DELLA

STORIA DI BARI

DAGLI ANTICHI TEMPI SINO ALL'ANNO 1856

LIBRI TRE

DI

GIULIO PETRONI

VOL. II.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N.° 26
1860

DELLA

STORIA DI BARI

DELLA
STORIA DI BARI

DAGLI ANTICHI TEMPI SINO ALL'ANNO 1856

LIBRI TRE

DI

GIULIO PETRONI

VOL. II.

NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N.° 26.

LIBRO TERZO

—

CAPO I

DALL' ANNO 1558 AL 1617.

SOMMARIO

Peggioranti per gravezze le condizioni del commercio; dissensioni fra i cittadini, massime contro coloro, che hanno il governo della Città, e contro i nobili (1561); è mandato a quetarle l'auditore Giovanni Martinez, che ferma degli ordinamenti di buon governo; nè bastando questi, altri se ne stabiliscono dal consigliere Livio Margherita (1570); forma del governo municipale; elezione de' consiglieri, del mastrogiurato, de' sindaci, e degli ufiziali minori; lor possesso e giurisdizione; carestia, incursioni turchesche, presidii, furti, per le quali cose si ricrescono le imposte, e s'istituisce una milizia cittadina detta il *battaglione*; i presidii spagnuoli succedonsi sempre più tristi, e viene Fabio Tarcagnoto a prender contezza de' soprusi, ma vanamente; nuove paure di Turchi, di fame, di peste, ma sempre peggiori i presidii; s' istituisce un nuovo magistrato detto *Eletti della difension degli aggravii*, che torna a nulla; si pensa al porto, alle mura, alla publica istruzione; la istituzione della casa de' Gesuiti, combattuta nel consiglio della città, finalmente si accoglie (1589); la provincia di terra di Bari ha sua regia Audienza divisa da quella di terra d' Otranto, la quale pone sua stanza nella Città, e s' ignora perchè poi sia passata a Trani; minaccia ruina una delle torri del Duomo, nè si ha modo di ripararvi (1590); seguitano terrori di cavallette, di masnadieri, di fame; un incendio appiccatosi all' arsenale distrugge l' antico sedile, che si rifà più amplo con la torre del publico orologio (1604); si prolunga l'antico molo sul disegno del cavaliere Fontana, e si fan venire da Venezia periti artefici per nettare il porto; s'apre alla Città una nuova porta; si fonda uno Spedale detto *monte di Pietà*; un Conservatorio di donzelle sotto il titolo della *SS. Annunziata*; un Seminario (1612); si comincia a rifabbricar dalle fondamenta la ruinata torre del Duomo (1617).

Non lieto finora il racconto or si volge in vera elegia; per-

sura, d'abbiezione, di pianto. Guerre, peste, fame, tumulti, pirati, masnadieri, dissenzioni cittadine infestano, lacerano, disonestano, annientano ogni cosa. Ma forse maggiori calamità furono veramente le cittadine discordie, e le compagnie spagnuole, che sotto colore di difesa venivano come ad una espugnazione di città nemica. Di questi infelicissimi tempi, che furon tali per tutto il reame e l'Italia, tratteggeremo qualche scena, affinchè meglio si mostri, quanto fosse stato grande il benefizio di quell'immortale monarca Borbone, che finalmente dal servaggio ne francò.

Di pessime divennero anche peggiori le condizioni del commercio. Perciocchè non gravando sulla estrazione degli olii, che soli tre carlini a soma, or vi si aggiunse un ducato, detto della *nuova imposta*; e ritolte le franchigie ed agevolezze concedute da regina Bona, tutte l'altre imposte severamente a riscuotere si cominciò [1]: nè valse il richiamarsene, per essere almeno esenti ne' giorni de' tre publici mercati o fiere di maggio, settembre, e dicembre [2].

I Veneziani si fecero a ricercar l'osservanza degli antichi loro privilegi, a voler esser tratti per qualsivoglia causa al giudizio del loro console; ed il vicerè Don Parafan alla giurisdizione de' maestrati regii e municipali sottraevali. Lo stesso chiesero ed ottennero i Triestini: le quali concessioni erano sempre causa di soprusi.

I capitani a guerra poi venuti a straziare con le loro mili-

[1] Quest'erano grana 10 ad oncia per diritto di piazza, grana 15 per diritto di fondaco, grana 6 di *nuova gabella* diversa dalla su accennata, e grana 5 a cantaio per diritto di peso.

zie spagnuole nella città incominciarono tosto a chiedere sovvenzioni, a voler mettere le mani nella giustizia, a minacciar di carcere gli eletti del Consiglio ed i sindaci, per ispaurirli e ridurli al lor volere. Si tenne salda la città, e per via di richiami ottenne ordini dalla metropoli a frenar le cupidigie [1].

Ma la stessa saldezza non ebbe dappoi, nè sussidio di governanti. Perciocchè o veramente da quello sfasciume d'ogni cosa volessero cavar turpe profitto alcuni cittadini, o fossero i semi della discordia che già fra loro andavano profondando le radici ogni dì, nell'ottobre del 1561 veggiamo parecchi di essi [2] richiamarsi al vicerè contro gli eletti al pubblico reggimento, come quelli ch'essendo o debitori all'Università, o congiunti di parentado fra loro, o in altra guisa interessati per scambievoli favori, menavano a ruina la cosa publica. A costoro molti altri se ne aggiungono nel seguente anno sino al numero di quarantaquattro [3]; i quali tutti contro ai debitori dell'Università gridavano, già essersi fatto cumulo di dieci mi-

[1] Lettere del vicerè D. Parafan de Ribera de' 30 di giugno 1561.

[2] Costoro furono Nicolantonio Positano, Giambattista Ferdinando, Scipione Romanello, Berardino de Tatiis, Cesare Comite, Antonio Cardassi, e Mercurio de Salis. Deliberazione decurionale de' 31 di ottobre 1561.

[3] A' 3 di giugno 1562. Dessi erano: Gianfranceseco Latilla, Giacomo de Cioffis, Donato Pascalino, Guglielmo de Marsiliis, conte Iacopo de Russis, Pierantonio e Colavincenzo Nenna, Colavincenzo Angarano, Piero Aromatario, Francesco d'Affatatis, Gian Giacomo Zizzo, notar Fabio Bonafede, Bartolomeo de Tatio, Gian Berardino Lando, Colavincenzo Filippucci, Giambattista Mitio, Ludovico Nenna, notar Berardino Sparatello, Vito d'Altobello, Lutio de Marino.

gliaia di ducati, nè esservi modo a riscossione per favore e protezion de' governanti. Occasione però questa a mostrarsi manifestamente le due contrarie parti; ma la cagion vera quell'antica ruggine contro la nobiltà, quell'abborrire da modi alteri e prepotenti; perchè nobili erano quasi tutti i debitori. Quindi un lacerarsi continuo, un sopraffarsi a vicenda, un cozzar d'opinioni. I frequenti ricorsi fecero sì, che il vicerè deputasse Giovanni Martinez, regio auditore della provincia, il quale nella città si conducesse, e col voto de'cittadini più probi ed intendenti provvedesse alla riformazione del municipale reggimento. Venuto costui, ed eletti quattro de'nobili, ed altrettanti de'primari del popolo, [1] col senno di costoro furono distesi quattordici capi di riforma; e nel giorno 9 d'ottobre in presenza de' due sindaci Giambattista Effrem e Vito de Altobello, e i decurioni o eletti, come si chiamavano, letti dal cancelliere Palmo de Sigismondo, ed approvati da tutti, ricevettero dal vicerè la sanzione il dì 7 di dicembre 1564 [2].

battista Purchio, Alessandro de Affatatis, Cesare Comite, Mercurio Cilex, Giovan Antonio Sparatello, Minaldo de Minaldis, Bartolomeo Niccia, Cola de Fortis, Giacobo Cappellucci, Giovan Stefano Tolozenni, Cesare Carrara, e Cesare de Pelusiis.

[1] I nobili furono Giovanni Antonio de Melia, Pietro de Rossi, Giordano Dottula, e Petruccio Gizzinosi; i primari Cesare Comite, Sigismondo de Pizzolis, Colantonio Pausitano, e Fabio Bonafede.

[2] Vedi Docum. n. CXXVI.

Anche a questo tempo gli uffiziali e riscuotitori della Dogana contendeano alla Città le franchigie del lunedì; di che, recata la causa alla regia Camera, questa decretò a' 20 di maggio 1564 « Super im-

Ai quali ordinamenti non fu gran fatto contenta la città, come se da essi avesse dovuto venir la guarigione all'infermità

« sid. R. Cam. Summ. et causae Commissarium, actis ac privilegiis
« in processu productis, partitis librorum Dohanae Civitatis prae-
« dictae, testium depositionibus, ac omnibus aliis videndis, factaq.
« per eundem de omnibus relatione in dic. R. Cam. Excell. D. Lo-
« cumtenenti, et aliis magnificis praesidentibus, fuit provisum pa-
« riter et decretum, quod contrahentes omnes pro rebus sive mer-
« cibus, quae contractantur in d. die lunae cuiuslibet hebdomadae
« eodem die per terram transmissis, et similiter eodem die per ter-
« ram extractis, teneantur tantum solvere ius ponderis, et pro cae-
« teris diricti bus sive iuribus non molestentur — Thomas Salernita-
« nus, Ioannes Sanctinus pro mag. act. Cons. Palumbus. » Ma dalle molestie non cessava la sottigliezza de' doganieri, i quali sosteneano non esser comprese nella franchigia le merci, che dalle botteghe si comprassero; ed a relazione di Giovan Carlo Gallo fu dalla regia Camera chiarito il dubbio con decreto de'16 di dicembre 1595. Quindi sostenendosi, che la franchigia dovesse valere, solo se il prezzo delle merci si fosse pagato anche lo stesso giorno, si ottenne un altro decreto de' 10 di maggio 1600 a relazione di Giulio Cesare Minadoi. Non per tanto a poco a poco per altre sottigliezze e soprusi il privilegio s'era quasi perduto, allorchè nel 1682 fattosene ricorso alla regia Camera per i sindaci Giordano de Rossi e Giulio Cardassi, uditi i governatori degli *arrendamenti* delle dogane di Puglia ed il regio Fisco, si ordinò l'osservanza de' decreti; ed affinchè in niuna guisa gli esattori potessero recar molestia, fu da essa Camera vietato loro d'assistere ne' luoghi, dove si riscuotevano le gabelle. L'arcivescovo Decio Caracciolo vietò il mercato, se il lunedì cadesse in giorno festivo, e 'l divieto fu confermato nel sinodo dell'altro arcivescovo Giovanni Granafei nel 1675; ma non si osservò: anzi nel 1689 avendolo di fatto proibito i ministri della Curia arcivescovile, n'ebbe l'ar-

sua: e pochi anni appresso per nuovi richiami altri venticinque capi di riforma si statuivano dal consiglier Livio Margherita inviatovi dal medesimo vicerè, il quale gli aveva dato un autentico esemplare della forma di governo statuita per Bitonto; affinchè sopra quella ai peculiari bisogni della città nostra l'acconciasse. A' 3 di settembre 1570 il Margherita, presenti giudice, notaio, e testimoni, chiamò i sindaci e gli eletti, presentò loro i capitoli compilati, e le lettere vicereali, e ne impose l'osservanza, ratificati di poi dal Collateral Consiglio nel seguente anno.

Cotesti capitoli regolavano la forma delle elezioni del Consiglio municipale de' trenta decurioni, metà per ciascun ceto de' nobili e de' primari, da rinnovarsi tutto in un triennio, un terzo ogn' anno; la forma delle elezioni de' due sindaci, del mastrogiurato, e degli altri ufiziali; l'atto del possesso, ed altre simiglianti cose, affinchè in mano d'uomini probi il reggimento si fidasse: le quali tutte cose non erano veramente che antiche nostre consuetudini richiamate in vigore. E sebbene chi ne avesse vaghezza, potrebbe trovarle tutte in que' capitoli, pure ci sembra convenevol cosa toccarne qui brevemente, tanto più che sempre s'osservarono dappoi sino alla fine del passato secolo [1].

Adunque il dì 21 d'agosto di ciascun anno, ragunate in Consiglio le famiglie de' nobili e del popolo primario, eleggevano dal loro seno in egual numero gl'individui atti al governo, di età non minore di venticinque anni, che perciò si dissero *eletti,* decidendo la sorte, se i voluti requisiti più per-

agli uscenti dal Consiglio, il giorno 23 dello stesso mese a suon di campana si ragunavano in presenza del regio governatore ed assessore; e primamente procedevano alla nomina del mastrogiurato, che con annua vicenda or de' nobili, or de' primari esser doveva. Un fanciulletto recando intorno un' urna contenente tante ballotte, quanti gli elettori, tre delle quali dorate, le cavava a sorte dandone una per testa; e coloro, cui toccassero le dorate, avean diritto a nominare un individuo a quell' ufizio, che però non fosse persona della propria famiglia, o congiunta di secondo grado. I nominati confermavansi per maggioranza di voti segreti, ed i loro nomi scritti in tre distinti ed uguali polizzini si chiudevano in un'urna d'argento, che si suggellava. Col medesimo rito nominati tre individui de' nobili per il sindaco della lor piazza, e tre de' primari per l'altra, suggellavansene i nomi in due altre urne distinte. Tutte e tre queste urne poi si chiudevano in una cassetta a tre chiavi, serbate ciascuna dai due sindaci e dal governatore; e questa recavasi a depositare nel tesoro della Basilica. Quivi il giorno 25 radunato il Consiglio ed i regii ufiziali, dopo cantata la Messa ed invocato il divino Paracleto, il sacerdote medesimo in sacri paramenti, aperta la cassetta depositata, e riconosciuti intatti i suggelli delle urne, faceva da un fanciullo d'età non maggior di sei anni cavare un polizzino da ciascuna urna, ed i nomi proclamati ad alta voce, presente il popolo, indicavano i tre, che sarebbero stati mastrogiurato e sindaci nel seguente anno; che a maniera greca cominciava dal 1 dì di settembre. I nuovi eletti giuravano sui santi Evangelii, che il lor governo dovesse tornare a servizio di Dio e del Re, ed a benefizio della

mastrogiurato la sera alle due ore italiane con gran pompa e luminarie [1]. In quel luogo medesimo risedeva la cancelleria, donde i sindaci spedivano gli ordini, le gride, gli editti della grascia; in quel luogo si davano in appalto, o, come solevasi dire, si vendevano i dazi e le gabelle; in quel luogo si reggeva nel tempo dei tre mercati la giustizia criminale dal mastrogiurato, e la civile dal mastro di fiera; in quel luogo ogn' altra publica faccenda. Il Consiglio rappresentante la città, oltre al diritto delle elezioni, aveva eziandio quello di poter con voto unanime abbreviare la pena de' cittadini condannati d' esilio, e di gravare o scemar le publiche gabelle; e di esercitare per mezzo de'suoi ufiziali la giurisdizione della *Banca* di giustizia, della *Mastrodattia*, della *Bagliva* di dentro e di fuori [2].

Illimitata fiducia dapprima in cotesti tre primari ufiziali del municipio; ma per gli ordinamenti del Margherita vennero sot-

[1] Attestato di Nicola Antonio Manna, notaio e cancelliere, del dì 1 di marzo 1710. In quella sala o sedile, ove si congregavano le Piazze, era una spezie di tribunale, a cui si ascendeva per tre gradini alla maggior sedia posta nel mezzo e destinata al governatore; due altre d' un gradino più basse dall' una e dall' altra parte ai sindaci, le rimanenti ancor più basse agli eletti o decurioni, che occupavano l'ala destra, se nobili; se primari, la sinistra. Quanto al possesso del mastrogiurato, uscendo egli a quell' ora dal palazzo della regia Corte con bel seguito di scelte persone, e preceduto da concenti musicali, conducevasi alla sala del sedile; dove gli veniva consegnato dal suo predecessore una spezie di bastone dorato; e quindi prendeva a fare il giro della guardia notturna con quaranta persone armate e scelte dai corpi delle diverse arti.

toposti a sindacato: nè sindacatori esser potevano i componenti il Consiglio medesimo [1].

Assoggettati a quest'obbligo furono eziandio gli altri minori ufizi, che aggravar potessero, come che sia, la città: e sì di questi, e sì di tutti i rimanenti verremo qui registrando, perchè vegga il lettore fra quante persone, ed in che guisa fossero partite le cure de' publici affari.

Oltre adunque del mastro giurato e i due sindaci, ci aveva un cancelliere, un cassiere, un avvocato della città, un procuratore, un avvocato de' poveri, sei eletti a sottoscrivere i mandati di pagamento, quattro eletti della grascia, altrettanti delle fabbriche, altrettanti della sanità, due capi baglivi, due monizionieri dell' arsenale, tre giudici della bagliva, quattro venditori delle gabelle, quattro assistenti ai conti, due sindacatori, due eletti per l' osservanza delle pandette, i protettori de' Monasteri, un ragioniere ordinario, un agente in Napoli con un procuratore e tre avvocati, un procuratore ed un avvocato in Trani.

Al mastrogiurato era confidata la guardia della città, massime nel tempo della notte: ond' egli poteva arrestare i malfattori o sospetti di malefizio, e consegnarli la dimane al governatore; il che gli era permesso di fare anche per mezzo di un luogotenente da lui scelto. Ne' giorni di fiera o mercato amministrava ragion criminale, innalzando il regio stendardo, che si togliea dal castello [2]. Nelle due fiere che celebravansi in

[1] A chi piaccia conoscere dell' editto de' sindacatori, ne vegga la forma ne' documenti al n. CXXVIII.

[2] Ecco il rito, onde il mastrogiurato riceveva lo stendardo dal castellano.

maggio e dicembre ad onore di S. Niccolò ne'cortili della Basilica (ridotte poi ad una sola, come al presente) in compagnia

dati da un ufiziale scelto per lui medesimo, dalla sala del sedile entrava il mastrogiurato in carrozza coi due sindaci, ed avviavasi al castello. Quivi per imbasciata ricevuta da due messi, scendeva il castellano con lo stendardo sotto il corpo di guardia; ed i due sindaci solamente, fatti i tre inchini di rito, chiedevanglielo a tenore de'privilegi della città, promettendo di restituirlo dopo il mercato. Quindi recandoselo eglino sino alla porta di fuori, usciva di carrozza il mastrogiurato, ed inchinatosi anch' egli tre volte, chiedeva loro lo stendardo, che glielo consegnavano. Allora tra 'l saluto delle artiglierie del castello, le salve delle milizie cittadine, ed i suoni, con la medesima pompa ritornavano al sedile.

Anche con vece alterna or dall'uno, or dall'altro sindaco lo stendardo si riceveva. Ma nel 1633 spettando ad Orazio Salice de' primari, Giuseppe Ventura sostituto di Giantommaso Fanelli de' nobili non volle cederlo, e ne seguì gran rissa. Il giorno seguente partì per la volta di Napoli il Salice a richiamarsene al Vicerè, e fu la causa dal regio Collateral Consiglio rimessa al commessario consiglier Scipione Rovito. In questo mezzo si disse d' essersi anche tentata la morte del Salice, e tale se ne sparse la notizia. A' 22 di giugno fu risoluto: « Quoad delictum principale Magna Curia Vicariae iustitiam faciat. Quoad asportationem Realis Signi militaris servetur solitum; et proinde in asportatione illius in festivitatibus mensis Mai, « Septembris, et Decembris, Sindicus qui gestat signum, sive sit « de nobilibus, sive de popularibus, servatis alternis vicibus, teneat « manum dexteram, alter vero laevam tam in accessu, quam in recessu. » Il qual decreto fu confermato ai 30 di luglio del detto anno.

Ma la città ad ovviare ogn' inconveniente deliberò, che quind'in-

del mastromercato scelto dai canonici con alterna vicenda or fra i nobili or fra i primari, il quale esercitava civil giurisdizione, vi si conduceva egli con gran pompa in luogo vicino della Basilica a bella posta apparecchiato. In quella di settembre poi, pertinente al Duomo, s' egli era de' nobili, aveva per mastromercato uno de' primari; se di questi, uno de' nobili: ed entrambi preceduti dal regio stendardo conducevansi seguiti da lor milizia nella vicina terricciuola di Ceglie, ed albergavano nell' abazia di S. Angelo. Quivi il giorno 28 e' proclamava il bando [1], donde se ne ritornava il giorno seguente in sulle ventidue ore, ricevuto dai sindaci, ed attraversando la città, riducevasi al sedile. A suon di tamburo si ripublicavano anche qui i bandi; ed assistito dal suo consultore, che d' ordinario era l'avvocato della città, reggeva per tutti gli otto giorni della fiera giustizia criminale. In quel periodo di tempo s' apparteneva eziandio al mastrogiurato la giurisdizione sulla bagliva, e la banca di giustizia; come al mastromercato il conoscere dell' annona, de' pesi e misure, della meta o assisa ai commestibili, e multarne i frodatori. E poichè i Capitoli del Duomo e della Basilica erano usi a nominar dal loro grembo alcuni, che dicevansi *mastri di fiera*, non esercitanti giurisdizion veruna,

« Sindaci, Eletti, Mastrogiurato, ed altri a chi spetta in solidum,
« et in caso d'inosservanza al Duca di S. Mango regio governatore,
« che per levare l' inconvenienti si facci portare lo stendardo dal
« Mastrogiurato con Sindaci e Guardia, siccome in essa conclusione
« si contiene; onde si debba ad unguem osservare l' ordine per detta
« regia Giunta sopra di ciò dato, e conclusione fatta per essa Città,
« *giusta* la loro serie continenza e tenore ec. ec. »

Dello Stato della Città di quell' anno, f. 228

ma assistenti in curia, dividendosene i proventi col mastromercato e col mastrodatti; anche costoro si può dir ch'esercitassero giurisdizione per intermedia persona.

I sindaci, cui era data la somma della civile amministrazione, subentravano ai regii ministri, governatore e giudice, nella loro assenza. Così abbiamo, che nel 1690 la città fu retta dai sindaci Giuseppe Ventura e Francesco Lombardi; nel 1732, assenti Fulvio Rogadei governatore e Saverio Arietti giudice, dai sindaci Ferdinando Lamberti e Niccolò Francesco Perrone; e nel 1735, compiuto il governo di Antonio Piccardi ch' entrambi gli ufizi teneva, da Giuseppe Volpi e Paolo Cardassi: ma ne'lor giudizi era necessario il voto dell'avvocato della città. Ed un altr'obbligo di carità avevan eglino a compiere ne'giorni solenni di Natale e di Pasqua, visitare i carcerati e confortarli di soccorso.

Ai due baiuli, ossia capi della bagliva, spettava la cognizione de' danni inferiti alle possessioni in qualsivoglia quantità; ai giudici della bagliva il giudizio de' danni al di sotto di due augustali [1].

Il banco di giustizia comprendeva il diritto di scandaglio, di piazza, d' imposta doganale, di pesi e misure.

Il diritto di portulania esercitavasi ancora per due deputati dall'Università; la quale però fu tassata in annui duc. 362-44, come raccogliesi da libro del patrimonio del 1612; ed i portulani oltre a ciò prendeano conoscenza delle questioni di edifizi tra privati, delle servitù, e d'altro che toccar potesse l'interesse publico [2].

[1] Ducati tre di nostra moneta.

[2] Coteste due giurisdizioni furono alla città contese dal Fisco

Quasi tutti cotesti ufiziali del municipio aveano stipendio, il quale, considerata la ragion del danaro di quel tempo, non è così tenue, come mostra [1].

Degli ufiziali regii qui non toccheremo che notando i soli nomi, perchè tutti si conoscano gli ufizi, che avean parte al governo; e questi erano: l'Amministratore delle Dogane di tutta Puglia, e degli *arrendamenti* di salnitro, polvere, acquavite, e ferro; un Ufiziale della regia Dogana di Foggia con giu-

possederle per usurpazione; perciocchè dicevasi essere stato concesso da re Ferdinando il Cattolico ad Isabella nel 1524 il diritto di baiulazione e portulania, e quello delle prime, seconde, e terze cause; averlo confermato a Bona Carlo V; e però, morta costei, essere ritornato al Fisco: il quale richiedevane i frutti percepiti ascendenti, secondo il computo, a poco men di ventitrè migliaia di ducati. Non valuta la ragione provata con copia del diploma di privilegio, non la prescrizione centenaria; e finalmente nel 1678 fu transatto il debito in ducati quattro mila.

[1] Ai due Sindaci annui ducati 100
Al Mastrogiurato 51, 3
Ai due Munizionieri. 12
Al Ragioniere ordinario 40
Al Cassiere 150
All' Avvocato in Bari 24
Al Cancelliere 7, 1, 10
Al Procuratore de' poveri 18
Al Procuratore in Napoli 30
All' Agente in Napoli 50
Ai due Avvocati in Napoli 48
All'Avvocato in Trani 12
Al Procuratore in Trani 8

risdizione sui locati di essa; un Tenente dell'Udienza generale del Segreto e Portulano di Puglia, anche con giurisdizione su coloro, che viveano dell'arte del mare, i Consultori di buona parte de' luoghi della Provincia, ed i Giudici delle seconde istanze di essi luoghi, ordinariamente avvocati baresi.

Or riprendendo l'abbandonato racconto, diremo che allo scontento del governo municipale s'aggiungevano sospetti d'assalti turcheschi, sapendosi d'essersene posta in mare a questa volta una grossa armata. Fin dal marzo 1565 era venuto a Bari Giovanni di Guevara con 500 fanti, che di tutte cose bisognò provvedere; con esso lui Michele Villanova, regio consigliere e commessario deputato ai presidii delle province di Puglia. Ma mentre stringeva il pericolo de' nemici, più stringeva la fame, che facea cascar per le pubbliche strade turbe di mendici, tuttochè i più agiati cittadini con carità veramente commendevole ogni dì un gran numero ne alimentassero. Alla quale volendosi nella grande scarsezza del danaro provvedere per tutto il mese di giugno oltre alle provigioni dell'annona e due mila tomoli di grano offerti da un Niccolò Catanio agente della casa Serra, altre cencinquanta carra ne abbisognavano, ch'esso Villanova promise di far venire dagli Abruzzi. Allora con imitabile esempio si videro un Chirico Carducci ed un Antonio Commellino in lor nome e di tutti i mercatanti profferire a prestanza tre migliaia di ducati, e gli altri particolari cittadini [1] secondo lor fortuna nel medesimo giorno (28 di marzo) offerirne mille e dugento.

[1] Ne registriamo i nomi per cagion di lode. Ottavio Visconti, Sci

In questo mezzo sopravviene il duca di Seminara general governatore delle province di Bari ed Otranto, ed a procaccio d'altro danaro pe' bisogni guerreschi propone nella seduta del Consiglio del 1 di d'aprile di crescere i dazi, e si crebbero sugli olii. Danaro adunque si chiedeva pe' grani, che pur non veniano secondo le promesse del Villanova, e bisognava cercarne altrove; danaro voleva il colonnello del presidio per fornir di camice i soldati, per panificio del grano alla città tolto, e che diceasi prestito; ne voleano i *quattro eletti della guerra,* magistrato straordinario, per riparazioni di muri, nettamenti di fossi, ed altre cose simiglianti; ne voleva il capitano di artiglieria Giovanni di Bolanos per comperar palle e polvere da sparo, e fondere cannoni, venuto a tal uopo un artefice, di nome Virgilio Alberghetto.

Non bastavano per il solo presidio un mille ducati al mese; e già si sentono intuonare, che per il dì 26 di maggio altri cinquecento almeno ne stieno in pronto per tele ai soldati. In tanto subisso di spese e di miserie si eleggono deputati Antonio de Rossi e Scipione Ottomano per cercar danaro a qualunque ragione; si prega il Vicerè medesimo a prestarne, da restituirlo con gli obblighi di privati cittadini per nuove gravezze da imporsi. Vane e ricerche e preghiere; e bisogna ricorrere a rovinosi partiti, comperare a credito gran quantità di olii, e rivenderli a danno.

Fra queste ambasce instava il marchese Pappacoda creditore di duc. tre mila sei cento, prestati per acquisto de' grani, e parte sperperati nel mantenimento del presidio, parte involati da ladri in casa il sindaco Carducci. Fierissima quest'altra generazione di malanno. Consigliera a mal fare la fame molti ai furti spingeva: udivasene in ogni luogo, e fu mestieri mantener uo-

Vennero finalmente i promessi grani del Villanova, che bisognò pagar di presente, contraendo altri debiti; ed erano spazzatura di granai piuttosto che altro, i quali a rivendersi, per attenuar che si facesse il prezzo, non v' era modo veruno: fu necessità vietar l'entrata ad ogni altro frumento; nè valuto questo spediente, se ne immaginava uno più violento, tassar cittadini e forestieri, e stringerli per forza a comperarne. In tal guisa nella prima metà di luglio era cresciuto il debito publico in meglio di trenta mila ducati alla ragione del nove e mezzo o dieci per cento; e di questo la quarta parte almeno erasi ingozzato dal presidio. Per sopperire alle spese, la città ragunata in consiglio cresceva le imposte per i due anni avvenire (1566 e 67): il decimo sopra tutti i dazi e le gabelle, che per alcune cose uguagliava il quarto del valore; addoppiato il dazio sul pane [1], imposta una nuova gravezza sui legumi, un' altra sul bestiame.

Nella necessità di adottar mezzi disperati, si tenne per utilissima l' offerta di Francesco Ravaschiero, priore della Basilica, il quale prometteva far prestare da suo fratello Giambattista la somma di ducati trentamila a ragion dell' otto e tre quarti per centinaio, sì veramente che particolari cittadini si obbligassero, non contento alla delegazione di varie gabelle, che la città gli avrebbe fatta. Ma ai cittadini, sia che nelle publiche calamità l' amore di sè e de' suoi più strettamente governi gli uomini, sia che niun raggio di speranza loro apparisse di men tristo avvenire, non andò punto a sangue obbligar le loro sostanze; pure mancò poco, che non vi fossero co-

stretti per forza: certo che i sindaci si trassero a chiederlo dal Vicerè.

In quell'avvilimento degli animi alzarono le creste ancor essi i governatori, moderati per lo innanzi: cercavano suppellettile per sè e le loro famiglie, imponevano ai carcerati una tassa di venticinque grana per testa, crescevano gli emolumenti ai mastrodatti, ed alla banca della giustizia, adoperavano agli ufizi di corte non i soliti serventi, ma la più fitta schiuma di ladri, appellati *barricelli* (per bargelli forse), mantenevano baratterie publiche di carte e dadi, vendendole ad un tanto il mese. Dei quali iniqui abusi erano incaricati a metter freno i capitani a guerra, che freno alcuno non avevano [1].

Si credette di poter rialzare gli spiriti, quando il duca di Seminara, dopo aver dimandata una lista di tutte le persone di mare, bisognandogli due mila rematori; ordinava una milizia cittadina, che si disse del *battaglione*, per custodia della città, sperandosi che avessero a sgombrare i presidii delle compagnie spagnuole. Onde s' istituì incontanente quella milizia, alla cui testa furono posti quattro capitani, due de' nobili, e due de' primari con cento venti fanti ciascuno [2]. In su i primi giorni d'agosto snidò di fatto il presidio; ma fu breve il respiro, perchè l'andarsene di que' primi Spagnuoli non fu che un dar luogo ad altri, i quali si succedevano sempre peggiori e di maggior numero, più ingordi, più affamati, più prepotenti. Nè darem noia al lettore con ripetere fil filo le lor ribalderie, ad una guisa condottisi tutti: tali le compagnie di D. Luis Henriqukz, tali i

[1] Lettere vicereali de' 31 di maggio 1567.

cavalleggieri di D. Giovanni Velasco, tali tutti gli altri. Tolleravansi le ragionevoli spese, che pure eran molte; ma non esservi modo veruno di contentar gli scrivani di razione, i pagatori, e riveditori delle compagnie nel ricercare alloggiamenti e masserizie, laddove rimaneansi nella città a speculare per lor negozi [1]! non esservi modo veruno a riavere le grandi somme di danaro forzatamente prestate, e pane, e fornimenti, ed ogn' altra cosa! Dall' altra parte i debitori della città sottraevansi a'loro obblighi, come fra gli altri fecero le università di Noia e Triggiano feudi del castellano Pappacoda, le quali a baldanza del lor signore rifiutavansi al debito, come terre poste nel territorio barese [2].

A ripetere le somme prestate si condusse in Napoli il sindaco Francesco Carducci; il quale mentre scriveva di colà nell'ottobre (1576) ricercando le polizze originali delle fatte prestazioni, avvisava esser già in via altre compagnie spagnuole, che verrebbonla ad allietare. Di fatto ai 20 di quello stesso mese entrava la prima, ai 3 del seguente la seconda, agli 11 la terza. I quattro eletti della guerra si davano attorno per gli apparecchi, affinchè nelle case de' cittadini non alloggiassero. Pure, sebbene d'ogni cosa fossero provveduti abbondevole e convenevolmente, sino a fornir di lenzuola di tela d' Olanda i letti degli ufiziali, e d'ogni altra eleganza di masserizie le stanze; fu un gran contendere con D. Alonzo de Luzon comandante la 3ª compagnia, la quale perchè composta di vecchi ed

[1] Deliberazione decurionale de' 23 di gennaio 1574.

[2] Quest' era il pagamento di grana 10 per ogni soma d' olio; nel cui diritto però fu mantenuta la città per decreto della regia Camera

infermi la più parte (gente acconcissima a difenderne da' nemici) voleva onninamente alloggiar per le case. S'ebbe a chiuder loro le bocche con prestiti di danaro, che sconterebbero dalle paghe; ma veniano le paghe, e queste quasi tutte intascavano i capitani.

Finora vedemmo coteste compagnie chieder con arroganza e minacce; or le vedremo toglier per forza, rubare, percuotere, ferire. Ai macelli s'avventano, le tolte carni o non pagano, o comprano a lor grado, di che disperati se ne fuggono i beccai; penetrano ne' forni, ed i migliori pani de'cittadini vogliono pagare a ragion di piazza; traggon per violenza i somieri nel castello carichi di commestibili da vendere, e pagano, quanto vogliono, i più discreti, gli audaci ricambiano d'ingiurie, percosse, ferite. Le legna assegnate pe'quattro corpi di guardia, quattro some ogni dì, non bastano, e si rubano a quanti venditori entrano nella città. Le masserizie, di che si fornissero gli uni, non si restituiscono al partire; o restituite rifiutansi dai nuovi venuti, chiedendo tutti roba nuova. Han le chiavi della città, e pria che annotti, si chiudono le porte; si riaprono a giorno inoltrato: nè si usa misericordia ai tardi arrivati, o desiderosi d'uscirne, se di danaro non empiono il pugno ai custodi. Pongono corpi di guardia notturna in sulla piazza, togliendone diritto al mastrogiurato, per girar per le strade a quell'ora, e i cittadini molestare.

Non reggendo alle vessazioni, sindaci, eletti, e governatore si conducono dai capitani a querelarsi e pregarli di freno, dichiarando di volerne far ricorso al Ribera reggitore di queste province, ed al vicerè medesimo, con mostrargli come fossero derisi i severi decreti ottenuti nel 1569 dal vicerè D. Parafan,

to, salvo che la guardia notturna fu tolta; e pure a mantenersi il diritto spesso conteso, spesso cedevano a nuove sovvenzioni di danaro. Le querele finalmente mossero il Ribera, che ordinava al governator d'Altamura, Fabio Tarcagnoto, di venire a prender contezza degl'insulti e violenze spagnuole. E fu in vero una gran paura per essi cotesta inquisizione, talchè ruppero a maggiori enormezze, crebbe il menar di mani senza riguardo neanco a sacerdoti percossi in sulla publica piazza, crebbero le libidini ed i furti dentro e fuori della città. Giovanvincenzo Nenna correva alla metropoli per impetrare qualche rilassamento, e sempre invano: gli erano un flagello di Dio, che o si doveva sopportar con rassegnazione, o disperarsi.

Nè mancavano mai occasioni a crescerne anche il numero: ed eccoti sparso ora il grido di una grossa armata turca uscita di Costantinopoli. Sopravvengono regii commessari per munire la città, si ordina di racconciarsi le casse di cannoni, e colobrine, e sacre, e falconetti; nuove bocche da fuoco fondersi; apparecchiarsi meglio di dieci mila palle, e molte carra di salnitro e di zolfo; pena ducati mille ed ogni altro rigore che a sua Eccellenza talentasse. Il Ribera comanda: si armino i cittadini; ai poveri l'armi dalla città si distribuiscano; si nominino i capitani [1], e gli alfieri, e i sergenti; si lavorino due bandiere con lo stemma di Spagna dall'una parte, di Bari dall'altra; si facciano publiche rassegne. Ai sospetti di guerra s'aggiunge paura di peste, che fa rompere ogni commercio con Venezia, e dì e notte con le ronde guardare i lidi. Ma a

[1] Furono Scipione Taurisano e Giovanni de Rossi de'nobili, Palmo

tant'uopo mancavano i migliori sussidii, coraggio e pecunia. Onde con animo prostrato raccolti a general consiglio i decurioni, forte contendono fra loro (agosto 1576) del modo di mantenere almeno l'ordinarie entrate; perchè fallito il ricolto degli olii, non era speranza di poterne cavare i soliti dieci mila ducati del dazio, e propongono i più disperati partiti. Crescere l'imposta sul pane, togliere le franchigie, di che godevano gli ufiziali della dogana e del municipio, stringere con tutto rigore i debitori della città. Sentenza de' nobili era questa; sebbene l'un d'essi, il più vecchio e primo a votare, Marcantonio Carattone, vedesse inutile la proposta, ed a poter deliberare il giusto numero delle ordinarie famiglie non intervenutevi richiedesse. Pochi i primari del popolo al Carattone s'accostavano, abborrenti dal proposto espediente del pane, che più gravava i miserabili, e solo ai debitori volevano si usasse forza; al resto con una colletta si sopperisse, secondo le facultà di ciascuno. Si sbracciavano i primi a vincere il partito, cuocendo loro, come più ricchi, la tassa per facultà; ma riproposta poi la cosa in più numeroso consiglio, dopo un lungo contendere ed interpretar di prammatiche e capitolazioni, nè gli uni vinsero, nè gli altri, concordandosi insieme nel prendere a prestanza almen pe' bisogni più indifferibili altri ducati tre mila alla ragion del dieci. Solo un altro cittadino, e nobile anch' egli, mostrò in quella circostanza animo generoso, Gian Lorenzo de Oppulo, che gratuitamente offerse in prestito un migliaio di ducati [1]. Ma che erano cotesti aiuti alle immense spese? Ad altre gravezze si dovea venire; e si gravò di un decimo l'imposta sui cereali e le ci-

vaie, sugli olii, sui vini, sugli ortaggi; un quarto su ciò che vendeasi a minuto; un decimo ancora sui pigioni, fitti, e censi [1].

Di questo tenore procederebbe il racconto, se per filo seguirlo volessimo: un alternar continuo di miserie di diverso genere, or piovute dal cielo, or volute dagli uomini, per le quali sempre più gli animi invilivano ed intristivano.

[1] Ordinanza della regia Corte de'13 di gennaio 1579, per costringere i restii a pagare.

In tali strettezze convenne sovvenir di danaro il monastero di S. Scolastica, sebbene di più non potessero che di 530 ducati. Ai 21 d'aprile 1579 era stata solennemente sacrata la chiesa, quand'ecco dopo tre giorni nel cuor della notte s'appicca il fuoco al monastero, senza che se ne comprendesse la cagione. Alcune vergini assistenti ad inferme, svegliano tutte l'altre, accorrono vanamente a spegnerlo, si fanno a chiamare aiuto; mentre due di esse suor Lucrezia Affatati e suor Angela Manduria, attraversando ardite le fiamme, salvano le scritture, ed una reliquia di S. Mattia, che tenevano preziosissima, perchè loro mandata in dono ad una sua sorella badessa da un tal Cafisano fin da Romania, dov'egli con molti altri baresi, dopo la distruzione di Bari, avevano fondata la terra di Spira, ed esercitavano traffichi. Vedutesi perdute, si precipitano finalmente nella chiesa a prostrarsi rassegnate all'Altissimo. Primi a passarvi per sorte fu Ascanio Reina, ed un alfiere spagnuolo, che ruppero di fuori la porta: ma già ai rintocchi della campana accorreva molta gente, non ultimo l'arcivescovo Puteo con le parole e gli esempi esortatore al soccorso. Così fu spento l'incendio, che, salvo la chiesa, ogni cosa avea guasta e distrutta; e per parecchi giorni fu una gara fra gli agiati cittadini a fornir di commestibili e masserizie le suore. Del quale avvenimento perdura ancor la memoria in un be-

Pur tutta volta di quelle sciagure la più importevole era sempre la presenza delle compagnie spagnuole, che nell'avvilimento degli animi alla guisa di masnadieri giravano la notte travestiti, quando da preti, quando da contadini, a rubare, rompere i muri fin de'fondaci degli arrendatori de'ferri; e non contenti al rubar l'oro, svergognar le donne, strappandole dalle braccia de' congiunti, assaltare alla scuoperta il corpo di guardia del mastrogiurato, se gl'inseguissero le guardie.

Non è maraviglia dunque, se i buoni fuggissero dal publico reggimento, fattosi gravosissimo carico; poichè non si poteva nè fare il bene, nè frenare il male, spettatori soltanto della ruina della patria. Sorse un pensiero nella mente de' due sindaci Sigismondo Arcamone e Nicola Iacopo Pizzoli, che proposto a' 25 di marzo 1580, fu approvato. Ciò era istituire uno straordinario annual magistrato di quattro cittadini, a cui si desse in ogni violazione di privilegi e consuetudini ed in ogni sorta d'aggravii da qualsivoglia ufiziale venuti, amplissima facoltà di sostener con la voce e cogli scritti le violate ragioni in città o in Napoli, senza congregar consiglio; di portare qualsivoglia spesa, e tirar mandato di pagamento senza sigillo, o se questo eglino volessero, lo consegnerebbono i sindaci, senza sapere nè voler sapere, che cosa si scrivesse; d'intervenir ne' consigli, tuttochè decurioni non fossero, e far proposte, e star presenti alla votazione, pena mille ducati a chi loro ponesse impedimento; ma alla fine dell'anno dovessero stare a sindacato. Questi, che si dissero *eletti della defension degli aggravii,* furono pure due di ciascun ceto [1]: ma un ma-

[1] Gian Pietro Dottula Marsilia e Scipione Casamassimi de' nobili,

gistrato di difesa senza forza e senza danaro è cosa ridicola, e niun bene produsse, perchè non ne poteva.

Piuttosto da lodar sono que' nostri, che in tanta calamità non ismisero la cura del porto, donde conoscevano poter venire qualche speranza di bene futuro. Tentato vanamente nell'ottobre del 1574 di racconciare il molo, facendovi contribuire alla spesa le terre vicine, tre anni dopo cominciarono a studiarsi di afforzare e protrarlo; ed in quest'anno (1581) veggiamo un tal Jacopo Veneziano (non si sa, se così si dicesse per casato o per patria), a cui si aggiunge un Garbinato di nazione veneziano incaricati di tale opera con sorveglianza di due facoltosi cittadini. Non fidati in tutto al costoro senno, chiamavano a consigliarsi dappoi (1583) il regio ingegnere Benvenuto Tortello napoletano: il quale forse fu, che consigliò anche di gittare una scogliera intorno le mura, che troviamo decretata in quell'anno. Nè la cura smisero pure dell'istruzione, chiamando di buoni precettori, e lo stipendio crescendo [1].

Però in mal punto tornava in campo la proposta intorno allo stabilimento de'PP. Gesuiti (10 d'aprile 1581), che venti anni prima non s'era potuto effettuire. Allora Filippo II, che per l'abdicazione di Carlo V era salito sul trono di Spagna, raccomandava all'arcivescovo Giacomo Cardinal Puteo la Com-

[1] Congedarono un Vincenzo Battaglia di Capurso, publico precettore, ed invitarono all'insegnamento un Pompeo Brisciano barese con annuo stipendio di duc. 130, richiamandolo di Giovinazzo, dove quest'ufizio con gran lode esercitava; e maggior larghezza usarono ancora alla poca fortuna di un Cola de Renzino, eziandio barese,

pagnia di Gesù, affinchè nella città nostra si stabilisse [1]; e forse per aver questa più inchinevole al suo buon desiderio, tutti gli antichi privilegi nell' anno medesimo ne confermava. Ma quel prelato carico di gravi ufizi, e lontano dalla sede, niuna o poca opera vi dava; anzi a rinunziarvi ultimamente si risolveva, destinato a presedere al Concilio di Trento, dove neppure pervenne, colto da morte negli ultimi dì del 1562; e nulla si potè risolvere dai rappresentanti la cittadinanza. Ora i nobili massimamente li desideravano, alla cui testa era un Pietro Coppa de Rossi; il quale nel consiglio ne venne dimostrando la somma utilità, e conchiudeva doversi incontanente ricevere, e loro apparecchiar casa, e tempio, e sussidio annuo non minore di ducati sette cento. Opponeva dalla contraria parte coi primari del popolo Colantonio Pizzolo la gran miseria della città, ed il gran bisogno che aveva di danaro alla riparazione delle mura cadenti e del molo, e delle case per la stanza delle compagnie spagnuole; alle continue sovvenzioni da farsi ad esse; a sostener le molte liti, massime con l' università di Bitonto; ai sussidii che di continuo chiedeano gli altri Ordini religiosi; al restaurar delle molte chiese: così che ne inferiva doversi aggiungere una nuova imposta, la quale nelle condizioni presenti sarebbe stata non pure intollerabile, sì bene a riscuotere impossibile. Ma poichè a coteste ragioni non si lasciavano persuadere i nobili, ribattendo non esser mestieri d' altre gravezze, chè soppresse si sarebbero le spese de' publici precettori, e potuta addir l' entrata della *giumella*; il Pizzolo non senza confutar pure quest' ultima proposta con ricordar loro, che quel dazio era dato alla sovvenzione d' al-

tri Ordini, i quali non si potevano così ingiustamente abbandonare, si tolse alla fine d'impaccio, sostenendo di aversi a riproporre la cosa in consiglio generale, affinchè tutte le famiglie intendessero i fatti loro.

Erano vere queste ragioni, ma più venia l'opposizione dall'antagonismo de' due ceti reggitori: pur tutta volta non risolutasi allora, ebbe buon fine nel seguente anno, accogliendosi proposta di ducati cinque cento d'annuo assegnamento, ed altrettanti una volta sola per acconciarsi la casa. Il che, per esser sorte forse altre opposizioni, veggiamo diffinito con confermazion della precedente deliberazione il dì 15 d'ottobre 1583, forte secondando le istanze dell'arcivescovo i sindaci Ottaviano Effrem e Cataldo de Colaianno [1].

Cotesto arcivescovo era il secondo Antonio Puteo, quello stesso che venuto tra noi dal Concilio di Trento, cui assistette insino alla fine, assai si diede alla riforma della disciplina del clero, e de' costumi del popolo; e caldo delle pie istituzioni, come concorse alla fondazione de'PP. Cappuccini (1573), consacrò solennemente la chiesa di S. Scolastica (1579), rese claustrali sotto la regola di S. Agostino le vergini raccolte nell'asilo di S. Maria del popolo (1585), mantenute dapprima da una pia adunanza di civili cittadini, e fece altri simiglianti opere; così con grande ardore si volse a questa de'PP. Gesuiti, e loro oltre gli aiuti di proprie sostanze donava col consentimento del clero l'antica chiesa di S. Caterina [2]: che i Padri poi demolirono per innalzarvi quel tempio, che oggi si vede.

Lodiamo la pietà, lo zelo, la dottrina del Puteo; lodiamo

[1] Deliberazioni di quel tempo.

sinceramente l'opera ch' ei dava a sanare i costumi: ma la radice di quella corruzione era profonda e vasta ed insanabile; era negli ordinamenti publici, che aprivano mille vie ai furti, ai soprusi, alle oppressure, alle viltà. Gli stranieri posti alle cariche, ordinariamente i men probi, non agognavano che far fortuna, e s' avventavano predatori de' miseri avanzi lasciati dalle compagnie spagnuole; inviliti per disperazione della cosa pubblica i cittadini si stringevano a custodir, se potessero, una qualche parte delle domestiche sostanze, spegnendo ogni seme di generosi sentimenti e di patria carità; ovvero dal pravo esempio corrotti, o dalla paura smarriti chiudevan gli occhi anch' eglino, e forse alcuni davan mano al predare.

Ed eccoci di bel nuovo all' importevole tema, che fugevolmente toccheremo. Vedevasi un Garzia Sigler, governatore uscito già con le universali imprecazioni dall' odiatissimo ufizio, ridersi del sindacato; ed un capitano di fanteria spagnuola, Giovanni de Pegna, ridurselo a casa, minacciare i sindacatori ed i querelanti, spaurirli con le armi, non curandosi degli ordini del vicerè, a' cui orecchi erano giunte le oltracotanze del protetto e del protettore. Vedevasi un Orazio Verduzio, regio commessario di *redenzione*, che sotto colore del ben publico e del re, veniva nella città, e di suo capo ordinava: si attenuassero stipendii, si stringesse il numero degli ufiziali del municipio, le spese non si approvassero, se non visti da lui i mandati. Alle modeste opposizioni, egli infuriare, stracciar sul viso i mandati, non approvare le spese più giuste e necessarie, toglier le franchige ai sindaci, multarli di grosse somme, gli eletti della guerra sospendere, imprigionare. Fieramente ardendo di danari costui. e danari non avendo, la

abborrendo la più parte da ogni cosa pubblica [1], cercavano modi al riparo, esortavano il governatore Giulio Sanchez uomo di buona pasta a non si lasciare anch'egli usurpar la giurisdizione, eleggevano deputati a supplicare in Napoli al vicerè: « Che non faccia trattare in tal guisa una fedelissima città; « mandi un consigliere o reggente, che la punisca ritrovan- « dola d'aver fallato; e quando no, non s'abbia di continuo a « stare in tanti travagli e sinistre informazioni; ma si riformi « per sempre, e stia in quel concetto, come è stata sempre, « di fedelissima alla Cattolica Maestà. »

Non ristava intanto il Verduzio, e faceva ai sindaci divieto di più esercitar loro ufizio, ai decurioni comandamento di procedere a nuova elezione. Alle minacce tentennavano costoro, dichiaravano voler votare; ma il governatore, a cui per gli stimoli s'erano alquanto ingagliarditi gli spiriti, metteva pena di ducati quattro mila a chi di votare ardisse, non potendo i sindaci esser privati d'ufizio, se non costasse del loro debito all'università. Venne finalmente (2 di marzo 1583) Francesco Vera visitatore generale del reame, e dalla città sgombrò il Verduzio. Discusse le accuse contro di lui, e trovate vere da un commessario venuto a posta, fu la città rintegrata in buona opinione presso la Corte, a cui inviò volontaria un presente [2]. Cara intanto le costò quella rintegrazione, ed in maggiori debiti s'avvolse, avvegnachè ella avesse a quel

[1] Da 30 fu mestieri ridurli a soli 16 a' 6 di marzo 1589 per opera del commessario Scipione Guadagnoli, e neppure questi si tro-

tempo non men di trentacinque migliaia di ducati d'entrata [1]. Al bravo commessario di redenzione seguiva dappoi più bravo capitano spagnuolo, un tale Schiud, rompente ad ogni licenza, imprigionante decurioni e sindaci, gittante per terra le lettere proibitorie venute dal vicerè, senza degnarsi di leggerle [2]. Ma di queste nefandità, e d'altre maggiori commesse da'suoi soldati, non vogliamo più innanzi fastidire il lettore: il quale da simili esempi di turpezza sotto gli occhi del popolo può argomentare, come se ne contaminassero i costumi; e se, senza cangiare i publici ordinamenti, per precetti e maestri v'era speranza di compiuta guarigione. Non per questo è men da lodare l'intendimento dell'arcivescovo Puteo, il quale però non ebbe il contento di benedir, come desiderava, la prima pietra del tempio de'Gesuiti a dì 23 di maggio 1589, trovatosi a Vienna in qualità di legato spedito da Sisto V all'imperatore Rodolfo II; e quella benedizione a richiesta del P. Luca de Stadio superiore della Compagnia fu fatta dal vescovo di Bitonto, un Fortiguerra, assistendovi il Capitolo metropolitano, ed i sindaci, ed i nobili massimamente [3]. Così fu fondata la casa de' Gesuiti, spendendovi (come dicesi) gran danaro un Paolo Rossano, mercatante di cambio; ma fondata nel cozzar delle sentenze de' due

[1] Ciò si raccoglie da un' offerta a ribasso della riscossione dell'entrate a duc. 7. 50, fatta in Decurionato addì 12 di marzo 1583 da un Paolo Grillo, ed uno Spinola; invece della quale nel dì 27 dello stesso mese accoglievasene un'altra di Battista Bottoni, uno de'mercatanti genovesi stanziati a Bari a duc. 7. 25, il quale per guarentigia faceva nel Banço di Napoli deposito di duc. 6,000.

[2] Da deposizione giuridica fatta dall'algozino Giovanni de Peramo innanzi al notaio Ercole Catalano da Bari.

ceti, intervenne spesso che mentre gli uni li ornavano di somme lodi, gli altri di biasimi vituperavanli, traendo la discrepanza a torcere sino i fatti, che cadevano sotto gli occhi di tutti [1]. Certo è che l'istruzione ne dovette guadagnare; perciocchè istituite da principio le scuole di grammatica greca e latina, di umanità, e di rettorica; si accrebbe di poi quella di filosofia, e de' casi di coscienza. Guadagnare anche i costumi, istituendosi congregazioni di varia gente; una di gentiluomini, mercatanti, ed altre persone di conto sotto il titolo dell' Assunzione della Madonna; un' altra di studenti sotto il titolo dell' Annunziazione; la terza d' artegiani sotto il titolo della Concezione; e l' ultima di contadini sotto il titolo della Purificazione: ne' dì festivi prediche, istruzioni, ed ogni altra maniera di devoti esercizi [2].

Quetò alquanto cotesta dissenzione per un nuovo avvenimento, che trasse a sè gli animi e lusingolli di qualche speranza di bene. Ai richiami de' nostri sindaci Annibale di Pietro de Rossi, e Nicola Antonio Lombardi aveva risoluto la Corte a'2 di dicembre 1584, che le province di terra d'Otranto e di Bari avessero ciascuna una particolare Audienzia, come chiamavanla, ed un governator provinciale. Or eglino si davano attorno, perchè la sede di questo magistrato sì autorevole a Bari si stabilisse, com' era giusto, essendo ella metropoli della provincia. Nè tanto il decoro, quanto il vantaggio si sperava, che alla città ne dovesse venire, credendo di esimersi da quella peste de' presidii e degli alloggiamenti delle compagnie spagnuole; poichè il governator provinciale, essendo non sola-

mente magistrato civile e giudiziario ma capitano di guerra, avrebbe potuto o tenerle in freno con la sua autorità, o ordinare che nelle vicine terre e città alloggiassero. L'università di Bitonto, che fieramente allora contrastava alla nostra il porto di S. Spirito (come innanzi notammo), si fece in mezzo offerendo alla regia Corte e casa e carceri a sue spese: onde Bari studiossi a far le medesime profferte, destinando a stanza del tribunale la casa, che fu del vescovo di Polignano [1]; e a Diego de Vargas, cui era stato conferito il carico di governatore provinciale di terra di Bari, che poi si disse preside, venuto nella città a' 20 di quel mese per osservar di presenza l'opportunità dell'edifizio offerto, resero i cittadini onoranza di salve e d'altre gentili accoglienze, e di poi per un messo a posta ripeterono al vicerè le lor suppliche [2]. Di fatto per regio decreto de' 20 di luglio del seguente anno fu dato al Vargas ed a due suoi assessori Ascanio Sanchez e Pirro Pagano commession per due anni. I nostri deputati [3] fin dal dì 30 di quel mese uscirono ad incontrarli insino a Taranto, ma ei non vennero che a' 25 di agosto, festevolmente ricevuti alle porte dai sindaci Ascanio Reina e Camillo de Valeriis con una bella comparsa di fanti; quattro altri deputati ebbero incarico di

[1] Cotesto vescovo era della famiglia Casamassimi, a nome Rosimanno morto nel 1549, a cui successe per rassegnazione da lui fattane il nipote Pirro Antonio; e la casa profferta era quella che al presente è palazzo della città. Così è, che il Comune se ne trova l'acquisto; ne' cui bassi essendo rimase le carceri sino a nostra memoria, da queste prese nome la strada, che *strada delle carceri* si diceva, mutato poi ultimamente in *strada palazzo della città*.

usar loro ogni altra sorta di cortesie [1]. Due giorni dopo presero possesso, secondo il costume, e nella nostra Basilica fecero giuramento in man di Tarquinio Bruno vicario di essa chiesa. Adunque è indubitabil fatto, che a Bari si stabilì la sede della regia Audienzia provinciale, che tolse pure il superbo nome di *sacra* pe' tanti privilegi conceduti a quella di Lecce dal I Ferrante; sebbene poi entrambe li perdessero, ed alla condizione delle altre ritornassero [2]. Ma quando veramente e perchè di qui ella si tramutasse a Trani, dir non sapremmo. È tradizione d'essersene da sè voluta sgombrare la città per non aver sott'occhi patiboli di malfattori ed esecuzioni di sangue, sconvenevoli al venerato Santuario, cui traevano le genti devote da tutte nazioni. Potrebb'essere, ma a noi non pare; e ci rechiamo piuttosto a credere, che compiuti i due anni della residenza conceduta a Bari, avessela con sue arti saputo tirare a sè la città di Trani, non difficil cosa a que' tempi, se facile a tempi migliori. È certo che a' 29 di novembre 1559 era già ivi stabilita, perchè procedendo ella a prender conoscenza delle cause prime, la cui cognizione si apparteneva di diritto al governatore di Bari, e dolendosene la città col vicerè duca di Miranda, questi comandava che incontanente cessasse dall' usurpata giurisdizione [3]: ma i governatori nostri ritornarono poi ancor essi ad arrogarsi autorità loro non conceduta, e spesso con ordini vicereali dovutasi frenare [4]. Così disparve quest' altra lusinga di bene avvenire, ed

[1] Nicola Donato Gliro e Annibale Carducci, Cola Giacomo Pizzolo e Cristofaro Ermizano. Deliberazioni decurionali.

[2] Giannone, lib. XXVII in sulla fine.

[3] Deliberazioni decurionali.

alla città non lasciò che il progredir sempre in miseria; la quale le tolse fin di riparare i suoi più antichi monumenti, che sotto gli occhi le rovinavano.

All' apparire d' una gran fenditura nel campanile dell'ala sinistra del Duomo, che quasi contava il millesimo anno dalla sua fondazione, bello d' ornamenti, superbo di altezza; il dì 12 d' aprile 1590 radunavano i sindaci le due piazze in particolar parlamento, e propostosi il tristo caso a richiesta dell' arcivescovo Puteo II e del Capitolo, si riserbavano esse di provvedervi come meglio potessero, allorchè l' architetto, che il prelato prometteva far venire di fuori e de'più periti, avesse diffinita la grandezza della spesa. Ma non era tempo d'indugi: ed eccoti nel primo di luglio, trovandosi ragunate esse piazze, entrarvi l' arcidiacono Annibale Casamassimi con cinque canonici ed annunziare l'imminente pericolo di quella ruina: «la « quale, dicevano, non piaccia al Signore Iddio, perchè oltre « alla deformazione che ne verrebbe a così antico edifizio, sa« rebbe quasi impossibile la rifazione di esso per la smisurata « grandezza, e certo il danno delle case vicine e le morti forse « di molti. Avere eglino per l' addietro riparato all' offesa di « un fulmine, che l' aveva percosso e guasto in più parti, e « sempre aver provveduto alla conservazione di tutto l' edifi-

conte di Miranda, perchè il governatore non avesse osato impedire i decurioni dal votare liberamente in Consiglio, nè votare egli stesso, ma solamente assistervi; ordini che s'ebbero pure a far ripetere agli 11 di gennaio, e 22 d' aprile 1591: anzi il viceré conte di Olivarez a' 20 di febbraio 1596 imponevagli di non intervenire ne' Con-

« zio; ma la manifesta povertà loro sforzarli al presente di « ricorrere alla bontà e carità de'reggitori della cosa publica, « perchè volgendo l' occhio al comun benefizio, alla qualità « di fabbrica sì nobile, ed al grandissimo danno sovrastante, « volessero con la solita magnanimità loro abbracciare que« st' opera pia, ragionevole, necessaria ». Queste e simiglianti altre ragioni avevano già essi poste in iscrittura; la quale vollero, che dal cancelliere si registrasse nel *libro de' voti*, e loro rilasciassene autentico esemplare, affinchè potesse in ogni tempo conoscersi la diligenza loro, e l' ufizio che fecero [1].

Cotesta scrittura accompagnata dalle umili istanze cittadine inviarono i sindaci al vicerè, pregandolo a conceder facoltà di disporre di qualche somma per tanta opera, che sarebbesi aiutata (quant' era possibile) del volontario concorso de' cittadini. Vanamente pregarono, vanamente ripregarono più volte. Pure restò in piedi quella torre ardita per altri ventitrè anni, testimonio di miseria, non crollando nè anche alla fiera scossa del terremoto del 22 di giugno 1602. E chi oserebbe biasimarli? Piangiamo delle miserabili condizioni di que'nostri antichi, de' cui dolori non conosciamo pure che la scorza. Terra e cielo flagellavanli. Le cavallette del 1595, che tutto distrussero [2], e poco mancò non si ponesse in atto il pensiero di sgombrar tutte le terre appiccandovi il fuoco, ed ararvi sopra; le grandi comitive di ladri, che mettevano in tutti spavento, e pe' quali si publicarono gride severissime [3]; i conti-

[1] V. docum. num. CXXXIII.

[2] Ogni famiglia, o fuoco, come le dicevano, dovea raccogliere un

nni pericoli d'armate turchesche, per cui s'ebbero per tre anni (1601,2,3) a mantener quattrocento cittadini in arme comandati da quattro capitani [1]; la gran fame del 1607, che fe' morire, per soccorrer che si facesse, più di tre migliaia d'infelici. Ed in questo mezzo l'ultima notte del febbraio 1602 destatosi fuoco nel magazzino di un tal Cozzoletti, e di là i furiosi venti appiccandolo all'arsenale in sulla piazza del mercato (benchè i cittadini fossero accorsi a toglier via parte della polvere da sparo, che vi si conservava) tutto il sedile andò in ruina con molte case intorno, che schiacciarono miseramente meglio di sessanta persone. A rifare il quale, si dette opera ad abbattere l'antica chiesiuola di S. Maria della Misericordia [2], per dar maggiore ampiezza all'edifizio, ed avere un luogo più acconcio ai bisogni ed alle ricreazioni de' cittadini, come di-

premio dugento ducati a chi fra quindici giorni avesse preso od ucciso alcun d'essi; i lor congiunti d'ogni sesso insino al quarto grado, tranne i fanciulli ed i sessagenari, fra otto giorni doverli consegnar vivi o morti, in contrario uscissero incontanente della provincia, pena la frusta, e più ai maschi cinque anni di galera; essi congiunti sino al quarto grado dover coi propri beni rifar del danno i ricattati; il resto de' beni vendersi all'incanto, e non essendovi compratori, averli ad acquistar la città per giusto prezzo; a chi loro portasse viglietti, danari, imbasciate, pena la morte, o relegazione a vita ai nobili, galera a vita agl' ignobili, ad arbitrio.

[1] Colantonio Taurisano e Rinaldo Gironda, Alessandro de Laurenzio e Pietro Ponsi. Questi troviamo nominati a 2 di novembre 1602 dal general comandante delle due province di terra di Bari ed Otranto, Adriano Acquaviva conte di Conversano; ma ciò era calamità continua, e nel 1608 ne troviamo altri che furono: Ferrante de Oppulo e Antonio Carettone, Giovanni Caldarola e Giuseppe Palmes

ceva l'epigrafe appostavi [1]; sovra cui due anni appresso ergevasi una torretta per publico orologio [2]. La superior parte poi di quell'edifizio fu assai dopo adornata di quella loggia o bel vedere decorato a busti gemelli, come al presente vediamo [3].

Pur tutta volta se il governo vicereale chiuse gli orecchi alle istanze per la riedificazione dell'antica torre del Duomo, non poteva chiudere anche gli occhi ai pericoli degli assalti nemici: onde in quel medesimo anno 1602 due pubbliche opere di non lieve importanza si facevano, dandosene dal vicerè il carico di soprantendervi al nostro castellano Gisulfo Pappacoda. Ciò furono il prolungamento del molo, ed il restaurar le fortificazioni. Qual che ne sia stata la spinta, lodiamo il fatto, dolenti di non poterne dare più larghi particolari, nè notar di quanta parte vi concorresse del suo la città.

La prima opera fu eseguita sul disegno del regio ingegnere cavalier Fontana: e rivedutosi il lavoro dall'ingegnere Felice de Riso, e non trovatosi il lastricato di quella spessezza ch'era

[1] Civium usibus, ac voluptati, publico aere, atque decreto restauratus, Nicolao Donato Incuria, et Petro Ponzo sindicis fidelissimae civitatis curantibus. Anno Dom. MDCII. Quest'edifizio poi, cangiato in teatro permanente, da che la sera de'13 di luglio 1835 per minaccia di ruina mise in iscompiglio e terrore la gran moltitudine di popolo presente agli spettacoli, fu dal Comune venduto, e quindi ridotto ad uso privato. L'epigrafe, che ne fu tolta, noi curammo di farla allogar per memoria a canto del pilastro sinistro.

indicata nel disegno, furono dannati gli appaltatori a rifarlo fra due mesi sotto pena di ducati mille [1]. Rifatto che fu, e misurato in presenza del governator provinciale, duca di Martina, la città fe' venire a posta da Venezia tre periti artefici per nettare il porto [2].

La seconda sul disegno dell' ingegnere Pietro Castiglione, ed era di restaurar tutta quella parte di muro cadente, dove ora sono i portici. Colse il destro la città di ottenere allora ciocchè aveva più volte vanamente dimandato, di aprire appunto in quel luogo una nuova porta; perciocchè, non avendone che una sola presso il castello, con gran disagio le carra, i somieri, ed ogni gente, che si dava al mercato, doveva attraversare tutta la città per giungere in piazza alla parte opposta. Concedevalo il vicerè, ed il medesimo Castiglione ideavane il disegno [3]. Ma di poi non sappiamo per qual cagione fosse riprovato il disegno delle fortificazioni e vietata la porta. Non andò guari però, che riformato il disegno di quelle, e cominciatosi il murare, per più forti istanze fu riconceduta anche questa [4].

[1] V. docum. num. CXXXV.

[2] Deliberazione decurionale de' 9 d' aprile 1603.

[3] Anzi davasi la sovrastanza ai lavori ad un tal Francesco Bazzolino con lo stipendio mensuale di duc. 40. — V. docum. num. CXXXVI.

[4] Con lettera vicereale de' 16 di gennaio 1603, e la città deputò alla buona esecuzione del lavoro Ascanio Reina e Pietro Ponzo: il che è argomento che a spese della città si facesse.

Il Perrino (Teatro eroico politico del governo de' vicerè) dice che

In pari tempo opere pie si compievano, promosse ed aiutate dai prelati, nelle quali apparve anche la liberalità cittadina nelle strette condizioni mirabile. Un onesto contadino, a

medaglie di bronzo, nell'una delle quali era la solita nave con l'amorino, ed una bilancia in bilico nell' altra. Non sappiamo dond' abbia cavata la novella. Si trovò veramente una tomba sotto la porta d'occidente, che è l' antica, e nel 1625, come afferma il Beatillo, scrittore contemporaneo (p. 235); il quale nè dice di forme smisurate, nè di medaglie, sì bene di « un sepolcro col cadavero et armature « d'un huomo, ma tanto consumati dal tempo, che del corpo à pena « vi era la polvere, e delle armature pezzi solo vi stavano di ferro « disgiunti l' uno dall' altro. Pensasi, soggiunge, non senza fonda« mento d' antica traditione, che fosse il tumulo del capitano Ba« rione, di cui dicemmo altrove, che fu l'ampliatore, e, per così « dire il secondo fondatore della città ». Novella è pure cotesta tradizione, come anche noi altrove dicemmo.

Compiuta che fu la porta, vi si scolpì sul frontone una epigrafe in questa forma:

FILIPPO III REGNANTE
PETRO FERNANDEZ DE CASTRO
COMITE DE LEMOS
PROREGE
FERNANDO DE SORIA GALVARRO
PRAEFECTO
SENATUS POPULUSQUE BAREN
AUSTRALEM PORTAM PATEFIERI
VIAMQUE MERCIMONIIS COMMODE
VENDENDIS EMUNDISQUE EXPLANARI
CURAVIT
ANNO CIↃ IↃ CXIII.

nome Scipione Crisanzio, con bel documento dell'uso, che si vuol fare delle ricchezze, se sovrabbondano, o manca erede, lasciò tutto il suo avere in più migliaia di scudi al sacro Monte di Pietà retto da nobili persone, loro ingiugnendo l'obbligo di fondarvi uno spedale, ove secondo comportassero l'entrate, si avessero a raccogliere e curare uomini e donne misere; e la pia volontà fu fatta per l'appunto eseguire dall'arcivescovo Giulio Cesare Riccardi, che di sue proprie larghezze aiutolla (1592) [1]. Compiaciuto costui di questa prima istituzione, si volse ad un'altra ed istituì un conservatorio sotto il titolo della S.[ma] Annunziata, in cui riparar potessero le donne vogliose di vita ritirata o austera; ed il suo esempio mosse così gli animi generosi, che il maggior nerbo della spesa fu di volontarie offerte (1593). La quale generosità crebbe sempre più, veggendola concorrere vogliosissima or alla Basilica, dove si rifaceva d'argento la tribuna e l'altare sovrapposto al sacro

« Al Mag.[co] S. Nuño Balcazar Gubernator de Bari..

« Mag. S. Siendo Hernando de Soria Governador de esa Ciudad « le ordenè, que en la puerta, que se ha abierto, pusiesse la inscrip- « cion, que sigue :.....

« Y por haverse venido antes de estar a cabada la ombra no ha « podido tener execucion, Ordeno os que la hagays vos entallar en « la misma forma que a qui va escrita y ponerla en la puerta, y « assi mismo los escudos de armas q.[e] Hernando de Soria dexo he- « chos, y q.[e] en la bobeda ni puerta se pongan de piedra ni depin- « tura otras armas ni iscripcion. Nr̃o S.[or] Nap.[s] 18 de Iulio 1613. « Y el Co.[de] de Lemos ».

Da Originale. C.

corpo di S. Niccolò; or al Duomo, dove a simiglianza di quello si rivestiva d'argento l'altare dedicato alla Vergine di Costantinopoli (1596) [1].

Ma per ritornare all'egregio arcivescovo Riccardi, sappiasi ch'egli avvegnachè lontano dalla sede barese per gravissimi incarichi diplomatici a lui affidati dalla Corte romana, pure non solo attese a nuove istituzioni, ma le già esistenti riformò. Onde per decreto dato in Congregazione l'anno 1594 restrinse il numero delle monache de'quattro monasteri, e quello de' canonici del Duomo; affinchè le une e gli altri, bastando l'entrate, potessero menar vita più conveniente allo stato loro, e più decentemente il Culto mantenere [2]. Il perchè ben lastricata trovò la via il suo successore Decio Caracciolo Rosso, il quale con zelo non minore diessi alla riformazion de' costumi, massimamente del clero, ed ai sindaci, che ai 5 di settembre 1607 teneano Consiglio per pubbliche bisogne, scriveva energiche parole, perchè si facesse uno sforzo ad aiutarlo nella fondazione di un Seminario, in cui a dottrina ed onestà di costumi si educasse la gioventù destinata al chericato [3]. E certo cooperò non lievemente la città, testimonio il nostro Lombar-

[1] Beatillo, p. 224.

[2] Il decreto fu fatto con unanime consentimento di Giambattista Carducci vicario generale, del P. Luca de Stadio, rettore del Collegio Gesuitico, e Gaspare Isnardo auditore. Per tal decreto il numero delle monache di S. Scolastica da 63 fu ridotto a 42; di S. Giacomo da 62 a 36; di S. Chiara da 46 a 31; di S. Maria del Buon Consiglio da 7 ad 8, accrescendosene una sola: il numero poi de' canonici da 42 fu ridotto a 28.

di, ancor contemporaneo, nel fondarsene l'edifizio quattr'anni dopo, benchè quanta parte vi avesse avuta, non sappiamo [1].

Ma intanto non si trovò modo a salvare dalla ruina la gran torre del Duomo, che finalmente cadde in sulle diciott'ore del 29 di novembre 1613. Già dalla sera precedente si videro i segni certi dell'imminente ruina, e l'arcidiacono Carducci, vicario nell'assenza dell'arcivescovo, fe' gridare a tutti gli abitanti intorno, che si studiassero a sgombrarne, e proibì con le guardie il passaggio per quelle strade. Per tali provvedimenti furono salve le persone, campatane maravigliosamente anche una vecchia donna, cavata illesa di sotto le ruine dopo cinque o più ore [2]; ma non salve le case intorno, non il magnifico tempio, che n'ebbe infranti archi, colonne, altari [3].

Pure que' nostri maggiori cercarono di vincere la malvagia fortuna, e tuttocchè molte e gravissime imposte avessero, di nuove gravandosene, presero consiglio nel 1616 di rifarlo. Innalzatosi il muro solidissimo ad una certa altezza, vi apposero lo stemma della città, e questa breve memoria:

[1] Parte II, p. 221.

[2] Costei, che vestiva per devozione l'abito dell'Ordine Francescano, vedendo il mattino ancora in piè il campanile, era rientrata nella sua casetta per torne alcune robicciuole lasciatevi, ed in quel punto esso rovinò. Nella Cronaca di Scipione Cardassi, autor contemporaneo, è notato ch'ella rimase sotto le ruine cinque giorni; il Beatillo, testimone oculare, che narra con maggiori particolarità il fatto, dice da otto a dieci ore. Era questi tal uomo, che non avrebbe trascurato di notare un fatto miracoloso: onde è da credere che per errore de' copisti si sieno mutate nel Lombardi le ore in giorni; tanto più che costui cita anche il Cardassi, p. 126.

[3] Massimamente furono danneggiate due cappelle, una innalzata

AERE PUBLICO A FUNDAMENTIS
A. D. M.DC.XVII.

E proseguì il lavoro sino quasi alla sua terza parte; allorchè nuove sciagure tolsero loro di proseguirlo: e da quella scolpita memoria viene a noi ogni dì il rimprovero di ciò che fecero i nostri maggiori in tempi malvagi, di ciò che noi in tempi migliori non facemmo. Ma in lodandoli non taceremo con la solita nostra schiettezza, che lasciassero al clero della Basilica abbattere per sciocca paura le due torri, ch' erano ai fianchi della principale facciata di quel tempio e deformarla [1]. Pure freniamo le parole sdegnose che ci vengono alla penna, considerando che noi medesimi talvolta non ci siamo vergognati di emularli o vincerli anche in questa barbarie di non curare o distruggere i pochi antichi monumenti, che ci rimangono.

CAPO II

DALL'ANNO 1618 AL 1648.

SOMMARIO

Si muniscono di ponti levatoi e contrafforti le porte della città (1621); parecchi altri Ordini religiosi vi sono introdotti; nuove gravezze per le guerre di Fiandra e Catalogna (1633), che scemano invece di crescere l'erario; stato di esso; il presidente della regia Camera viene per provvedimenti economici; rivoluzione eccitata per una imposizione sulle farine, che conviene dismettere; s'istituisce una sovrantendenza alle gabelle in persona di Antonio Carettone, che torna odiosa; s'impone una nuova tassa per testa, ed il popolo tumultua; sospetti di assalti turcheschi, per cui si cerca gente ai servigi di mare, e si tumultua di nuovo (1641); vessazioni de' capitani spagnuoli, e di un revisore dell'amministrazione del Carettone; la città vende una delle sue gabelle, e come crescono gli sforzi, crescono le oppressure; le dànno addosso e la Corte e i creditori; i sindaci ricusanti di prenderne il reggimento, vi sono forzati (1645); s'impone una tassa per testa, e si contrae altro debito di molte migliaia; contese tra i nobili a cagione del castellano Pappacoda, alcuni de' quali cercano appoggio nel conte di Conversano; sollevazione popolare con a capo un Paolo di Ribecco marinaio (1647), contemporanea a quella del Masaniello; son chiamati a Napoli i baroni del Regno, e col conte di Conversano si associano parecchi nobili baresi; un Polito de Pastena, che diceasi generale del popolo napoletano, fa testa in Montepeloso, vanamente combattuto dai presidi di terra di Bari e Capitanata; scoppia una rivoluzione in Bitonto, e si scovre congiura tra rivoltosi bitontini e baresi; scuopronsi manifesti ed indulti del duca di Guisa (1648), ed il conte del Vaglio spedito da costui occupa molti luoghi della provincia, fermandosi in Altamura; nuovi tumulti in Bitonto; Bari si pone tutta in arme; il conte di Conversano, seguìto dappoi dal Boccapianola, governator delle armi della provincia ed il preside, dispongonsi a combattere il Vaglio; mal riescono gli assalti, ma sommettendosi per Gennaro Annese il popolo napoletano agli Spagnuoli, si queta tutto il reame, ed in Bari si fanno feste e processioni di grazie (1648).

Correvano i tempi sempre calamitosi di tremuoti, carestie,

pari gli uniformi racconti. Una grossa armata turchesca, che si diceva essere entrata nell'Adriatico, fe' pensare a munir di bastioni, di ponti levatoi, e di contrapporte le due entrate della città (1621)[1]. Più tardi poi (1628) si riedificò il quartiere della cavalleria per ordine dato dal vicerè a Ferdinando di Bazzan, commessario delle fabbriche del regno. L'arcivescovo Ascanio Gesualdo, ritornato alla sede dalle legazioni di Fiandra e di Vienna con titolo ed onori di patriarca costantinopolitano, e pieno di zelo nel promuovere l'esecuzione de' decreti del Concilio Tridentino, radunava sinodi diocesani e concilii provinciali; e come portava la stagione proclive agli Ordini monastici, di alcuni altri di essi agevolò l'introduzione nella città nostra, che furono i Minimi di S. Francesco di Paola, allogatisi anche prima del suo ritorno[2]; i Minori riformati di S. Fran-

[1] Su di esse furono scolpite queste due iscrizioni:

I

PHILIPPO IV MONARCHIAM FELICISSIME INCHOANTE, ADRIATICUM CLASSE TURCICA POPULANTE, BARIENSIS RESPUBLICA, INVENTO SANE FELICI, HOSTIBUS TERROREM, CIVIBUS TUTELAM PORTARUM MUNIMENTIS ADIECIT. ANN. M. DC. XXI. RECTORIBUS LODOVICO INCURIA, ET BERNARDINO TATIO.

II

PHILIPPO IV REGNUM AUSPICANTE, FIDELISSIMA BARIENSIS CIVITAS ADIACENTEM NOVAE PORTAE AREAM, AD AVERUNCANDOS TURCAS, IN ARCEM EXTRUXIT. LODOVICO INCURIA, ET BERNARDINO TATIO SINDICIS. M. DC. XXI.

cesco [1]; ed i Carmelitani scalzi [2]; e le costoro chiese con altre consacrò o le fece ad altri prelati consacrare [3]. Ma sopra ogni altra cosa egli intese alla concordia degli animi, massime del Sacerdozio, da cui partono i primi esempi del vivere onesto: onde nel 1628 fermava una scritta di concordia in quattordici capi tra 'l capitolo del Duomo e quello della Basilica intorno ai diritti di giurisdizione, dal Collaterale Consiglio approvata [4]. Ogni opera diede a rialzar gli animi abbattuti, che consolatore l'ebbero ne' disastri del dicembre 1631, quando sino a noi giungevano le ceneri eruttate dal Vesuvio, e fieramente si scuoteva la terra, studioso ad allietarli, spendendovi

[1] Nel 1620.

[2] Nel 1630. Il Governatore provinciale Diego de Vargas, venuto a Bari (come innanzi dicemmo) da Lecce, fu che efficacemente strinse la città ad introdurvi quest' Ordine; la quale gli assegnò un capitale di duc. 2.500 da pagarsi a duc. 200 l'anno, oltre a duc. 300 per una volta sola. Della qual deliberazione presa dai sindaci Giuseppe Ventura ed Ottavio Melioto, senza consultarne l'Arcivescovo, questi ne prese dispetto, e vi si oppose fermamente: ma vinto alla fine dalle istanze di molti, massime del Cardinal Cesarini e del Barberino, nipote a papa Urbano VIII, cedette. Si allogarono i Frati temporaneamente a' 30 di maggio 1630 nella chiesa di S. Giovanni Battista, abazia de' signor Carducci; e crescendo in breve a costoro l'entrate per donazioni de' nostri concittadini, sopra tutti de' Gironda; dopo un lungo variar di luoghi, cominciarono a murare un nuovo convento nel 1671, e nel 1690 la chiesa, che oggidì si vede. Dalla Platea dei Teresiani.

[3] La chiesa di S. Pietro fu fatta consacrare a' 14 di gennaio 1618 dal vescovo Fermense; consacrata da lui quella de' Minori riformati ai 17 d'ottobre 1627: quella di S. Giacomo Apostolo a' 4 di novem-

non poco danaro, anche con pompose rappresantazioni di drammi sacri [1]. Sebbene l'abbattimento, più che da questi terrori, venisse da miseria ogni dì crescente per lo smugner continuo di danaro non che alle guerre d'Italia, ma di Catalogna, di Fiandra, di Germania.

Molte e gravi erano le civiche imposte [2]; ed or con regio assenso degli 8 di maggio 1633 se ne rigravano le paste lavorate e gli olii; e non guari dopo alla gravezza sulle paste, ch'era di ducati due per ogni cantaio, se ne aggiunge un'altra sul grano [3]; nè s'accorgevano, che le maggiori imposte impoverivano il popolo senza crescere, anzi scemando l'erario [4]. Del quale scemamento credendosi cagione l'infedeltà degli arrendatori ed amministratori, fu dal presidente della regia Camera, Diego Bernardo Zufia, specialmente delegato fidata al nostro gentiluomo Antonio Carettone la soprantendenza alla rendita delle gabelle, nè i ragionieri potevano ammettere alcuna partita di spese senza la costui approvazione. Era venuto

[1] I drammi sacri rappresentati in Chiesa furono *la Strage degl'innocenti*, e *la Morte del divino Redentore*. Lombardi, par. II, p. 133.

[2] 1. la gabella del forno, 2. della carne, 3. del pesce, 4. della catapania (pesi e misure), 5. della porta, 6. della portata, 7. del *caldiscio* (calpestio), 8. del mare, 9. del vino a minuto, 10. della giumella e misuratura, 11. della bagliva di fuori, 12. dell'olio, 13. delle semenze, 14. del *carriggio* (trasporto) e sansaria, 15. delle merci. Acciocchè di alcune di esse almeno possa avere il lettore un'idea alquanto più chiara, recheremo ne'documenti parte de'capitoli. V. docum. num. CXXXVIII.

[3] Di grana 25 per ogni tomolo.

[4] Nel 1610 l'entrate della città ascendevano a duc. 33,323, ed in

il Zufia per conoscere dello stato della città già caduta in fondo di miseria, ed i sindaci [1] gliene rassegnavano i conti, da cui si raccoglieva rimaner essa debitrice in questo anno, oltre a quel che si doveva ai privati creditori, di circa ventidue migliaia di ducati [2].

I provvedimenti economici da lui escogitati furono questi: toglier tutte le franchigie, di che abusivamente godevano al-

[1] Giannalfonso Casamassimi e Giambattista Bonavoglia.

[2] Alla regia Cassa per pagamenti fiscali non fatti duc. 18,200. —
Per pagamenti in corso. . . . . 27,635. —

45,835. —

A petto della qual somma l' entrata di questo anno
era di 24,317. 40

Mancavano duc. 21,517. 60

I pagamenti in corso di duc. 27,635 si componeano di
Duc. 16,000. — alla regia Corte,
4,131. 89 ai creditori censuarii,
2,476. — agli stipendiati,
2,325. — di pesi annui posti dal Reggente Tappia,
1,202. — ai conventi, collegio e case pie,
1,500. 11 di spese varie.

Duc. 27,635. —

I pagamenti fiscali alla regia Corte si facevano così. Un terzo a'10 di settembre, e de' rimanenti due terzi un quarto a'10 di novembre, uno a'10 di gennaio, uno a'10 di marzo, e l'ultimo a'10 di maggio. Sicchè nel 1595, che i pagamenti fiscali ascendevano a duc. 13,267. 4. 9[illegible]

cuni particolari, facendo allibrar solo coloro, che veramente ne avessero diritto [1]; stringere al convenuto pagamento i cittadini di Modugno, come terra posta nel territorio barese [2];

tri suindicati tempi. Essi erano gravati sui 2937 fuochi a questa ragione:

Per l'ordinario a gr. 151	4434.4. 7
Per le grana 48	1409.3.16
Per il donativo a gr. 91 11/12	2699.2.19 1/4
Per il barricello a gr. 7 1/2	220.1. 7 1/2
Per la guardia delle Torri a gr. 9 1/2 .	279. 1 1/2
Per la fabbrica di esse a gr. 2 5/6 . .	83.1. 1 1/2
Per gli alloggiamenti a gr. 17.	499.1. 9
Per le strade a gr. 9	264.1.13
Pe' presidii fissi a gr. 31	910.2. 7
Per portulania a gr. 12.	352.2. 4
Per donativo di taxatione a gr. 63 1/2 .	1864.4.19
Per mancamento dell'ordinario di gr. 48 a gr. 8 1/2.	249.3. 4
	13,267,4. 9 3/4

[1] V. docum. num. CXXXIX.

[2] Ciò dicevasi diritto di *nata*, e consisteva in annui duc. 60 per transazione a causa della promiscuità del territorio, ed in gr. 6 1/2 per ogni soma di qualunque cosa, che i Modugnesi recassero a vendere a Bari. (Da ordinanza di esso Zufia de' 16 di maggio 1635). Di simiglianti transazioni aveva fatte la città eziandio con altre terre poste nel suo territorio. Così con Capurso nel 1629 per notar Giambattista Pirris, la quale confessando di non aver territorio, si obbligava di

minorare alquanto l'imposta sul pane, e gravarne un'altra sul grano, stabilendo delle transazioni col castellano Pappacoda per il consumo del pane ad uso del presidio [1]. Da cotesta nuova gravezza sul grano si facea ragione di aversi a riscuotere un ventimila ducati, da bastare al debito corrente, e venir poi man mano estinguendo il passato. Ma a fraudarla si trovarono tali arti, che si vide il rimedio essere stato peggior del male. Il perchè in conferenza tra'l presidente e gli ufiziali del reggimento si risolse di tramutar l'imposta dal grano sulla farina [2]. Distese le condizioni e pubblicate, si levò un gran rumore nel volgo sempre avverso a gravezze, che sulla farina cadessero. Le donne massimamente uscendo delle lor case coi figliuoli tra le braccia cominciarono a gridare e piangere per le strade e per le chiese, chiedere all'arcivescovo, chiedere al presidente, che ne sgravassero la farina, e sopporterebbero in pace qualsivolesse altro peso. Veggendo di non prestarsi ascolto alle preghiere ed alle strida, non muoversi al pianto; cresce la ressa, mescolandovisi uomini inacerbiti a quegli atti compassionevoli, cominciano a tirar pietre contro le persone del governo. A torme entrano nella Basilica, suonano alla rivolta, cresce il tumulto; accorse le compagnie de' fanti, grandinano sovr'esse le pietre, e fra le pietre qualche archibugiata; uno morto, molti i feriti, alcuni pesti. Non valse autorità o forza a quetarli, se non il buio della notte. A quell'ora l'arcivescovo senza temer

[1] V. docum. num. CXL.

[2] Per la prima risoluzione l'imposta sul pane da calli 10 a rotolo era stata ridotta a 6, e gravato di gr. 25 ogni tomolo di grano; per

pericolo scese del suo palazzo con intorno gran popolo, che gridava voler lui a mediatore, lui dover fare abolir la gabella detestabile, non altro chiedere, ritornerebbero ubbidienti e sommessi. Egli con la gravità delle parole dando ammonizioni e speranze, s'avviò con essi alla casa, dove albergava il presidente, pregandolo ad abolire affatto quella imposizione per la comune quiete, ed a prometterlo di sua bocca al popolo aspettante. Si fece il Zufia ad una balaustrata della casa, e promise abolita la gabella. Applausi allora, pianto di contentezza, e l'arcivescovo ricondotto come in trionfo al suo palazzo. Dopo due giorni raunate le piazze in Consiglio, chiamatovi l'arcivescovo ed i due cleri, si prese risoluzione di mantenere le due prime imposte [1]. Brutto esempio dato al popolo di smodatezza e viltà. Un'ultima proposta fece il Zufia, che fu vendere tutte le entrate per dieci anni ai creditori assegnatarii de' fiscali sopra la città; e partissene promettendo di aver a mandare fra breve le condizioni dell'accordo, che poi non vennero: e sembra un miracolo che in tali strettezze non si abbandonasse pure il pensiero del porto [2].

Niuna utilità da' costui provvedimenti, odio dalla soprantendenza data al Carettone: di che massimamente menavan lamento i sindaci [3], credendosi spogliati di tutta loro autorità. Sovente ne fecero ricorso alla Corte, e nulla ottenutone, si

[1] Da ms. conservati dal Cav. Calò. A togliere le fraudi però il presidente medesimo girò per le case e per il contado, facendovi distruggere i forni privati, che sino a 130 se ne trovarono.

[2] Nel 1635 si spendevano duc. 1358 in nettarlo, e duc. 2495 in

consigliarono nel ottobre 1641 ad andarvi di presenza, e far valere le lor ragioni. « Avere, dicevano, la Cattolica Maestà « con regia lettera tolte tutte le delegazioni e protezioni dalle « Università, nè a questa città sola dover essere conteso un « tal benefizio; ma aversi a governare secondo il solito da're- « gii ministri ed amministrare da' sindaci, che a tenor delle « antiche capitolazioni hanno a render conto anno per anno, e « non già da cotesto sovrantendente, che mai n' ha renduto. « La volontà del Zufia non poter distruggere le inveterate « consuetudini e le concessioni de' principi ».

La somma intanto de' pagamenti fiscali ordinarii e straordinarii, di cui era debitrice la città, cresceva di tanto da essere sequestrate le entrate quasi tutte quante, e da sforzarla ad una nuova contribuzione per fuochi e teste. Già s' era cresciuta l'imposta sul pane [1], ma le fraudi escogitate a sottrarsene allontanando gli arrendatori, niuno osava condurla. Allora si pensò di ribassarla, come prima, ed in quella vece ciascun individuo d'ogni fuoco o famiglia pagasse grana trenta al mese, la metà ciascun fanciullo che i dodici anni oltrepassasse, non esclusi nè vedovi, nè vedove, nè assenti per breve o lungo tempo, nè forestieri, se non avessero presentate provisioni di Camera. Ai contravventori pena ducati ventiquattro, di cui un terzo a benefizio dell'accusatore, un terzo del governatore, il resto alla città; e nella stessa pena cadrebbero coloro, che maliziosamente qualche fuoco o testa nascondessero. All'udirsi dell'ingiusta tassa, che alla stessa ragione gravava e poveri ed agiati, il popolo gridando di non più potersene cominciò a tumultuare: pure ai buoni modi, alle preghiere e promesse del

governatore conte Paolo Machirelli si lasciarono fare le liste.

A tali partiti si venia per altre spese, a cui sforzavali la continua maladizione degli assalti turcheschi. Già fin dal 1636 Scipione Filomarino, maestro di campo e vicario generale nelle province di terra di Lavoro, di Bari, e d'Otranto, venuto nella nostra città, aveva dati ordini che si restaurassero in certi luoghi le mura ed alcuni parapetti si facessero, senza i quali provvedimenti temeva pericoli per la città; e saputo per relazione del governatore Giovanni Ayala Manriquez, che non s'erano incontanente eseguiti, con lettere da Trani presso il vicerè instava [1]. Or vi ritorna in quest'anno (1641) e chiede per il regio servizio delle squadre 58 uomini baresi. Non era persona che volesse andarvi a qualsivoglia prezzo, tanto travaglioso tornava il servire; e quando risoluto il maestro di campo cominciò a cacciarne molti in prigione, fu un tumulto: a torme si radunava la gente per grida e pianto di donne, fieramente si minacciava di rompere le prigioni, fare scempio di chi s'opponesse. Quetò un'altra volta quegli spiriti il saggio governatore Machirelli, che mezzo svestito corse per le strade a persuaderli; non dessero negli eccessi, non ismentissero la lor solita bontà e pazienza, si supplicherebbe il vicerè a scemarne almeno il numero, o compensarsi con danaro. Radunavasi il Consiglio, e queste cose si risolveva di chiedere, cercandosi la cooperazione del Filomarino medesimo. Così benchè frementi, al servizio delle squadre cittadine si sommisero i chiamati.

Questa occasione fe' crescere anche il numero delle squadre

spagnuole, a cui dissetare, inaridite le fonti di cavar danaro, trovarono i capitani un modo spedito, assediar regolarmente nelle lor case i sindaci. Il capitano delle squadre dette del principe di Stigliano aveva avuto ancora un altro incarico, la riscossione di duc. tre mila in conto de' pagamenti fiscali non pagati. Fu inutile il mostrare, che fosse esausto l'erario; il pregare che si concedesse almeno respiro a trovar danaro a qualunque ragione d'interesse. I soldati assediano le case dei decurioni e de' sindaci, li traggono a viva forza nelle carceri. Alle vessazioni de' capitani s'aggiungono quelle di un Moles, commessario venuto a rivedere i conti della sovrantendenza del Carettone al peculio universale. Chiedeva costui meglio di seicento ducati per sue spese e diete; e visto come facessero i capitani, col costoro aiuto, ai sindaci che protestavano di non aver fatta istanza la città per commessario di revisione, minacciava anch'egli le carceri. A chiudere tante bocche non vi essendo altro mezzo, si vendè all'asta pubblica la gabella della *giunta del mare* per ducati nove mila cinquecento [1].

Queste cose avvenivano a' 23 d'aprile 1641, ed a' 27 del mese seguente dall' una parte i capitani spagnuoli intuonavano di aversi a ritirare per dar luogo ad altri, e volere non pur il resto delle paghe, ma una paga anticipata la quale ascendeva a ducati novecento; e dall'altra l'uditore Desio, spedito ad istanza del regio riscotitore, chiedeva altri ducati novemila sui dovuti alla regia cassa. Questi insieme uniti non più minacciano di assediare sindaci e decurioni, ma di sguinzagliare le squadre, e dare il sacco dentro e fuori la città. Si poteva forse

temer peggio? Niuno più saper voleva di pubblico reggimento, chè reggimento più non v'era; i decurioni più volte chiamati a Consiglio non v'intervenivano: tanto che da ultimo s'ebbe a deliberare, che qual pure fosse il numero degl'intervenuti, avessero vigore le prese deliberazioni, ma tutti tenuti fossero a'danni ed interessi.

Tali le condizioni di que'nostri maggiori, che vedremo anche divenire più triste; i quali erano chiamati dall'eccellenza del vicerè: *magnificos y amados de su Magstad*, e poi d'ogni diritto e privilegio spogliati: *en virtud de sta carta dispenso a qualquiera prematica y constitucion del Reyno, que aya en contrario, que asi es mi voluntad.* Le considerino alcuni lodatori di que'tempi.

I sindaci tentano unico mezzo spedire a bella posta persona in Napoli a trovar chi volesse farsi arrendatore di tutte le gabelle e pagarne anticipatamente alcune. Ma non basta il tempo; perciocchè crescendo i sospetti della guerra coi Turchi, a cui dicevasi essersi collegato il re di Francia, il quale venisse egli stesso con esercito ed armata; in luogo del governatore Machirelli veniva ai 30 di maggio con autorità di capitano di guerra il governatore Giorgio Sguerra de Rozas, che di concerto col Filomarino prendesse i debiti provvedimenti. Costoro si dànno ad afforzar la città in tutte guise: di fuori dispongono le compagnie spagnuole nelle vicine terre di Triggiano, Capurso, Modugno, Palo, per esser preste in caso di pericolo; di dentro si armano i cittadini, che si dicevano *soldati del battaglione*, comandati da quattro capitani [1].

Alle compagnie benchè stanziassero di fuori, doveva la città anticipar le paghe, e non v'era modo veruno. I sindaci di quell'anno 1644 [1] ritornano in sulla proposta di vendere con patto di ricompra il diritto di alcune altre gabelle, e di quel capitale sopperire ai presenti bisogni. Si combatte la proposta rovinosa, ma altra migliore non sapendosene escogitare, a questa finalmente s'attengono [2]; e non sapendo a che più dar di mano, si vendono sino i fossi sottoposti alle mura e lo spazzo che s'allargava innanzi alla nuova porta [3]. Ma queste erano gocciole d'acqua in grande arsura; l'entrate del nuovo anno ascendevano a poco più di venticinquemila ducati, le spese correnti il doppio, più che il doppio i debiti [4].

[1] Niccolò Fanelli, e Camillo de Valeriis.

[2] Un Mario Crescenzio della Cava comperavasi quella sul pesce per duc. 8850 (istrumento di notar Giovanni Chiaromonte del 1 di gennaio 1644), de' quali furono pagati alla regia Corte duc. 4500 per saldo di donativo e tasse, ed il rimanente agli assegnatari de' pagamenti fiscali.

[3] Comperolli per duc. 250 un Francesco Toledo (istrumento di notar Geronimo Bembo de' 31 d'agosto 1644).

[4] Nell'anno 1645 l'entrate furono di duc. 25, 147.

Le spese ordinarie	33,445. —
Le straordinarie di presidii, transiti di compagnie, ecc. ecc.	7,00. —
Il donativo imposto nel 1642 dal Duca di Medina per 11 milioni di ducati a ragione di ducati 3.16 $^{5}/_{12}$ a fuoco	9,169. 80
Debiti	51,648. —
	101.262. 80

Con tali auspici entrati in carica i nuovi sindaci Annibale de Rossi e Gianfrancesco de Tatiis, veggendosi sequestrar tutte le rendite, ed intimar l'arresto *per palatium*, se incontanente non soddisfacessero delle paghe le compagnie, rinunziarono all'ufizio. Loro si fecero intorno esortatori i principali cittadini, perchè aspettassero almeno le risoluzioni del presidente Zufia, e non abbandonassero così indecorosamente il governo. Alle esortazioni de' concittadini s'aggiunsero le minacce del governator de Rozas, che ordinò pena ducati mille, se la carica lasciassero. Fu forza rassegnarsi. Ma tementi in quello sfasciume di tutte cose i creditori assegnatarii di non aver a perdere e frutti e capitali, come videro il primo farsi innanzi, che fu un Pietro Laynes cessionario dell'eredità di Dorotea Capece, e chiedere nulla meno, che seimila ducati di soli frutti, tutti gli

maso Costo nella sua *Apologia del Regno di Napoli* erano usciti per soli donativi ben 43 milioni di ducati.

Dal 1507 al 1520	300,000
Dal 1521 al 1555	7,296,000
Dal 1556 al 1598	22,450,000
Dal 1599 al 1621	9,600,000
Dal 1622 al 1646	3,350,000
	42,996,000

Oltre a ciò cresciute sempre le imposte ed escogitate delle nuove. I carlini 10 a fuoco imposti da re Alfonso nel general parlamento de' 18 di febbraio cresciuti ora a duc. 5. 10; i sali da carlini 5 a tomolo cresciuti a duc. 2. 55; cresciuto il diritto di fondaco; immaginatone un altro nelle dogane addimandato del *peso e mezzo peso*: in somma per mantener gli eserciti in Lombardia, Alemagna, Paesi

altri vi si avventarono. Fa raccapriccio a vedere lo scoramento, la costernazione nel Consiglio decurionale per escogitar modo di sollevare lo stato miserevole della città. Nell'estremo male s'appigliano ad estremo rimedio, una nuova tassa di ducati mille al mese fra tutti i cittadini facoltosi. Non è da maravigliar dunque, se si desiderasse veramente che fossero venuti o Francesi, o Turchi, od ogni altra generazione di barbari a schiantar la città; e se di fatto dalle province del reame molti in terra di Turchia n'andassero, e di là scrivessero di vivere assai più lieti per non essere sottoposti a dover pagare sì enormi tributi; a cui soddisfare si osò dir con sarcasmo, che l'onore vendessero delle mogli e delle figliuole [1]. Si conchiuse finalmente con contrarre un altro debito di diciottomila ducati con un Ottavio di Stefano, che furono tutti alla Corte pagati.

Or chi avrebbe creduto mai, che in così infelicissimi tempi si fosse pensato da' nostri nobili alla lesa nobiltà, e si avessero voluto procacciar quest'altra molestia? Pure ciò avvenne: e noi ne cogliamo avidamente il destro, per variare almeno il monotono racconto. Dava negli occhi alla nobiltà il lusso e lo sfarzo del castellano Giuseppe Pappacoda, marchese di Capurso e principe di Triggiano. Avevano a male le gentildonne che la marchesa sua moglie nell'andar pe' divini ufizi alla Basilica o al Duomo usasse di sedia con cuscino; ed i gentiluomini, ch'egli più pompa di quella stata solita a suo padre dimostrasse, e non dovuti onori pretendesse. Glielo avevano già fatto intendere a bocca da Carlo Ponsi, ma a ciò non contenti il dì 30 di dicembre 1645 Orazio Visconti a nome di tutta la

nobiltà scriveva al marchese, e più apertamente manifestavagli che se voleva, si continuassero le cortesie da loro usate per il passato, fosse contento dismettere cotesti abusi [1]. Comprese il Pappacoda esser questa una sfida, ovvero un pretesto a rotture che moveano forse da altre cagioni; e però a togliere ogni occasion di disgusti, rispondeva con assai gentilezza, mostrandosi desideroso di voler loro prestare assai maggiori servigi. Tale condotta del castellano spense apparentemente quelle prime faville d'incendio, che non tardò poscia a divampare. Tuttavolta eglino ne ricorsero al Collaterale Consiglio, ma essendo quella una via che non riusciva a nulla, e non sentendo in sè altra potenza che nudi e vani titoli da opporre, cercarono un valido appoggio in Giangirolamo Acquaviva conte di Conversano; ed a costui dicissette de' nostri gentiluomini, segregandosi dal resto, segretamente si strinsero con solenni patti giurati in nome di Dio e di S. Niccolò, inviolabili per qualsivoglia pubblica o privata ragione, e sotto pena d'infamia [2]. Si disse che l'Acqua-

[1] V. docum. num. CXLI.

[2] Ecco i patti:

1. Non dover dare dell'eccellenza a Pappacoda nè a voce, nè in iscritto; ed in caso che per detta causa si venisse ad affare di fatto con esso lui, o si tentassero le vie della giustizia, dover concorrere con le lor persone e quelle de' lor servitori, ovvero con le spese, che sarebbero partite a giudizio di Carlo Regina.

2. Deputar due persone a sollecitar la causa introdotta in Collaterale per le pretensioni del *cuscino, dell'incenso, e della pace;* e quand'egli senza aspettar l'esito della causa si arrogasse di fatto tali onori, allora dovergli resistere con que' modi, che i più insieme raunati stabilirebbero.

viva fosse stato istigatore della discordia, per disegni che avesse di sbalzarne il Pappacoda, e mettere un piede nella città no-

spondenza, ma doverli stimare capitali nemici; e se per forza della giustizia o del Governo fossero obbligati a riconciliazione, mai stringersi in dimestichezza o visitarli, e solamente sberrettarsi e passare avanti, ed in ogni occasione che si possa, appiccar nuova briga.

4. Non aver mai a sottoscrivere i loro nomi ad attestati, che per ventura i Pappacoda cercassero; opporsi agli altri nobili che si sottoscrivessero, dichiarandoli lor nemici ed infami e traditori della patria; e tali dichiarar tutti gli altri che da loro richiesti contro i Pappacoda si rifiutassero.

5. Tutti essere obbligati a prender le sue parti, se alcun di loro nella persona o nella roba venisse offeso da cittadini o forestieri di qualsivoglia grado e condizione.

6. In ogni disparere che tra loro fosse, doversi acquetare al giudizio dei tre signori Giovanni de Rossi seniore, Scipione Casamassima, e Giovannandrea Gironda; e questo con parere e dipendenza dell'eccellentissimo conte di Conversano lor *padrone e protettore*.

7. Nel tempo della elezione degli ufizi pubblici, che spettano ai nobili, doversi eleggere persone del loro grembo; ed in mancanza chi loro meglio paressero ed assisterli.

8. Niuno senza il consentimento di tutti potersi quietare con persona, ch'abbia offeso alcuno de'loro.

9. Non doversi nè aggiugnere nè togliere cosa veruna ai presenti capi senza l'approvazione di tutti.

10. L'arciprete Carissimo avere a goder della loro protezione, come se fosse la scritta firmata di sua mano.

11. In ogni cosa doversi dimandare il parere del Conte, e stare agli ordini che darebbe.

12. A qualsivoglia personaggio della provincia o del reame aversi a dare quel titolo, che la maggior parte di essi stabilirebbe, e il Conte loro ingiugnerebbe.

stra, e aver più campo a quella gran libidine di signoria. La qual cosa, se si riguardi all'indole di Giangirolamo, ossia al famoso *Guercio di Puglia*, come lo chiamavano, ci rechiamo facilmente a credere: ma tanto più stolto fu il consiglio di que'nostri gentiluomini, che con loro danno si rendeano ciechi strumenti all'ambizione di lui, avvegnachè forse a quel tempo non ancora apparisse tutta la fierezza, di che fosse capace quel petto. Intanto cotesti principii non furono immediatamente seguiti da altri fatti per più funeste sciagure comuni a tutto il reame.

Era l'anno 1647, in cui l'aspro ed imprudente governo del duca d'Arcos aveva finalmente sforzato tutto il reame a rivoltura: nè i tumulti della città di Napolì cominciati la mattina de' 7 di luglio furono la cagione di quelli destatisi nelle province, sì bene si commossero ancor queste quasi contemporaneamente, e per la medesima disperazione, onde tanto suonò il nome di Masaniello [1].

Erano a Bari venute le compagnie de' corazzieri del principe di Montesarchio, e per non dar loro alloggiamenti nelle case particolari, sapendosi che buoni ospiti fossero, e ruinati essendo o mal conci i quartieri, s'imposero una tassa di carlini due al mese per ogni cittadino o forestiero, a fine di racconciarli. Scarsissimo correva il ricolto, e quindi penuria

[1] In ciò seguiremo il nostro cronista Giambattista Pirris, che fu spettatore di quelle scene, e sovente ne darà le parole al racconto, che allargheremo anche fuori la città nostra per non lasciare obliati in quelle carte i fatti taciuti dagli storici; e ci gioveremo ancora di

grande di frumento, ed infinita moltitudine d'accattoni. Or veggendosi che all'entrar de' grani nella città portati a vendere di fuori, i soldati delle compagnie se lo toglievano a viva forza, la plebe tumultuò; e non potendo avventarsi ai corazzieri armati, diè di mano all'uno de' sindaci, Antonio Graziosi, ed assai bene il conciarono, come fecero d'altri ufiziali del governo. Questo primo moto quetò, ma il giorno 13 e 14 di giugno trapassò i termini. Esclamano per le strade: « non potersi più sopportare tanti pesi di gabelle, massime « quelle del forno, alloggiamenti di cavalleria, tasse, impre- « stiti, soccorsi di utensili, e tanti altri pesi di guerra; non « voler finalmente morire disperatamente di fame: » e l'udirsi di queste parole, ed il correre a rompere le porte de' conventi, pigliarsi ciocchè vi trovassero da mangiare fu un punto. Crescevano le minacce, brontolavano di voler appiccare il fuoco alle case de' ricchi. Il regio governatore, ch'era in quell' anno un Francesco Quintana Avenas, usò ogni argomento di prudenza a frenarli, promettendo che si sarebbe abbassata quel giorno stesso la gabella del forno. Raunatosi in fretta il Consiglio, Niccolò Lamberta, e Scipione Cardassi fra gli altri opinarono doversi mantere la fatta promessa, se volessero quetare il tumulto e non farli rompere ad atti più disperati e funesti; ed intanto s'implorasse ordine dall'eccellenza del vicerè al percettore di non molestar la città pe' danari dovuti alla regia Corte, finchè prendesse almeno ella qualche respiro dalle tante gravezze e calamità nella penuria del grano; e che potesse in quella urgenza avvalersi delle gabelle sequestrate dai creditori assegnatarii. Al costoro voto assenti-

Ma all' annunzio de' 7 di luglio, sorse il giorno 15 nella nostra città imitatore del Masaniello un Paolo di Ribecco, anch' egli marinaio, come dice il Capecelatro, padre di quattro figli tutti micidiali ed infamati di altri gravi misfatti.[1] Al cenno di costui mossa un' onda di popolo, meglio che tre mila persone, si corre alle case de' governatori, e si saccheggiano, e le masserizie si bruciano in sulla piazza. Prima quella di Lodovico Tresca, procuratore de' partitarii, poi quelle di Lorenzo, ovvero Ercole Catalano, Niccolò Lamberta, Alessandro Effem, sindaco de' nobili; frugano nella casa del ragioniere notar Scipione Cardassi per trovarvi il privilegio di Carlo V, e quanti altri diplomi trovano, e scritture, e libri della città, bruciano; saccheggiano le case del cancelliere Francesco de Tatiis, e di Camillo de Valeriis uno del governo de' primari. Il giorno seguente, ch' era di martedì, cercano di due persone odiatissime, l' una spia un mastro Marco Schiavone, l' altra sgherro Titta di Nicco, adoperati dai partitarii delle gabelle del forno a spiarne i frodatori; uccidono quello, e questo, che si accusava di cacciar le mani fin sotto le gonne delle donzelle per vedere, se avessero celato alcun pane o focaccia, nascostosi nel campanile del Duomo, giù ne lo precipitano e strascinano per tutta la città. Di che risentitisi alquanto i partitarii, si suonano le campane all' armi per ammazzarli tutti, e fu loro salvezza l' aver potuto riparare nel castello, dove se ne stavano chiuse le brave compagnie del presidio.

Più ingrossa il mercoledì seguente l' onda popolare, e più

[1] Diario di Capecelatro, contenente la storia delle cose avvenute

formidabile ai rintocchi della campana della Basilica; si saccheggia il palazzo di Giovanni de Rossi di Muzio; si comincia ad abbatter quello dei Tresca; si avventano all'arsenale, e toltane l'armi e la polvere, minacciano d'appiccare il fuoco alle case di tutti i signori, e penetrar ne'monasteri delle donne.

Ma finalmente l'autorità e le preghiere dell'arcivescovo Diego Sersale, che in quei giorni avea fatto predicare ed esporre il Santissimo in tutte le chiese, e la prudenza e i consigli del castellano Pappacoda giunsero a frenarli; ed il giorno 23 di luglio, raccolta nella Basilica buona parte di popolo col suo capo, si venne ad un accordo, e fu: ch'eglino dovessero prender parte al governo municipale, sorvegliando alle due piazze de'nobili e del popolo primario, ed intervenendo ne' Consigli, al numero di otto persone ne' particolari, e di cinquanta d'ogni sorta mestieri ne'generali per qualsivoglia risoluzione od elezion che si facesse; e due nuovi sindaci nominarono, come persone di cui potessero fidarsi, un Gabriele Palumbo, ed un Giuseppe Martinisi.

Queste cose avvenivano nella città nostra, e le simiglianti ne'luoghi vicini. Nardò sottraevasi alla soggezione del conte di Conversano, levando bandiera regia, ed era ridotta a tranquillità per opera del Vescovo, ch'era eziandio di casa Pappacoda, e del nostro Boccapianola governatore delle armi delle province di terra d'Otranto e Bari; ed il conte, che da Bari, dove trovavasi, era colà corso precipitosamente con 500 uomini, ed assediatala in vano, anzi con pericolo della vita, dissimulò l'ire, e poi ne prese vendetta fierissima. [1] In Lecce ammaz-

zavano il consigliere Arac, e ferivano il Boccapianola; il quale riparatosi nel castello se ne cavava di celato per aiuto del conte di Conversano. Sedici persone in Cassano si ammazzavano: onde il preside tolti dal castel nostro tre sacri ed altrettanti cannoni, e radunate le compagnie, ch' erano a Bari, Bitonto, Acquaviva, ed altre terre, si fece sopra Cassano, e spense la rivolta, giustiziando i tre capi popolari.

Tutto ciò avveniva sino alla metà d' agosto, quando già in Napoli sul convento del Carmine era ucciso il Masaniello, e s'era veduta la plebe stessa con empia gioia aiutare a trascinarne il corpo; quindi rimproverata di stoltezza ed empietà dalle ardenti parole d' un ignoto, vergognarsene, commoversi sino alle lagrime, cercare il corpo del suo benefattore, lavarlo, spargerlo di fiori, ornarlo di corone, e quasi onorarlo come santo [1]. Da che nuova insurrezione popolare, nuovi patti e giuramenti, ed un Francesco Toraldo eletto capo della parte del popolo. Coteste notizie pervenute in Madrid fecero risolvere re Filippo a spedirvi Don Giovanni d'Austria suo figliuol naturale con un'armata, sperando che la forza e le maniere oltremodo affabili e cortesi del principe dovessero confermare i popoli nella devozione e nell'obbedienza al nome regio. Per ordine del re dato in settembre dovevano ancora muovere con lor gente armata verso Napoli tutti i titolati del regno; e già ne' primi giorni del seguente mese passava da Bari con 600 cavalli e molti fanti il conte di Conversano: a cui fu renduto grande onore da que' nostri gentiluomini suoi ligii, segnalandosi ancora con essi il ceto de' marinai, che uscì fuori a salutarlo. Non sappiamo che pensare di questa riverenza ma-

rinaresca, nè vogliamo entrare in supposizioni maligne. Quei nobili, che senza lui non si credevano sicuri nella città, già lo aspettavano con 600 uomini bene armati, e con esso lui alla volta della metropoli s' avviarono. Seguilli poco appresso con 800 cavalli e 500 moschettieri il duca d'Andria, portando 40 padiglioni, 30 carri da guerra, 2000 ferri da cavalli, e viveri, e danari. Al principio di novembre cominciarono ad avviarsi tutti i battaglioni di questa provincia, ma tosto presero a ritornarsene per iscarsezza di provigioni da bocca. In questo un nodo di gente napoletana bandita, dicevasi, assai più di mille fra cavalli e fanti, alla cui testa era un Polito de Pastena, che si faceva chiamare generale del popolo napoletano, erasi posto in Montepeloso. Unitosi dapprima con un altro capo della città di Potenza, a nome Francescantonio Fiorito, che menava non minor numero di gente armata, e venuto poi a rottura, perchè ciascuno negli ordini che spedivano alle terre, voleva mettere il solo suo nome, si erano divisi. A snidare il Pastena dalle balze di Montepeloso, come prescriveva il vicerè, il preside di questa provincia duca di S. Marco insieme col conte di Celano partivasi da Trani verso Gravina con 400 cavalli. Con altre forze scendeva in pari tempo da Lucera il preside di quella provincia, e con 500 armati del marchese d' Oria, e molti preti posti in arme dal vescovo di Gravina, tutti insieme accozzatisi, assediarono Montepeloso, e tentarono un assalto, in cui tredici de' loro furono gravemente feriti, e tre morti; de' banditi niuno. Ma la notte questi fecero improvvisa sortita, afforzandosi nelle terre di Oppido, Cancellara, ed Oretagalla, ov' erano molti de' loro: onde i presidi vedendo di non poter dividere in tanti luoghi senza

Così era venuto il dicembre, e de' tumulti di Napoli si viveva ancora in grande incertezza, crescendo la paura per le interrotte comunicazioni de'procacci. Finalmente per la via di Castellammare giungevano molte lettere, le quali tutte buona nuova non recavano nè certa. Più certe se n'ebbero ma non men scoraggianti il dì 19 e 20, quando a Bari tornarono alcuni de' gentiluomini, che aveano seguito il conte di Conversano, e fra essi Annibale de Rossi sconciamente ferito in sulla bocca. Da costoro si seppe, che il duca di Guisa, il quale caldeggiava la parte popolare, aveva mandata sfida al marchese Vincenzo Tuttavilla, eletto a capitano de' nobili e stanziante in Aversa, donde impedivano col gran numero de' lor vassalli ed armigeri la libera comunicazione della città capitale con le province; e che il duca era uscito di Napoli con molta gente a piedi ed a cavallo, ed altre cose di poco conto.

Non sappiamo, se queste notizie affrettassero i movimenti di Bitonto: certo è che il giorno seguente, essendovi andato l'auditore della provincia Giovanni Cortese per la riscossione de' carlini quindici a fuoco, il popolo a viva forza s'oppose, e quindi s'avventò ai nobili, i quali non solo non avevano voluto, si diceva, torre le gabelle in tempo di queste rivolture, ma meditavano aggiungerne delle altre. Uno, non si sa di quale famiglia, n'ebbero alle mani, il quale scampato e nascostosi sul campanile, fu raggiunto dalla plebe feroce, precipitato giù e trascinato; e lo stesso strazio fecero d'un altro gentiluomo, perchè s'era detto, che ai fuggenti avesse somministrato dalle mura arme e munizioni. L'auditore, veduto il gran pericolo, tenne a ventura l'aver potuto fuggire nella notte.

Il popolo intanto, che già s'era impossessato d'un forte e

che aveva ruinati parecchi mulini, e minacciava guasti maggiori; venne a patti, come avean fatto i Baresi, ed ottenne che quind'innanzi niuno de'nobili avesse a prendere ingerenza nel governo della città, e solamente dal ceto civile o mezzano ogni anno si dovesse scegliere un governatore. Ma per questo non rimisero punto della baldanza. Coi Baresi e' dicevano di voler vivere in concordia, e nella scarsezza de'grani ne fecero alla città nostra restituire tre carra, che alcuni di loro aveano predate in sulla strada. Come però ai 21 di dicembre sorpresero sessenta some di farina, che i nobili bitontini avean fatto venire pe'bisogni della città, sospettando di veleno mescolato in quella, fecero lavorar del pane, e costrinsero il vescovo e parecchi de' nobili a mangiarne in lor presenza. Il vescovo, che li contentò agevolmente per trarne partito, cominciò con miti parole a ricercarli delle chiavi della torre, e mostrare come, quand' anche onesto esser potesse il fine, la violenza spiaceva sempre a Dio ed al re. Prometter egli .....; ma bruscamente interrompendolo uno di essi: « Non si ricorda,
« disse, vostra Signoria illustrissima, che negli anni passati,
« quando venne il padre Onofrio della Compagnia di Gesù a
« far la missione, fu il primo ad uscire in processione con la
« fune al collo, ed appresso venivano i gentiluomini, ed ul-
« timi seguitavamo noi? non promettemmo allora tutti di stare
« in pace? vostra Signoria non promise di governar la greggia
« sua santamente? e non è seguito ora tutto il contrario? come
« dunque abbiamo ad aver credito a vostra Signoria illustris-
« sima che non ci faccia qualche tradimento? » Tanto ardire venia forse dall' esser conscii di ciò, che andavasi meditando.

stese, che a Bari furono spezzate. Ordivala un ignoto di terra di Lavoro, che aveva persuaso ad un buon numero di popolani de' nostri di ammazzare primamente il capopopolo Paolo di Ribecco, come colui che sentivasela coi signori e tradiva il popolo; occupare il torrione del molo e quello del *vento;* impadronirsi della polvere da sparo, de' grani, e della dogana; saccheggiare le case de' più agiati, i monasteri, il tesoro della Basilica; trincerarsi attorno, e chiamar Polito di Pastena con tutte le sue genti ad impadronirsi della città. Il tempo fermato era la notte di Natale, quando i sacerdoti avrebbero atteso alla solenne funzione: il simigliante sarebbe avvenuto a Bitonto, Trani, Barletta ed altri luoghi. Per ventura un barbiere coi congiurati intrigato, sentendosi rimordere della scelleraggine, si condusse dall' Arcivescovo sotto colore di fargli felici augurii, ed accennò qualche cosa.

Quegli incontanente consigliatosi con gli ufiziali del governo fe'imprigionare gran parte de'congiurati, i quali colti alla sprovveduta non poterono campare. Ordinò che ad un certo tocco di campana tutti i preti si radunassero armati nel suo palazzo, armaronsi le squadre de' cittadini, partiti secondo le arti, e postesi a guardia ne'luoghi più sospetti; armati scesero la notte i sacerdoti a celebrare le sacre funzioni, nè il crittoportico della Basilica si aprì. Per questi apparecchi le cose procedettero senza sinistri avvenimenti. Si fe' giustizia degl' imprigionati: ma come furono conosciuti meglio i particolari della congiura, si dettero attorno con maggior precauzione, non reputando spento del tutto il mal seme. I ricchi ed i mercatanti posero in salvo le più pregiate loro robe nel castello; l' Arcivescovo si afforzò nel suo palazzo, facendo aprire delle feritoie

dalla città, e chiamando dalla diocesi cento preti a custodirlo; le squadre armate de' cittadini dì e notte giravano e vegghiavano, non mai meno di cento persone.

Ma crescendo ancora più i progressi del Pastena, che ingrossato di gente largamente pagata, saccheggiava tutti i luoghi, in cui non volessero riconoscerlo a generale del popolo napoletano; e correndo fama del saccheggiamento fatto in Avellino, donde fosse fuggito mezzo nudo il principe con danno di un novanta mila ducati fra danaro ed altre cose di pregio; del bottino al duca d'Andria in cinquanta cavalli, cinque bagagli, e sei mila ducati, che quegli ad un suo servitore si faceva recare a Napoli; di venticinque mila tomola di grano tolte al principe di Torella, che con bestie da macello a Napoli inviava, dove se ne patia penuria; tutte queste e simiglianti notizie, avvegnacchè potessero essere esagerate o false, riempivano gli animi di vera paura.

A ciò s' aggiungeva essersi scuoperte le fila della congiura di Barletta, dove s'era divisato d'uccidere il castellano, occupare il castello e tutti i luoghi più forti della città, e saccheggiarla; e de' congiurati essere stati presi sino a ventidue, *non tutta* gente di volgo, mescolatasi la condizion civile, e però non si aveva animo a punirli. A Trani essersi involate le chiavi della città da alcuni soldati dell'Audienza, per aprirne le porte la notte de'7 ad ottocento cavalli e mille fanti del Pastena condotti da Pietro suo fratello. A Conversano, Castellana, Noci essere avvenuti gran tumulti per una tassa, che si voleva imporre a fine di mandar danari al conte. Il perchè a Bari non tenendosi sicuri delle stesse guardie armate, le quali, sebben di persone temperate, eran pure del volgo; ai 4 di gennaio

sindaci stessi comandate, non mai meno di cinquanta o sessant' uomini, rondavano. Si fe' bando, che niuna persona camminar di notte potesse, armato o senz' armi, con lume o senz' esso: e perchè uno del popolo avea detto di volersi rivedere i conti del danaro speso pe' grani, i sindaci, a togliere ogni appicco di mala contentezza, fecero affiggere in piazza le liste delle spese, di che furono tutti soddisfatti.

Male andavano le cose di Aversa. N' erano fuggiti alcuni gentiluomini, che giunti a Trani il dì 13, conducono un grippo, picciol naviglio, ed alcuni marinai baresi, e salpano alla volta d' Ancona. Alquanti altri giungono a Bari, e spargono novelle della comparsa dell' armata francese, di una sconfitta toccata dall' armata regia, e di mille altre storielle, che su metteano la plebe. Tre giorni appresso si fece una grida in Bari e tutta la provincia a nome di sua Eccellenza: s'armasse un battaglione cittadino, e movesse alla volta di Trani; avrebbero un mese di paga anticipata; pena la testa a chi non ubbidisse. Spregiata la pena, inobbedito il comando. De' nostri, ch' esser doveano censessantacinque, appena dieci se ne presentarono, delle altre città meno; nè valeva alcuna ragione a persuaderli, se vedevano ogni giorno venirsene dalle parti di Napoli titolati e cavalieri, ed il giorno stesso che fu fatta la grida, giungeva il marchese di Galatona con altri cavalieri, e verso sera il barone di Montescaglioso con tutta la sua casa, ed oltre a ciò forte infieriva la stagione invernale, e cresceano le notizie della morte del consigliere Antonio de Angelis, dell' esilio del vicerè duca d'Arcos, che si predicava ormai primo autore di tutti i mali avvenuti. dell' aspettarsi da Spagna la

per vere; quest' eran le voci, che correvano per le bocche di tutti.

Ai 17 di gennaio tornavasene a Conversano il conte con Cosma suo figliuolo duca di Noci, ed il priore della nostra Basilica, ed il rimanente de' gentiluomini baresi, tranne tre soli, che non aveano potuto uscir di Napoli. Tutti quanti costoro erano in Aversa, trincerati col general Tuttavilla. Quivi essendosi saputo, che da Napoli usciano alla volta di quella città dodici mila tra cavalli e fanti per batterla, s' eran eglino apparecchiati alla difesa, quando il popolo aversano loro s' oppose, dichiarando di non voler combattere, ma rendersi al napoletano popolo, e di far fuoco su chi glielo impedisse. Non essendo più che due mila persone essi, avean dovuto pensare a mettersi in salvo; il generale col duca d' Andria in Capua, il conte coi Baresi a questa volta. Dopo mezz' ora dalla lor partita, comparso il popolo napoletano, Aversa gli si arrese di fatto. Alla dimane da Conversano entrava in Bari il priore della Basilica, Tommaso Mastrillo, ma senza compagnia, senza carrozza, coi soli panni che aveva sulla persona, avendo fatto assai a camparne. Ricevuto dai canonici con buone accoglienze, egli li abbracciò tutti, e più affettuose dimostrazioni fece a coloro, per le cui accuse era stato sforzato a rimaner nella metropoli, ed il vescovo di Sorrento venuto a visitar la Basilica.

Cresceano gli sbigottimenti due giorni dopo; poichè, giunto un corriere, e frugato dalle guardie cittadine poste alle porte, molte lettere gli si trovarono addosso e carte stampate, tra le quali un indulto generale, che faceva il duca di Guisa agli oppugnatori della parte popolare, intitolandosi protettore della

corriere e rigorosamente esaminatolo, non ne poterono cavar più che tanto. Ma da un prete di Turi, nella città capitato, seppesi della prigionia del duca di Tursi per inganno del Guisa, della creazione di costui in S. Lorenzo a duca della republica napoletana, della spada benedettagli dal Cardinale, de'presidii mandati in alcune province, delle molte città e terre che a sua devozione si davano. Quindi per altre vie più particolarmente si seppe, avere il duca mandato incarico al conte del Vaglio d'impossessarsi della provincia di Basilicata, ed a Matteo Cristiano di quelle di terra d'Otranto e di Bari; e già il conte messosi all'impresa aver occupate Miglionico e Tricarico.

A questo il preside di Trani facea per sospetti incarcerare il governatore di Gravina; perchè di Tricarico essendo, la casa di lui erasi nel saccheggio rispettata, e perchè già Gravina ed altri luoghi vicini titubavano nella fede. Ma il Vaglio veramente s'accostava a noi, occupate parecchie altre terre tra Venosa, Matera, e Minervino. Faceva gridare costui: gli si desse in nota chiunque avesse del grano; agli accusatori metà di quello, che si trovasse celato, e l'altra metà a Napoli s'inviava. Confiscava beni, e possessori molti essendo di mandre e greggi, tutte avviava ai macelli di Napoli, salvando solamente chi alla devozione del popolo napolitano si dichiarasse. In tal modo la paura del guasto ai campi faceva arrendere Matera, e poco dopo Gravina ed Altamura; ed a'suoi messi per varie parti spediti davano ubbidienza Santeramo, Gioia, Cassano, Acquaviva: nelle quali terre ordinava egli governatori di sua fidanza, e riscuotitori che raccogliessero l'entrate feudali.

prudenza d'un servitore di Giovanni di Lerma, venuto dai contorni di Napoli, dava occasione ad ingagliardire colà la forza popolare. Poichè questi, appena giunto, sentendo le cose in quella città avvenute, dimandò chi fosse il capopopolo, ed era proprio desso quegli, a cui il dimandava. Gli fu risposto: ognuno in Bitonto farsi il fatto suo; ma ogni volta che li avessero voluti aggravare, non se ne sarebbono stati. *Adunque tu sei, che fai dell' uomo in questa terra*, sogginnge il servitore; il quale veggendo poi che quegli avendoselo a scherno, s'era in piè rizzato per mostrargli, che sapesse pur fare qualche cosa, tirogli un colpo di pistola, che ne portò via un dito della mano; ma incontanente n'ebbe un'archibugiata, che lo stese morto senza dir parola. Cominciarono allora a trascinarne il corpo, ed a far ressa intorno. Sceso il Vescovo a dissuaderli dalla cominciata nefandezza, eccoti un villano, che spiccatosi dalla folla in questa forma gli parla: « Monsignore, vi voglio « dire una cosa; voglio che niun gentiluomo cammini di not- « te, ed ancora che niuno di loro porti arme da fuoco nè di « notte nè di giorno. Voglio sì, che portino la spada, perchè « vale più una falce delle nostre, che non tutte le spade loro ». Nè si rimasero alla sola arroganza delle parole; ma subito presero a cercar l'armi di tutti per custodirle essi, e stare in sicuro. Primo ad esserne ricerco fu Cesare de Ildaris, da cui volevano quaranta bocche da fuoco, e rispondendo quegli di non averne mai avute cotante, gli dierono del ridicolo, aggiungendo, *quando vossignoria s' armò contro di noi, ne portava quante poteane un mulo.* Quindi divisi a torme disarmarono ad una ad una tutte le case de' signori.

Per tali e simiglianti altri fatti avvenuti in diversi luoghi,

pari, e fossi per difendere la sua città; ed in pari tempo assoldava gente per muovere contro il conte del Vaglio, e delle terre a lui arrendutesi. Il nostro Arcivescovo ancora, il qual pizzicava del guerresco, voleva far vedere di stare anch' egli pronto al servigio del re, come suol dirsi, in piè di guerra; ed ordinò per il giorno 2 di febbraio una mostra de' suoi preti armati: anzi a darle pompa più solenne s' impose dal governatore a tutte le squadre delle arti, ed al battaglione [1], che s' armassero anch' esse per farsene mostra generale fuori le porte della città innanzi al convento di S. Francesco da Paola. Ma costoro si rifiutarono in gran parte, perchè si sparse rumore, che Paolo di Ribecco lor capo aveva promesso al conte di Conversano trecento di loro: la qual cosa non era vera, ma fece sì, che pochi del battaglione e delle squadre si armassero [2]. L'Arcivescovo in abito corto, con bastone in mano, seguito del governatore, dal giudice, dai sindaci, e da

[1] Il battaglione, come può argomentarsi da ciò, che innanzi si è detto, era una milizia cittadina posta in atto nel nostro reame dal vicerè cardinal di Granvela, ed ordinata dal duca d'Alcalà suo predecessore. Era quella, dice il Giannone, lib. III, p. 396, composta di soldati, che a proporzione de' fuochi eran tenute le Università del regno somministrare, non avendo soldo in tempo di pace, ma solo alcune franchigie, ed in occasione di guerra tiravano le paghe come tutti gli altri: il lor numero era considerevole, arrivando a 25 e talora a 30 mila persone; avevano e capitani, ed altri ufiziali minori.

[2] Della classe de' contadini 80, de' marinai 30, de' facchini 40, de' barbieri 20. Questi ultimi con alquanti del battaglione si posero in piazza a guardia del sedile; i marinai intorno la Basilica; i facchini se ne andarono nel castello insieme cogli aiutanti per il ma-

altre nobili persone, scese nel cortile del suo palazzo, dov'eransi radunati 230 preti (mancandovene un altro terzo, perchè non forniti d'armi) e gli 80 contadini. Levatasi la croce innanzi, entravano in chiesa, e cantate solennemente le litanie, s'avviò la mostra su per la piazza del castello, ch'era tutto serrato, e la compagnia de' facchini pronta alle artiglierie. Procedeva innanzi a tutti il prelato coi signori del governo ed i nobili, seguivalo il Seminario co' suoi mazzieri bene armati, indi i preti, chiudevano la marcia i contadini. Giunti a S. Francesco, aspettarono indarno altre squadre, non essendone comparsa che un'altra sola anche di contadini, la quale si allogò a guardia della porta della città. Uscì finalmente a cavallo, com'era costume, il mastrogiurato Quintiliano Arcamone con Pietro Fanelli, e due altri cavalli leggieri, e due araldi; i quali postisi innanzi alle squadre, s'avviarono tutti per rientrare dall'altra parte della città, detta *porta nuova*. Come furono colà venuti, il battaglione, ch'era di guardia al sedile, movendosi schierossi in bell'ordine nella piazzetta d'arme, ora *del Ferrarese*; ma (sono parole del cronista) *con miccio alla serpentina e palle in bocca, acciò essendosi negata la manguardia debita ad esso, non ci fosse successo rumore; per questo loro si divisero facendo due quadri con maniche, ma entrato Monsignore, li fu subito data la debita manguardia et fatto una salva, marciarno nella piazza.* Quivi dopo che si era partito il battaglione, giunse Ottavio di Stefano, capitano de' forestieri e mercatanti, con poca di sua gente, e lo stendardo, e vi si schierò; e sopraggiunta più tardi un'altra mano di 30 marinai, si schierò dall'opposta parte per

Ma qui fu ad un pelo per mutarsi in sanguinosa zuffa la vanità di quella mostra. Poichè nell' ordine della marcia il sergente de' forestieri entrò in mezzo tra i preti ed i contadini, chiamando il suo capitano e la squadra a prender quel luogo. I contadini apparecchiarono l' armi pronti a sostenere il lor diritto, quando i marinai si mossero anch' essi per occupare il posto conteso. Ed eccoti un menar di mani tra marinai e contadini, un gittar le palle negli archibusi, un tafferuglio; se non che rivolti sul luogo della contesa i preti fecero stare a segno i marinai, e più per autorità che per forza disarmarono il lor capo, figlio a Paolo di Ribecco, che infermo aveva ceduto a lui il comando. Così quetato il rumore, per la più diritta strada si ridussero nel Duomo, dove dal padre Fabio Impalco gesuita barese fu recitato un sermone.

Non ne apponga il lettore di averlo intrattenuto con racconto di cosa sì lieve: ne può cavar forse argomento della condizione de' tempi. Dopo quel giorno giunsero a Bari il preside della provincia, duca di S. Marco, ed il Boccapianola governatore dell' armi delle due province con intendimento di ragunar gente, ed unirsi al conte di Conversano, per combattere il Cristiano, ed il Vaglio insieme uniti in Altamura; ma vista la ritrosia de' nostri a partire nè per comandi, nè per minacce, pensarono meglio a trarne danari ed altri prenderne a prestanza da privati cittadini: e pregato sul sepolcro di S. Niccolò che non fallisse l' impresa, se ne partirono alla volta di Conversano con quelle poche genti, che avevano potuto raccogliere da Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, in tutto non più di cencinquanta con un sacro da

viva, dove dagli esploratori seppero, quanto maggiori fossero le nemiche, da non poter eglino uscir con onore la seconda volta: onde divisarono di non mettersi a cimento veruno, ed aspettar quivi gli aiuti di Francesco Caracciolo duca di Martina, che dovea muovere all' impresa medesima. Ma costui a bello studio andava indugiando il cammino, perchè per l' antica nimicizia con la casa Conversano sdegnava di stare sotto il comando del conte: pur tutta volta si cercò torre di mezzo questa gara per consiglio di Camillo Cataneo, facendosi intendere al duca, che il solo Boccapianola, com' era conveniente, prenderebbe il comando.

Erano in tale aspettazione, quando ne furono distolti da un altro avviso venuto di Barletta ai 16 di febbraio. Tre gentiluomini barlettani di casa Affaitati, Marulli, e Lamarra erano stati chiamati a Foggia da un tal Paolo da Napoli, sotto pena di ribellione alla repubblica napolitana; e costoro avvisandoli della chiamata aggiungevano altresì essere giunta a Barletta un' altra nave con ordine di sua Altezza e sua Eccellenza al conte ed al preside di presto caricarla di vettovaglie. Sforzati questi due a lasciare il campo, ritornarono a Bari tre giorni appresso, ed il conte si diè subito a cerca di danari per la provigione della nave. Qui più gli si turbò l' animo; perchè in quel medesimo giorno giungeva un messo spedito dal Cristiano con lettere ai sindaci e ad altri della città, pregandoli che gli volessero dare udienza: ma il portatore di quelle lettere com' ebbe udito del trovarsi in Bari il conte, prima che si sapesse che cosa quelle contenessero, seppe darsela a gambe. Intanto il conte per la sua autorità ed influenza raggranellati un cinque o sei mila ducati, ed imposto strettamente al no-

Acquaviva, passò innanzi. Giovinazzo ebbe animo di chiudergli le porte, sebbene tosto pentiti uscissero i sindaci ed il governatore a far loro scuse, assicurandogli quell' atto essere stato di paura, non di rivolta. Ma in Barletta non vi fu modo che gli concedessero l' entrata; perchè quivi oltre ai dissidii che partivano la nobiltà, avevano un altro sospetto: ed era ch' egli, il quale aveva lasciati in pegno molti suoi argenti e gioie del valore di trenta mila ducati per altre due navi di vettovaglie innanzi caricate, volesse tassar la città, e liberare i pegni col danaro de' cittadini medesimi. Onde solo il preside vollero ricevere, e lui non riconoscere, se non mostrasse la patente di sua autorità. Per le difficili circostanze ingozzò egli l' onta con grande amarezza di animo, e lasciata al preside la cura del carico della nave, per Trani e Bitonto ritornossene ad Acquaviva.

Colà trovò il duca di Martina, e visto che ormai le lor forze sommavano a quattro mila persone bene armate, andavano divisando di dar cominciamento all' impresa, sebbene il lor disegno dipendesse dagli avvisi, che aspettavano da Altamura, dove manteneano intelligenza coi cittadini. Finalmente avvisarono di là, che movesse l'oste a quella volta; perciocchè come fosse uscita fuori della città la gente armata, eglino avrebbero chiuse le porte. S' avanzano dunque verso Altamura, ed appena furono scoperti, videro uscire della città due cento cavalli. Il conte allargò le fila de' suoi per ricevere il nemico, e prenderlo in mezzo; ma veggendo poi che ne uscivano altri quattro cento, nè le porte si chiudevano, s' accorse d'essersi lasciato trarre nella rete, ovvero scuoperto il disegno. Pieno di furore stringe le schiere, s'avventa alla zuffa, e fa prodezze

indirizzati i nemici, e molti di sua mano ne uccide. Sanguinoso il combattimento dall' una e l' altra parte, non poche le morti, molti i feriti; ma il conte per la sua prontezza e valore si ritirò ordinatamente.

Peggior fortuna ebbe una seconda impresa tentata a' 2 di marzo sullo stesso luogo. Trovaronsi in quel giorno veramente ad assai mal partito, e molti più ne morirono, fra i quali un Altisio Paladino cavaliere leccese, il cui cadavere fece il conte trasportare a Cassano, ed onorevolmente seppellire. Questo secondo fatto assottigliò d'assai le lor file, disertandone molti. Il conte di là si ridusse a Laterza, chiamando da Bari il de Rossi col battaglione per tentar Matera: ma il nostro battaglione non si volle muover mai; ed i Materani risolutamente minacciarono ai lor gentiluomini di farli a pezzi insieme col conte, se d'introdurvelo osassero. Così egli, fallito anche questo disegno, ritornò ad Acquaviva; e si persuase essere opera vana voler con sì poche forze ridurre Gravina ed Altamura, nelle quali città la parte popolare ancor gagliarda aveva uccisi due de'gentiluomini, scuoperte le lettere di lor corrispondenza col conte in alcuni pani nascoste. Ma increscendogli lo starsene ozioso e senza fama, fidò a suo figlio duca di Noci le genti armate, le artiglierie ad un valente ingegnere barese Antonio Cappelletti, ed egli con tre cento scelti moschettieri ed altrettanti cavalli si diresse a Foggia, ov' era bisogno di frenar la gente, che scendendo di Abruzzo molestavala. Passando per Bitonto, vi fu alloggiato quietamente; ma la dimane facendo mostra di partirsene, ordinò che la fanteria circondasse le mura della città, a guardia delle porte una compagnia di cavalli, ed egli col resto delle genti andò al Duomo, in cui te-

voluzione. Fattili prendere tutti quattro, che tanti erano, e menati nella torre, diedeli a strangolare, e gittar giù dai merli; e senz' altro se ne partì per Barletta: e racconciatisi quivi coi cittadini, mosse alla volta di Manfredonia.

Ma già quando manco s' aspettava, a' 6 d' aprile Gennaro Annese tradiva il popolo napolitano, invitando dal suo torrione del Carmine gli Spagnuoli a prender possesso della città, e l' incauto duca di Guisa, visto che per lui non v' era più da sperare, si poneva in fuga per la via di Capua, e preso dopo valorosa difesa, aveva salva la vita per generosità del principe D. Giovanni, che si oppose alla sentenza del vicerè e di tutto il collateral Consiglio, che avrebbero voluto rinnovare la tragedia di Corradino [1]. Ai 13 dello stesso mese giungevano a noi le prime nuove di pace, e *pace*, *pace* gridava il popolo tra fuochi artifiziati, suoni, e salve del castello, e de' bastioni. Dieci giorni dopo il Boccapianola scriveva alla città nostra e publicava per tutta la provincia essersi certificata la nuova della pace; e le feste si ripeterono per tre dì con mostra generale delle squadre, falò, fuochi artifiziati, luminarie, e largizioni al popolo di vino e pane, fatte dai particolari cittadini e dai sindaci. Ai 29 finalmente, che correva l' ottavo giorno di Pasqua, l' Arcivescovo ordinò processioni [2] in rendimento di

[1] Baldacchini, lib. VI, p. 157.

[2] Queste processioni ritraevano anch' esse dai cervelli balzani di quel secolo; e noi per tal riguardo ne diremo brevemente. L' una, che uscì dal duomo, fu un popolo di statue: precedevano le virtù teologali, la Fede, la Speranza, la Carità coi loro simboli; quindi veniano le virtù cardinali, la Prudenza, la Giustizia, la Fortezza.

grazie, ed altre di penitenza ad implorar la pioggia molti mesi negata dal cielo fatto quasi di bronzo.

freccia in gola, accompagnata da S. Lucia, che reca in una coppa i begli occhi divelti, ma più belli le splendono in sulla fronte, S. Caterina con S. Barbara, S. Dorotea con S. Agata, e tant'altre; appresso i confessori e fondatori di Ordini religiosi, S. Domenico, S. Pietro martire, S. Francesco d'Assisi, S. Antonio, S. Francesco di Paola, tutto insanguinato e pesto il protomartire S. Stefano, e S. Sebastiano, e S. Lorenzo. La quale lunga schiera d'immagini era poi frammezzata da molti confratelli di pie Congreghe, quali gementi sotto pesantissime croci, quali flagellandosi con aspre discipline. Da ultimo i sacerdoti, che vestiti delle sacre pianete recavano su guanciali le reliquie de' Santi, indi i cantori, e l'Arcivescovo stesso col venerando Segno del nostro riscatto fra le mani.

Questa il mattino; ma nelle ore del vespro la mestizia del Duomo si tramutava in allegrezza nella Basilica. Quivi cantato l'inno ambrogiano, e recitata da un canonico una orazione in onor di Spagna, procedettero ordinatamente tutti gli Ordini religiosi, e poi i canonici con ceri accesi, e nel mezzo di ciascuna coppia sacerdoti, che vestiti de' sacri paramenti recavano le sì pregiate reliquie, la Spugna, il legno della Croce, la santa Spina, i Capelli della Vergine, le Braccia degli Apostoli, e quant'altre mai se ne custodiscono in quel venerando tesoro. Chiudeva quella processione (la quale girò pe' soli cortili della Basilica) la statua stessa di S. Niccolò, venerata sulla sua tomba, che mai senza grande commozione di pietà religiosa e di patria carità si vede dal popolo barese. La sera falò, fuochi d'artifizio, illuminazioni, salve.

Nè dall'implorar la pioggia ristarono con altre processioni di penitenza, che sino ad otto se ne fecero, massime dai Domenicani, i quali comparvero scalzi e con la fune al collo, e la testa sparsa di cenere, e coronati di spine, seguiti da donzelle scarmigliate e pian-

CAPO III.

DALL' ANNO 1649 AL 1650.

Ricominciano le discordie tra la nobiltà; i nobili, che aveano seguito il conte di Conversano, ritornano in città armati, traggono al convento di S. Pietro, e cercano briga col Pappacoda; questi protesta, e gli altri nobili riparano con lui nel castello; i fratelli del Pappacoda fan del bravo, e succedono omicidii; i primi escono, ed unisconsi a Valenzano col conte; i Pappacoda coi Carafa li seguono, e sfidanlo; accettata la sfida, riesce ad una tregua; il conte chiamato a Napoli lascia ai nobili della sua parte rientrati buona mano di gente armata; la Corte impone, che i due presidi di terra di Bari ed Otranto vengano a riconciliarli; due de Rossi sono assassinati in piazza (1649), e quindi un Sylos in Bitonto; cartello del duca di Noci al duca d'Andria; si battono vicin del convento di S. Francesco di Paola; chiamati nella metropoli, promettono oblio, ma non cessano dalle protezioni, frammettendosi alle faccende della città; si rifà il tetto della Basilica; ritorna il conte di Conversano con alcuni nostri gentiluomini dalla riconquista de' presidii di Toscana (1650); descrizione della presa di Piombino e Portolongone.

Il conte di Conversano coi principi di Troia e di Montesarchio, e molti altri, fornitisi di cannoni da Manfredonia, s'erano fatti con le lor genti sopra Foggia, perchè alcuni Napolitani non ancora si lasciavano persuadere del ristabilito governo; i quali all'appressar di costoro si diedero alla fuga, e la città, levata pria bandiera bianca, poi regia, mossero ad incontrarli il clero, i frati, e più di dugento donzelle scapigliate. Il conte entrovvi quietamente. Nello stesso tempo il duca di Noci, suo figlio, entrava in Altamura, andandogli incontro il

do: di che poi n'ebbe in guiderdone il governo della città. Non così avvenne del Vaglio, ch' era in Gravina. Avendo egli voluto resistere, i regii col vescovo lo fecero prigione; e di dodici mila zecchini trovatigli in casa consolarono in parte il dolore della vedova di Francesco Lanore, gentiluomo fatto morire da lui, uno di quelli, che aveano tenuta corrispondenza col conte di Conversano.

Quetate così del tutto fra noi le sollevazioni popolari, e le discordie tra plebe e nobiltà per le insopportabili gravezze, ricominciarono quelle tra nobili e nobili, o veramente tra una parte della nobiltà ed il castellano Pappacoda, taciute fino allora pe' comuni pericoli, non spente.

Nell' ultimo giorno d' aprile verso il mezzo dì ritornavano nella città i nostri gentiluomini, che aveano seguito il conte lor protettore, e vi ritornavano con buona mano di gente armata, nè alle case loro, ma al convento di S. Pietro traevano. Di là non uscivano mai soli, ma preceduti sempre da una ventina di loro guardie armate e seguiti da altrettante. Studiosamente cercavano briga col castellano, e facevano onta al nome de' suoi fratelli; il Pappacoda però non si moveva niente, anzi protestava che se al venir de' fratelli seguissero rumori, egli non se la intendeva punto con essi, e quelle proteste faceva mettere in iscrittura dal notaio Giovanni Ambrosino, il quale attestava avere il castellano in tempo della passata rivoluzione salvata la vita ai nobili baresi; nè perseguitarli egli, ma essi lui; e sottoscrivevano alla scritta parecchi de' nobili ed alcuni canonici. Come si seppe di tali proteste ed attestati, la contraria parte (massimamente sostenuta dai quattro della famiglia de' Rossi [1]) maltrattò forte il notaio e prese in odio mor-

tale gli altri nobili soscrittori; i quali tenendosi malsicuri della persona, ripararono nel castello. Cagione del presente odio contro i Pappacoda non era più, dicevano, il dispetto delle distinzioni arrogatesi in chiesa dal castellano e da sua moglie, ma li accusavano di protezione ai misfattori. Perciocchè essendo stato ucciso un fratello ai due giovani nipoti de Rossi, e caduto il sospetto su di un tal Giuseppe Bresciano, questi per paura erasene andato a Venezia, e ritornatosene a capo di sei mesi, s'era posto sotto la protezione del duca d'Andria, che lo aveva raccomandato ai Pappacoda, ed ora si teneva chiuso in castello. Pur tutta volta si rimestavano le cose passate; e quel viglietto di risposta ad Orazio Visconte, scritto con modeste parole dal castellano, vanitosamente si faceva spargere per la provincia, affin di mostrare com'ei ne temesse. Venuti intanto i fratelli di lui Gisolfo ed Ercole, e vedendo come dall'una parte egli non volesse punto impacciarsi in quel fatto, e dall'altra il duca d'Andria loro apponesse a viltà non aver cuore di lasciar libero il Bresciano; uscirono del castello, e presero stanza in città per vedersela coi nobili. Quindi a costoro mandarono a richiedere, che permettessero si lasciasse in libertà il lor protetto, e tenendosi quegli saldi al no; lo condussero eglino stessi in piazza con buona compagnia: dove avendo trovato a passeggiare Giovanni de Rossi, dissero in guisa da esserne uditi, che avrebbero punito col bastone chiunque avesse osato di loro impedirlo. Il de Rossi, mancandovi il fratello, in Venosa a quei dì, senza il cui consiglio nulla voleva fare, diffignendo nè rispose nè si mosse, e seguitò a passeggiare; ma raggiunto poco dopo da alcuni suoi congiunti

Questo primo tentativo mise maggior baldanza in petto ai Pappacoda, che proprio desideravano di far qualche gradassata, nè indugiò l'occasione. Pochi giorni dopo stando alcuni nobili ragunati nella sala del governatore, seppero che veniano i due fratelli Pappacoda con lor seguito, e sceso Gualtiero Casamassimi per vedere di che si trattasse, loro si abbattè per le scale, e guardolli in viso senza saluto. I due gli diedero dell'incivile, e quegli nell'atto di cavar di tasca una pistola per rispondere all'ingiuria, fu steso morto da Ercole. Disuguale di numero e non bene armati i pochi nobili fuggirono anelando vendetta. Da quel dì sempre uniti ed armati; e poichè non da cavaliere aveva Ercole operato, si credettero lecito non minore slealtà: tre giorni appresso passeggiando Gisolfo per le sue stanze, gli fu tirata da mano ignota un'archibugiata, che mancò d'un pelo ad ucciderlo.

A questo i Pappacoda non ebbero più freno: smise anche il castellano il suo diffignimento, e riuniti tutti e tre con gran numero di satelliti uscirono a girare per la città. Schiaffeggiarono alcuni servitori, dicendo di volerlo fare ai loro padroni; si fecero sotto le lor case sfidandoli a scendere, se avessero cuore; ordinarono di tirar pietre ai cristalli delle finestre; ad ogni altra sorta di villania si trassero. Lo starsene degli oltraggiati, i quali ora si erano raccozzati nel palazzo arcivescovile, fece sospettare che non fosse tutta viltà, ma apparecchio, e che si aspettassero genti da Conversano: onde i Pappacoda ne fecero venire di Andria, e con esse afforzaronsi nel convento di S. Francesco d'Assisi, che volgarmente diciamo *della scarpa*. Ora avvenne, che una sera ebbero avviso dalle loro spie, essere i gentiluomini per uscire della città, aver veduto pronti

oltre parecchi altri insellati per loro. Gisolfo, radunata in fretta la sua gente, loro dette alla coda, più per vedere qual via tenessero, che per venire ad alcun fatto. La dimane poi, datane contezza al duca d'Andria, uscirono i due fratelli con trenta cavalli, ingrossando il lor seguito di gente, che andarono raccogliendo dalle lor terre; e come sentironsi ben forti, unitisi con Ettore Carafa fratello del duca, mandarono a sfidare il conte di Conversano, il quale era in Valenzano insieme coi Baresi. Cagione della sfida alcune parole insolenti da lui dette contro di loro: ed il cartello fu recato colà da uno schiavo del duca, scortato da Gisolfo medesimo, che animosamente s'avanzò con quaranta cavalli fin sotto la terra. Accettata la sfida, si fermò il giorno ed il luogo: il giorno precisamente non sappiamo, il luogo Bitonto, nella piazza fuori la città. Alla posta ora vi si trovarono per l'appunto dall'una parte Gisolfo, Ettore, ed il fratello duca con molti cavalli; dall'altra il conte coi gentiluomini baresi e lor gente. Appena vedutisi, si fecero innanzi a petto scoverto i due campioni, il duca ed il conte; e quest'ultimo chiedendo prima la parola, parlò assai forte: « lui sentirsi di avere gran-
« di obblighi al duca per servigi prestati a suo figlio, non
« volere in questa occasione parergli ingrato, non volerla rom-
« pere con esso lui pe' nobili baresi, desiderar piuttosto l'o-
« pera d'un arbitro, che aggiustasse le comuni contese ». Piacque la proposta al duca, il quale forse neppure avea voglia di battersi; ed insieme convenuti del modo da tenere, se ne partirono da buoni cavalieri. Così terminava, un po' freddo veramente, questo primo atto del dramma; e la parte de'beffati ci pare che la rappresentassero i nostri nobili.

Passati alquanti giorni un ordine regio chiamava a Napoli

nostri gentiluomini il conte, a cui fecesi onore ricevendolo nella Basilica l'abate de Rossi, che lo condusse ad un grande e bello inginocchiatoio. Col castellano niuna cortesia di visite; e poco dopo se ne partì in compagnia di alquanti de' nostri, lasciando ai rimasi in città buona schiera d'uomini armati, che loro servisse di difesa nel caso che l'avversa parte volesse rompere la tregua da dover durare sino al ritorno del conte.

In questo mezzo s' aiutavano i nostri nobili eziandio con la penna, lodevoli solamente in ciò, che non occultassero i loro nomi; e stesero molti capi d'accusa contro il castellano, de'quali la somma era: non aver tenute nel tempo della rivoltura munizioni bastanti nel castello, scavalcate esser rimase le artiglierie, nè lui nè i fratelli essersi mossi alla chiamata in Napoli, aver dato secretamente mano alla parte popolare, essersi sfrenati nelle libidini, e cose simili. Di queste accuse fu egli difeso in Napoli presso sua Altezza dal duca d'Andria; pur tutta volta venne un regio ufiziale a chiarire la verità de'fatti, e costui trovò o disse di aver trovato tutto ben in ordine il castello, e per testimonianza di probe persone falsi tutti gli altri capi d' accusa. A tal relazione ecco in Bari mandatovi dal vicerè un Onat y de Ville, un avvocato fiscale, ed una squadra della regia Audienza. L' Onat, come giunse, affisse prima un ordine generale, che niuno sotto pena della vita portasse armi proibite, nemmanco coloro, che fossero incaricati di alcuna pubblica commessione, se non se ne prendessero nuova licenza; e di poi un altro particolare pe' gentiluomini collegati (nominandoli in esso partitamente) sotto pena di ducati quattromila, che non osassero camminare per la città con altre armi che quelle convenienti al lor grado, nè tener gente d'armi

per trombetta: si ritirassero incontanente in casa in luogo di prigione sino a nuovo ordine del vicerè. Così furono congedati parte degli uomini d' arme, parte si ritennero sotto nome di servitori. Ma finalmente vi si frapposero il preside di Trani duca di S. Marco, e quel di Lecce Masillo Blanco; e ragunatili tutti nel palazzo dell' Arcivescovo, l' ultimo dì di maggio li ridusse ad apparente concordia.

Chi consideri l' origine ed il progresso di tutti questi malaugurati avvenimenti, troverà che i nostri nobili furono i primi ad accattare una briga con poco fondamento di ragione, ovvero servirono stolidamente alle ambiziose mire del conte di Conversano, il quale non sarebbe stato certamente un castellano più modesto del Pappacoda, nè più ossequioso verso di loro; ch' eglino fecero più dimostrazioni e parole che fatti, non s' accorgendo dell' astuzia del conte, il quale amava sì e fomentava forse quella discordia per poter mettere, quando che fosse, un piede nella nostra città, ma niente voleva perdere del suo, come apertamente aveva egli detto al duca d'Andria. Nel che li biasimiamo, e con noi li biasimerà ogn' uom ragionevole. Ma però furon eglino leali mantenitori della pace; gli avversari al contrario s' infamarono.

Ai 28 di marzo del seguente anno (1649), ch' era appunto la domenica delle Palme, i gentiluomini si condussero dal governatore Cesare del Tufo, dicendogli che a poca distanza dalla città vedevasi grosso nodo di gente armata. La risposta fu: *chi si sentisse morder la coscienza, si ritirasse.* Le parole quasi mostrano, che ne sospettasse qualcosa, ma non crediamo. Egli uscì col mastrodatti e quindici uomini, e verso *poggio reale* [1] scuo-

prì circa sessanta cavalli con due altri più discosti, ch' erano come alle vedette; ed interrogati che gente fossero, e che volessero, risposero esser gente di titolati del Regno, che passavano a Lecce, e non accadere al signor governatore di dover sapere altro: il quale di fatto senz' altra spiegazione ritornossene quetamente. Intanto Fra Giambattista de Rossi e suo nipote Giovannello col sindaco ed alcuni altri de' nobili stavano in piazza fra loro ragionando, allorchè videro comparire dalla parte della dogana e dalla *rua* de' calzolai (oggi *rua fraggigena*), squadre che loro s' avvicinarono e circondaronli. Il caporale si spiccò dagli altri, ed appressatosi al de Rossi lo salutò, come persona che da lunga pezza il conoscesse; e dettegli poche parole, gli tirò una pistolata. Cavò quegli ferito, com' era, la spada, ma incontanente due archibugiate fecero cader morti il nipote e lo zio: sui quali avventatisi due altri de' bravi, e tolto il mantello a quest' ultimo, gli dettero due pugnalate nel petto, e sgombrarono. Orroroso il misfatto, nè questi due soli le vittime. Ai 7 di maggio in Bitonto un nobile e venerando vecchio, Giovannicco Sylos, era assassinato da dieci persone armate; ed il giorno seguente trovavasi appiccato un cartello in su la nostra piazza, il quale diveva: *Dal duca di Noci* (figlio al conte di Conversano) *essere stato fatto uccidere il Sylos, aderente al duca d' Andria, come quegli che andava spargendo, l' assassinio dei de Rossi essere stata opera di esso duca d' Andria, per fare onta alla casa Acquaviva;* ed aggiungeva in proprio nome il duca di Noci: *il Carafa non averla fatta mai da buon cavaliere, ma aver sempre operato vituperosamente; che se egli l' abbia con noi, sa quel che ha da fare, come altre volte lo abbiamo chiarito.*

entrambi attendessero ad armar gente. Già cinquecento ne aveva in Palo il duca di Noci; una ugual forza veniva di Avellino al duca d'Andria; e molti signori quali per l'una, quali per l'altra parte si dichiaravano. Ettore e Gisolfo Pappacoda volevano contro chi osasse per questo assassinio biasimare il duca d'Andria, sostenere con la spada d'aver fatto assai bene; il duca dichiarava, non lui essere stato l'autor di quel fatto, sì bene suo fratello Ettore.

Finalmente il 17° giorno dello stesso mese di maggio, verso le undici ore italiane, veniva persona per un chirurgo, che dovesse medicare alcuni gentiluomini feriti nel nostro convento di S. Francesco di Paola. Erano costoro il duca di Noci e Fra Tommaso suo fratello, il duca d'Andria e Gisolfo Pappacoda; i quali avevano fermato per opera di uno Schinosa di Bisceglie di finirla con un duello sotto le mura di Bari. Partitisi di Andria il duca, Gisolfo, ed il duca di Gravina, eransi imbarcati a Bisceglie, e giunti di notte nella cappelluccia di S. Maria *dell' arena* si erano quivi trattenuti insino alla dimane. Il duca di Noci con Diego e Fra Tommaso suoi fratelli germani giunsero la stessa notte al convento de'Cappuccini. Prima che spuntasse il sole, già il duca d'Andria passeggiava co'suoi compagni innanzi la chiesa; e poco stante, si videro venir gli avversari con lo Schinosa. Salutatisi tutti sei, s'accingevano a sguainare le spade, quando esso Schinosa entrato in mezzo: « Fermate, disse, o signori; se qualcuno di voi riceverà ag« gravio dall'avversario, chi lo giudicherà? Io son vecchio, « e non posso far niente. Laonde fate li padrini, e poi batte« tevi ». Quindi egli stesso fece, che restassero per padrini il duca di Gravina e Diego Acquaviva. Si misurano le spade; i

duellatori i due duchi s'avventano fieramente; e dopo più d'un'ora di prove ardite, il duca d'Andria ferisce quel di Noci nel braccio, e questi l'altro nella mano. Agli spessi e forti colpi si spezza la punta della spada al Noci, e sono divisi dai padrini. Nello stesso tempo dimandato Gisolfo da Fra Tommaso, che parte facesse, gli rispose « ch'era fratello al duca « d'Andria »; e Fra Tommaso soggiunse: « ed io al duca di Noci ». S'avventanò come due lioni: ai primi colpi Gisolfo gli sfregia la faccia col taglio della spada; di che quegli invelenito lo ferisce nel braccio, ma riceve anch'egli nel braccio un'altra ferita. Più stizziti entrambi Gisolfo tira a Fra Tommaso una stoccata sotto le costole; ma smovendosi quegli di vita, il colpo andò a bioscio; e volendogliela raddoppiare, sdrucciola sul terreno pantanoso per pioggia del giorno innanzi. In quella Fra Tommaso slanciatosi per rispondere alla stoccata, gl'incontra di aver tirata un'imbroccata; e Gisolfo, che trovasi alzando il ginocchio per la cascata, n'ebbe passata la coscia fuor fuori. Satisfatti si baciano tutti cavalierescamente. Gisolfo e il duca d'Andria si riducono nel castello, gli altri riparano nel convento.

Di buon'ora sopraggiunse il preside, che avendo avuto in Bitonto sentore del duello, s'affrettava a questa volta con la speranza d'impedirlo, e tardi giungeva: i feriti medicatisi, ritraevansi verso sera alle lor terre.

Nel giugno furono chiamati a Napoli dal vicerè. Sua Eccellenza con Martino Galliano e Diego Dequirosa fecero promettere sotto giuramento ed in iscritto al conte di Conversano, al duca di Noci, ed a Fra Tommaso Acquaviva, padre e figliuoli, di non più offendere nè direttamente nè per interme-

da, ed essere con esso loro in amistà; ed obbligarsi « di non « tener protezione, nè intromettersi nelle differenze di nes- « suno de' gentiluomini delle terre regie della provincia di « terra di Bari, nè di nessun vassallo de'suddetti duca di Gra- « vina ed altri; nè in fine parlare o permettere che si parlasse « più delle cose passate, così come fra di loro non fusse pas- « sata differenza alcuna sotto le pene contente nella regia « pramatica edita dall'illustre Conte di Lemos ». A' 4 di luglio il regio scrivano di mandamento Gennaro d'Amico lor faceva mandato sotto pena di ducati cinquanta mila per ciascuno di tener per carcere la città di Napoli con obbligo di presentarsi ad ogni ordine di sua Eccellenza in quel carcere o castello, che sarebbe designato [1]. Questa in que'tempi l'ammenda ai misfatti de' signori.

Si crederà per avventura, che finissero le protezioni? A tale abbiezione erano venuti i nostri, che dopo i narrati fatti chi parteggiasse per Andria e chi per Conversano, chi ancora per qualche altro protettore, come fu per l'elezione de' sindaci: e di belle ne potremmo raccontare, se non temessimo d'arrecar noia a' lettori. [2] Da tutte le quali contese e parteg-

[1] Atto pubblico, die quarto mensis Iulii 1649, Neap.

[2] A'Baresi forse non increscerà udirne almeno questa del sindacato. Si aveva ad eleggere i Sindaci nel 1649. Quintiliano Arcamone de' nobili piaceva al duca d'Andria; de' primari Niccolò Baldes piaceva al principe d'Avellino; a molti del Consiglio, massime agli aderenti al Conversano, nè l'uno, nè l'altro. Erasi introdotto l'uso di nominare a viva voce; e questi misero in capo al governatore, che lo smettesse e stesse fermo ai capitoli della città: e costui stet-

giamenti una cosa di bene ne venne (1650), e fu d'essersi tolta almeno la vergogna delle gabelle vendute; che per prammatica di Beltramo di Guevara furono rincorporate all'universi-

vita. Finalmente s'accordarono in questo, che si nominassero i tre per ciascuna piazza, inclusi fra essi i due desiderati (gli altri due de' nobili furono Niccolò Lamberta, e Giantommaso Fanelli; de' primari Camillo de Valeriis e Gianfrancesco Fazio); e così si facesse del mastrogiurato, includendovi un Martinez (gli altri due furono Francesco Salice e Scipione Cardassi), al quale Gisolfo Pappacoda aveva promesso tale ufizio. Il gran scalpore, che se ne menò, fece riunire nella Basilica assai gente, eziandio forestieri, che udirono la Messa, ed assistettero alla cerimonia; e la sorte (vedi che sorte ligia!) cavò proprio dall'urna i tre, che piacevano ai protettori. Crebbe di poi il mal umore. I nobili volevano uno scomputo di ducati due mila sulla gabella del pane da essi condotta; Arcamone sindaco fermo al niego. Gli opponevano: lui non poter essere sindaco, perchè prete; e volevano, che l'arcivescovo così dicesse. Rispondendo costui di non riconoscerlo per tale, consigliarono al sindaco, rinunziasse con onore. Egli veramente per trarsi d'impacci desiderava farlo, ma reggendosi a volontà altrui, ne aveva scritto in Andria, perchè il duca se ne contentasse. Ma non si vollero indugi, ed ai 2 di novembre radunatosi Consiglio, si spoglia dell'ufizio Arcamone, perchè prete (passava per prete, ed aveva avute già due mogli); ed in sua vece si elegge Giuseppe Lampugnano. In Napoli però era Ettore Carafa, tutta cosa del vicerè; e quindi, come si può comprendere, ordinò sua Eccellenza, che venisse in Bari un auditore con un capitano di campagna e quaranta soldati; e non costando dell'esser prete, reintegrasse l'Arcamone. Nel processo niuno il riteneva per tale, nè Monsignore; chiamati i nobili, rispondevano senz'altro: lui esser prete. Decretò l'auditore, fosse reintegrato l'Arcamone; ed intimò per trombetta al Lampugnano, si ritraesse dall'ufizio sotto pena di ducati mille, al governatore, avesse tutto per fer-

tà, ed i compratori allogati nel numero di creditori istrumentari.

Intanto il conte di Conversano a' 20 d' ottobre 1650 tornossene dal riconquisto de' presidii di Toscana per la via di Venezia sopra una nave veneta, che andava in Fiandra, dopo i grandi onori ricevuti dal Doge e dal Senato. I gentiluomini baresi, che gli furono commilitoni a quella impresa, [1] e lo aveano preceduto ritornandosene per la via di Napoli, uscirongli incontro su due barche, ed insino a Mola l' accompagnarono. Giunti a vista della nostra Basilica, ne fece egli salutare la sacra tomba con dodici tiri di cannone; e di poi da Conversano mandavale in dono per la ben riuscitagli impresa una lampada d'argento del valore di cento ducati. Strana mescolanza di fierezza e pietà, se non era ipocrisia; le sue mani davano ancora del sangue de'sacerdoti di Nardò! La quale impresa di Piombino e Portolongone, ritolte ne' presidii di Toscana ai Francesi, trovando noi (quanto sappiamo) appena accennata negli storici, n' è paruta far cosa grata agli amatori

e notificato a tutta la città. Lui partito, era per nuovi ricorsi chiamato a Napoli l' Arcamone, fidatone al Collaterale il processo, cui presedeva il reggente Sofia protettore della città: fu ordinato non rimanesse nè l' uno, nè l' altro in ufizio.

Qui non vuolsi passar senza nota, che fra tanto parteggiare d' ogn' ordine di cittadini e tanta miseria, tutti e cittadini e forestieri erano concorsi con prestazioni di danaro ad un'opera pia. Quest' era ripararsi il tetto della Basilica; ma vi si adoperarono embrici e coppi invece del piombo, ond' era prima cuoperta (1648). In tale occasione si occupò la chiesiuola de' Dottula dedicata alla Vergine Annunziata; e si rese più comoda la sagrestia ed il tesoro.

di storie recandone alquanto distesamente i particolari, secondo le memorie lasciatene dal nostro cronista, che forse le udì da que' nostri concittadini militanti col conte.

Il vicerè, conte di Onatte, com' ebbe riordinate le cose del reame, ed abbastanza puniti tutti coloro, che avean procacciato introdurvi i Francesi, attese agli apparecchi per riacquistare l'isola d'Elba e particolarmente la piazza di Portolongone da essi occupata cinque anni innanzi, la cui fortificazione era costata quasi un milione di ducati. Acconcia l'opportunità per le rivolture, in che si trovava la Francia. Raccolse egli gente straniera, mandò molti capitani per il reame a ragunar soldati, convocò i titolati, fra i quali uno de' primi il conte di Conversano. Venuta la primavera, ed ammassata in Napoli soldatesca di Spagnuoli, Borgognoni, Tedeschi, e gente de' nostri; preparate artiglierie, munizioni, e viveri, in sul principio di maggio s' imbarcò l' esercito sopra 20 navi e 10 galee napolitane, 18 navi inglesi, 4 galee di Sicilia, 2 di Sardegna, 6 di particolari cittadini genovesi, e 12 di Spagna, oltre a molte tartane ed altri legni minori. Giunta l'armata sul mar di Piombino, città posta alle frontiere della Toscana e di rimpetto l'isola d' Elba; al conte (che, come afferma il Giannone, eravi andato con 300 fanti, 80 cavalli, e 6 tartane, tutto a sue spese) fu dato col titolo di general capitano della cavalleria il carico di espugnarla. Ettore Carafa non volle altro carico accettare che di guardar la persona di sua Altezza D. Giovanni d' Austria, venuto a posta a Napoli fin dal precedente mese con tutta l'armata, che stava a Messina di 44 vascelli tondi, ed insieme col vicerè a quella impresa partito.

Adunque il conte sbarcò presso Piombino con molti fanti e

e piantò il campo per assediarla dalla parte di terra. I cannoni faceano breccia nelle mura, le bombe ne infestavano le case. Spesse le sortite della guarnigione francese, spessi gli assalti de' nostri alle lor trincee; ed in tali fazioni si spese tutto il rimanente del maggio, contandosi già non pochi morti della cavalleria italiana. Nel giugno il conte vedendo assai guasti del cannone nelle mura, s' apparecchiava ad un assalto generale; e poichè accostavasi la festa del santissimo Corpo di Cristo, volle un giorno così solenne destinare all' impresa: onde fece il dì innanzi confessare le sue genti (un due mila persone), e promise loro, che avrebbero ascoltata la Messa, e cibatisi della sacrosanta Eucaristia in Piombino. In sulla metà della notte mandò alcuni Napolitani e Spagnuoli dalla parte di mare, donde i Francesi non aspettavano assalto; e tutta l' altra gente apparecchiò da terra, commettendo al suo figliuolo Tommaso di batter la strada verso Castiglione. Dalla parte di mare era una porta di soccorso assai ben nota agli Spagnuoli stàtivi già di presidio; ed i pochi nostri accostandosi carponi con tal quiete presero a scavarla, che quei di dentro non se ne addiedero. Verso l' alba era già aperta la porta; e mentre, dato il segno, molti v'accorrono ed entrano nella città, precedendo gli Spagnuoli, si dà l' assalto da terra. Gli entrati per quella porta di soccorso occupano alcune muraglie sguarnite, ed al grido di *viva Spagna* inalberano bandiera reale. A tal grido e tal vista i Francesi spauriti più non resistono; molti rifuggono nella piccola rocca, molti uccisi, molti presi, e fra questi il comandante: de' nostri tra morti e feriti men che cento. Entrato il conte nella città, tiene sua parola, e con l' esercito ascolta la Messa, e cibasi del Corpo di nostro Si-

il che vedutosi dal presidio, sconfidando di resistere, comincia a capitolare, chiedendo di volerne uscire a bandiere spiegate, miccia alle serpentine, e tamburo battuto. Gli si concedono le condizioni, fuorchè il portarsi munizione, artiglierie, e robe. Usciti della rocca quali s'avviano per Siena, quali per Tolone; i prigioni mandati a Napoli, e custoditi nel castel dell'Ovo. Tutta l'impresa durò un venti giorni. Il dì seguente alla resa comparvero nel canale di Piombino sette vascelli francesi d'alto bordo, la cui vista fece accorrere a guardia delle coste tutta la soldatesca; ma slargatisene quelli senza nulla tentare, ogni cosa quetò: ed il conte, lasciato in Piombino un presidio, movea per Portolongone, dov'era con grandissim'allegrezza ricevuto dal principe, dal vicerè, e da tutto l'esercito.

Erano questi due saliti sull'Elba con cinque mila fanti, cui s'aggiunsero inoltre molte altre compagnie venute di Milano. Riconobbero il sito della fortezza di Portolongone, la quale era a forma di pentagono con molte ritirate, moltissime fortificazioni esteriori, e mezze lune, e tanaglie, e ridotti, e terrapieni; massime una mezza luna tutta costrutta in pietre assai forte e grande, che chiamavano *la speranza*, e tutti questi luoghi minati. In sul mare, che si stringe in un porto assai capace (donde venne il nome alla fortezza), due baloardi molto eminenti, che con altri tre della parte di terra componeano gli accennati cinque angoli. Dentro erano mille fanti e quattrocento *ufiziali riformati*. Ad assediarla si erano piantati tre alloggiamenti contro le tre cortine della muraglia di terra; uno d'Italiani, uno di Spagnuoli, di Tedeschi un altro. L'armata costeggiavala dalla parte di mare, il quale quando fosse bu-

Sua Altezza stanziava in Rio, luogo di miglior aria in tutta l'isola. Sempre più crescevano le genti, che veniano dallo Stato milanese; e già s'erano occupate alcune colline intorno, e smantellatene le cime, faceva il vicerè collocarvi tre batterie di sei cannoni ciascuna, onde cominciò a danneggiare l'esterne fortificazioni, ed a forza d'armi occupò un fortino poco discosto dalla rocca; il quale stava a guardia di alcuni pozzi, non vi essendo in essa di buon'acqua a cagion delle miniere di ferro.

Tutto il giugno non si spese, che a far breccia nelle cortine, e con bombe danneggiare gli alloggiamenti di dentro. Prudente capitano egli non voleva ordinare assalto, perchè il presidio non aveva a sperare in verun modo soccorsi da Francia, ove duravano tuttavia le rivolture; ma in luglio cominciò a stringer l'assedio, e per via d'approcci o di strade coverte accostarsi ai fortini, e piantar più vicine le batterie, e più spesso bombardare. Non è già che se ne stessero quei di dentro, i quali con le bombe alla lor volta molto danno facevano alle gallerie di difesa. Poscia si tentarono assalti alle mezzelune ed alle tanaglie con non poche morti dall'una parte e dall'altra; nelle quali fazioni appiccatosi una volta fuoco ad una mina, più di trecento degli assedianti ne morirono. Verso la fine del mese venne lor fatto di occupare una delle mezzelune, dove se molti Francesi morirono, molti anche degli assalitori furono uccisi dalle granate, che veniano di sopra la fortezza. In pari tempo si attendeva a cavar contrammine, a crescere i cannoni delle batterie, a fieramente tormentarsi gli uni gli altri con bombe e granate. In questo tre feluche francesi tentarono di entrar nel porto per dare avviso di prossimi

scuoperte ed assaltate, ne furono prese due con molti nobili francesi, e quella, che giunse ad afferrare il porto, non servì che a scoraggiare gli assediati. Stettero allora i nostri in sull'avviso, ed essendo quindi comparsa una galea con cento uomini, quattro delle nostre la seguitarono insino a Corsica, dove la gente postasi in salvo le appiccò il fuoco: l'entrata del porto fu allora fortificata in guisa, che neppure un piccol legno avrebbe potuto entrarvi senza pericolo. Una sortita notturna de' Francesi ancor essa fallita, lasciandovi un dugento morti tutti della compagnia del reggimento Regina, e dando occasione ad occupare un altro forte fuor della rocca, fece lor chiedere un po' di tregua. Fu conceduta; ed in quelle visite e cortesie scambievoli si cominciò ad accennar della resa. Ne' primi giorni d'agosto presentavasi ambasceria a sua Altezza, per fermarne i patti; ma del molto tempo, che si chiedeva, soli otto giorni furono conceduti, dopo i quali sarebbero assaltati con tutto rigor di guerra, e passati a fil di spada. Finalmente posero i patti in questa forma: volersi arrendere a bandiere spiegate con artiglierie e bagagli; mascherati doverne uscire alcuni (i quali sospettossi essere Napolitani); restituiti tutti i prigioni, sì quelli di Piombino, sì quelli presi sui legni armati e nelle zuffe; voler tre vascelli, che avessero a recarli a Tolone, oltre ad alcuni altri vascelli e fregate lor proprie, che teneano affondate nel porto; se questi patti non si volessero tenere, difenderebbonsi fino allo stremo.

Considerate dal principe e dal vicerè le difficoltà dell'assalto, la fortezza del luogo, le molte mine, il tempo da spendere, concedettero i patti, salvo le robe e le artiglierie non

il giorno della resa il quindicesimo dì d'agosto, sino al qual tempo se niun soccorso sopraggiugnesse, sarebbero forzati ad uscire. Venuto il giorno e chiesta l'uscita, il vicerè ordinò l'esercito in due schiere coi moschettieri appostati; per mezzo ai quali sfilarono in bella ordinanza e ben vestiti i Francesi. Imbarcaronsi alla volta di Tolone sui tre promessi vascelli insieme coi venuti dalle prigioni di Napoli, ed erano sei cento ben armati, ed un quattrocento tra feriti ed infermi. Per sospetto di mine entrarono i nostri nella fortezza il dì seguente alla loro partita, e vi trovarono oltre a molto grano e farina e munizioni, sacchi di pepe e zuccaro, assai balle di seta e drappi d'ogni maniera, e garofani, e cannella, ed altre spezie. Dopo alquanti giorni lasciatovi un presidio di mille e cinquecento Spagnuoli, parte del rimanente esercito andò in Ispagna, parte ritornò nel reame.

Questi i particolari della presa di Piombino e Portolongone, della cui esattezza giudichino coloro, che hanno o più documenti, o più cognizioni storiche, che noi non abbiamo: ma paiono di tal fatta da doversi tener per esatti.

CAPO IV.

DALL' ANNO 1651 AL 1696.

SOMMARIO

Il consiglier Varais viene per acconciar le due province di terre di Bari ed Otranto, signoreggiate dall' Acquaviva e dal Carafa, e molti tassa di danaro come rei di contrabbando; son chiamati a Napoli que'due signori, ed il conte andato in Ispagna sen muore; peste orribile del 1656; nuova gravezza di carlini 42 per fuoco (1660); si vendono tutte le giurisdizioni feudali della città per pagare i debiti alla Corte; scorrerie turchesche sino nel porto (1666); per nuove spese le famiglie del reggimento dànno altro danaro a prestanza; donativo per la guerra di Fiandra, e bel tratto di Gianvincenzo Tresca; si fa la ricca soffitta alla Basilica; scomputati i debiti alla Corte, questa assegna l' entrate ai creditori; altre liberalità de' cittadini; vengono due vicerè a Bari per visitare il Santuario (1682 e 1688); distribuzione delle nuove monete invece delle false e tosate; l' arcivescovo Ruffo tenta spogliare i sindaci degli onori, che lor si rendeano in chiesa; contesa tra esso lui ed il priore Pallavicino, tra la città e la curia del capitaneo; nuovi indizii di peste appiccatasi in Conversano per introduzione di cuoi infetti (1690); energici provvedimenti del marchese della Rocca venuto con podestà assoluta; si stabilisce un duplice cordone sanitario; Giuseppe Schiavello, agente del conte di Conversano, è posto a morte, come primo autore dell' introdotto morbo; altri casi di peste avvenuti a Bari fan crescere il rigore, ma finalmente cessa ogni sospetto (1692); viene il vicerè a visitare la tomba di S. Nicolò (1696); studio di vane lettere nelle accademie de' *Pigri* e de' *Coraggiosi*.

Il consiglier Soto, ritornando, non sappiamo per qual faccenda, da Bari a Napoli, andavasi a congratulare col vicerè del riconquisto di Piombino e Protolongone; ed aggiungeva poi con amare parole, essersi racquistate due fortezze, e per-

ciocchè due titolati, il conte di Conversano e'l duca d'Andria, si poteva dire d'essersene renduti padroni, e signoreggiarle a lor voglia, nè avere a sperar la regia Corte di cavar nulla dalle dogane, tutte merci introducendosi per contrabbando sotto la protezione di que' due potenti. Trista nuova! Preceduto da grossa compagnia spagnuola veniva a Bari il consigliere Pedro Varais, spedito a posta di Spagna per acconciare le cose del regno con delegazione nelle province di Bari, Otranto, e Capitanata, e governator generale delle dogane di Foggia ed Abruzzo. Aveva tal fama di bontà costui, che lo chiamavano *ira di Dio*; e vi giunse l' ultimo giorno del 1650. I sindaci, il mastrogiurato, il governatore, i nobili ad incontrarlo con modi gentili; egli rifiutare le onorevoli accoglienze, e senza neppure muoversi di lettiga, trarre difilato a casa Ottavio di Stefano. Ordina, che niuno porti armi vietate, e tutti rivelino le merci, che presso di loro avessero; e quindi per acconciar bene le cose del reame, grava di una forte tassa molti cittadini, di fortissima gli aderenti del Conversano e dell' Andria. Il conte avvisatone si condusse subito a Bari, nè volle ospitare a casa di chicchessia, ma fermossi nel convento de'Padri riformati. Pregato d' una visita il consigliere, furono così efficaci gli argomenti, che dopo otto giorni molti de' già tassati furon liberi, ed altri in buon dato se ne tassarono nella lor vece. Partissene per Lecce, dove adoperò il medesimo tenore di racconciamento; ed il molto oro raccolto avviava a Napoli per i bisogni, diceasi, della Corona. Ritornato fra noi, vi si ferma, e tra i molti ne furono più malconci un Niccolò Donato Incuria, e Luca de Rossi, a cui per

E poichè a sua Eccellenza non era piaciuta neppure la decisione del Collateral Consiglio intorno al sindacato di Quintiliano Arcamone, la quale ordinava non doversi tenere in ufizio nè costui, nè il sostituitogli Giuseppe Lampugnano, e procedersi a nuova elezione; erasi dato al Varais anche il carico di comporre in sul luogo cotesta faccenda: egli riconfermò sindaco l' Arcamone, ch' era il desiderato dal duca di Andria.

Quindi chiamato da Bitonto un gentiluomo a nome Matteo Nitto, e conferitegli supremo potere sulla dogana di Bari, partivasene per Foggia: qui, come fu giunto, fece appiccar per la gola il mastro d'atti di quella dogana.

A coteste notizie della severità del Varais, lasciateci dal nostro cronista Pirris, se ne aggiunge un' altra di pia dimostrazione; la quale è di aver fatta rifare di fini marmi a sue spese la balaustrata, e le sei colonne che circondano l' altare della Basilica dedicato al nostro S. Niccolò. Ma le colonne antiche ridotte a forma di cono rovescio, ed incrostate di lamine marmoree, guastarono l' euritmia del crittoportico [1].

Non andò guari e fu chiamato a Napoli il duca d'Andria, e tenutovi parecchi mesi; quindi chiamato ancora il duca di Noci, fu carcerato in Santelmo. Questa volta non trattavasi delle vite degli uomini, ma del danaro del Governo, e però non se la passarono lievemente. Dolendosene forte il conte Giangirolamo

[1] Vi pose questa memoria:

D. PEDRO DE VARAIS ESPANOL DELLA CIVIDAD DE TVDELA EN EL REYNO DE NAVARRA DEL CONS. DE SV MAG.D EN EL DE S. CLARA DE OSTE REYNO, DELEGATO EN LAS PROVINÇIAS DE BARI, OTRENTO, Y CAPITANATA, GOVER.R GENERAL DELAS ADVANAS DE FOYA Y APRVÇO AL

suo padre, che di recente aveva il merito del riconquisto di Piombino, ebbe anch'egli ordine di presentarvisi; ma non andovvi, ed invece partì per Spagna. Dicono [1] esservi stato chiamato da re Filippo IV per le sfavorevoli relazioni, che n'ebbe dal novello vicerè, ed essere stato sottoposto con la consorte Isabella Filomarino ed il figliuolo a severa inquisizione, la quale fu fidata al medesimo consigliere Varais, che andò in Conversano a raccorre le prove delle accuse. Uscì poi della prigione il figliuolo, ma egli di Spagna non ritornò, dove rimase insino al 1665, avvegnacchè onorato del grado di generale; e quando finalmente gli era conceduto il ritorno, infermato tra via a Barcellona, se ne partì per l'altro mondo.

Ma ecco che ogni cittadina discordia, ogn' indignazione di oppressure, ogni paura di guerre, d'invasioni turchesche, di carestie, di terremoti si tramuta in terrore di morte; chè un'orrenda generazione di morte a tutti sovrasta, vogliam dire della peste del 1656, che disertò gran parte d'Italia. Raccontino altri donde venisse, e come nel reame si appiccasse; noi ci restringeremo a dire de' danni funestissimi che arrecò nella città nostra [1].

Altri segni non erano precorsi di cotal pestilenza, che l'essersi veduti morire senza comprendersene la cagione una gran quantità d'animali domestici. Or come in Napoli si cominciarono a veder le morti con manifesti indizi di peste, sebbene dapprima si dicessero avvenute per febbri maligne o apoples-

[1] Ne caveremo il racconto dal nostro concittadino Fabrizio Venie-

sie, o altri morbi (perchè al vicerè D. Garzia dispiaceva, che se ne spargesse la fama, la quale gl'impedisse di spedir soccorso di soldati in Milano contro il re di Francia); tutti i Baresi, che quivi dimoravano per cagion di studii o di lor faccende, a casa se ne tornarono prestamente. L'arcivescovo Diego Sersale impaurito sopra gli altri alle funeste notizie, e veggendo come il nostro popolo, secondo suo costume, a temprar gli affanni del misero stato ed a respirar dagli ardori della stagione, passavasela tutta notte in canti e suoni; fece monitorio il dì 8 di luglio: « non esser più tempo di vanità e di « piaceri, ma di sospiri e pianti; sovrastare la morte, e morte « di peste; si volgessero alle orazioni, ai digiuni, e ad altri « esercizi di pietà, per placare il divino furore e muovere la « sua misericordia al perdono ». Dopo le quali esortazioni minacciava pena di carcere, di pecunia, di scomunica. [1] Quindi ordinò processioni di penitenza, ed egli il primo ne dava l'esempio. [2] Intanto cercavasi assicurarsi della sanità de'vegnenti, e si negava l'entrata a chi da Napoli, o da altri luoghi infetti venisse, mettendoli a sperimento in una locanda di fuori, detta

[1] V. Docum. num. CXLIII.

[2] Cuoperto di rozze vesti, e seguito da una gran moltitudine di uomini e di donne con funi, cilicii, croci, flagelli, pesi enormi, e pianto recava in processione il quadro di nostra Signora di Costantinopoli. La quale giunta alla Basilica fu ricevuta dal gran priore Giovanni Montero de Spinosa e Belmonte, dai Sindaci, dai nobili, e dal popolo. Tutti entrati in chiesa scesero a pregare sulla tomba di S. Niccolò. Da ultimo il gesuita Fabio Impalco con funi anch'egli al collo predicò esortando come Jona la città di Ninive a pentimento delle peccata per calmare l'ira celeste, e concedendo indulgenze e bene-

di Marco Bresciano: ai nobili commessa la cura d'invigilare sui passaporti. Ma appena alcuni de' venuti morirono nel periodo dello sperimento, il presidente Diego Uloja, incaricato d'impedire i contrabbandi nella provincia e provvedere ai danni della peste, fatta relazione d'ogni cosa al preside marchese Creccia, se ne fuggì a Mola; dove seguillo il regio percettore Giovanni Celentano.

Incominciarono le morti nella città, e primi due fanciulli in casa Gironda, ed uno in Fanelli. Pur tutta volta si volea diffignere, sia per le avute istruzioni, sia per non ispaventar le terre vicine, donde veniasi a vendere ogni cosa necessaria alla vita; ed al dottor Giuseppe Verzillo, che disse apertamente esser peste quel morbo e non altro, popolo e nobiltà gridarono la croce addosso, e nel castello come malaugurato sconfortatore degli animi lo rinchiusero. Il governatore però della città, Francesco Monreale, quando vide nell'autunno segni non equivoci di peste, dette grande argomento d'animo generoso, correndo da per tutto dì e notte per menomare ai sani l'orrore, la sconfidenza agl' infermi, ed inculcando la nettezza e la segregazione de'cadaveri. Nella nobile gara del coraggio e della liberalità non ultimi l'arcivescovo ed il gran priore, i due sindaci, [1] e molti nobili. Il gran priore raccoglie nella Basilica i canonici, e li esorta a distribuire agl'infelici, che nelle lor case purgavano la quarantena, tutte l'entrate dello spedale de'pellegrini; ed a cinquanta famiglie per mano del governatore si comincia a distribuire il danaro. Ettore Carafa, tocco dalle disgrazie della nostra città, o a dimostrazione d'animo nobile, manda a profferir per lettera tre mila tomola

di grano; ma ringraziatone non lascia di donarne almeno dugento, che dall'Arcamone sono distribuite a' poveri.

Crescono tra noi le morti; ed in Andria, in Barletta, ed in altri luoghi della provincia avventasi ancora fieramente il morbo; innanzi a cui fuggono da tutte parti spaurite le genti, seco recando quant'abbiano di più prezioso, o nascondendolo in luoghi occulti, o le stanze chiuse e sigillate a congiunti od amici fidando. Il nostro castellano Pappacoda si rinchiude nel castello con tutti argomenti dell'arte medica, e con sacerdoti pei conforti della Religione; ma penetratavi la peste, ne trae fuori incontanente la principessa Elena ed altri suoi congiunti, conducendoli via, ed egli vi ritorna a prestar soccorsi ai soldati, che in gran parte ne muoiono.

Sconsigliatamente si rinnovano le processioni di penitenza, si predica per le piazze; e nell'affollata moltitudine s'allarga il contagio. Allora per ordine dell'arcivescovo e de' governanti si fanno entrare in città i tre ordini religiosi de' PP. Riformati, Cappuccini, Paolotti; ed i primi s'allogano in quello che fu già convento de' Celestini sotto il titolo di S. Vito, i secondi coi Conventuali di S. Francesco, e coi minori Osservanti di S. Pietro gli ultimi. Le porte della città son chiuse, tranne la nuova, a cui di fuori si pone una guardia di molti soldati, inalberatavi la forca a spavento degl'infrangitori delle leggi. Assegnati i medici pe' quartieri; assegnati i caporiori, che registrassero i colti dal morbo, e le note ogni dì presentassero; e gl' infetti ne' disgregati luoghi rinchiusi, di danaro ed ogn'altro soccorso aiutassero. Si uccidono e cani e gatti, le immonde bestie s'allontanano, somma la cura della nettezza, ed ai trasgressori minaccia eziandio una forca rizzata in sulla piazza

stinati alla somministrazione de' Sacramenti; ed al suono del campanello, che annunziava il lor passaggio per le strade, si fanno in sugli usci delle case le persone, e quivi si confessano: altri dai balconi ad alta voce testano del loro avere.

Più riserbo ancora ne' concorsi delle genti; e sebbene ogni dì entrambi i prelati di persona esponessero il Santissimo nelle due chiese maggiori, e con devote preci implorassero grazia; pure ad allontanar la contagione vote d'acqua benedetta si lasciavano le pile, e l'uno discosti dall'altro i preganti. I tre conventi esterni, che dicemmo sgombrati di monaci, furono destinati a lazzeretti, e fidati alla cura d'uomini di cuore e di più sacerdoti. Quivi senza riguardi di condizione tutti i presi dal morbo erano menati, e d'ogni cosa necessaria alla guarigione del corpo, ed al conforto dell'anima provveduti.

Chiusi tutti i monisteri, vietate le campane a mortorio, conceduto a chi volesse l'adempiere ai cristiani ufici nelle proprie case, assolti coloro che la Messa non ascoltassero, benchè per le strade se ne celebrassero. Ma per le strade non si vedevano che pochi e soli, con abiti il più che potessero stretti alla persona, con in mano una mazza a sgombrarne i sospetti di morbo, non conversare, non salutarsi pure; non un accattone, tutti rinchiusi e sostentati a spese della città. Larghi di danaro i ricchi, larghissimi l'arcivescovo ed il priore; quegli massimamente ai rinchiusi ne' lazzeretti, questi ogni otto giorni a distribuirne per la città girava egli stesso, anche nel tempo che più incrudeliva la morte. A publico esempio fatto morire d'archibugiate uno accusato di aver rubati pochi panni da casa infetta.

Ma già negli argomenti umani non si aveva più fidanza, e

silica. Il canonico Francesco Polidoro orando innanzi ad una antica immagine di S. Niccolò dipinta in sulla parete [1] con paramenti alla greca ed un libro aperto nelle mani, e leggendovi in esso le parole: *Pax vobis*, *nolite timere*; *pro salute enim vestra misit me Dominus ante vos*; *sum Nicolaus ego vobiscum*, *qui modo dego*, *ut me verum experiamini;* ne trasse un felice augurio a' presenti mali, e per tutta la città pubblicollo. Fu allora un commoversi di tutti, un ripeter quelle parole, un esultare d'infallibile promessa. Quelle parole furono in innumerevoli esemplari moltiplicate per le stampe con l'immagine del Santo, ed appiccate sui canti delle strade, nelle case, per la provincia, e fuori. Non era chi non portasse seco sulla persona ampolle della santa Manna; quattro canonici ivano spargendone le case; agl'infermi de'lazzaretti se ne mandava; richiedevane nella metropoli il principe di Cellamare in gran copia, tanto che scarsa divenne quella fonte inesausta. Il priore il decimo giorno di novembre, ad istanza di Pierantonio Sirimbelli progiudice ed assessore, e de' nobili, verso le tre ore di notte fece uscire della Basilica la statua di S. Niccolò, che recarono sugli omeri a piè scalzi esso Sirimbelli, e'l gentiluomo Fabrizio Tresca, preceduti dal governatore, dai sindaci, dai signori, dal clero con torchi accesi sino alla piazza, collocandola sopra un altare erettovi a posta. Erasi scelta quell'ora a menomar la folla; ma se ne raccolse tanta, che più non v'era modo a potersi ridurre a chiesa. Può meglio immaginarsi che dire il pianto, le grida, i voti: alcuni promisero a quel Taumaturgo dono di mille ducati, ed in pubblica scrittura vol-

[1] In una cappella che chiamavano *ferrata*, perchè chiusa forse a

lero che dal cancelliere notar Chiaromonte la promessa si registrasse.

In pari tempo si fa voto all'Arcangelo S. Michele, venerato sul monte Gargano, di mandargli un cero ogn' anno, ed olio da alimentar perpetuamente una lampada a devozione del popolo barese. Una deputazione composta di Quintiliano Arcamone, del P. Giovanni Maria da Bitonto guardiano de' Conventuali, e di quattro altri sacerdoti si spedisce dalla città, perchè vadano a pregare in quella sacra grotta, e ne riportino le pietre benedette a foggia di croce, da distribuirne al popolo. Imbarcatisi eglino, accolti onorevolmente dall' arcivescovo di Manfredonia, carichi di benedizioni ed amuleti, ritornano il giorno venti di quel mese; ed il nostro arcivescovo li riceve nel cortile del suo palazzo, ov'erasi innalzato un altare per deporvi le pietre benedette, che ridotte in piccolissimi pezzetti, ne distribuisce prima ai maestrati, poi a quanti v'accorrono.

Ma questo affoltar di gente tornò, come doveva, funesto. Già uno di que'sacerdoti era morto per via nel porto di Barletta, e di peste anch' egli dopo pochi dì sen muore l' Arcamone. Fierissimo s'avventa il morbo ad ogni condizion di persone, e più di cento ogni giorno ne miete. È squallore in tutta la città, e gemiti, ed orrori. Di grandi croci bianche segnate le pareti alle case degli spenti; scarso il tempo ai coraggiosi nel confortare; molti fa ritrosi la paura del contagio. Le carrozze trasportano gl'infermi ai lazzeretti; le carra e talvolta le carrozze medesime guidate da becchini con croci rosse in sul petto trasportano i cadaveri, che si gittano in preparate fosse; ovvero recano le suppellettili degli appestati a bruciare fuori della città, tranne gli ori ed altri oggetti preziosi, che

merci si comprano porgendone a' venditori il danaro in tasche appiccate all'estremità di alcune canne; le lettere si passano per fuoco o per aceto; i deputati ed i medici girano per la città con maschere sul viso, e guanti, e vesti impegolate di pece, e forti odori in ampolle; le nobili donne rifiutano i servigi delle cameriere, non vogliono i sacerdoti esser vestiti da altri de'sacri paramenti; si murano i magazzini de'mercatanti, dopo descritte in atto pubblico le merci; ai lievi delinquenti aperte le carceri. Nè era la morte veramente che spaventasse, sì bene l'orrida maniera del morire. Perciocchè appiccatosi il morbo appariva nell'inguine il bubbone con rigori di freddo e di caldo, a cui seguiva febbre ardentissima. Per mezzo di lenitivi, massime di terriaca, si procacciava la suppurazione, e se le forze dell'infermo reggevano insino al terzo giorno, egli era salvo; sebbene pochi o per la malvagia essenza del male o per lo scoraggiamento dell'animo vi reggessero. Ai più poi era offeso il cervello, che davano in delirio e pazzia sfrenata: onde non potendo essere ben guardati e tenuti, quali giù dai balconi si lanciavano, quali per le scale o ne' pozzi, quali spezzavansi il cranio ne' muri, lasciandosi miserabilmente deformi. Ad altri indizio non men funesto, tutto il corpo era in un attimo cuoperto di vescichette color sanguigno, o di petecchie scure. Molti, che fuggirono dalle maladette mura della città, ramingando per le campagne, quivi di più disperata morte morivano, e spesso anche pasto alle bestie.

Ma se ne' fanciulli cominciarono le prime morti, i fanciulli poi ne furono men colpiti, ed una innumerevole orfanezza stringeva a tutti il cuore di pietà. Pure trovarono viscere di genitrice que'miseri in due frati destinati al lazzeretto de' Cappuc-

vo, che con le carezze nutrendoli morì finalmente tra quelle innocenti creature; sacerdote Cappuccino l'altro F. Angelo Romano, che più innanzi ancora spinse le cure amorose. Egli poichè vide i nati di quattro o cinque mesi morir sovente per latte succhiato da nutrici infette, procacciossi delle capre, e facevali da quelle allattare: onde padre de' pupilli il chiamavano. Eppure su quel capo venerando lanciò accuse la malizia, dicendolo arricchito dell'oro degli spenti; ma invece d'oro non fu trovato altro nella sua cella che farmachi e cilicii. Della quale iniqua accusa nemmen turbato il pio uomo seguitò con costanza la santa opera; e rimeritandone Dio la virtù con camparlo da morte, passò quindi a Trani, dove a non minori stragi chiamavalo la carità. Ma dove lascio te, o P. Alessandro da Conversano, che stanziando a S. Maria di Rutigliano ripregavi istantemente il tuo superior provinciale, ti permettesse di venire a spendere la vita in sollievo degli appestati baresi? Dieci giorni ti videro angelo consolatore gl'infermi nel lazzeretto al convento de' Riformati, e ti piansero spento.

In quella suprema necessità furono generose le larghezze dei ricchi cittadini ai più poveri, generosi i soccorsi delle terre vicine; e benchè Mola e Noia distinte sopra l'altre, non si vogliono fraudar della debita lode Modugno, Bitetto, Bitritto, Cassano, Grumo, e Sannicandro. Il castellano Pappacoda con parecchi altri signori di feudo [1] non men larghi di danaro che di suppellettili, o d'ogni altra maniera di soccorsi. Una schiera d'uomini di gran cuore esposero egregiamente la lor vita per salvare l'altrui,

[1] Carlo Carafa duca di Boiano e di Noia, Maddalena Acquaviva

quali soccorrendo ai bisogni di natura, quali a quelli dell'eternità; tra cui metteremo in cima un Giuseppe Lampugnano, un Giambattista Carducci, un Giambattista Tommasini, un Fulvio Lanfranchi, e'l gesuita Giantommaso Pasqualino. O generosi, della carità vostra mercè da Dio certamente aveste; ed or se queste pagine non morranno, vivano pure i vostri nomi nella memoria de' posteri vostri concittadini. E poichè i sacerdoti erano più facilmente presi al contagio, e mancavano ogni dì, sottentrarono talvolta al costoro ufizio nel recare il santissimo Viatico i laici di vita pia, per facultà concedutane dall'arcivescovo ad esempio dell'antica disciplina [1].

Ma finalmente cominciò a mancare la fierezza del morbo, che poi in sul principio di marzo, ricorrendo il dì solenne dedicato a nostra Signora di Costantinopoli, cessò del tutto. Rincorati allora, stabilironsi quattro luoghi a purgar le suppel-

[1] Gli altri cittadini, che più si segnalarono, oltre i due sindaci dell'anno precedente Giuseppe Incuria e Paolo Cardassi, e i lor successori Annibale de Rossi e Francesco Martinez, furono Giambattista Doppula, Giandonato Effrem, Franceso de Rossi, Vincenzo Dottula, Ferrante Lamberta, Pierantonio Sirimbelli, Muzio de Rossi, il canonico della Basilica Carlo Ponzi, il canonico del Duomo Francesco Pizzolo, il sacerdote Colantonio Baldes, e l'arciprete Giacomo Carissimo. Di Ordini religiosi il P. Diego da Andria de'Conventuali, che ne morì, il P. Raimondo Palumbo, che anche morì, ed il P. Antonio di Candida Domenicani; minori Osservanti P. Ignazio da Monopoli, P. Bonaventura Folchino barese, P. Bonaventura da Tricarico, e P. Girolamo da Acquaviva, il solo de'quattro rimaso in vita; Riformati P. Egidio da Casalnovo, P. Giacomo da Bitetto, finiti di peste, P. Francesco da Guagnano, P. Bonaventura Salvantino, e

lettili; [1] i convalescenti si mandavano in case di campagna a riprender vigoria [2]; e dopo quaranta giorni rientrando in città, eran posti ad un'ultima prova in casa di un Pietro Miranda. Il diecisettesimo giorno d'aprile con grande allegrezza e pietà nel Duomo e nella Basilica si resero grazie a Dio, che aveva finalmente richiamato da queste contrade l'Angelo suo sterminatore; ma giorno ancora di gran pianto fu quello, perchè volle egli stesso l'arcivescovo Sersale con tutto il clero e gran parte del campato popolo condursi fuori della città a benedire le ossa de' trapassati, ed implorare alle lor anime riposo; nè vi era chi non avesse in alcuna di quelle quattro tombe qualche persona caramente diletta [3]. Da quel tempo la mesta cerimonia si rinnovella ogn'anno, e ci ricorda quella grande sciagura, che in pochi mesi spense più di dodici mila de'nostri concittadini [4].

Gran copia di doni in oggetti preziosi ed in danaro s'era raccolta dalla Basilica, offerti al protettore S. Niccolò tra quelle angosciose condizioni di vita; ed il capitolo con nobile uso abbelliva quel tempio di uno de'più magnifici ornamenti, che ora

[1] I quali furono l'osteria della Gatta, la chiesiuola di S. Barbara, quella di S. Vito, e la casa di un Carlo Cavicchio sulla strada del molo.

[2] Stabilite a tal uso le ville di Giuseppe Lampugnano, di Giuseppe Verzillo, di Giovanni Casino, e l'osteria di Marco Bresciano.

[3] Uno di questi sepolcri era un'immensa cisterna presso al convento de' Cappuccini, nell'orto di un tal Geronimo del Vento, che diceasi volgarmente *Abate Vanno;* uno nell'orto ch'era di Giambattista Episcopo, uno a *Poggio reale*; ed un altro nel parco detto di *D. Garzia*. Crediamo sia il secondo quello, su cui vedesi ancora un massiccio muro laterizio.

v'ammiriamo, la soffitta della maggior navata, ricca sovramodo di dipinti, d'intagli, e di finissima doratura [1].

Non per anco s'era rilevata la città dai gravi danni della peste, che avevane ridotta quasi al terzo la popolazione, quando a'20 di maggio 1660 venne Antonio del Balzo a stringerla con una squadra, perchè adempiesse alle regie imposte, di cui ell'era debitrice. Era niente il dire, che le imposte correnti si pagavano già dalle entrate sequestratele dal conte di Chiaromonte, preside che fu dell'Audienza di Trani, ed a posta de-

nici, 11 sacerdoti, e 27 cherici della Basilica; 10 nobili, 3 medici (Prospero del Core, Giambattista Pirris, e Niccolò Nitti), 60 monaci, 2 dame monache di S. Giacomo; in uno 12462. Non minore la strage, che menò il morbo negli altri luoghi della Provincia; e da un racconto della peste di Modugno del Dottor Vitangelo Maffei si raccoglie esserne morti 10 mila ad Andria, e più di 6 mila a Barletta, benchè duplichi il numero Francesco Paolo de Leon in una sua Memoria degli obblighi del Real Monte di Pietà (Nap. 1772): soli 131 a Modugno.

[1] La parte di essa, che sovrasta al Ciborio ed alle due ali, fu compiuta prima, leggendosi l'anno 1662 notato sull'arco trasversale, che divide il presbitero dalla rimanente navata; di poi con conclusione del 26 di maggio 1662 si divisò di compiersi il resto sullo stile medesimo. Ne duole di non potere per mancanza di documenti diffinir con certezza la spesa, che per tradizione si vuole essere stata di ottanta mila ducati, che forse son troppi. Solo possiamo recar come certo, che Carlo Rosa da Bitonto dipinse le quindici tele rappresentanti i miracoli di S. Niccolò, le quali gli furono pagate nove cento ducati; che gl'intagli furono di un Francesco Scassamacchia materese, le dorature (che formano il nerbo di tutta la spesa) di un Giovanni Frisardi leccese, le pitture d'ornamento di un Alfonso Feren-

legato da sua Eccellenza; e che per le non pagate pendeva ancora la nuova numerazione de' fuochi, avendo tanti cittadini mietuto la morte. Non ragioni queste da persuadere o impietosire: che anzi una nuova gravezza s'impose di carlini quarantadue a famiglia. Facil cosa l'imporle, ma e il riscuoterle? Sperimentatosi vano ogni spediente, perchè, quand'altro i cittadini non potessero fare a sottrarsene, si risolvevano ad abbandonar la patria; ai 27 d'ottobre giunse ordine vicereale, che a pagarsi i debiti verso la Corte si vendessero le giurisdizioni feudali, che teneva la città. Ciò erano la *portulania*, che abbracciava tutte le cause de'danni commessi sul territorio barese; la *banca di giustizia*, che esercitava ragion civile nelle cause di carlini quindici in giù; la giurisdizione de' *pesi*, delle *misure*, e della *zecca* sui venditori di cose commestibili. Grande sdegno eccitò negli animi di tutti un tal ordine: « con dolcezza « ora (diceano ragunati in Consiglio) sono amministrate co- « teste giurisdizioni, perchè gli amministratori vengono dalla « città sindacati, e ben si guardano dalle estorsioni; ma che « sarebbe, se tali ufici con proprietà ed indipendenza da estra- « nei si esercitassero? Queste giurisdizioni, che insieme unite « potriano quasi competere con quelle del regio Governo, non « ecciterebbero conflitti ed infiniti inconvenienti? I privati non « vorranno al certo, per mantenersi in diritto, litigare ogni « dì? Diventerebbe vassalla di baroni la città, che per la sua « incorrotta fede meritò titolo di fedelissima? » A queste ed altre sdegnose parole si risolse deputarsi Francesco de Rossi a sostenere presso il vicerè quelle giurisdizioni graziosamente concesse dai re Aragonesi, e dall' imperator Carlo V confer-

valuta pure a persuaderli, sopraggiungeva il presidente stesso Carlo Palombino con l'auditore Carlo Dies, i quali tempestarono tanto, che finalmente di buona o mala voglia fu deliberata la vendita delle giurisdizioni (1661). L'anno seguente comandava il vicerè al governator Battista Faralua, che nominasse un cassiere regio, il quale riscuotesse tutte l'entrate della città; e questi nominava un Pietro de Miranda, forestiero stanziante a Bari, e per giunta si pretendeva, che i decurioni ne guarentissero la fede. Quest' altro spoglio di prerogative invelenì tutti, ma per gridar che si facesse, s'ebbero il Miranda cassiere. A tal miseria di condizioni s'aggiunge nuova paura di guerra coi Turchi; e comechè il nemico minacciasse sola Malta, pure il vicerè non volle ristar di fare que' provvedimenti, che gli parvero necessari ad assicurar le frontiere del reame. Si ordina ai nostri sindaci sotto pena di ducati due mila di accavallar cannoni, apparecchiare munizioni, riparare ai guasti del bastione di S. Scolastica. Si eleggono artiglieri al numero di 119, ed una compagnia di 113 fanti e 22 cavalli. Per queste nuove spese si gravano i fuochi di cinque altri carlini: la qual gravezza è quetamente patita, essendo facile consigliera la paura per questi lidi i primi a poter essere dal nemico infestati. Tre anni durarono nelle trepidazioni, cresciute di poi (12 d'agosto 1665) quando in sulle tre ore della notte una goletta turchesca s'accostò a torre Coletta, luogo poco discosto dalla città, e ributtata con gagliarda zuffa dalle guardie cittadine, entra nel porto e s'avventa a tagliar le gomene d'una *marsigliana* e d'una *pidota*; nè se ne slarga, se non sopraffatta dal numero de' cittadini accorrenti [1]. Fu d'uopo allora crescer le

[1] Giunta al compendio della Storia di Napoli di Tommaso Costo,

forze, e quattro altre compagnie di cittadini si armarono, ed il vicerè deputovvi Giovanni di Guevara con cinquecento altri fanti.

Le grandi spese però fanno cader l'animo a tutti, a tale che i più ricusano d' accettar l' uffizio di sindaco, e di miglior voglia sommettonsi alle multe ed alle prigioni. Veramente in quest' anno erasi fermata una vendita, o, come diceasi, un partito di tutte l' entrate con un tal Emmanuele Caggiani, e facevasi ragione, che a capo di tre anni sarebbesi uscito di debiti con la regia Corte; ma a trascinar sino a tal tempo la misera vita della città, che provvedimento prenderebbon eglino? Degnissimo di lode fu al certo quello, che presero, e per avventura il solo che rimaneva; perciocchè ciascuna delle famiglie addette al pubblico reggimento secondo lor sostanze fecero un mutuo da doversene compensare, quando sarebbero state libere l' entrate.

Ed or ecco esempio di rettitudine ed onestà in un nostro concittadino: il quale esempio, avvegnacchè di cosa tenuissima, pure in quello disfacimento d' ogni virtù civile a sè ne tira in guisa da non poterne tacere. Cominciava la guerra di Spagna per la Fiandra, poichè alla morte di re Filippo IV si dava ad intendere al giovine re di Francia, che il ducato del Brabante con altri Stati fiandresi fossero devoluti alla regina sua consorte, nata dalle prime nozze di re Filippo, non ostante che delle seconde lasciato avesse Carlo, il quale prese a governar la monarchia sotto la reggenza della madre. E non valute le ragioni dottamente poste in iscrittura dall' illustre napoletano giureconsulto Francesco d' Andrea, se ne dava con-

campate dalla peste mettere in guerra ingloriosa. La città nostra con la menzognera e gonfia favella di quel tempo si profferse tosto nell'avere e nelle persone. N'ebbero ringraziamenti grandi, ma con essi più grandi le esortazioni a recare in atto quelle promesse. Il dì 24 di novembre 1667 si ragunavano i decurioni, e lette le regie lettere, il sindaco de'nobili Giandonato Effrem proponeva, che terminando in quest'anno di scomputarsi dalle sequestrate rendite il debito alla Corte, ed avanzando una somma di qualche momento, questa pe'bisogni presenti s' offerisse. Alla qual proposta pieno di sdegno Gianvincenzo Tresca, anch' egli della parte de'nobili: « si riducessero « alla memoria, diceva, non essere i decurioni donatori del« l' avere del Comune; sacro quell'avanzo, poichè stato pro« messo ai creditori istrumentarii, ai luoghi pii, alle orfane. « Tendessero gli orecchi ai lamenti di due gentili ed orfane don« zelle, che di parecchie migliaia di ducati prestate alla città, « unica sostanza del padre loro, or non hanno tanta dote da « potersi allogare almeno in un chiostro. Fossero larghi del « loro, se potessero: ed io, aggiungeva, io ve ne do l'esem« pio; ecco pongo in mezzo cento ducati; ciascun di voi fac« cia lo stesso secondo sue facultà, e doneremo del nostro. »

Ammutirono alle nobili parole, ed il consiglio si sciolse senza nulla conchiudere. Ma che può la voce di un solo, se gli animi dalle oppressure sono spogli da tutti generosi sentimenti? Dopo pochi dì, colto il destro dell' assenza del Tresca, quell'avanzo appunto, ch' era di due mila ducati, alla Corte si donava.

Ma era una bella lusinga di aver finalmente a respirare alquanto, or che la regia Camera, pagatisi tutti i debiti, avesse a lasciar libere l' entrate alla città; poichè vengono ordini che

ad altro non pensi che a distribuirle a' suoi creditori. Tal novella pose in gran pensiero i reggitori, perchè su questa speranza si erano essi dati a far delle spese, massime per racconciar le mura in cortine, lunette, torrioni, garitte, ponti, accavallar venticinque pezzi d'artiglieria, procacciarne altri cinque, fornirsi a polvere e palle; per le quali tutte cose s'erano già spesi ducati due mila, ed il doppio di tanto ne bisognava. Indarno se ne richiamavano al vicerè, poichè assegnate almeno le imposte correnti, di disporre il resto dell'entrate a lor talento si lasciasse. Il nuovo partito fu fermato, e la regia Camera senza più consultare la città fece a suo modo le liste dei creditori, strettamente ingiungendo in pari tempo, che si guardasse dall'escogitar nuovi dazi e gravarne il popolo, come se il danaro dovesse piovere dal cielo.

Trapassiamo i danni della carestia del 1672, e i diuturni palpiti di assalti turcheschi durati sino al 1676: sicchè quando l'anno precedente a questo venne il duca Giacomo[1] Capece Ga-

[1] Trovava il Galeota non più che 2345 fuochi ed una entrata appena di duc. 19100 —, che da lui erano distribuiti in questa guisa:

Alla regia Corte per i carlini 42 a fuoco. . .	9849.
per grana 5 a fuoco	1407.
per grana 1 a fuoco.	281, 2.
per la *carera* de'salnitri	135.
ai creditori instrumentari	2451. 2. 10 $^{5}/_{6}$
ai censuarii	29. — 12 $^{1}/_{2}$
ai luoghi pii	1085
agli stipendiati	1126.
ai medici	926. 3. 6 $^{2}/_{5}$
per debiti non pagati	909 — 1

leota a conoscere dello stato della città, trovolla stremata di popolazione e d'entrate. Niun rimedio rimaneva ai sindaci e decurioni, che soccorrerla del loro e toccare il cuore ai più generosi, come fecero sovente; ed a volerne recare un altro esempio, ricorderemo i sindaci Giambattista Casamassimi e Niccolò Calefati, i quali ne'primi giorni del 1687 non avendo alcun modo di mettere in assetto le artiglierie, a che strignevanli severi e ripetuti ordini vicereali, il fecero a loro spese aiutati da soccorsi de'decurioni. La quale liberalità mosse l'animo a tutti i cittadini, che nell'agosto dell'anno medesimo veggendoli stretti ad altre spese, gravaronsi di propria voglia di una tassa non maggiore di ducati sei per testa, nè minore di due.

Eppure in questo torno vennero nella nostra città due vicerè, e ne videro cogli occhi propri le miserie; ma non era forse nè anco in lor potere di mitigarle, ovvero avveniva di loro, come de'medici che per lungo uso di veder soffrire gl'infermi, non sentono più quella stretta al cuore provata dagli altri. A'15 di maggio 1682 veniva il marchese de los Velez con la consorte, e vi si fermarono tre giorni nel castello per adempiere ad un voto della Cattolica Maestà di Carlo II, fatto al nostro protettore S. Niccolò; ai 27 di maggio 1688 D. Francesco Benavides d'Avila conte di Santistevan eziandio per venerare la tomba del S. Arcivescovo. Ai quali la città rese le maggiori dimostrazioni d'onoranza, massimamente a quest'ultimo, perchè fu desso, che alla perfine mise in atto il generoso pensiero e proseguì la cominciata opera di D. Gaspare de Aro y Gusman, marchese del Carpio; cioè la rinnovazione delle monete d'argento già tanto guaste ed impicciolite da'fal

che con infinito danno non v' era più chi ricever le volesse [1].

In quelle infelicissime condizioni di tempi, che rendeano importevoli gli ufizi municipali, parve degna di biasimo l' opera posta dal nostro arcivescovo Tommaso Ruffo a volerli spogliare anche di alcuni pochi onori, unico compenso a danni e pericoli d' ogni sorta, pretendendo che non solo nel presbitero del Duomo, ma neppure nelle altre chiese avessero a destinarsi loro le seggiole distinte con piumacci, e rendersi l' onore dell' incenso, e del bacio della *pace*: tanto più se si considera la lieve cagione che gli mosse tanta ira. Perciocchè nell' ottobre del 1685 venuto ordine vicereale di celebrarsi festa e rendersi grazie a Dio nella Basilica per la riportata vittoria sui Turchi, e la caduta di Necselle in mano degl' imperiali; saltò in mente ad esso arcivescovo di far lo stesso nel Duomo, proprio nel giorno medesimo, ed invitarvi i reggitori della città: i quali non potendo differire ad altro tempo la stabilita cerimonia nella chiesa regia, allegando gli ordini del vicerè, gentilmente con esso lui si scusarono. Ecco la cagione: ma di questa onoranza

[1] Ai 7 di dicembre di quell'anno entrava in Bari con pomposa mostra e grossa scorta di regia milizia il convoglio di 25 carra e 10 carrette, portanti 350 mila scudi delle nuove monete per questa e la provincia di terra d'Otranto. Alla città nostra erano destinate 105 mila; ed alla presenza del regio consigliere Ignazio Crusciat Varcarcel e degli auditori Domenico Alvarez Scalera e Gabriel Sances de Luna si cominciò il baratto, compiuto di poi con intervento del presidente Ottavio Scondito venuto a posta di Foggia. Sebbene, come osservava il Giannone vol. II, p. 514, ediz. di Milano, quanto di lode venisse al vicerè dall' aver compiuto quel gran benefizio, tanto poi gliene ricadde di biasimo, quando nell'anno medesimo [illegible]

non mai loro contrastata da tutti gli arcivescovi fecero pervenire tanti richiami e al vicerè ed alla sacra Congregazione de'Riti, ed a' piedi medesimi di papa Alessandro VIII, che non rimase a lui se non il fallito desiderio. Pur tutta volta assai buone parti aveva quel prelato, oltre la dottrina e la carità verso i poveri: e certo fu un esempio degno d' imitazione l' aver sospeso dai divini Sacrifizi molti, che trovò non abili a tanto ministerio; l' aver promosso pochissimi al chericato, e con severo esame; l' aver inteso alla costoro istruzione, rifacendo quasi del tutto a sue spese il Seminario. L' austerità dell'indole, la fidanza ne'suoi ministri il trassero sovente a consigli avventati: e quasi fosse sentimento cogli studi acquistato nell'Università di Salamanca, davano a lui negli occhi le prerogative (pognamo pure, che si fossero per uso arrogate) delle chiese alla sua giurisdizione sottoposte [1]; ed allo stesso Pallavicino gran priore della Basilica intimò di non più celebrar Messe pontificali [2]: le quali cose gli procacciarono il disamore di molti.

[1] Lombardi, parte II, p. 167.

[2] Cronaca anonima ms. Il Garruba nell'*Esame sull' origine e i privilegi del Priorato di S. Nicola di Bari*, *Nap. 1830*, p. 234, dice: « Il priore Pallavicino fu il primo, che profittando prima dell'as-« senza, poi della morte dell' Arcivescovo Granafei, e quindi del « tempo di Sede vacante, diede a siffatta sedia (la sedia innanzi usa-« ta dai Priori) la figura di Cattedra episcopale con gradini, e la co-« prì prima di seta, ed indi a poco a poco di damasco, drappi d' ar-« gento e d'oro, secondo la varietà delle feste. Fu allora che per la « prima volta si videro con sorpresa ed ammirazione due Troni « vescovili nella medesima città. Al defonto Monsignor Granafei es-« sendo succeduto l' Arcivescovo Ruffo, non omise questi di adope-« rarsi efficacemente, onde eliminare gli abusi introdotti dal Palla-

D' animo altero era anch' egli il Pallavicino, di che diede manifesto documento nell' avversione dimostrata contro il nostro chiarissimo concittadino Giuseppe Davanzati. Era questi tesoriere della Basilica; ed avendo monsignor Pallavicino vietato la suo Clero d' obbedire agli ordini di papa Clemente XI di cantar dopo la Messa solenne le litanie per la pace fra i principi d' Europa, tutti allora in discordia a cagion della successione alla monarchia spagnuola, egli non curando il divieto le fe' cantare. Per la qual cosa accusato di miscredenza, e chiamato a Roma a purgarsene, non pur il Pontefice giudicollo in-

« cessità di rappresentare l' occorso alla sacra Congregazione de'Ri-
« ti, dalla quale in data de' 17 giugno 1684 ne riportò decreto, con
« cui fu riprovata la condotta del Priore ed autorizzato l'Arcivescovo
« a richiamarlo al dovere. Monsignor Ruffo non omise di adempirvi,
« ed all' oggetto fece nelle debite forme notificare al Priore un ap-
« posito monitorio ec. ec.

Segue poi a dire:

« Il Priore Carrafa, che gli successe convinto della irragionevo-
« lezza delle di costui abusive pretese, vi rinunziò volentieri. Fu
« quindi rimosso il Trono, e si vide di nuovo usare la Sedia con la
« spalliera acuminata, e ristretto oltremodo si vide l' uso di qualche
« distintivo, accordato al Carrafa dall' amichevole condiscendenza
« del Patriarca Gaeta, che allora sedeva sulla Cattedra Barese. Così
« praticossi per molti anni, ed insino a che dal Re Carlo III, di sem-
« pre gloriosa ed immortal ricordanza, non si ottenne dal Pontefice
« Benedetto XIV il Breve di sopra trascritto (de'31 di gennaio 1741).
« Dopo tal epoca si vide rizzato stabilmente nel Santuario di S. Ni-
« cola il Trono colla Cattedra Vescovile, formata alla misura del
« Duomo ec. »

Sappiamo, che a questa scrittura fu risposto con lunghe ragioni; ma noi contenti a tal cenno non vogliamo entrare interpreti e sen-

nocente, ma conosciutone l'ingegno e la pratica ne'grandi affari per lunghi viaggi acquistata, eleggealo Legato straordinario alla Corte di Vienna a comporne i mali umori con quella di Roma per il noto interdetto di Lecce. Quivi con l'opera sua e col conte Stella di Modugno assai caro a Carlo VI, entrò tanto innanzi nella grazia dell'imperatore, che soddisfatto al carico fidatogli, n'ebbe l'arcivescovato di Trani, e un dono di dieci mila fiorini, e croce ed anello ricco di gemme dalla principessa Pia; ed il Papa dall'altra parte, untolo arcivescovo, donavagli la bazia di S. Maria della vittoria. Non questi tutti gli onori alla dottrina ed allo zelo del Davanzati, non l'ultime accuse dall'invidia lanciategli, e nobilmente ribattute: la quale però con arti sottilissime presso papa Benedetto XIV giunse pure a fargli dare invece del cappello cardinalizio la croce patriarcale d'Alessandria. Monsignor Pallavicini ebbe l'onta d'esser chiamato egli a Roma, come incorso nelle censure [1].

D'altre prerogative ancora contese ebbero a sostenere il diritto i reggitori della città contro il capitaneo e sua curia. Per privilegio di re Ferrante I d'Aragona in ogni querela, che non portasse a pena di relegazione, quando fra tre giorni la parte offesa avessela rivocata, più non si poteva procedere. Tentò la curia nel 1648 spogliar la città di tal privilegio, ma ne fu rintegrata per provvisione del regio collateral Consiglio. Ora ritornati gli abusi, e fattesi spedire altre provvisioni dell'osservanza, forte s'opponeva il governatore, come a cosa, che fosse cagione di facili delitti e turbamenti dell'ordine pubblico. Ma fu agevole dimostrare, non esser veramente lo zelo della giu-

stizia che stimolasse i curiali, sì bene dispetto di minori lucri; e però l'osservanza fu fatta strettamente mantenere per il vicerè conte de Santistevan a' 3 di settembre 1689.

Volentieri abbiamo colta occasione di narrare sì tenui fatti per rinfrancar l'animo da racconti di miserie, e tanto più che a miserie or dobbiamo nuovamente tornare. Perciocchè fresca per anco essendo la memoria degli orrori della peste, si ricomincia a sentirne parlare; sebbene ammaestrato già il Governo da quella funesta sciagura, ovvero più provvida fosse la mente reggitrice, v'adoperò tale energia di provvedimenti, che la paura fu assai maggiore del danno [1].

In sulla fine di settembre del 1690 capitò dalle parti di Levante, e propriamente dalla città di Càttaro, nella cala della torre di guardia detta di Rapagnola nel territorio di Polignano, un barcone a foggia di tartana sotto la condotta d'un padron Giorgio Rossi. I deputati sanitari polignanesi, riconosciuta la pervenienza da Càttaro, luogo sospetto di peste, gli ordinarono di sgombrare; e riscosso il diritto d'ancoraggio, fidando nella promessa del padrone di aversene a partire la dimane, senz'altro a casa si ridussero. Ma quegli vi si trattenne cinque giorni; ed intanto un Giuseppe Schiavello, agente del conte di Conversano, con altri notte tempo fecero acquisto di alcune casse di tabacco e di una balla di robe, fornendo a pane la ciurma, consegnato a due marinai sino a Conversano condottisi. Di là il barcone trasse sopra Monopoli, dove incontrò le medesime difficoltà ne'deputati e la medesima colpevole trascuratezza; sicchè nell'indugio seppero i marinai darsi attorno sì be-

[1] Ce ne darà le notizie il *Raguaglio Historico del contagio occor-*

ne, che smaltirono molta quantità di pelli, saie, tele, suola, e tabacco: e lo stesso Schiavello andato a Monopoli comprò altre due casse di tabacco, ed un mazzo di pelli, recate su d'un battello al posto di Calacorvina. Ma incontanente s'appalesò il mal seme, ch'era in quelle robe; perciocchè a'10 di dicembre trovandosi a Bari l'avvocato fiscale Vincenzo Milone per affari commessigli dal vicerè, gli fu presentato a nome dell'università di Rutigliano un attestato di due confessori, i quali per facoltà avutane dai penitenti svelarono essère in Conversano la contagione, apparire i bubboni massimamente nelle donne, e morirne in buon dato. Datasi da costui contezza al preside Francesco Monreal, questi riferivane al vicerè, ed ordinava al governatore ed al sindaco di Conversano, che gliene facessero accurata relazione. Venne questa assai monca ed incerta, di guisa che fu dato incarico al Milone medesimo di condurvisi a raccogliere la verità de'fatti; il quale menò seco cinque medici di Bari, Modugno, Giovinazzo e Rutigliano, e costoro dissero, essere il morbo *febbri maligne, pestilenziali, contagiose, e sporadiche*, che più brevemente è quanto dir peste: per la qual cosa egli impose a quell'auditore sotto pena del capo e di ducati dieci mila, che non facesse uscire persona veruna dalla città. Non contento a questo il preside ordinò a tutti gli ufiziali de' luoghi vicini, che ponessero guardie in sul confine de' lor territorii, ed a' 25 dello stesso mese vi spedì l'auditor Gaspare Gomez de Cadiz coi medici, che più avevano grido nella provincia, Marco Aurelio Salice, Vincenzo Graico, e Giovanni Stella, a ricercar più precise notizie, e d'ogni cosa dargliene avviso. Lo Stella bitontino trasse ancor seco un Morea della stessa città, e passando per Modugno, richie-

guito l'avvocato fiscale. Per via crebbero le male nuove, e venuti su quel di Conversano, riseppero che quivi la peste infieriva coi bubboni nell'inguine e sotto le ascelle, che il giorno innanzi eran morti un dieci persone di condizione villana, ma con essi due sacerdoti, i quali amministravano i Sagramenti, oltre a due frati. Tali notizie affermate con giuramento rispondevano ad altre deposizioni; e delle simiglianti avendone pure cavate dai Frati zoccolanti della Madonna *dell'isola* (i quali dapprima cercavano occultare il male, ma poi confessarono de'due dei loro già morti), si condussero eglino innanzi alle porte della città, dove concorsero gran numero di cittadini d'ogni ragione. Non essendovi però fra essi nè l'auditore nè il governatore, mandarono per lo Schiavello, che dimandato del morbo rispose: « i nemici del conte avere sparso d'esservi la peste « per insinuarsi nelle cacce riservate, ma la peste star solo nel « loro cuore, i quali osavano dire di voler gittare giù il man- « tello, e scoprir le opere della casa di Conversano ». Ma richiesto a dire propriamente del male, e non de' nemici del conte, affermò: « non esser altrimenti peste, ma una semplice « febbre maligna fra pochi villani, che s'erano cibati di fun- « ghi ».

Alle quali parole fecero eco il sindaco e molti de'presenti. Fra cui essendo il medico Domenico Valerio, fu dallo Stella interrogato intorno ai sintomi del morbo, e con assai dottrina e lealtà venne esponendo ogni cosa, di maniera che non negando tutte le qualità della peste, conchiudeva non doversi appellar tale. Ma poi chiamandoselo quegli in disparte, e più al cuore che alla mente del dotto medico parlando, confessò

ridottosi a Rutigliano, faceva sue relazioni all'Audienza ed al vicerè; nè noi lo seguiremo in tutti gli altri luoghi, che visitò.

Il vicerè intanto, gravandogli l'indugio, aveva spiccato da Napoli il consiglier Carlo Brancaccio con Luca Tozzi e Giovannantonio Vitale, spertissimi medici entrambi, i quali accontatisi col Gomez e coi professori di provincia, si convinsero non esservi alcun dubbio della peste in Conversano, Monopoli, e Castellana. Avute che n'ebbe le relazioni il vicerè, senza metter tempo in mezzo, incaricò il presidente della real Camera della Sommaria, Marco Garofano marchese della Rocca, di condurvisi con amplissima autorità e titolo di preside e governatore delle armi di questa provincia, e delegato generale delle province confinanti, Capitanata, Molise, Basilicata, ed Otranto. Giunse il marchese con cammino per le smisurate piogge disastroso a Trani l'undecimo giorno del 1691, e due giorni appresso passando per Bari fermavasi la sera in Noia, dove ritrovò il Brancaccio coi medici, e d'ogni cosa si fe'dare contezza. Prima sua cura fu d'andare innanzi a Conversano, in cui il male aveva poste le prime radici; ed assicuratosi dello stato di sanità dell'audacissimo Schiavello, non farlo scappare alla giustizia: la seconda farvi entrare un ministro che ponesse in atto i prescritti provvedimenti da quel ribaldo impediti. E qui rifulse la virtù del giudice Sterlich, il quale profferendosi a prendere sopra di sè quel carico pericoloso, e vietandoglielo il marchese, spiccò pochi salti, e si mise dentro la città.

Di là il Garofano ritornò a Bari, e prese stanza in una vicina villa de' signori Tresca sulla via di Capurso, la quale non potendo capire tutta la gente del suo seguito, s'ampliò con

ad una delle porte di essa, munita di rastelli e di guardie; e di sotto un ridotto di tavole costrutto accanto le mura dava suoi ordini ai sindaci e deputati.

Insino ai 19 di gennaio i luoghi infetti erano solamente Conversano, Monopoli, Castellana, e Palo, e dubitavasi anche di Mola: ond'egli, a circoscrivere il contagio, ordinava sotto gravi pene agli ufiziali de'luoghi circostanti di mantenere un certo numero di soldati del battaglione a cavallo secondo l'estension del contado, i quali discorrendo per esso intendessero a far che i cittadini uscendo per lavori d'agricoltura o altri bisogni, non si unissero, o conversassero, o tenessero pratica veruna con gente di luoghi infetti; e ad essi ufiziali strettamente ingiungeva, che stando alle porte minacciassero pena della vita a tutti gli uscenti, se mai a gente di luoghi infetti si avvicinassero. Per questi dava poi altri ordini, indirizzandoli al giudice Sterlich in Conversano, al capitano di campagna della provincia in Rutigliano, al giudice caporuota Marcello Celentano in Castellana, all'auditore Gomez in Monopoli, all'auditore Francesco del Rey in Mola, all'avvocato fiscale Vincenzo Milone in Palo; soccorrendoli di viveri, di medici, di medicine. Ciò ai 19 di gennaio, ma cinque giorni appresso, crescendo i danni del male, crebbe la severità: Morte a chi uscisse del territorio di luogo infetto, e penetrasse ne'sani, e concessa non pur facoltà, ma premio ai governatori, sindaci, deputati, e guardie di spegnerli ad archibugiate; morte a qualunque persona di luogo sospetto vendesse lana, lino, seta, cotone, od ogni altra cosa non necessaria al vitto, e morte a chi le comperasse; stretto divieto ai padroni di barche e marinai di Mola e Monopoli di uscir del porto; rinnovata ogni

timana relazione particolare de' colti dal morbo; vietato agli abitanti de' luoghi sani l' uscir della provincia per terra o per mare; proibita l' introduzione di merci vegnenti dagli Stati della Chiesa per sospetti di peste a Civitavecchia ed a Roma con minaccia di morte e confisca a qualvogliasi condizione ed età; scacciata ogni sorta di merci, che venisse di Dalmazia, o d' altra regione sospetta; morte ai trafficanti per luoghi sani, ed ai corrieri, se uscissero dalle strade battute.

Insino al giorno 26 nella nostra città s'era vivuto sano, ma di repente muore una fanciulla con evidenti segni di peste. La grande paura e la severità delle pene fecero spiare l' origine di quel caso, e si trovò che un tal Tommaso Renda [1] aveva fatto venire per servente una donna conversanese già infetta, e rifiutata da due gentiluomini baresi, cui era stata indirizzata, avevasela accolta in casa, e tenuta nascosta. I deputati, saputo della costei venuta, e chiestone al Renda, n'ebbero in risposta di averla rimandata a Conversano. Quella donna però era morta di peste, ed egli per fuggire la pena del capo, cavato un fosso, avevala sepolta in casa sua. Come poi il marchese il fece uscire della città con altri otto della famiglia, e stringerli in luogo separato con guardie, temendo di rendersi più reo, se trovato si fosse il cadavere della donna, confessò per filo ogni cosa. Nè gli valse la confessione; perchè per sentenza data in poche ore col voto del giudice di Vicaria Giuseppe Aragona destinato dal vicerè ad assistere il marchese, fu fatto archibugiare ligato ad un palo innanzi la porta della città. Quindi si chiusero in istretta quarantena tutte le case, in che sospet-

[1] Da una cronaca anonima ms. si raccoglie, che costui era fat-

tavasi aver potuto quella donna penetrare; tutta la città fu divisa in trenta rioni o quartieri, ad ognuno de' quali dati due deputati, che dovessero ogni dì osservare in ciascuna casa lo stato di sanità e riferirne: ed acciocchè niuna sorta di riguardi ne impedisse l'esecuzione, fu dichiarato governatore della città il medesimo Aragona.

Non diremo noi degl'innumerevoli provvedimenti escogitati dal marchese, nè dell' appiccarsi del male in altri luoghi della provincia, che assalendo dapprima con febbri acutissime, in poco con delirii, bubboni, e petecchie nere spegneva gente di tutte condizioni ed età: ma non vogliamo fraudar di lode il vicerè conte di Santistevan per il gran pensiero che se ne dette, ed i mezzi efficaci che adoperò. Egli da Napoli richiedeva minuta relazione d'ogni cosa, e ad ogni cosa istantemente provvedeva, senza risparmio di cure e di danaro, e come se fosse stato sul luogo. Pensò ad inviar medici, pensò ad apprestare scelti farmachi, di cui inviava alcune casse [1] con ordini che punto non si alterasse il denotato prezzo. Nè taceremo della virtù di Giovanni d'Antola, che si profferse al vicerè di entrare in Conversano a curar gli appestati, come aveva già fatto in Ispagna e a Malta e a Genova; esempio imitato dal medico maltese Giovanni Pagliaresco, e dai cerusici Francesco Campitelli e Giambattista Fortunato.

Perchè il morbo più non s'allargasse nella provincia, o fuori ne uscisse, ideò il marchese di chiudere i luoghi infettati ed i sospetti in due linee di circonvallazione, composta di padiglioni con quattro o cinque soldati di guardia per ciascuno, alla distanza di un quarto di miglio l' un dall' altro. Luoghi sospet-

ti, perchè tocchi leggermente, erano Castellana, Palo, Bitonto, e Bari; infettati veramente Conversano, Monopoli, Mola, e Fasano. La gran linea doveva cominciare dal lido fra la torre di S. Spirito e Giovinazzo, e di là serpeggiando entro terra per ottanta e più miglia, metter capo ai confini della provincia di Bari con quella d'Otranto, inchiudendosi in essa alcuni luoghi sanissimi per l'ineguaglianza del suolo, che avrebbe impedito alle guardie di potersi l'un'l'altra vedere. La minor linea, a sequestrare i luoghi infettati dai sospetti, cominciar doveva dal lido tra la torre Pelosa e Mola, e propriamente dal posto detto di S. Andrea, e procedendo diritta terminar nel centro della prima linea, fra la terra di Turi ed il bosco del Marchione. Dalla parte del mare poi, oltre alle già prescritte proibizioni, avevano a scorrere continuamente lungo la sponda due filuche bene armate, le quali impedissero affatto ogni comunicazione, lasciando ai luoghi rinchiusi di poter ricevere con le debite cautele ciocchè loro bisognasse per mezzo d'un barcone, che si sarebbe a posta allestito. Sommessa la proposta al vicerè, fu incontanente approvata, e verso la metà di febbraio (1692) cominciò a mettersi in atto.

In questo mezzo quel Giuseppe Schiavello, ch'era stato prima cagione di tutto il male, temendo di ciò che dal misfatto potesse avvenirgli, o posta giù l'audacia per la morte del conte suo Signore [1], prima che lo stretto cordone si compiesse, tentò con due villani la fuga verso terra d'Otranto; ma raggiunto ai confini, fu sostenuto co'suoi compagni dall'auditor Silva,

[1] Il conte Giuseppe Acquaviva era morto in Nisita il primo dì di febbraio, mentre colà faceva la quarantena. Ciò è detto nella citata

ch' era nella torre di Girifalco. Speditasi una squadra, furono i rei menati a Bari il giorno 16 di quel mese: ed avvegnachè per le infrazioni alle leggi sanitarie avesse potuto il marchese fargli incontanente subire la debita pena, pure indugiò per cavarne alcuna confessione. Ma per quanto ei s' adoperasse ad interrogarlo, assistito dal giudice Aragona, e dagli auditori Malta ed Apicella, tornò vana ogn'arte; vane eziandio le tratte di corda ordinate dal vicerè, che ne fu consigliato; vane le esortazioni de' PP. Gesuiti baresi chiamati all' ufizio della confessione: egli non profferì che vaghe parole, ed il vero non si seppe dappoi che per altre vie. Il dì 27 di febbraio ligato ad un palo dal carnefice innanzi alla porta della città, fu ucciso d' archibugiate, e dato il corpo alle fiamme.

Questo caso fece affrettare l' eseguimento delle linee di circonvallazione; delle quali la maggiore fu composta di 384 padiglioni con 1750 guardie, e di 50 la minore guardate da 250 uomini: ai 12 di marzo fu publicato per tutta la provincia. Ma di tutti questi dispendiosi provvedimenti si rideva di lontano, come di pretesti escogitati ad oppressura, ed a Napoli furono posti anche in satira. Sappiamo d'un sonetto berniesco, la cui chiusi diceva:

« Solo la peste è in Collaterale » ;

Pur non era vero.

Inoltrandosi già il mese di marzo, a Bari vivevasi in buona speranza, quando morì con sospetti di peste un laico professo nel convento de' Cappuccini. Il marchese, fattone seppellire il cadavere con calce viva, e bruciatene le robe, ordinò si murassero le porte del convento, e si tenessero i frati in istretta

dussero a prenderne informazione, seppero d'essersene la notte un altro frate fuggito. Sospettandosi d'essersi messo di celato nella città, con minacce di morte a chi avendone sentore tutto non rivelasse, fu egli arrestato coi necessari riguardi ne'cortili del palazzo arcivescovile. Confessò di avere scavalcato il muro del giardino con aiuto di fuori di un Petrullo Frascale e Domenico Cellamare, ad una costui casina essere stato condotto, e rimastovi la notte, entrato il mattino furtivamente in città, ed andato in casa Giuseppe Gualtieri, donde aveva voluto passare al palazzo dell'arcivescovo. Allora rimenato il Cappuccino al convento, ed allogatevi guardie intorno; arrestato nella casina il Frascale, mandatovi colà dentro il Gualtieri con tutti i suoi, e muratene le porte; arrestato il Cellamare, che s'era rifuggito in una rimessa de'Domenicani; menato quello a far compagnia agli altri nella casina, chiusi questi nel loro convento. Ma morto evidentemente di peste quel Cappuccino infermo, il marchese feceli tutti partire per Conversano con una scorta a convenevole distanza, guidata da uno de' deputati baresi. Così mentre Bari sperava d'esser posta fra poco in commercio nella linea di circonvallazione, si vide accerchiar di guardie tutto il suo contado, e passarsene il marchese a stanziare in Giovinazzo: che anzi nell'aprile toltosi il tratto della linea da S. Spirito a Turi, essa rimase affatto sequestrata sin quasi a tutto il mese seguente.

Seguitando però ad infierire il male in Conversano, Monopoli, Fasano, e Mola, massime in quest'ultima, dove sei sacerdoti Cappuccini di diversi luoghi andarono di lor volontà a finire egregiamente la vita; per rendere più sicura la linea, che in piè rimaneva, propose egli non solo di crescer le guardie, ma chiuderla affatto con un muro rustico di pietre vive,

trecciata di rovi: il che venne incontanente approvato ed in pochi giorni eseguito con l'aiuto de' soldati medesimi.

Nel gennaio del 1692 il sindaco de' nobili [1], gli eletti, ed i deputati sanitari fecero istanza al marchese di purgare ovvero bruciare le robe murate nella casa del Renda [2]; e sebbene

[1] Niccolò Gironda, che per suo zelo ed onestà fu con dispaccio de' 15 d'agosto 1691 riconfermato nel suo ufizio contro il solito costume.

[2] Il modo di disinfettar le case, secondo le istruzioni venute da Napoli nell'ottobre del 1691, era; le robe di lana, lino, cotone, passarsi almeno per tre bucati continui; far ventilare notte e dì quelle di seta per 40 giorni; le pelli bruciare; gli arnesi di legno lavar con aceto e profumarli; i muri imbianchire; le persone adoperate a tali servigi rimanere in quarantena. Si adoperò pure altro modo usato in Malta prescritto in due ricette, che di Roma mandò il cardinale Spada.

1.ª

« Solfo lib. 8, Ragia o gomma di pino lib. 6, Incenso lib. 3, Lap-
« daron lib. 2, Curvino lib. 3, Orpimento lib. 2, Calamo lib. 2,
« Cinabro lib. 1 $^{1}/_{2}$, Radiche di Gigli bianchi lib. 2, Bellino o Bi-
« tume Giudaico lib. 2, Gingevere lib. 3, Mirra lib. 3, Pepe lib. 4.
« Bisogna mescolare le sopradette droghe con 4 emine grandi mi-
« sura di Francia di semola, e doppo che le haverete spaccate in un
« mortare, senza però spolverizzarle, misticatele bene assieme per
« lo spazio di mezz' hora; bisogna avvertire che nella quantità di
« lib. 50 delle suddette droghe vi vogliono lib. 150 di semola ».

2.ª

« Profumo dolce per preservare e per profumare gli Huomini:

dal vicerè si fosse ordinato, che si mandassero a purgar nella terra di Mola, pure a scanso di pericoli furono bruciate. Nel mese seguente fu data ancora libertà al convento de'Cappuccini, in guisa che ai 17 di marzo ritornò il marchese a Bari, non rimanendo altri vestigi del male che nella sola Polignano; ed esclusa questa, fu data libertà di commercio a tutti gli altri luoghi della provincia nel dì 20 di maggio. Finalmente nel giugno fu anche liberata Polignano, sottoscrittosi il bando non più dal marchese che a cagione di sanità ottenne ritrarsi con la carica di preside e governatore delle armi nella Calabria citeriore, sì bene da Francesco de Puga y Feijoo [1], che in luogo di lui venne delegato.

A Bari si raccolsero allora tutti gli auditori, ufiziali, medici, e soldati per far riverenza al de Puga, e riscuotere lor paghe. Si spesero in tal circostanza, oltre alle munizioni, ducati 117326, 60. La Santità d' Innocenzo XII, che fu Antonio Pignatelli arcivescovo di Napoli, mandò del suo per mezzo del Nunzio al commessario apostolico in Bari Francesco Anglisani scudi 5000 —: della qual somma non poca parte entrò fra noi, donde uscì ogni cosa per i bisogni della peste, vestiti, camice, scarpe, aceto, droghe, e con buoni stipendii furono condotti medici, marinai, barbieri, vetturini. Fra tante minute particolarità raccolte dal de Arrieta il numero de' morti non vi troviamo registrato. Il vicerè n' ebbe merito di lode, e

« di Fiorenza, Sandalo, Garofalo, Incenso. Due lib. di ciascuno,
« che fanno lib. 20, e 60 di Semola, cioè tre parti di semola come
« nel gran profumo ».

De Arrieta, p. 280.

riverenti dimostrazioni di gratitudine gli fece Bari, allorchè nel 1696 venne a visitare la tomba del nostro S. Niccolò.

Ripreso un po' di lena la città, diessi con savio accorgimento a rendere utile uno scoglio sottomarino, il quale in alcune stagioni si mostra a fior d'acqua alla distanza di circa un miglio dal porto, e spezza la forza delle onde. Noi lo chiamiamo *il monte*, e con mare tranquillo se ne veggono le antiche costruzioni; ma ci duole di non aver potuta trovare altra notizia delle opere fatte, salvo d'essersi costruito un piccol molo, ed impiantatevi tre colonne da ormeggio; e poichè il governatore voleva innalzarvi il suo stemma con una epigrafe, per richiami ottenne la città, che in nulla egli s'intromettesse, e ciocchè mai fatto avesse, disfacesselo [1].

Ritornarono indi in voga le accademie letterarie. Quella degl' *Incogniti* [2] o era disciolta, o fedele al suo nome tenevasi in disparte; ma i *Pigri* [3] emulando questa volta i *Coraggiosi*, sbracciavansi ad aggregarvi uomini di gran dottrina; ma di quella dottrina ciarlona, che svaporava tutta in vanità di con-

[1] Deliberazione decurionale de'22 di giugno 1693, in cui si accennano quelle costruzioni con le parole *nuova insula* e *novo molo*.

[2] Fiorì molto innanzi l'accademia degl' *Incogniti*, fondata, come dicemmo, da Giacomo de Cioffis a' tempi della duchessa Isabella d'Aragona. Se ne ha notizia nel *Pastor costante* favola pastorale del Mannarino, ed in un altro libro di Scipione Cardassi intitolato: *Successi della penuria e della mortalità dell' anno 1607*, da noi non potuto consultare, ma trovatolo citato in alcune memorie ms. del Putignani.

[3] L' accademia de' *Pigri* si diceva prima de' *Tardati*, istituita dal P. Tardini della Compagnia di Gesù, per volontà del gran priore

cetti e di pazze fantasie, come correva il vezzo di quel secolo. Raccoglievansi nelle chiese, ove si celebrasse festa a qualche Santo, e ne cantavano le lodi. Non biasimevole veramente quest'uso: ma chi voglia conoscere, che sorta di dottrina professassero quei venerandi accademici, ne giudichi dal tema proposto nell'accademia de' Pigri il giorno 3 di luglio 1695: *Qual fosse lo stato più misero, se quello dell' uom libero, o dell'accusato* [1]. Non ti pare, che fosse dato per burla? Così si facevano guasti e flosci i cervelli, e si soffogavano gli sforzi generosi de'pochissimi, che sentivano la necessità della rigenerazione delle lettere, e la grandezza del vero. Di questi pochissimi levossi allora tra noi un grande intelletto, e fu l'abate Giacinto Gimma.

CAPO V.

DALL' ANNO 1696 AL 1734.

SOMMARIO

Fulmini appiccan fuoco alle polveri del castello con non lieve danno; 26 persone predate dai Turchi e riscattate, e pietà dell' arcivescovo Muzio Gaeta seniore; si ordinano regolari squadre cittadine; raccendesi la discordia tra nobiltà e popolo primario per vanità di titolo; dividonsi in due partiti sì gli uni e sì gli altri, ma si ricongiungono per assaltarsi; entrano nel castello le genti Tedesche, e n'escono le Spagnuole (1715); battaglia di Bitonto, che assicura il reame a re Carlo Borbone (1734); riuniti a Bari il vicerè Visconti con 9700 combattenti, ed il Belmonte, tengono consiglio di guerra nel nostro castello, e per sentenza di quest' ultimo si ferma il campo a Bitonto; si avanza sopra Puglia il conte di Montemar con 10000 uomini; disfatta de'Tedeschi; il Montemar viene su Bari, il Belmonte si arrende, il vicerè Visconti se ne fugge di celato per mare; ritorna Montemar a Bitonto, e data onor di tomba a Brias e Bonamour, va in Napoli a deporre gli onori della vittoria a piè di re Carlo, che l' orna del titolo di duca di Bitonto; s'innalza un monumento sul luogo della battaglia.

Ne' tempi tristissimi, che discorriamo, o taciono le memorie, o a balzi non incontri che memorie di sciagure; ed il nostro racconto mal può ligare ad unico filo i sconnessi avvenimenti. Al volgere del 1696 un fulmine avventatosi ad una delle torri del castello, appiccando il fuoco a cento venti barili contenenti sessanta cantaia di polvere, con orrendo scroscio ne sbalzò in aria la sommità, scosse e minò parecchi edi-

sfracellata da grosso macigno [1]. Si restaurarono quei guasti; sebbene anche di ciò non rimane altro ricordo, che in una iscrizione quasi tutta logora, posta in sulla porta d'ingresso della gran sala [2].

Scorso un anno e mezzo (21 di luglio 1698), due legni turcheschi fattisi alla riva della torre de' Gesuiti, predarono sedici persone, ch'erano su per la campagna; e tentarono eziandio la torre, ma invano, ritirandosene con uno de' loro gravemente ferito da un frate, che di dentro con coraggio si difese. Alla nuova uscirono della città Giordano Dottula e Giannandrea Gironda con cento uomini armati, più per prevenire altri pericoli che per isperanza di ritogliere la preda ai nemici. Il preside altro non seppe escogitare che publicar gravi multe a chi pernottasse in campagna in luogo men lontano di quattro miglia dal mare. Inobbediti al solito gli ordini, e vanamente carcerati alcuni de' contravventori; e perchè il ter-

[1] Lombardi, Compendio cronologico delle vite degli Arcivescovi baresi, Nap. 1697, parte II, p. 171.

[2] CAROLO II. REGE
D. LODOVICO DE LA GERDA METHYMNÆ
CELIÆ DVCE
PRO REGE NEAPOLITANO
ARX HÆC CADVCO ICTA FVLMINE
NITRATO PVLVERE EXARDENTE
CONCVSSA CONCVTIENSQVE SOLVM
FVMO FLAMMIS ERVPTIONE LABEFACTA GRANDIORE FATO E...
. . . .
. . . ANNO SAL . . .
ARCIS PRAEFECTO

ritorio barese, che nel mare si protende, non ha per un gran tratto neppure dall'uno all'altro lido la vietata distanza, e perchè ai contadini troppo cuoceva d'abbandonare i loro poderi. E mentre egli più minacciosi ripete gli ordini, il primo dì d'agosto altri due legni fecero preda di altre dodici persone alla torre di Ramires; non senza contrasto pure, perchè un villano uccise d'una pietra uno degli assalitori, e questi uccisero lui. Indi a vista di mare levarono bandiera bianca, come segno del dimandare riscatto, a cui mosse il sopraguardia Antonio Simi a trattarlo per tutti in somma non lieve. Il governatore con alquanti gentiluomini si posero in giro per la città a raccorre dalla pietà de'cittadini il danaro, e ad esso loro si associò nella pia opera l'arcivescovo Muzio de Gaeta. Allora si fece miglior giudizio di questo buon prelato, al quale essendo venuto di fresco a reggere la nostra Chiesa, e rifiutati da lui i soliti onori del publico ingresso, rimandati indietro i presenti offertigli, e non conceduto a niuno nelle visite onore di seggiola e di cappello, avevano data nota di superbe e scortesi maniere, e fattagliene aperta doglianza. Ma de'duc. 6224.70 prezzo del patteggiato riscatto, egli ne dette 1066. 90. Scorrevano intanto in grande ansia i giorni, ed i Turchi predatori non si vedevano. Concedè il governatore a chi avesse voluto pernottare in campagna, di munirsi d'ogni sorta d'armi; armossi tutta la città; e Giuseppe Ventura mostrò sopra gli altri quanta patria carità avesse, di che il rimeritarono il giorno 23 d'agosto, nominandolo contro il solito rito sindaco a viva voce. Quella notte medesima fu un subuglio, perchè verso le due ore afferrava il nostro porto una barca tranese dai Tur-

davano dì e notte le mura ed il lido [1]. Finalmente l'ultimo dì di quel mese giunse un barcone Raguseo con due degli schiavi baresi, nunzii della prossima venuta degli altri dopo il pronto pagamento del riscatto. Quel barcone ripartissene da Bari col danaro il giorno sei di settembre; e si può bene immaginare con che palpiti i cittadini affollati sulle mura e sul lido vedessero la ripartita di quel legno, che seco portava le comuni speranze, a cui benediceva anch'egli uscito l'arcivescovo; e come paressero lunghi ed angosciosi i dodici giorni di aspettazione. Rividero le patrie mura alla fine que' miseri, consolati dalla gioia de' congiunti e de' concittadini: ma dagli avidi abbracciamenti furono tenuti lontani, finchè non passassero i giorni della quarantena. Il dì 26 d'ottobre poi fu un assai commovente spettacolo, quando la confraternita degli artegiani uscita col gonfalone processionalmente li condusse al Duomo; dove l'arcivescovo esortatili a render grazie a Dio dell' ottenuto riscatto, e comunicatili della sacrosanta Eucaristia, li convitò tutti a lauta mensa nel suo palazzo. Indi volgendo egli la mente a simiglianti sciagure, che potessero mai avvenire, ottenne facultà dalla Santa Sede d'istituire nel Duomo una congrega sotto il titolo della Santissima Trinità della redenzione de' cattivi, con permesso a due canonici di raccogliere limosine a riscatto

[1] La squadra de' nobili fu comandata dal governatore, quella della dogana aveva a capo il cassiere, Giovanni del Core reggeva i mercatanti, Michele Caporizzo mastrodatti gli scrivani ed i notai, gli orefici ed i librai ubbidivano a Nicolantonio Lepore, il portolano Giovanni Lamberti aveva a' suoi ordini tutti gli ufiziali patentati ed i marinai: oltre à queste squadre gli armigeri comandati da Ruggiero Tondo, il battaglione della città, ed i quattro eletti alla difesa

di coloro, che fossero caduti nelle mani di barbari [1]: ma cessati in fine i pericoli, cessò anch'essa cotesta istituzione, di cui ora non rimane più vestigio.

Intanto aveva cominciato a serpeggiare da un pezzo una certa discordia tra i due ordini reggitori della città, i nobili ed i primari. I primari, che formavano l'ordine medio della cittadinanza fra i grandi e i minuti uomini, ossia fra'l patriziato e la plebe, ed avevano tenuto in bilico la ricchezza degli uni e la forza degli altri; fatto sperimento de' moti degli altri due ordini, guardandosi d'esserne sopraffatti, conscii di lor possanza, ma senza proponimento esplicito, parea si levassero a volerli dominare entrambi. Lievissima l'occasione a rompersi manifestamente, perchè non altra fu che nell'editto de' 29 di settembre 1695 pubblicato per la fiera di S. Angelo in Ceglie Francesco Lombardi de' primari mastrogiurato prese titolo di patrizio barese. I nobili se l'ebbero a male, e trattatasi la causa innanzi al sacro Consiglio, fu decretato, che le famiglie del popolo primario si astenessero dal prendere cotesto titolo [2]: il quale decreto, tuttochè gli si opponessero i primari, ed ottenessero che niente s'innovasse, finchè non avessero mostrate lor ragioni, fu nell'agosto del 1697 confermato. Ciò seppe amaro assai, e con le parole e con gli scritti si cominciarono a svillaneggiar turpemente gli uni gli altri. Saldi i nobili non pur in mantenere le lor prerogative, ma eziandio in non ricevere altri nel loro grembo, per nobiltà che vantasse: di che aveano dati per lo innanzi ben funesti esempi, quando un Fra Guglielmo Gizinosi cavaliere gerosolimitano, deputato a difen-

dere le ragioni della piazza de' nobili, terminò la contesa con Giambattista Naker d'origine fiandrese e cavaliere dell'Ordine medesimo, che voleva essere ammesso fra i nobili baresi, con istenderlo morto di un colpo di spada in sulla publica piazza (6 di marzo 1603). Marcello Celentano, uomo di molte lettere, giudice della G. C. della Vicaria, ed avvocato fiscale della regia Audienza della provincia desiderò d'esservi aggregato (maggio 1698); ed eglino lo esclusero sotto pretesto di non convenire, che si aprisse la piazza, stata tanto tempo chiusa. Ma avendo egli ottenuta a suo favore una provvisione del Collaterale, il governatore Fra Titta Recco in presenza di quattro notai, e senza intervento de' nobili gliene diè possesso. Alla dimane saputosi il fatto, ne menarono grande scalpore i nobili; e fermi di fare annullar quell'atto ebbero favorevole il sacro Consiglio. Il consigliere Brancaccio amico al Celentano, per non fargli patire onta, l'esortò a non intervenire nella prossima tornata de'nobili. Qui comincia la discordia anche fra loro; perchè il Ventura, fattosi dalla parte del Celentano, trae seco parecchi altri, come gli Effrem, i Casamassima, i Lamberta, e Lodovico Tresca; restano dall' altra i Gironda, massime Giansaverio, i Dottula, i Fanelli, e Niccolò Tresca, alla cui testa il Boccapianola sindaco. Era il dì delle elezioni, 25 d'agosto 1699, in cui s'erano entrambe le piazze unite insieme a consiglio generale, ed il sindaco Boccapianola per iscemare il numero degli avversari non solo aveva fatto rinunziare li chericato ad alcuni nobili, perchè avessero voto, ma presentata delegazione della regia Audienza, affinchè ne uscisse il Lamberta come debitore alla città. Costui opponeva, che per

cussion di ragioni ordinato dal giudice, che il Lamberta non intervenisse.

Quasi del medesimo tenore si procedeva nella piazza del popolo primario divisa in due parti anch'essa, dove Giulio Cardassi presentava provvisione contro un Ruggiero, un Lombardo, ed un Graziosi; e datasi esecuzione dal giudice, costoro gravaronsene al governatore, marchese di Bonito, il quale di presente annullò così la prima, come la seconda ordinanza. A questo il Boccapianola protestò contro il Bonito, ed in pari tempo il giudice avventando contro costui parole ingiuriose, fe' rinunzia del suo ufizio in mano de' sindaci, che non accettavano. Il Boccapianola sosteneva doversi sospendere la tornata, e riferirne al vicerè, il Bonito invitava le due piazze a riunirsi sotto pena di ducati mille in ciascuno de' contravventori. Fra tutti questi avvenimenti si giunse a sera, e non ancora s'eran le piazze ragunate, mancandovi le due parti dominanti, vogliam dire quella di Boccapianola e di Cardassi; ma poi temendo ciascuna di dar vinto il partito v'intervennero con gran seguito.

Proteste degli uni e degli altri, vive contenzioni, sono per isciogliersi; ma vietata l'uscita, perchè le porte erano guardate da una squadra di Spagnuoli. In questa comparve il giudice: ed eccoti nuova contesa, perchè cacciatone via dal governatore, non si muove; impostogli mandato per casa, pena ducati due mila, neppure si muove, e tempesta, e s'avventa contro di lui, mentre *mandato*, *mandato* si grida in sala dai contrari. Ma Niccolò Tresca come vide il servo del giudice farsi

l'assistenza del giudice, senza cui, citando un dispaccio del vicerè Benavides del 1695, il governatore non poteva far atto veruno, che fosse legale; e questi affermava ciò essere stato disposto per quell'anno solo. Niuno volea nominare; poi si risolsero a nominar per acclamazione: ma il governatore chiede il bossolo, e pone ammenda di due mila ducati e mandato in casa a chi si rifiuta; ed è accettato il mandato da'Gironda, Fanelli, Dottula, e i due Boccapianola: pur tutta volta si gridò a viva voce Alessandro Effrem.

Le medesime opposizioni nella piazza de'primari, i quali anzi ne aggiungevano un'altra, cioè di non potersi votare, essendo varcata la mezzanotte; ma alla fine concordaronsi, e nominarono i tre. Così il consiglio si sciolse alle dodici ore italiane del giorno seguente non senza nuove proteste da tutte parti. Di fatto benchè il governatore avesse fatto fare, come il solito, il sorteggio nella Basilica per il solo sindaco de'primari: poichè l'Effrem rimaneva già nominato a viva voce (il quale però aveva rinunziato); il giorno 27 venne il preside Giovanni Celaya, ed annullando tutto ciò chè s'era fatto, si rifecero le nomine, ed uscirono a sorte i due sindaci Niccolò Gironda e Giovanni de Grecis.

Que'nobili, che dicemmo essersi fatti studiosi del Celentano, per non contraddirsi con ritener valido il costui primo possesso, gliene dettero un altro nel principio del 1703: ma con ciò superata l'opposizione degli altri nobili, trovarono quella del popolo primario. Costoro sostenevano essere stato da tempo immemorabile comune alle due piazze il diritto d'aggregare; poi per alcun tempo essere rimaso in persona de'due sindaci, che aggregavano in nome dell'università; tale,

quella dell'Incuria nel 1538; ma da ultimo essere ritornato a tutta l'università, vale a dire alle due piazze reggitrici congiunte insieme; nè potere perciò i nobili, senza il voto de' primari, ricevere persona veruna nel loro grembo [1].

[1] Molti esempi recavano in mezzo i primari a sostener tale diritto, i quali per brevità trasandammo; ma qui mette bene toccare almen di qualcuno. Un Pasquale Fanelli, il cui padre a nome Pietro per essere ai servigi della regina Bona era stato per ordine di lei aggregato alla nobiltà a' 14 d'aprile 1546, rimaso dopo la morte della regina orfano a sette anni e privo anche degli zii, come fu giunto al ventiduesim' anno, dimandò gli onori decurionali. Glieli negarono i nobili, ed il sindaco della lor parte Niccolò Maria Lamberta affermava esservi stato ammesso il padre di lui *timore reverentiali*, ma a tenore del capo 5 della regia Capitolazione *doverne stare tutta l'Università intesa e sue ragioni*: benchè dopo lungo contendere il Fanelli la vincesse.

Nel 1599 parecchi decurioni de' nobili richiamavansi al vicerè contro ai governanti di quell'anno, che intendeano aggregarvi alcune persone immeritevoli; e commessa la causa dal S. R. Consiglio al reggente Gizzarelli, ne venne ordine di nulla innovare senza essere intesi i sindaci e gli eletti o decurioni: il qual decreto fu il dì 1 di luglio da parte di essi nobili notificato per Orazio Carrassi servente del Portolano così ai sindaci Alfonso Ventura, e Colantonio Lombardi, come a sei decurioni de' nobili ed otto de' primari. Nel 1603 a ribattere le pretensioni de' fratelli Giambattista e Giuseppe Naker (di che dicemmo l'esito più innanzi), i sindaci Ottaviano Effrem e Fabrizio Angarani, ragunato il consiglio, faceano eleggere due persone per banda a sostener le ragioni dell'università; e desse furono Guglielmo Gizinosi e Niccola Maria Tresca nobili, Giacomo Antonio Pizzoli e Pietro Ponzo primari.

Tacciando di vane coteste opposizioni videro i nobili con piacere la provvisione a favor del Celentano spedita dal presidente del sacro Consiglio, che dichiarando valida l'aggregazione, confermavagli il possesso; ma in quel ch' egli si fece a presentarla, perchè fosse osservata, trovò bella e pronta altra provvisione contraria ottenuta per i primari dal presidente medesimo, che aveva rivocato il suo decreto. Si tentò allora da alcuni prudenti uomini di ridurli a concordia; ed i primari, che veramente il bramavano, dichiararono di voler fidare tutte lor ragioni nell' arcidiacono Graziosi, il quale con uno de' nobili, esaminate le antiche memorie e i documenti, potesse stabilirne le condizioni: ma la nobiltà non volle mai trattar di concordia, e non seguì mai quasi per tutto questo diciottesimo secolo [1]. Uscì intanto a' 24 di gennaio 1710 decreto del Collaterale, che ordinava: si ragunassero i nobili per le aggregazioni nel solito luogo pubblico alla presenza de' primari, e senza il voto di costoro, pendente il termine assegnato per trattarsi la causa in petitorio [2]. Mal paghi i nobili supplicavano al re: essere stata antichissima la distinzione tra nobili e primari per le consuetudini baresi confermate da Ruggiero, da Carlo V, e da Filippo II; anzi essere state sempre due università distinte, in guisa che alle collette, ai pesi fiscali, ed a tutte l'altre municipali spese eran tenute le due piazze ciascuna per la sua parte. La duchessa Isabella Sforza averle congiunte in un generale parlamento con sola distinzione di seder eglino a diritta, ed essere stata poi la nuova costituzione confermata dalle capitolazioni regie del 1572. « Ma (aggiungevano), perchè questa presenza

[1] Cronaca anonima ms.

« de'popolari porta qualche imbarazzo ai nobili, togliendo loro
« di poter spiegare con chiarezza i loro pareri, supplicavano che
« a'22 d'agosto (vale a dire il giorno precedente a quello del con-
« siglio generale) loro fosse lecito congregarsi separatamente
« per eleggere gli ufiziali della città spettanti alla lor piazza,
« e similmente trattare di tutte l'altre faccende, come aggre-
« gazioni ed altro, secondo si praticava in altre città, e spe-
« cialmente in Trani ».

Cotesto ricorso scriveva il dottor Nicolantonio Angiola, ed in Vienna era raccomandato al conte Rocco Stella, il cui padre stanziante a Modugno avevano alla nobiltà barese aggregato. La Maestà Cesarea, ch' era a Barcellona ne li contentò con cedola del 1 di giugno [1]. Pur non intero ottennero l' intento, che ai 18 del seguente mese dal vicerè cardinal Grimani fu comunicata alla città lettera regia, la quale concedeva loro di separatamente nominar gli ufiziali e fare le aggregazioni, ma non trattare le altre faccende municipali [2]; e nel coro della Basilica dato prima il possesso al sindaco de' nobili, e fattogli prestare il giuramento, facevasi il simigliante di quello de' primari [3].

Cotesta divisione più crebbe i mali umori, che poi vedremo scoppiare [4]. Fu in quel torno di tempo, che i nobili publica-

[1] Vedi Docum. num. CXLVI.

[2] Vedi Docum. num. CXLVII.

[3] Deliberazioni decurionali del 1710.

[4] I mali umori furono alimentati anche dal Clero della Basilica, che cominciò a negare le onoranze di diritto e di consuetudine, che in essa erano ai sindaci ed ai decurioni usate, non considerando

rono una lista di tutte le famiglie, che fin dall'anno 785 di nostra Salute aveano goduto della nobiltà barese; delle quali quindici si disse essere di greca origine, quattordici di longobarda, trentaquattro d'italiana, che noi senz'entrare in veruna discussione registreremo fra i documenti [1].

Ma ne tarda ormai ad uscir di questi vani dissidii per rammentare di quella gloriosa vittoria, che dopo il lungo servaggio vicereale di più di due secoli ne concesse alla fine di vivere sotto monarchia indipendente di un Principe ottimo d'intelletto e di cuore [2].

Assai desiderio di sè aveva lasciato nel reame Filippo V Angioino (dichiarato per testamento di re Carlo II successore in tutti i regni della monarchia spagnuola), quando nel 1702 era venuto a sedare gli sconvolgimenti eccitati dalle pretensioni della Casa d'Austria. A lui volenterosa la città nostra aveva fatto dono di ducati due mila, ed inviati nella metropoli sindaci e deputati a prestar giuramento di fedeltà e di ligio omaggio [3]. Onde più amaro sapeva il cangiar di padrone senza mi-

ronle in una scritta i primari a' 28 di marzo 1726: i nobili non se ne curarono più che tanto, sdegnando forse di andar a paro coi primari in quelle onoranze. V. Docum. num. CXLVIII.

[1] Vedi Docum. num. CXLIX.

[2] Le fonti, donde attingeremo il racconto di questa vittoria degli Spagnuoli sul campo di Bitonto, saranno il *Giornale storico* di Giuseppe Senatore giureconsulto napoletano, Nap. 1742, un vol. in 4.°; ed il *Cenno storico* del dott. Giovanni Carelli, letto nel Duomo di Bitonto il dì 30 di maggio 1834, giorno secolare, Nap. 1835; cavando altre particolarità dalla descrizione ms. dell'abate Giambattista dello Jacono, che quella battaglia vide o ne udì; e da memoria ms. del nostro concittadino Matteo Colucci.

glioramento di stato, allorchè il conte Dawn capitano de'Tedeschi trapassando con poderoso esercito i confini del reame, espugnava crudelmente Gaeta, e fattovi prigione il vicerè duca di Ascalona, mandavalo a Vienna, e quindi si onestava la usurpazione con le apparenze d'un trattato. Ai 13 di giugno 1715 entravano nel nostro castello le genti alemanne, e ne facevano uscir le spagnuole. Non sappiamo veramente per mancanza di memorie, di che tenore si comportassero le nuove compagnie venute; solo un cenno rimanendoci del rigore degli Usseri entrati nel giugno del 1720, e frenato dalla prudenza de' nostri sindaci.

Ma la morte del duca di Parma, padre della regina di Spagna, avendo fatto mettere un' altra volta a Filippo il piè in Italia, creandone duca il suo figliuolo Carlo, gli aperse la via a vendicar col medesimo argomento della forza i diritti usurpati, ed il giovane principe prese a condurne l'impresa. Questo principe di diciassette anni, pieno di nobili spiriti, ragunava le forze del conte di Montemar, Giuseppe Carriglia, un 24000 uomini, che uniti ad altri pronti a sbarcare, componeano un esercito di 40000 combattenti; e così afforzato moveva sui confini del reame, dove già si pubblicavano proclami promettenti perdono, privilegi, premii, ed abolizione delle imposte tedesche. Alla nuova del suo avvicinarsi, ed agli interni movimenti, cadde l'animo al vicerè austriaco conte Visconti, e ragunati in Capua a consiglio capitani tedeschi e napoletani, li ricerca di fermare il più conveniente disegno di difesa. Orgoglio e nazionale avversione partiva gli animi de'con-

sigliauti; due soprattutti avversi il generale Trawn ed il generale Carafa. Questi opinava di sguernir de' presidii le piazze, e rannodar tutte le forze ad un punto per impedire al nemico l'entrata nella metropoli, conquistata la quale, sarebbe tutto perduto il reame; quegli di guardarsi i luoghi forti, ed aspettarsi il promesso aiuto de' 20000 uomini di Austria, per ricuperare la metropoli, quando ella fosse occupata. Vinse il partito quest'ultimo, e così apparecchiaronsi alla difesa. In tal guisa per nostra fortuna l'errore del Trawn dava più agevolmente il reame a Carlo nel 1734; come per isciagura nostra l'errore di Mak, tedesco anche costui, il toglieva nel 1798 al figliuolo di Carlo! Allogati un 14000 uomini nelle fortezze di Napoli, Capua, Gaeta, ed altre, il vicerè Visconti con una mano di 4000 combattenti (assai forza veramente) divisava dapprima di farsi sopra Sangermano ad incontrare il nemico; ma poi sempre più sconfortato al vedere gli animi de' Napoletani volti a Spagna, cangiò divisamento, ed inviate a Vienna sue discolpe di fedeltà, se per manco di forze cedeva ad un principe, che accostavasi con possenti eserciti ed armate, si volse su Puglia; dove già avealo preceduto il conte di Conversano, come vicario dell'Ordine de'nobili, non solo per frenare qualche sollevazione, ma raccorre danaro ed assoldar gente che allora dicevasi di *tracolla*.

Intanto Carlo a'25 di marzo oltrepassava i confini del reame senz'altro ostacolo che la poca resistenza di Trawn, il quale prima di chiudersi in Capua, tentò vanamente opporsi nello strettó di Mignano; ai 9 d'aprile entrava in Aversa, dove ricevea gli omaggi della metropoli e de'baroni del regno; Montemar con 6000 uomini di concerto con l'armata spagnuola

devano le castella la sera de'7 di maggio; il dì seguente vi entrava Carlo fra gli applausi di verace affetto. Perciocchè se grande era la gioia per il generoso decreto di Filippo V, che dichiarava quel principe re delle due Sicilie, ed indipendente dalla Spagna; grandissima era a vederlo così bello e gentile ed affabile.

Alla metropoli la gioia, a questi luoghi però lo spavento, le spese, e i danni della guerra. Scorrevano già per la provincia il conte di Conversano ed il general Carafa, e raccoglievano provigioni, cavalli, carra, danaro. Il Visconti seguìto da ministri e signori napoletani giunto a Barletta con 4000 uomini ingrossava di altri tanti sbarcati a Manfredonia dai lidi austriaci; ma poco sicura reputando quella città, egli considerò essere Bari il luogo più acconcio ad afforzarsi, ed a ricevere per mare altri aiuti dall' imperatore. Di fatto ei giunse a Bari la sera de'17 d'aprile [1]; ma dimoratovi appena due giorni, alla nuova del muoversi dell' esercito spagnuolo partì per Taranto a fine di unirsi col Carafa. I lasciati da lui nella città nostra, incontanente toltesi le chiavi delle porte, con altero e minaccioso comando disarmarono di otto belli e grossi cannoni di bronzo i torrioni delle mura, e trasportaronli nel castello: donde poi il giorno 28 dello stesso mese tutta costernata la città, e senza poter chiederne punto la cagione, se ne vide cinque di essi appuntar contro.

A Taranto le male nuove del proceder dell' esercito, e dell' essere sciolte navi da guerra spagnuole per istringerlo

[1] Narra il Senatore, parte 1.ª, p. 111, che condottosi il vicerè a visitare la tomba di S. Nicolò, trovolla con istupore di tutti sgota

dalla parte di mare, gli misero in corpo maggior paura, e trasse a Brindisi il dì 4 di maggio. Non guari dopo tre messi imperiali passarono per la nostra città, per mare venuto l'uno su di sottile *filuca*, per terra gli altri due; i quali, come poi si seppe, il giorno appresso (9 di maggio), recavano ordini, che il generale Carafa per non aver voluto intervenire al passo di Mignano, ed averlo fidato solamente al conte di Trawn, (ma veramente per essersi quegli opposto alla costui sentenza nel consiglio tenuto a Capua, e perciò venutogli in odio) era chiamato a scagionarsi in Vienna della colpa di mal servigio all'imperatore; e con esso lui il Peralta ministro di guerra, per essere persona mal veduta nel reame. Partironsi entrambi da Bari per mare, l'uno su barca peschereccia insino ad Ancona, l'altro su *trabaccolo* insino a Fiume noleggiato: e cagione fu questa, che la contessa d'Althan dama di Corte, sorella al principe Belmonte Pignatelli, ed assai innanzi nella grazia cesarea, cogliesse il destro di far dare il comando generale della guerra a suo fratello.

La partenza di quelli era avvenuta il dì 16 di maggio, e quello stesso dì sopraggiungeano nel nostro porto sei brigantini della guardia del viceré Visconti con 400 *Segnani*, ed un'ora appresso sei altri grossi legni con 1500 Alemanni, che discorrendo insolentemente per la città, miserla tutta sossopra. In questo giunse il Visconti medesimo, il quale in quel peregrinar di città in città, come cacciavalo la paura, tutto era in ispedir ordini per raccogliere danaro; ma i generali Belmonte e Strongoli da lui lasciati a Brindisi con l'esercito seguironlo dappresso, e tutti a Bari si ridussero [1], accampando

fuori della città, meglio di 9700 combattenti, che gli orti ed i giardini intorno miseramente disertarono.

Ei convocò allora nel castello un consiglio a risolvere sui provvedimenti di guerra, massime sul sito dell'accampamento. Di notte vi si raccolsero il ministro delle finanze Aguir, il presidente Solanes, i consiglieri Peyri, Figaroli, e Viles, i magistrati di polizia Perlonga ed Alvarez, il capitano generale Belmonte con gli altri generali Strongoli, Radoscki, e Vignals. V'intervennero ancora il castellano Pappacoda, il Conte di Conversano, e Michele Carlo d'Althan nostro arcivescovo, chiamatovi forse per le attinenze di parentado col Belmonte e per la sua devozione alla Casa d'Austria, o veramente per far allogare in altri luoghi i frati, che si trovavano fuori della città, se avevasi a combattere qui la battaglia [1]. Mancovvi Villani ministro degli affari interni, rimandato a Napoli dal vicerè, quand'era a Bovino, ed il ministro della guerra Peralta, partitosene, come innanzi dicemmo, lo stesso dì che il Carafa. Molte ore durò la discussione,

viso da Brindisi la notte de' 21 di maggio d'essere apparite su quell' acque le navi spagnuole, senza metter tempo in mezzo, si pose in salvo per la via di mare: noi abbiamo seguito i nostri, che voglionlo partito, com'è più probabile, dopo perduta la battaglia di Bitonto.

[1] Il dottor Carelli dice Althan gran priore della Basilica, ma questi era arcivescovo al Duomo. Il Colucci nella sua scrittura, tutta cavata dalle memorie di dello Jacono, lo cangia in monsignor Carafa gran priore; e potrebb' essere: a noi è paruto per le ragioni dette nel racconto e per autorità di dello Jacono, ch'era sul luogo ed ospitò in casa sua gli ufiziali tedeschi, che fosse l' arcivescovo Althan; avvegnachè il Garruba, p. 416, dica che ne'primi mesi del 1734 al rumore delle fazioni guerresche, ei si conducesse a Roma. Ma potè

e già s' inchinava a decretare l'accampamento innanzi la città, e la demolizione di conventi e case di fuori per non lasciare appoggio al nemico; la qual sentenza s'era già prima tanto vagheggiata, che cominciarono a chiedere alla città gran numero di zappe, e picconi, e legna, e danaro, ed uomini: ma levatosi il Belmonte a far considerare, come fosse pericoloso il campo sotto Bari per non avere alcuna ritirata, e meglio a tal uopo esser dovesse la città di Bitonto, fu il costui consiglio finalmente seguito da tutti.

Di Napoli già s' avviavano da re Carlo verso Puglia 4000 Spagnuoli sotto il comando del duca di Castropignano, credendo che bastar potessero contro altrettanti, coi quali il vicerè s' era di colà partito: ma come il duca in sul cammino seppe delle forze austriache cresciute a un 10000 uomini, e ne informò il re; mosse con uguali forze il conte di Montemar, e quattro vascelli di fila salparono per venire a guardia di questi lidi, ed impedire ogn' altro aiuto di Tedeschi. Così veniano ad affrontarsi 14000 Spagnuoli e 10000 Austriaci.

Il Belmonte, che ben aveva saputo divisare il luogo del campo, per essere Bitonto, poco discosta dal mare, posta al dechino di un colle, con buona cinta di muro e torri e bastioni; da mezzodì impraticabile il contado per profonda vallata e letto di torrente, che costeggia le mura, frastagliato il resto da pareti, che cingono private possessioni, qua e là sparso di sobborghi e di case religiose in opportuni siti levate; dai 20 ai 24 di maggio tutto si diede a riunirvi l' esercito, e secondo la condizion de' luoghi ordinare che si disponesse. Il tenente colonnello Bagarotti milanese, che fin dal giorno 22 era entrato in Bitonto con 500 cavalli, alle crescenti notizie dell'av-

Terlizzi pochi Usseri ad averne maggiore contezza; ma questi poco mancò, non dessero in man degli Spagnuoli, ch'erano già in Ruvo a due miglia, i quali, avvisati dal sindaco di Terlizzi, vi scesero in circa 200 cavalli, e fù gran ventura a quelli lo scapolarsene. Allora egli ordinò al maggiore della cavalleria Baldassarre Comel di raddoppiare le sentinelle, ed uscir con alcune compagnie ad osservare i movimenti del nemico; perchè andava divisando di muovergl'incontro sul piano di S. Martino a mezza strada fra Bitonto e Terlizzi, ed in pari tempo spedì alle sei ore della notte un messo a Bari, avvisando Belmonte del fatto e chiedendo presti rinforzi. Il mattino sopraggiunsero altri 600 cavalli comandati dal principe di Strongoli; ed alle notizie avute dal Comel, gli Spagnuoli essere già a Terlizzi, si avanzarono sentinelle per tutte le vie, che di colà a Bitonto menassero. Si unirono a consiglio il Bagarotti e lo Strongoli cogli altri ufiziali che v'erano, e fu fermato di non muoversi da Bitonto, e piantare le tende sotto il torrione dei PP. Agostiniani: all'imbrunire s'udirono delle archibugiate tra le sentinelle tedesche e spagnuole.

Alla dimane, ch'era il dì 24, comparvero due grossi squadroni di cavalleria spagnuola, che schierandosi in forma di lunetta, ristettero in luogo eminente e rado di alberi, detto *Vecchiofaniello*. Incontanente uscì della città la cavalleria tedesca, e loro si avvicinò a tiro in forma triangolare, fiancheggiata dalla fabbrica d'una villa, e guardata al petto da un muro. In questa sopraggiunto da Bari il resto de'cavalli e tutti i fanti guidati dal Belmonte medesimo, loro si unirono. Ben due volte gli Spagnuoli ritiraronsi a qualche distanza, e poi ricomparvero allo

un tre miglia distante, dov'era il grosso dell'esercito, e due cannoni piantati dietro una vicina siepe con un altro buon nodo de' loro. Mancato lo stratagemma, si dettero i segni dall' una e l' altra parte; e mossi alcuni ufiziali intimaronsi scambievolmente battaglia fra ott'ore, benchè dodici ne chiedessero gli Spagnuoli non ancor tutti riuniti, e sei ne volessero concedere i Tedeschi.

Ordinatisi alla meglio costoro e guardati dalla città alle spalle, si attelarono rivolti a tramontana, allogando 200 de' loro nel convento di S. Antonio a sinistra, e 750 a destra in S. Leo, e spingendo innanzi un corpo di Usseri. In sulle ventidue ore italiane cominciò il fuoco, ma rado, fra costoro e l' antiguardia spagnuola: la quale fattasi ad un bivio, che mena a Terlizzi e Molfetta, circa un miglio dalla città, e scavalcate le sentinelle, si fermò là dove dicevasi *Lago del Signore*, trasportandovi i due cannoni e buona quantità di bagaglio; ed occupò la cappelluccia di S. Antonio per ripararvi i feriti. Così sempre più accostandosi gli Spagnuoli sforzarono gli avversari ad uscir delle trincee in due grossi squadroni, lasciando pochi altri cavalli e buon numero di fanti a guardia del campo. Era già cominciato l'attacco, ma per pioggia dirotta e baleni e folgori incontanente cessò. I due eserciti nemici restarono tutta notte a fronte l'uno dell'altro, grondanti acqua, e con le baionette agli archibusi, ed i piè nel molle terreno, ove molti profondando vi lasciarono anche i calzari.

Il giorno seguente, ch' era il 25, trovavasi l' esercito tedesco ordinato dal Belmonte nella stessa forma da noi accennata; cioè rafforzato il centro da una schiera di Vignals, affidata a Radoski l' ala sinistra sotto S. Antonio di circa 2000

ri, a cui sovrastava anche esso Belmonte: di parecchie centinaia di fanti, quali munivano i conventi, quali le case campestri sparse nel campo; tutte poi le fila erano difese da pareti, ed i sentieri angusti già per natura eran coverti di cavalleggieri.

Il conte Montemar, cui erano pervenute altre genti da Ruvo e Terlizzi, ordinava col maggior senno i suoi; ed a fronte del Radoski poneva le due schiere del Liria e del Castropignano, una di fanti, e l' altra di cavalli; e due altre di cavalli contro lo Strongoli comandate dal Pozobianco e dal Mazeda: nel mezzo allogava i suoi fanti, i leggieri di Castelforte, ed i dragoni di Minas, e sopra un po'di altura poggiava egli stesso il conte con due cannoni.

Vani e dannosi i primi tentativi del Montemar. Come gli Spagnuoli si accostavano a petto scuoperto, ed in file addoppiate erano morti dai Tedeschi cuoperti dai ripari. Il lasciarsi così alla spicciolata diradar le file parve a lui gran danno, tanto più perchè il sole ed il fumo toglieva loro la vista: onde risolutosi a tentare un generale assalto, corse rapido il comando. Tutto l' esercito spagnuolo allora fece impeto sugl' Imperiali, che valorosamente li respinsero, costringendoli a rinculare nelle prime posizioni. Gli Usseri massimamente concentrati negli stretti sentieri faceano testa, ma furono rotti con le baionette de' Valloni di Castelforte, ai quali però costò molto sangue. Due volte respinti eran pure gli Spagnuoli dal vivo fuoco del convento di S. Antonio, donde i Tedeschi da feritoie aperte nel muro del giardino vomitavano la morte: di tal che il Montemar veggendo la strage, che si faceva de' reggi-

Un'altra forte mano di 200 Tedeschi appostati in un frantoio con una compagnia di granatieri del duca di Monteleone, gente napoletana e calabrese, menava strage da tre ore [1]; ma se veniano finalmente snidati da grosso rinforzo del Liria, un trenta di que'granatieri, quando videro di una palla di cannone stramazzare il portatore dello stendardo imperiale innanzi la tenda del generale, e spezzarne l'asta, ed un'altra palla portar netto il capo al marchese Croce bravo colonnello de'corazzieri [2], ed essersi crepato l'uno de'cannoni; con raro esempio que'trenta valorosi s'arrischiano a rapirne l'altro, e strisciandosi per terra dal destro lato del conte, e movendosi solo, quando il fumo della esplosione li cela, si accostano tanto, che rizzatisi insieme uccidono ad una scarica cannonieri e guardie, e già si trascina per lo pendio il cannone, allorchè sopraffatti da uno squadrone di 300 cavalli, tutti vi restano morti, non valuti a salvarne alcuno i pochi Usseri, che accortisi dell'ardimento li avevano da lungi seguìto.

Erano le quindici ore, e la mischia ferveva ancora indecisa da ambe le parti; ma il conte avvedutosi di un certo scoramento ne'Tedeschi, fa avanzare la sua seconda e terza divisione, in guisa che i cavalli di Mazeda e i dragoni di Minas congiungendosi in un punto assaltassero improvvisamente di fianco il più forte nodo di cavalleria nemica a S. Leo. Fu sì

[1] Il duca di Monteleone aveva a'suoi soldi un reggimento di volontari Calabresi, un battaglione de'quali combatteva nel campo austriaco, ma non comandato da lui; che ritiratosi in Calabria pria del cangiato governo, non ritornò a Napoli, che dopo stabilita la monarchia de'Borboni.

[2] Questi era nipote al vicerè Visconti, e cugino al nostro arcive-

gagliardo l'avventarsi, che scompigliati i Tedeschi cominciano a sbandare; 400 uomini col lor colonnello Villani, che per la via di Palo studiansi di ripararsi a Pescara, meglio di 1000 corazzieri riparano precipitosi a Bari, i rimanenti o prigionieri o morti di ferro; in gran pericolo lo stesso Belmonte, che mutato appena cavallo, ed a capo nudo per aver perduto nella mischia il cappello, rifugge nella nostra città, e qui poco dopo il raggiungono e Strongoli e Vignals. Perciocchè scuoperta così l'ala diritta de'fanti, giovani la più parte, poco esperti, scorati anche dalla perdita del loro colonnello Ursaia, che ferito già di palla in una coscia pur li reggeva, ma colto poi nella spalla e caduto ne lo avevano trasportato in città, divien certa la sconfitta degl'Imperiali. Mazeda e Minas coi lor cavalli e dragoni sorpassando ogni recinto penetrano di fianco nel campo austriaco, mentre i fanti di Montemar e i leggieri di Castelforte e di Liria ne stringono in tutti i punti la fronte. In fiera mischia parte cadono spenti, parte si rendono prigioni; si leva dagli Spagnuoli il grido della vittoria, e tutti gli altri Tedeschi cominciano a fiancheggiare per rifuggirsi nella città. Ma colà dentro, dov'era il bagaglio e la cassa militare, ridottosi già il general Radoski per voler salvare da certa sconfitta la sua schiera di S. Antonio, vi si era chiuso ed afforzato. Onde sotto la porta baresana ridotti gli avanzi di fanti e cavalli, tuttochè protetti da quei di dentro, pure scorati, scomposti, e stretti, gli uni si rendono a discrezione, gli altri si precipitano a fuga per la vallea, e son pesti dai loro medesimi cavalli, o uccisi dagl'inseguenti, o prigioni; pochi a Bari si salvano. Alle due ore dopo il mezzodì la gior-

geva di un bello alloro le tempia di Montemar, mesto solamente della morte di Buenamor, grande di Spagna, e del conte Brias della Casa di Orleans, e della grave ferita di Luigi Porter. [1] Nunzio della vittoria a re Carlo partiva il marchese di Castellan.

Padroni del campo gli Spagnuoli attendaronsi a S. Leo, ed appuntarono il cannone contro la città, per isforzare il Radoski; il quale continuava tuttavia il fuoco ostinatamente. Verso le ventidue ore uscirono della città per la capitolazione il vecchio colonnello Omurlean, ed il giovine tenente colonnello Scialemburg, dotto in molte lingue, e nipote dell'illustre difensore di Corfù dall'assedio de'Turchi. Ma ritornatisene costoro senza nulla conchiudere, il conte ordinò di battersi la dimane col cannone la città, e darsi a sacco e fuoco tre ore. Non è a dire, come a quella fiera minaccia di punizione per colpa non loro si rimescolassero i cittadini, che gementi si prostrarono innanzi all'immagine di nostra Donna Immacolata, pregandola a camparli da tanta sciagura. Alle ventiquattr'ore usciti un'altra volta con nuove condizioni quei due ufiziali, dopo tre ore di colloquio fu fermata la capitolazione, che tutti i Tedeschi si darebbero prigioni con armi, cavalli, bagaglio, e cassa militare; liberi ed armati ne uscirebbero soli gli ufiziali, promettenti sotto pena d'infamia di non militare per due anni contro l'armi spagnuole e napolitane [2].

[1] Abbiamo seguìto nella descrizione di questa battaglia piuttosto le testimonianze de'nostri, che il confuso e monco racconto del Senatore.

[2] Viva dura la memoria del portento operato dalla Vergine di aver

Il giorno seguente il sindaco Camillo Reina e i deputati della città recarono le chiavi a Montemar, e prestarono obbedienza a re Carlo. Quindi cominciò lo sloggiamento dalla porta *rubustina*, dove i Tedeschi, meglio di 2000, lasciavano

gnata relazione alla Santità di Clemente XII, sottoscritta da più di 300 Tedeschi, e 200 cittadini. Eccone un brano.

« Butuntinensibus, quoniam pavidi nuntium deditionis Hispano
« Duci non mittunt, indicitur, ut rebellibus, ferrum et devastatio.
« Permittiturque militibus Hispanis, ut crastino die, qui fuit XXVI
« eiusdem mensis, orto sole, civitatem manumittant, expoliant per
« tres horas, et tradant igni. Adstant Butuntinenses manibus ex-
« tensis ante aram Virginis Immaculatae, et conscii horrendae cala-
« mitatis gemebundi expectant executionem terribilis decreti irrevo-
« cabiliter emissi. Aurora sequentis diei iam advenit, et Dux irrecon-
« ciliabilis super equum ad caput exercitus Hispani insidens, solum
« expectat, ut militibus civitatis devastationem inclamet. Quando
« ecce sibi Virgo pulcherrima visa est, et tantisper e solo suble-
« vata egredi e civitate, et ad Ducem se ferre, cui sic affata est:
« *Vide ne noceas; mea est haec civitas, sub mea protectione et cu-*
« *stodia sunt cives*. His dictis in civitatem se recipit. Dux qui Vir-
« ginem reverenter salutaverat, miraculum agnoscens, civitatem
« commiserans, mandato Virginis obtemperans, decretum revocat:
« militibus pro bene gestis stipendium duplicat. Hinc Ecclesiam ca-
« thedralem ingrediens, visa Immaculatae Virginis lignea statua, ad-
« stantibus sic alloquitur: *Vos beati, qui hanc potentem habetis Pa-*
« *tronam*, *haec enim mihi apparuit*. Grati Butuntinenses, tanto
« Virginis Immaculatae miraculo, in aeternam posterorum memo-
« riam rati sunt Festum solemniter instituere tam potenti Patronae
« in dominica infra octavam D. N. J. C.

le armi, e con le braccia incrociate sul petto passavano tra le file spagnuole, in quel che dalla porta baresana entrava il resto dell'esercito. Più tardi il conte, avendo avviati i prigioni a Napoli, si faceva sopra Bari, fermandosi con l'esercito al luogo detto *Piccone*, alle spalle del convento de' Cappuccini, ed allogandosi egli nella torre di Caradonna, ora de' Signori della Missione. Il general Belmonte avrebbe voluto tentare le ultime prove di resistenza; ma scoraggiato sì dalle poche forze tutte trafelate ed avvilite, e sì dal tumultuar della città, che non voleva patire i danni dell'assedio o della presa, che di celato aveva mandati la sera suoi rappresentanti insieme col gran priore della Basilica a presentarne le chiavi al conte, presto ebbe ad arrendersi col principe Strongoli, il castellano Pappacoda, ed altri signori tedeschi alle medesime condizioni di que' di Bitonto. Ma già disperando di tutte cose s'erano nascosamente imbarcati il vicerè Visconti, l'Acquaviva, ed il conte della Cerra, Cardines; quegli riparando a Pescara, in altri luoghi riducendosi questi. [1]

Avuta Bari, entrovvi Montemar, e trasse incontanente al Duomo a render grazie a Dio; poi accolse con modi cortesi i più ragguardevoli cittadini andati coi reggitori della città a

[1] Da Bari anche fuggiva per mare un tal Caraschet, ribelle catalano, ma spintagli dietro una filuca spagnuola, fu raggiunto verso Trani, e di là menato a Barletta innanzi al duca d'Andria. Gli fu trovato sulla persona molt' oro, ch'ei disse avere avuto da Vienna per soldare un reggimento, e presentò patente imperiale di colonnello. In pari tempo capitava in potere del medesimo duca Monsignor Rinaldi, arciprete mitrato di Altamura, fuggito anch'egli da

fargli riverenza, mentre il popolo festeggiante gridava il *viva* a Spagna, a re Carlo, ed a lui. La dimane mandato a Taranto, del cui buon volere egli era conscio, il barone di Monteparano Domenico Antonio Basta, spedì per Abruzzo una parte dell' esercito comandata dal tenente generale duca di Castropignano, Eboli, ordinando alle navi spagnuole approdate la notte con arnesi da guerra e munizioni di secondarne i divisamenti; e con Eboli per altra via verso Aquila il tenente colonnello Leoni. Indi lasciato tra noi col presidio di buon nerbo di gente il marchese Taso, ritornò Montemar a Bitonto; i cui cittadini adempievano ai pietosi ufici di seppellire gli spenti, e medicare i feriti: e fatti egli nel Duomo comporre in una tomba i cadaveri di Brias e Buenamor, indi a poco riprese la via di Napoli, ed andò a presentare a piè del monarca con parecchie migliaia di prigioni, 4 generali, [1] 7 colonnelli, 5 tenenti colonnelli, 3 maggiori, [2] 80 capitani, 96 luogotenenti, 15 bandiere, 24 stendardi, 2 paia di timpani, 23 cannoni di bronzo del castello di Bari, ed armi, e munizioni, e cavalli; e l'ottimo Carlo gratificatolo d'un affettuoso abbracciamento, duca di Bitonto il nominava.

Il marchese Giambattista Taso però, capitano delle guardie Valone, rimaso col presidio fra noi, d'indole avventata e fiera, e come si usa nella baldanza della vittoria, non sappiamo per quali sospetti, accusò di fellonia diciassette nostri concittadini, minacciando di volerli punire nel capo. Fu ventura che il governatore della città, il quale era un tal Picardi, giudice ono-

[1] Belmonte, Strongoli, Radoschi o Vignals.

rario della Vicaria, veggendo il malvagio animo del marchese, e conscio dell'innocenza degli accusati, per messo a posta ne riferì alla metropoli; donde venne ordine, che il castellano di Manfredonia si conducesse a Bari, e deposto esso marchese, menasse a Napoli gli accusati. Costoro chiariti innocenti se ne ritornarono liberi a casa [1].

Accusarono alcuni il Belmonte, l'abate dello Iacono fra questi citato da noi, di aver tradita la fede: ma falsa parrà l'accusa, se si guardi a tutta la sua condotta; inventata e sparsa probabilmente dal colonnello Villani, che primo a fuggire co'suoi Ungari nell'assalto di S. Leo volle forse, com'usano i vigliacchi, onestar la propria codardìa con l'infamia del capitano. Pur quell'accusa fu accolta nelle storie dell'illustre Muratori, il quale di più aggiungeva [2]: che quella non fu « zuffa, « perchè subito si disordinarono e diedero alle gambe gl'Ita- « liani, ch'erano i più, e furono seguitati dagli Alemanni..... « che non si potè poi cavar di testa alla gente, che il principe « Belmonte, marchese di S. Vincenzo, comandante di quel « corpo di truppe, non avesse prima acconciati i suoi affari « con gli Spagnuoli, giacchè da lì a non molto, fu osservato « ben visto e favorito da loro. »

Non degna adunque di chiamarsi neppure una zuffa quella, in cui muoiono più di due mila uomini oltre i molti feriti? primi gl'Italiani a fuggire, se, per non dir d'altri, i granatieri di Monteleone si fanno fare a pezzi per istrappare il cannone a Montemar? traditore Belmonte, ed il virtuoso e saggio re Carlo il ben vede e favorisce? Se preveggenza di capitano in lui fallì,

[1] Dalle citate memorie di Colucci.

fu solamente forse l'aver trascurata l'artiglieria: nè per questo avrebbono men vinto gli Spagnuoli, perchè le lagrime dei popoli avevano già tocca la misericordia di Dio. Ma non è, nè sarà questa la prima volta, che accusano e sentenziano ingiustamente le storie. Noi intanto ammiriamo ancora il monumento innalzato sul luogo di quella battaglia in un obelisco, che chiamano *Carolino*, alto settantadue palmi napolitani, disegnato dal brigadiere Medrano [1], e costrutto sotto la direzione dell'ingegnere militare Francesco Rorro. Su basamento di alquanti scalini si appoggia il piedestallo in forma di dado; lo incoronano militari trofei, dal cui mezzo sorge svelta la piramide quadrilatera con in cima lo stemma di Spagna sormontato da corona; lungo le quattro facce di questa piramide sono scolpite palme e medaglioni con immagini e motti allegorici [2]; sulle facce del piedestallo in quattro iscrizioni scolpita l'esultanza de' popoli, la vittoria di Montemar, ed il nobile conquisto, che in breve fu tutto compiuto [3]: le quali troviamo essere state

[1] Dello Iacone lo chiama Giuseppe, e Giovannantonio il Senatore.

[2] Così ad esempio, vedi in uno scolpite le colonne erculee, fra cui splende il sole, col motto intorno: *Ortus ab occiduo;* i due emisferi in un altro col motto: *Diffugiunt moenia mundi*; ed altri simili emblemi.

[3] Ecco le iscrizioni.

I.

PHILIPPO . V
HISPAN . INDIAR . SICILIAE . VTRIVSQVE
REGI

dettate dal marchese Tanucci, avvegnachè viva in Bitonto la tradizione, che uscissero di mano dell'illustre Canonico Maz–

NEAPOLITANVM . REGNVM
DEVICTIS . IVSTO . BELLO . GERMANIS
RECEPERIT
ET . CAROLO . FILIO . OPTIMO
ITALICIS . PRIDEM . DITIONIBVS . AVCTO
ADSIGNAVERIT
MONVMENTVM . VICTORIAE
PONI . LAETANTES . POPVLI . VOLVERVNT

II.

IOSEPHO . CARRILIO
COMITI . MONTEMAR
QVOD
EIVS . OPERA . DVCTV . CONSILIO
HISPANI . GERMANORVM . CVNCTA . SVBEGERINT
VIII . KAL . IVNII . A . S . MDCCXXXIV

III.

GERMANORVM . MILITVM
HIC
IVSTO . NVMERO . CERTANTIVM
HISPANICA . VIRTVS
PARTEM . MINIMAM . TRVCIDAVIT
RELIQVOS . FORTITER . CAPTOS . SERVAVIT
REI . GESTAE . NVNTIVM . EX . CAPTIVIS
AD . GERMANIAE . REGEM
HVMANITER . OBLEGAVIT
ANNO . SALVTIS . MDCCXXXIV

zocchi. Da Genova ne furono recati i marmi, pietra grigia è il resto cavata in quel contado medesimo [1].

IIII.

CAROLO . HISPANIARVM . INFANTI
NEAPOLITANORVM . ET . SICVLORVM . REGI
PARMETIVM . PLACENTINORVM . CASTRENSIVM . DVCI
MAGNO . AETRVSCORVM . PRINCIPI
QVOD . HISPANICI . EXERCITVS . IMPERATOR
GERMANOS . DELEVERIT
ITALICAM . LIBERTATEM . FVNDAVERIT
APPVLI . CALABRIQVE . SIGNVM
EXTVLERVNT

—

O noi c'inganniamo, o le ultime due sono meno eleganti delle prime, e di diversa mano.

[1] Cotesto monumento per le ingiurie del tempo restò assai malconcio, nè per il real decreto de'13 di maggio 1822, che ordinò di farsi inventario e consegna di tutti gli antichi monumenti di storia e d'arte, se ne prese cura. Ma ciò increscendo ai gentiluomini bitontini, nel 1844 l'intendente Eduardo Winspeare ordinò, che l'architetto Luigi Castellucci divisasse le restaurazioni da fare, e la spesa presuntiva; il quale sì per restaurarlo e sì per custodirlo con piazzetta intorno chiusa da ringhiera di ferro, avvisò d'abbisognarvi meglio di tre migliaia di ducati: pur tutta volta s' indugiò, fino a quando la Maestà del nostro Re Ferdinando II, avendolo visitato nel maggio del 1847, volle che a carico del real Tesoro ne andasse la spesa, ridotta a quella delle sole restaurazioni. S'indugiò anche per intrighi d' appaltatori. Venuto finalmente il cav. Savatore Mandarini a reg-

La città nostra diede giuramento di fedeltà nelle mani di Ettore Carafa, nominato vicario generale di terra di Bari col titolo di maresciallo di Campo; di poi diello al re Carlo medesimo per la persona di Pietro Mazzaccara da lei fornito di procura. Umane vicende! Un Ettore Carafa duca d'Andria riceveva dai Baresi e dall'altre cittadinanze della provincia il giuramento di fedeltà a re Carlo, un altro Ettore Carafa e duca anch'egli vedremo poi combattere tra le file degli stranieri, che vennero ad occupare il reame al figliuolo di Carlo. Il nostro castello fu racconciato e munito per ordini severi di respingere con la forza ogni naviglio provveniente dagli Stati imperiali.

monumento, non solo restituendogli l'antica forma e custodendolo secondo l'idea del Castellucci, ma da quello aprendo un sentiero, che mettesse capo sulla publica strada; dove un titolo indicasse ai riguardanti il luogo, in cui si decisero l'ultime sorti della nostra sospirata politica indipendenza, e cominciò a governarci una dinastia d'incliti Principi: nel qual nobile pensiero ben lo seconda l' arte dell' inge-

CAPO VI.

DALL' ANNO 1735 AL 1795.

SOMMARIO

Re Carlo, attraversando il Reame per andare in Sicilia, è accolto da per tutto con amore; l'arcivescovo de Althan ottiene d'essere traslocato in Ungheria; si riedifica il monistero di S. Chiara, e si fonda la Casa della Pietà; viene Carlo a Bari con l'augusta Consorte, ed è festevolmente ricevuto (1741) la venuta del re è occasione a riaccendere le contese tra la nobiltà, ed il popolo primario; si riordina il reggimento municipale (1745); l'arcivescovo Muzio Gaeta restaura ed abbella il Seminario, e poi restaura e guasta il Duomo; contese fra costui ed il gran priore Carafa per la formazione del catasto; il Gaeta è traslocato alla sede di Capua; provvedimenti e larghezze di re Carlo verso la città, massime per la Basilica, le mura, ed il porto; per il porto i mercatanti s'impongono una tassa volontaria; s'istituisce il Collegio reale da re Ferdinando (1769); i convittori del collegio di Lecce abolito si uniscono a quei di Bari (1777), si obbligano gli Ordini religiosi ad ammaestrare gratuitamente il popolo ne' primi rudimenti; contese per il principal patronato di S. Niccolò (1793); due tumulti popolari sedati, l'uno per la famiglia de Angelis Effrem, l'altro per l'annona.

In cotal mutamento di stato non poca briga ebbero a sostenere nello scorso anno i nostri sindaci, per lo provvedere alle milizie, che avevano combattuta sì nobile fazione di guerra; e crebbe nel presente anno per la gran carestia de' viveri, che generalmente era in tutta Italia, ma fierissima tra noi si mostrava. Nella quale calamità rifulse la virtù del sindaco Giu-

« grano, che assai caro gli costava, e sì buona parte profuse « delle sue ricchezze »[1]. Pur tutta volta le mutate condizioni politiche faceano parer lievi anche i più gravi sforzi: tanto può l'amore ne' popoli ad un presente ed ottimo Principe.

A cui l'attraversare il reame per andare in Sicilia fu tutto un trionfo d'affettuose dimostrazioni. I nostri sindaci[2] a'3 di gennaio 1735 andarongli a rinnovare gli omaggi della città, mentr'egli passava per Gravina. Pochi mesi prima il nostro arcivescovo de Althan, sia che gl'increscesse la sconfitta dell'armi austriache e la perduta signoria, sia che domestici affetti il traessero, si era condotto a Roma, e quivi dal S. Padre chiese ed ottenne nel dicembre traslazione alla chiesa di Vaccia in Ungheria, vacata per la morte di suo zio cardinale e vicerè d'Austria, Michele Federico Althan. Ma ne lasciava egli grata ricordanza di sè per avere cooperato con molto suo oro alla riedificazione del nostro monistero di S. Chiara, il più bello e grande di quanti ne abbiamo: le suore quivi allogate fe' ricoverare, fino a che la riedificazione fu compiuta, nell'altro monistero di S. Giacomo[3].

[1] Volpicella, vita di Giuseppe Volpi, Napoli...
[2] Camillo Chyurlia, ed Onofrio Ignazio del Core.
[3] Su d'un pilastro del chiostro di S. Chiara è scolpita questa memoria:

D . O . M
MONASTERIVM . HOC
ARCHIEPISCOPO . MICHAELE . DE . ALTHAN
ABBATISSA . SVORA . LAVRA . GIRONDA
PROTECTORE . D . IGNATIO . COSTANTINO

Che se a quelle pie vergini s'apparecchiava una più nobile stanza, s'apriva ancora non guari dopo (1738) un asilo alle donne pentite della mala vita trascorsa: il che avvenne per esser morta di repente nel giovedì santo di quell'anno una di esse per bellezza e turpitudini celebratissima. Un pio sacerdote a nome Ignazio Costantini, colui medesimo che aveva preseduto alla direzione de' lavori del monistero predetto, cominciò ad accoglierle, e ritornarle ad onestà di costumi in una casa compra del suo; ma subito la liberalità di un altro nostro esimio concittadino, l'arcidiacono Troiano Gironda, e la cooperazione dell'arcivescovo Muzio Gaeta II, ampliarono quell'asilo in vero conservatorio, onde *casa delle pentite* si chiamò. Indi vi trovarono entrata anche le donzelle povere, che fossero in pericolo dell'onore; ma poi poco a poco, forse perchè la presenza del vizio ancorchè pentito non corrompesse l'innocenza, quella casa sole le innocenti e povere donzelle albergò; ed allora fu conveniente mutarle il nome in *casa della pietà*, come oggi si appella. Lodavamo il provvedimento di sceverar l'anime non contaminate da quelle che usciano dal lezzo della colpa; biasimavamo il consiglio di chiudere a costoro l'asilo, contro la volontà de' fondatori. Perciocchè oh quante forse incresciute della mala via sarebbero ritornate indietro, se avessero saputo di trovare aperto un luogo di rifugio; ma reiette da tutti, affogano nel lezzo delle libidini il rimorso, e la percorrono sino all'ultima perdizione: ed a tal nostro desiderio ha provveduto ultimamente l'augusto re Ferdinando II.

Giorni di grande esultanza s'appressavano intanto alla nostra città, perchè egli stesso re Carlo e la regal Consorte ve-

gusti principi; ed a sei deputati, [1] uomini d'ingegno e di gusto, fidò la cura degli apparecchi. Costoro innanzi alla chiesa di S. Francesco di Paola, fuori la città, fecero innalzare temporaneamente un grande arco trionfale, e tutta la strada, che di là menava alla porta del castello, ridurre a foggia di vaghissimo giardino, ornato dall'una e dall'altra parte di monumenti belli per forme architettoniche e dipinti. Presso alla porta un ricco trono di broccati e damaschi, su cui i reali ritratti circondati da sei grandi statue in gesso rappresentanti l'egregie virtù del monarca. Tutta la strada infine, che dal castello mette capo alla Basilica, racconcia, imbianchita, di drappi adornata. [2] I due sindaci, e quattro deputati [3] andarono ad incontrare le loro Maestà sino ai confini del territorio barese; ed in sulle ventidue ore entravano re Carlo e Maria Amalia Walburga con loro seguito tra 'l plauso di tutto il popolo, ricevuti ne'cortili della Basilica dal gran priore Pier Maria Carafa, e dai canonici in sacri paramenti; dove venerata ch'ebbero la tomba di S. Niccolò, salirono il palazzo priorale, e v'albergarono i tre giorni seguenti.

Que' tre giorni fu una continua festa, un generale tripudio, massime per quel clero della Basilica, perchè a petizione di esso re Carlo la Santità di Benedetto XIV aveva conceduto nel principio di quest'anno al priore l'usar pastorale e mitra, e trono senza più contrasti, ed ai canonici cappamagna invece di almuzia. [4] Il giorno 8 ammise al bacio della mano i sindaci

[1] Niccolò Gironda, Giordano Vitale, Giuseppe Volpi, Pietro Calefati, Giambattista Bonazzi, e Federico Pizzoli.

[2] Da memorie ms. del Cavalier Bonazzi.

Camillo Chyurlia e Paolo Cardassi coi deputati; indi i molti prelati che vi concorsero dalle diocesi vicine, i rappresentanti la città di Bitonto, e tutti i baroni e titolati della provincia. Di poi scese in chiesa le lor Maestà, assistettero alla Messa solenne: ma il re non volle sedere sull'apparecchiato trono, sì bene alla sedia del canonico tesoriere; nè vestì, ma toccò solamente le canonicali insegne secondo il costume presentategli, e ricevè in un'elegante borsa la quotidiana distribuzione dei tre dì. In fine le nobili donne e le civili, che si fecero trovar schierate in chiesa, loro baciarono la mano. L'altro giorno visitarono la tomba del nostro Taumaturgo, ed il tesoro; dove furono presentate dal priore di eleganti ampolle di S. Manna, e di due urne con dentro mazzetti di fiori d'ammirevole rarità. Grandi luminarie splendeano tutte le sere, e fuochi, ed armonie s'udivano interrotte da lunghi plausi di popolo; a cui ringraziare spesso con rara amorevolezza si facevan elleno alle finestre del palazzo. Il quarto giorno, che cadeva in venerdì, verso le dodici ore italiane, seguite dai sindaci e dai deputati medesimi se ne partirono, conducendosi a vedere il monumento innalzato a Bitonto, e riconoscere i luoghi della battaglia. '

Più tardi apparve la regale munificenza e la pietà degli augusti Principi nel dono, di che vollero arricchire il tesoro della Basilica. Questo fu un gran baldacchino di sodo argento, formato di due angioletti di quasi naturale altezza in atto di sostenerne la corona, ed un ostensorio di finissimo oro tutto adorno di gemme, fra le quali sfolgoravano massimamente sei bianchi zaffiri di non ordinaria grossezza, che componeano i

ricchi pendenti della regina medesima: la sfera di esso rappresentava un serto di spighe miste a grappoli d'uva rosseggiante tra verdi pampini, lavoro maraviglioso di smeraldi e rubini, e sovr'essa cinque altri rubini di bellezza e luce rarissimi disposti a croce [1].

Ma la presenza del re fu nuova occasione a ritornare in campo le antiche contese di nobili e di primari, che assordarongli le orecchie. Già anche prima che la battaglia di Bitonto avesse fermato il trono di re Carlo, i nobili con una lunga diceria scritta da Pietro Mazzacchera erano tornati a tempestare, perchè affatto fossero eglino segregati dai primari. Or nella venuta del re cinque zelanti cittadini, seguìti poi da più altri, avevano chiesta riforma del reggimento della città con

[1] Nella stanza, ove le loro Maestà dormirono, il gran priore Carafa pose questa memoria:

D . O . M
AUGUSTIS . HOSPITIBUS
CAROLO . BORBONIO . ET . M . AMALIAE
REG . OPTIMIS . PIIS . FELICIBUS
QUOD . HUC . VOTI . CĀ . PEREGRE . ADVENIENTES
NONIS . MARTII . MDCCXLI
TECTUM . HOCCE
MAIESTATE . PIE . SANCTEQUE . DEPOSITA
MAGNI . HOSPITES . IMPLEVERINT
UT . HIS . AEDIBUS
TAM . PRAESTANS . RELIG . COMITAT . EXEMPLUM
PRAESIDIUM . ET . DECUS
PERPETUO . EXTARET
PETRUS . M . CARAFA . PRIOR . BAREN
HOC . MONUMENTUM

crescere il numero de' decurioni così nell'una come nell'altra piazza; perchè (dicevano) ridotti a pochi s'aveano posta nelle mani la somma di tutte cose. Per il qual ricorso essendosi ordinato dalla regia Camera, che ambe le piazze innanzi a lei comparissero, se ne offese la nobiltà, e mise in satira lo zelo de' cinque, i quali fieramente se ne vendicarono. Ma i nobili nell'avventar dardi contro i zelanti punsero i primari; e costoro rovistando libri di battesimi e di matrimonii, protocolli di notai, diplomi di principi a dimostrar com'eglino fossero niente meno nobili de' nobili, anzi più nobili di loro, misero in iscrittura quanti uomini ragguardevoli fossero o fossero stati tra i primari: un Giambattista Nenna creato cavaliere da Carlo V, un Pietro Martinez ornato d'ordine cavalleresco da Giovanna, un fra Antonio Larizza commendatore prima di S. Antonio in Foggia, poi di S. Maria maggiore in Bari e parecchi altri; e così noveravano le famiglie: la Chiaromonte nobile di Francia, la Petroni di Siena, e la Ferdinando, la Buonafede, la Comite, e tant'altre. E per lo contrario quanti nobili esercitassero mercatura, o fossero agenti di mercatanti, o arrendatori di gabelle o peggio. Quante famiglie nobili mescolassero lor sangue con quelle de' primari, e quante di queste con le nobili. [1] Ricantavano le cose dette altre volte innanzi: uguale il diritto alla nomina degli ufiziali; non uno ufizio, non una deputazione, che non fosse di pari numero fra loro; uno il

[1] I nobili, Antonio Effrem con Giustina Martinez, Francesco Rocco Tresca con Cassandra Tuzii, Camillo de Rossi con Isabella delli Sabati, Graziano Gliro con Luisa Ladisi ec. ec. I primari Vincenzo,

sedile comune alle due piazze, una l'università, non capitolazioni, non cancellieri, non suggelli distinti; nel medesimo libro registrarsi le elezioni e decretazioni de' pubblici affari; due chiavi aver la sala del Consiglio, e conservate entrambe dai due sindaci; comune alle due piazze il cinger spada senza licenza, comune il diritto del seder negli stalli de' canonici delle due chiese in qualsivoglia publica festa; comuni i voti nell'aggregazione alla nobiltà, e confermato il diritto dal 5.° capo della real capitolazione del 1570. [1] Ma proseguivano, l'aggregazione alla cittadinanza essere stata dapprima solamente del sindaco de' primari, la quale si soleva fare con publico istrumento. E qui andavano noverando a quanti da loro si fosse conceduta cittadinanza insino al 1537; [2] dopo il qual tempo

[1] L'anno 1538, 20 d'aprile, i sindaci Tommaso Lamberta e Vincenzo Nenna aggregarono alla nobiltà Giorgio Incuria con patto di esenzione da pesi per dieci anni: *Praedicti quidem Sindici sindicario nomine et pro parte magnificae Universitatis ad osculum pacis duxerunt et acceperunt supradictum dominum Giorgium in civem et incolam dictae civitatis Bari, aggregando ipsum in numero aliorum nobilium.* (Notar Vito de Tatiis).

Il capo 5° della real capitolazione del 1570 fatta eseguire dal consiglier Livio Margarita delegato del vicerè duca d'Alcalà, e del regio Collateral Consiglio diceva: *In primis che da qui avanti s' abbiano da scrivere in un libro grande tutte le famiglie nobili, che al presente godono la nobiltà in detta città di Bari, e che per l'avvenire non sii ammesso nessuno in detto numero, se non sarà dichiarato di giustizia, intesa l'Università e sue ragioni.*

[2] Così nel 1505 dovendosi dar cittadinanza a Lodovico Marchesano, assente il sindaco del popolo primario Vincenzo Nenna, ne fu investito da Guglielmo Casamassima sindaco de' nobili *nomine et pro*

dall'uno e l'altro sindaco si concedette: onde ne inferivano, la nobiltà de' primari derivare dall'antichissima nobiltà italiana, e precedere a quella delle famiglie greche sorvenute, dalle quali la presente nobiltà derivava (conseguenza un po' più larga delle premesse); e col nome di *nobili* essere stati finalmente chiamati dal Sacro Consiglio medesimo, ' e *spettabili*, *egregi* e *fedeli uomini* sì gli uni e sì gli altri in tutte le lettere de' principi. « Dicono i nobili (aggiungeano essi con maggior impeto), « non far alcuna fede il libro della città (*missaletto*), perchè « raso, viziato, e lacero. Ma chi l'ha viziato e lacero, se non

lippucci). Dagli atti del medesimo notaio apparisce essersi nel 1506 conferita la cittadinanza a quattro forestieri dal sindaco de' primari Donato d'Andrea Trocculo, cioè a'22 d'agosto ad Andrea della Muta della costa d'Amalfi, a' 17 di settembre a Lorenzo di Martina, a' 14 di novembre a Tommaso d'Altamura, a' 28 di dicembre a Giovanni Magis d'Acquaviva. Nel 1508 dal sindaco Francesco Comite ai 21 di giugno a Francesco Polemone di Gravina (nel quale istrumento si nota come semplice testimone Francesco Carducci sindaco de' nobili); ed a' 27 d'ottobre a Stefano lo Minio di Gioia (dove si legge per testimone Federico Dottula). Nel 1509, 31 di maggio, da Felice Positano a Francesco Lonardo di Venezia e a Giovanni Rubeo greco. Nel 1519, 18 d'aprile, da Geronimo de Cioffis a Tommaso di Taranto bitontino, testimone Giovanni di Marsilia. Nel 1523, 4 d'agosto, da Vito de Tatiis a Pietro Vannella di Triggiano. Nel 1537, 16 di dicembre, da Francesco Ladisio a Francesco Sparano di Napoli. Tutte scritture di notar Filippucci: poi tante altre de' notai Alessandro Affatati, Lancillotto Carissimo, Giovanni Curcio, Fabio Bonafede, Antonio Pirris ec. ec.

« eglino stessi? Eglino per distruggere ogni picciol segno della
« sempre solita antichissima uguaglianza fra le due piazze. Chi
« ha tolto i primi fogli ad esso libro, ov'era l'annotazione delle
« famiglie del reggimento barese fatta nel 1570 dal consiglier
« Margarita, se non eglino stessi? Essi han cercato torselo,
« come stecco dagli occhi; ma ci ha copie autentiche nel pro-
« cesso del Celentano, ci ha ne' protocolli de' notai. Chi can-
« cellò la voce *dottore* dalla capitolazione fatta per il reggente
« Villanova nel 1559, dove si dicea, che dovesse prima vo-
« tare il più antico, ovvero un dottore del Consiglio di qua-
« lunque piazza? »

Queste le principali cose, che i primari esposero nel comparire innanzi alla regia Camera di S. Chiara, raccolte per noi dai manoscritti di quel tempo; e certamente affermavan eglino, come raccogliesi anche dagli scritti degli oppositori, essersi ridotte a sole tredici le cinquantasette famiglie nobili, ch'erano nel 1570: quindi le cariche date sempre alle stesse persone, o congiunte di parentado, parecchi ufizi aboliti per mancanza di chi li esercitasse; non osservata la legge di vacanza di un triennio a cariche diverse, d'un quinquennio alle stesse.

Assunse la difesa de' nobili Carlo Franchi. Costui in una lunga scrittura posta a stampa in Napoli ai 18 di settembre 1743 veniva enfaticamente sciorinando tutte le glorie antiche della città, quante mai se ne potessero cavare dalla storia del Beatillo, per conchiudere dell'antichissima origine della nobiltà barese; il cui abbassamento sarebbe stato oscurare il lustro della patria. Quindi toccava delle nostre Consuetudini, che notano la diversità de' matrimonii di nobili e di popolari

sime de'primari fatte a re Ladislao di avér sempre ciascuna piazza pagata distintamente la metà delle collette e degli altri pesi fiscali; della distinzione delle due piazze usate nelle sue lettere dal re Ferdinando I d'Aragona; de' separati quinterni del catasto; della dichiarazione fatta dal Consiglio Collaterale alle capitolazioni del Margarita nel 1570; [1] dell'essersi i nobili baresi mantenuti sempre nelle prerogative della nobiltà d'*origine*, escludendone gli altri, ovvero concedendo solamente quelle dovute a nobiltà di privilegio, come fecero de'fratelli Nacher nel 1600, e di Pietro Nenna nel 1618; dell'essersi recato ad onore i nobili de'Sedili napoletani d'appartenere alla nobiltà barese, come fu de'Boccapianola, ed i baresi essere accolti nella nobiltà napoletana, come fu della famiglia Seripanda e dell'Arcamone: in somma due separati ordini esser quello de'nobili e de'primari, due università separate, e perciò vero collegio e sedile chiuso di nobiltà. Da ultimo aggiungeva: di puro nome essere gli uffici per la deduzione del patrimonio della città; non vero quel numero di cinquantasette famiglie nobili, non esservene mai state tante, nè vero la riduzione a tredici, perchè ben diciotto se ne potevano contare.

Se il Franchi abbattesse tutte le avverse ragioni ed allegazioni di fatti, ne giudichi il lettore: noi ne volemmo dire alquanto largamente, perchè si conosca quali umori guastassero i sangui di que'due ordini. A relazione del consiglier marchese Castagnola decretò la regia Camera ai 20 di marzo 1745: [2] che

[1] *Per famiglia della piazza del popolo intendersi quelle, in cui sono dottori così dell'uno e l'altro diritto, come delle arti, o della medicina, o i viventi di proprie entrate, i chirurghi, i mercatanti, i notai, gli artisti.*

ambe le piazze si restaurassero di trenta famiglie ciascuna, o di cittadini o di forestieri, che vi avessero domicilio almeno di dieci anni; la quale aggregazione quando fra due mesi non fosse stata fatta, la farebbe la maestà del Re e la regia Camera medesima. Confermatosi dal re tal decreto (ai 12 d'aprile), agli 8 di maggio ricercò la Camera una lista di tutte le famiglie, che all'una ed all'altra piazza fossero degni d'aggregarsi [1].

Il sindaco del popolo primario obbedì inviando incontanente una lista di 20 famiglie [2] i nobili per lor procuratore Francesco Natellis presentarono varii capi di nullità, [3] dalla Camera non accolti nè dal re; perchè la sapienza di Carlo, poste dall'un de'lati coteste vane contese, intendeva a riordinare l'economia della pubblica amministrazione, e condurre il rea-

[1] Docum. num. CLII.

[2] Docum. num. CLIII.

[3] Due i principali capi di nullità:

1. Che la Piazza de'nobili ritrovavasi da tempo antichissimo nell'indubitato quasi possesso di far l'aggregazioni senza decreto alcuno di supremo Tribunale, e perciò dovendo presentemente ubbidire al decreto della real Camera, veniva a perdere una tal prerogativa, e la sua libera facoltà si rendeva illusoria, e si riduceva ad una semplice nomina di soggetti, che si dovea confermare dalla real Camera; il che vale quanto dire, che la real Camera e non già la Piazza farebbe l'aggregazione, perchè chi conferma dà tutto l'essere alla cosa.

2. Che col decreto suddetto si prescriveva quel ch'era impossibile ad eseguirsi, dovendosi dalla Piazza de' nobili far l'aggregazione di tante famiglie, che con l'esistenti giungessero al numero di trenta, quando bisognando in esse un mediocre splendore, non se ne troverebbero tante, da potersi compiere il numero prescritto. Da rela-

me in sulla via della civiltà. Delle venti famiglie primarie dal sindaco proposte, sette vi rinunziavano; e la Camera approvando le rimanenti, ordinava che altrettante se ne surrogassero. I nobili indugiarono ancora, allegando di aver già ai 24 di giugno 1746 fatte delle aggregazioni di famiglie nobili, che unite alle antiche erano più che il bisogno. [1] Ma la regal Camera considerando alcune di quelle famiglie non essere cittadine nè stanziare nella città, e quindi eludersi la sovrana volontà intesa a sottrarre il governo dalle mani de' pochi; volle onninamente, che il numero di trenta si compiesse, e ne aggregò altre quindici, [2] alle quali fu dato il possesso il dì 11

[1] La Sagarriga, la Nicastro, la Barber Moltò, la Filioli, la Cesena, e la de Angelis: ma la Sagarriga fors' era quel ramo stabilitosi a Giovinazzo; perchè in un' altra scrittura publicata al 1 di febbraio 1759 col titolo: *Per li nobili Patrizi della città di Bari contra le famiglie ivi ammesse al publico governo*, troviamo che nel 1704 fu aggregata la famiglia Stella, nel 1716 la Calò, e la Pasqualino, nel 1724 la Tanzi, la Sagarriga, la Chyurlia, e nel 1728 la Volpi: e della Chyurlia era aggregazione di un altro ramo di quella antichissima.

[2] 1 Ioannes Franciscus Angiola et Scipio, 2 Paduanus Maurelli, 3 Baro Caietanus Amelio, 4 Franciscus Pedrinelli. 5 Xaverius Barone, 6 Ioseph Didelli, 7 Michael de Angelis, 8 Nicolaus Franciscus Rinaldi, 10 Hyacintus Quattrorecchia, 11 Nicolaus Introna, 12 Andreas Bonazzi, 13 Alexander Ronchi, 14 Petrus Sages, 15 Nicolaus Xaverius Petroni.

Agli 11 di novembre poi 1785 per decreto della real Camera vi fu aggiunto Michele Nitto; il quale nominato cassiere dell' annona, cercatosi d' invalidar la nomina, perchè nè all' uno nè all' altro ceto

di luglio 1749: tra queste furono comprese alcune delle ultimamente aggregate, sole partecipi agli onori della nobiltà [1], le rimanenti ai carichi del governo soltanto. [2] Pur tutta volta richiesto dal governatore l'archivario della lor piazza a presentare il libro da registrare le nuove famiglie, ei negossi sotto pretesto che stesse in Napoli. Se ne ordinò un altro, in cui si sarebbe poi trascritto, quanto v'era nell'antico; ma ciò neppure seguì, e nel vegnente anno i nuovi aggregati ne fecero ricorso. Furono allibrati finalmente, ma in lista separata, e separatamente registrati i nomi nelle scritture, e separatamente si pretendeva anco, che nel Consiglio sedessero: di che questi si adontarono, e dopo lungo e diverso contendere, ai 16 di luglio 1754 a petizione di Giannandrea Bonazzi decretò il Re, che niuna distinzione fosse tra loro, salvo per gli ufici ch'esercitassero, secondo il costume della città di Capua e di Bitonto. [3] Cotal decreto fu rinnovato poi a'2 di settembre 1758[4]: ma se ne stettero per avventura i nobili? tempestarono sempre, sbracciaronsi sempre a dettar lunghe scritture; ed una spezialmente fra esse scritta nel 1762 da Marcello Celentano raccoglieva tutte le antiche ragioni di *nobiltà generosa* e di *sedile chiuso* a ribattere le opposizioni delle nuove famiglie aggregate, ed il titolo di *patrizi* da esse preso. Non avevano compresa la mente del re; nè la compresero, quando non andò guari, e furono di diritto dichiarati nobili per privilegio co-

[1] L'Amelio, la Filioli, la de Angelis, e l'Angiola.

[2] La formola: *Ad gubernium tantum, ac pro recta administratione Universitatis.*

[3] Deliberazioni decurionali.

loro, che dimostrassero d'aver avuti padre ed avo dottori di legge; nè quando si vide entrare in iscena un altr'ordine di persone, e pretendere anch'esso gli ufizi del reggimento, ed ottenerli, e seder coi nobili in Consiglio. Voleva il sapiente Carlo spodestare il patriziato d'ogni licenza nell'amministrazione della cosa publica, ed i civili diritti equamente partire per ogni ragion di cittadini: il perchè mancato ai titoli il sostegno dell'autorità, come cosa vana cadeano anch'essi, e quegli splendori di nobiltà rimaneano belli ed intatti solamente a coloro, che reggeanli d'un altro sostegno incrollabile ed eterno, la virtù.

Dopo l'averci francati dalla servitù di provincia, questo fu il primo benefizio del monarca; secondo fu il darne una forza propria, che si disse nuova milizia provinciale, e nel 1744 venia il preside di Trani ad assistere alla solenne benedizione delle bandiere.

Intanto in mezzo a cotesti dissidii si commetteva con la più retta intenzione del mondo dal II Muzio Gaeta, arcivescovo succeduto all'Althan, un gran peccato, che altri chiama restaurazione del nostro Duomo, noi barbaro guastamento. Nè il biasimo cade tutto sopra di lui, che assai dotto uomo egli era, ed ammirato dai più grandi intelletti, di cui è somma lode nominare un solo, Giambattista Vico; [1] ma gran parte se ne vuol dare al falso gusto di quel secolo: nè esempi men tristi de'nostri si videro altrove, massime nel maggior tempio della stessa metropoli, dove la mano pietosa del cardinal Caracciolo scuopriva ultimamente i tesori del marmo da un altro Caracciolo sotto lo stucco celati.

Era venuto il Gaeta nel giugno del 1737, e come se fosse stato di natura inchinevole all'edificare, diè tosto mano alla restaurazione del Seminario condotta in due anni a quel bizarro ma non inelegante prospetto, che veggiamo, locandovi nel mezzo una gran terrazza ornata di pilastri, sostegno a geminati busti marmorei. [1] Poi volse al Duomo le sue cure, e primamente al crittoportico. Qui spariva ogni antico vestigio, e più doleva distrutto l'altare d'argento dedicato a nostra Donna di Costantinopoli, adorno di statue e fregi eleganti. Le ventisei colonne, puntelli alle 39 volte, furono cangiate in pilastri, e cuoperte da grandi lastre di marmo carrarese, intarsiate di giallo antico e di nero; le volte a croce si resero splendide di dorature e d'ornati dipinti dal Porta di Molfetta; marmorei gli altari, ampliate le finestre, e distrutti i disegni delle invetriate; la gaiezza insomma e la luce tolse il luogo a quella buia maestà ispiratrice di pio raccoglimento, innanzi a cui sette secoli prima erasi umiliata la feroce baldanza de' Barbari.

Maggiori i guasti della chiesa superiore: le sedici colonne di granito africano, di pentelico, e tunesano, e persichino, picconate e sepolte nello stucco [2]; abbattuto l'ambone di fini marmi,

[1] A quest' opera egli spese, oltre del suo, per rescritto della sacra Congregazione de' Vescovi duc. 3200 —, che fu prezzo della badìa di S. Benedetto, donata già con Breve apostolico di papa Innocenzo XII al seminario di Bari, e ricomprata dai PP. Celestini con nuovo Breve de' 22 di febbraio 1738.

[2] Sono di raro persichino e monoliti tre di esse; la seconda posta in *cornu Evangelii*, contando dal presbitero; la seconda dell' altro

e di fino lavoro; distrutto il battistero contiguo di forma dodecagona, e ridotto a sagrestia o sale da canonici con armadii dintorno; disfatto il soffitto, nella cui vece fu gittata una finta volta; chiuse le finestre a rosoni, o bipartite da colonnette, ed apertene otto tragrandi, che inondano di luce le navate; distrutto il portico superiore, e sepolte nel muro le colonne anch'esse pregiate: distrutti gli altari, ch'erano sotto le navate minori; sveltine i dipinti di chiarissimi artisti, e gittati tra la mondiglia e 'l fradiciume. [1] Diresse coteste deturpazioni Domenico Antonio Vaccaro, pittore, scultore, ed architetto (come lo dice il Milizia), quegli stesso, ch'edificò nella metropoli la chiesa della Concezione, detta di Monte Calvario, ed il Teatro Nuovo. Restaurò (non sappiamo, se alla stessa guisa che fece del nostro Duomo) la chiesa di Montevergine presso quella del Gesù vecchio, e molti altri edifizi disegnò. Di tutto cuore avremmo voluto, che a più lodevole opera avesse spesi quei quarantamila ducati l'arcivescovo Gaeta. Ma l'Università stessa nel 1748 richiesta da lui a concorrervi, lodandone a cielo il bello intendimento, profferiva per formarsi l'altare maggiore la somma di ducati tremila, [2] che forse non fu data o in altro

[1] Professiamo grande obbligo alla cara memoria del General Clary, germano al testè morto nostro Arcivescovo, che due ne salvasse. Perciocchè intendentissimo com'egli era dell'arti belle, visitando in ogni angolo il Duomo, s'avvenne in due tele, l'una del Tintoretto, che rappresenta S. Rocco in atto di soccorrere gli appestati, l'altra che credesi del Veronese, e rappresenta nostra Signora delle Grazie, ma a noi non pare di tal pennello: restaurate ora le ammiriamo.

spesa. Eppure in sul principio del precedente secolo (aprile 1606) più saggi i nostri maggiori s'erano grandemente doluti con l'arcivescovo Decio Caracciolo, che volle aprire il presbitero, levandone via le colonne sorreggenti gli archi di fino marmo. Ai 29 di giugno 1749 se ne consacrarono gli altari. [1] Ed ora

abolite per effetto del Concordato tra la Sede romana e re Carlo. Deliberazioni Decurionali.

Questo altare di poi nel 1788 fu rifatto a spese dell'arciprete Michele Traversa, ed il Capitolo vi fè scolpire questa memoria :

Altaria. Caementitia
Sanctiss. Mariae Virgini. In. Coelum. Adsumptae
Ac. Eidem. Sine. Peccati. Macula. Conceptae
Sacra
Michael Traversa
Archipresbyter. Eccles. Metropolit. Bariensis
Ex Marmore
Pecunia. Sua
Ponenda. Curavit
Cippum. Vero
Capitulum. Eiusdem. Ecclesiae
Beneficii. Memor. Aeque. Gratum
P. C
Anno. Christi. CIƆIƆCCLXXXIIX

—

[1] Il gran dipinto dell'altare maggiore, rappresentante l'assunzione di Nostra Signora, sembra essere opera di Francesco de Mura napolitano. Gli angeli scolpiti in marmo ai due capi dell'altare sono di Giuseppe Sammartino, il cui alunno Beleazzi scolpì i cherubini degli altari del crittoportico.

Quel medesimo anno vide anche aperta la nuova chiesa de' Gesuiti, rifatta quella di S. Giacomo, gittate le fondamenta della Casa

chi volesse vedere alcuna reliquia di quel tempio, che ne'primi anni dell'XI secolo aveva cominciato a murare l'arcivescovo Bisanzio, ed il I Niccolò nel secolo medesimo con tanta magnificenza compiva; non oseremmo condurvelo dentro, ma gli mostreremmo il frontone del prospetto, senza fargli abbassar gli occhi alle deformate porte; ovvero lo guideremmo a mirar gli ornati elegantissimi ne'murati finestroni della parte postica; o finalmente lo meneremmo su per i tetti, dove i lavori gentili e precisi, che sono nelle fasce della cupola posti a mero lusso su tant'altezza porgono argomento di ciò, che avrebbe potuto trovarvi nell'interno.

Miglior senno fece allora la città quando volle, che al Seminario non si avessero a togliere la franchige sì del catasto e sì d'ogni altra gravezza municipale, gravandosene ella stessa, sotto condizione che sette alunni cittadini fossero gratuitamente in esso educati [1].

Sia dunque lode al Gaeta, che nobilitò il Capitolo delle infule prelatizie; lode che agevolò le pie intenzioni dell'arcidiacono Troiano Gironda nel fondare la Casa *delle pentite*, asilo alle traviate donne ed alle pericolanti donzelle; lode per quant'altro bene egli fece: ma toccandosi delle restaurazioni del Duomo, non aduli almeno la storia in grazia del buon volere, e ne pianga la deformazione.

Occasione di un dissidio per zelo di diritti giurisdizionali

di occhi: da gennaio a settembre 600 persone restarono affatto cieche, 1300 offese gravemente, 4000 tocche di leggiera infiammagione o suffusione sanguigna. I medici non ne seppero investigar la cagione. In una cronaca ms. si nota, le monache ed i frati non essere stati affetti, fuori la città non essersene patito, guariti molti, che ne uscivano appena sentivansi predisposti.

dette egli ancora. Fin dal 1741 in forza del Concordato, per sollevare il reame dalle misere condizioni in cui giaceva, avea il sapientissimo re Carlo ordinato, che si facesse il general catasto de'beni, affinchè tutti i soggetti con equa distribuzione ai pubblici pesi contribuendo, cessato avessero dai giusti lamenti i creditori delle università. I nostri sindaci secondo le prescrizioni della regia Camera consegnarono lettere di notificazione così all' arcivescovo Gaeta, come al priore Carafa, perchè essi prelati ingiugnessero ai lor dipendenti di obbedir per l'appunto al sovrano comando: onde il priore fece affiggere nella piazza della città un editto affin di farsi dal capitolo, dal sacro altare, e dalla mensa priorale le debite rivelazioni de' beni. Ed ecco pochi dì appresso un monitorio dell' arcivescovo contro la prioral curia, il quale tenendo lesa la sua giurisdizione per non avere affisso l'editto nella sola Basilica, ne imponeva (2 d'ottobre) la subita rimozione sotto pena di scomunica riserbata alla S. Sede. Incontanente furono apposte al monitorio tre capi di nullità dalla curia, e fattone ricorso al Re come di offesa regalia; il quale per mezzo del governatore marchese Brancone faceva intendere all' arcivescovo: maravigliarsi di tal monitorio *destituto d' ogni giuridica sussistenza e fondamento di ragione*, volerlo rivocato, e sommesse a lui le ragioni contrarie, se ve ne fossero [1]. Furono esposte dall' arcivescovo le ragioni al Re, al supremo Consiglio di Stato, ed alla real Camera di S. Chiara; ma in pari tempo si affiggeva un secondo monitorio, cui apponevansi dall'avversa parte altri capi di nullità. Esaminava il Re le allegate ragioni, e dichiaravale insussistenti [2], nè inferito alcun pregiudizio dal priore alla giu-

[1] Dispaccio de' 21 d'ottobre 1741.

risdizione episcopale con avere affissi i suoi editti nella piazza della città, la quale propriamente non era d'altrui giurisdizione che del principe; e quindi ordinava, si togliessero i monitorii: ed essi furono tolti, e l'arcivescovo assicurò la Maestà sua di pronta obbedienza e sommessione.

Ma per varii impedimenti non essendosi eseguito nè in quell'anno nè in parecchi altri quel generale catasto, finalmente nel 1751 vennero due ufiziali della regia Camera, perchè cotesta descrizion di beni si recasse ad effetto: ed allora ricominciarono le medesime scene di dieci anni prima. Agli editti della curia priorale il monitorio dell'arcivescovo, quindi le apposte nullità, a cui seguiva la declaratoria delle emanate censure, ed a questa altre nullità. Il Re allora con più severe parole ordinava all'arcivescovo di cessare da ogni altro fatto, ed annullare le ingiuste censure, fidandone l'esecuzione all'Audienza provinciale [1]. Rimosse i suoi cedoloni l'arcivescovo, ma non dichiarava nulle le censure, arrecando per ragione « che non « avendo egli fatto decreto, nè formata sentenza circa l'affare « di cui trattavasi, non poteva nè doveva fare di più, che ri- « muovere detti suoi cedoloni ». Parve vana la ragione arrecata; e richiedendo il Re più strettamente l'obbedienza a suoi ordini [2], e negandogliela quegli, impose ultimamente [3], o di dichiarar nulle le fulminate scomuniche, o fra quindici giorni condursi nella metropoli ad udire la regia parola, e con esso lui i canonici della Basilica, che al suo monitorio avevano obbedito [4].

[1] Dispaccio dei 3 d'aprile 1751.

[2] Vedi docum. num. CLVI.

[3] Dispaccio de' 26 di giugno 1751.

In questo mezzo dall' una parte la Basilica difendeva i diritti di regalia e di esenzione, e l' invalidità delle censure per difetto di giurisdizione e di legittima autorità; dall' altra il Duomo declamava contro l' abuso de' privilegi pontificii fatto dai priori. Delle quali contese non osiamo noi entrar giudici, ma solo osserviamo che in quelle tante scritture publicate per le stampe non si risparmiarono amare ironie ed ingiurie manifeste; cosicchè fu prudente e salutare consiglio la traslocazione dell' arcivescovo alla sede metropolitana di Capua, seguita tre anni dopo [1].

Quetati o almen sopiti i dissidii tra i due ordini de' nobili e de'primari, e tra i due capitoli o piuttosto curie del Duomo e della Basilica, si volse il Re a medicare l'altre piaghe della città, perchè rifatta di forze si fosse avviata nel nuovo aringo della civiltà. Già fin dal dicembre del 1752 era stata ella rintegrata nella franchigia del mercato d'ogni lunedì, benchè fosse stata questa ristretta alle sole cose commestibili, e sì veramente che i cittadini ne facessero dichiarazione al maestrato [2]. Or cominciava con un dono di dieci mila ducati a restaurar la Basilica minacciante ruina dalla parte postica, che con forte puntello di scarpa si suffulse; ed a ridurre in più decente forma il palazzo priorale [3]. E poichè assai guaste erano le mura, mas-

[1] Fu a questi tempi, e propriamente a' 19 di dicembre 1756, che il priore fu uguagliato all' arcivescovo nell' onoranza, da render loro al primo ingresso ed alla morte, di un tiro di cannone dal castello e dal torrione, e dello schierarsi delle guardie al passar che facessero d' innanzi al castello.

[2] V. Docum. num. CLVII.

[3] Diressero i lavori Nicola Capurso di Giovinazzo e Giuseppe

simamente quelle che soprastavano al molo, e guasto il molo medesimo, venne con regio mandato l'ingegnere Giovanni Buonpiede, che osservò i guasti, prescrisse la maniera delle scogliere, ne dettò le istruzioni. Le abolite franchigie degli Ecclesiastici; una nuova gabella di tre carlini su d'ogni soma d'olio (circa 90 rotoli), che fuori si recasse; la gabella della pesca, data esclusivamente al porto, la quale fruttava poco più di due mila ducati, somministrarono il danaro a coteste restaurazioni. Ed affinchè più spedita l'opera procedesse, con nuovo esempio re Carlo istituì una giunta di tre ragguardevoli cittadini, la quale non dovesse ad altri che a lui medesimo render ragione delle spese e de' lavori, prescrivendo che immancabilmente ogni mese dovesse ella dargli contezza di tutti i particolari dell'opera: ed è maraviglia a vedere in alcune bozze di quelle lettere o relazioni mensuali (che si conservano ancora nell'archivio della città) quali minutissime notizie gli si riferissero, quasi privato signore, e non principe egli fosse. Durò cotesta giunta indipendente circa vent'anni, mantenuta da nobili e chiari cittadini [1]; e quando intervenisse morte di alcun di loro, i rimanenti due proponevano altra persona in luogo del trapassato, che venìa sottoposta alla regia approvazione. Fin dal 1756 già s'erano rifatti meglio che 380 palmi di muraglia, lungo il bastione di S. Antonio abate, e così proseguirono sino al 1770 i lavori, quando venne per ordine regio ad esaminarli l'ingegnere conte di Persichiello. Di tutto ciò se mancasse la tradizione, ce lo ricorderebbero le due

[1] Fra Guidotto Casamassimi commendatore, Fra Marco Gironda

In pari tempo s'andava fornendo di scogliera tutto il castello, lavoro compiuto nel 1772.

I savi provvedimenti del Governo, come suole avvenire,

II.

Carolus. Borbonius. Utriusque. Siciliae. Et. Ierusalem. Rex
Pius. Felix. Augustus. Pater. Patriae
Pace. Italiae. Terra. Marique. Iterum. Parta
Praedonum. African. Insolentia. Propulsata
Novis. Cum. Exteris. Gentibus. Negotiorum. Pactionibus. Initis
Commerciq. Finibus. Longe. Lateque. Prolatis
Bariens. Portum. Romani. Graeciq. Imperii. Classibus. Diutiss
Frequentatum
Dein. Adriani. Maris. Tempestatum. Vi. Diruptum
Aere. Publico. Ex. Piscatu. Collecto
Restituendum. Iussit
Imperio. Principis. Provvidentissimi
III Viri. Curatores. Operum. Publicorum
Marcus. Gerundus. Equ. Hierosol. Magnus. Prior. Messanen
Widottus. De Casamaximis. Equ. Hieros. Templiq. S. Ioan
Ragus. Sicul. Commend
Ioseph. Ordugnus
Sinu. Purgato. Pilisque. In. Pelagus. Iactis
Geminis. Molibus. Substructione. Firmatis
Quadratoque. Silice. Stratis
Adscensibus. Ad. Merces. Invehendas. Evehendasque. Compositis
Et Angiportu. Ab. Orientali. Porta. Ad. Usque. Portam. Maris
Reparato
Barensibus. Suis. Portum. Pene. Conclusum
Tutissimamq. Adnavigantibus. Stationem. Reddiderunt
Anno. MDCCLXII

eccitarono i cittadini al ben fare. I mercatanti di lor volontà s' imposero una tassa sulle merci che si recassero fuori, massime olii, mandorle, grani; ed il danaro destinato a nettare e migliorare il porto da loro medesimi fu amministrato [1]. Così andavano rialzandosi le condizioni del commercio, e parecchie case di stranieri negozianti, spezialmente di Greci, veniano a stanziare [2].

In questo tempo parve opportuna cosa al dotto arcivescovo Gennaro Adelelmo Pignatello, che da due anni di abate de'Padri di Montoliveto era stato promosso alla sede barese, di far fregiare della corona d'oro dal reverendo Capitolo di S. Pietro di Roma il sacro dipinto di nostra Signora di Costantinopoli. Gran pompa di festa fu quella in tutti i tre giorni 17, 18, e 19 di settembre 1772. Nobilmente sfolgorò l'eloquenza de'sacri oratori [3] nel celebrare le lodi della Vergine; maraviglie destarono le musiche, le luminarie, i parati del Duomo; che secondo si costuma, mostrava in nove grandi medaglioni ben dipinti gli avvenimenti principali, che a quella portentosa Immagine si riferiscono, come narrolli nella sua leggenda l' anno 892 il nostro prete Gregorio [4].

[1] Durò la loro amministrazione sino al 1813, quando pe' decreti del 15 e 31 di luglio la cassa passò al Cassiere comunale. Nel 1825 datasi la tassa in appalto fruttò duc. 1240, nel 1826 montò a ducati 2458. —, nel 1830 a duc. 2505. Indi fe'parte delle entrate generali della città.

[2] Tommaso Fazio, Niccolò Dimo, Demetrio Attanasio, Teodoro Stramatachi, Demetrio Elevisto, Giorgio Savoiana ec.

[3] Il nostro canonico teologo Montuori, e Nicola Rainone fregiato della stessa dignità nella Chiesa cattedrale di Nola.

Seguiteremo ora a dir delle riforme arrecate al civile reggimento, le quali avvegnachè fossero seguite sotto il governo di re Ferdinando, pur tutta volta son da tenère come conseguenze de'principii posti dalla mente di Carlo, che di lontano non cessò di reggere coi consigli il giovinetto suo figliuolo.

Abolito l'Ordine de' Gesuiti per decreto dei 3 di novembre 1767, qui fatto eseguire dall'auditor Pietro Iannucci, che condottosi da Trani, e tolta dal nostro castello una compagnia

della Vergine; 2. il sacrilego incendio delle sacre immagini ordinato da Leone Isaurico; 3. la fiera burasca, onde dispersa l'armata navale da esso Leone spedita a Ravenna, una di quelle navi, che recava i Calogeri, occulti portatori del venerato dipinto, approda in salvo a Bari; 4. l'abbondante pioggia, e le tre grosse navi cariche di frumento, che dirette altrove, sono miracolosamente menate a Bari a' 4 di marzo 733, in tempo di fiera arsura e carestia; 5. il concorso delle genti all' adorazione della sacra Immagine, fra cui e ciechi e sordi e muti ed attratti ed indemoniati sono guariti; ed anch'esso il nostro arcivescovo Bursa travagliato negli occhi, e due sacerdoti inatti al cammino ricevono guarigione; 6. Sila nobile matrona sipontina, che n' ebbe ritornato a vita l'unico figliuoletto Goffredo annegatosi nell' Ofanto; 7. gli Agareni o Saraceni, che assaltata notte tempo la città, guidati dal lor capo Calfone, sono sopraffatti innanzi al tempio alla vista d'un Giovine celeste armato di spada di fuoco, e di una celeste Matrona dallo sguardo minaccioso e terribile; 8. Simbaticio maestrato greco, che introdottosi in chiesa con 50 de' suoi celatamente armati sotto pretesto di venerar la Diva in tempo di notte, com' era l'antico costume, indarno tenta d'involarne l'Immagine; 9. il cessare dell' orrendo pestifero morbo nell'anno 1656, quando il popolo esterrefatto pure s' accingeva a festeggiare il giorno alla Vergine dedicato.

di granatieri svizzeri, andò ad intimare ai Padri la regia volontà, i quali sgombrarono ai 2 di dicembre; ordinò il Re, che gli annui ducati trecento loro somministrati come peso forzoso si convertissero in soddisfare i debiti dell'università, insieme con l'entrate degli altri loro beni; la cui amministrazione fu fidata a probi cittadini [1]. Indi a' 18 di marzo 1769 provvedendo all'istruzione della gioventù, decretava a Bari le regie Scuole con un collegio, come in altre metropoli di provincia [2]; e la stessa casa de' Gesuiti fu il luogo destinato. Otto le cattedre, nelle quali la gioventù s'ammaestrasse nelle lingue latina [3] e greca, nelle storie sacra e profana, nella filosofia, nelle matematiche, nel catechismo della Religione, nella teologia dommatica, e nella dottrina degli ufici: la quale ultima cattedra era annessa alla soprantendenza agli studii [4]. Di esse tre sole concedute ad Ecclesiastici, cioè quella di teologia, di catechismo, e di sto-

[1] Più tardi (1773) per ordine sovrano l'entrate si depositarono in Tesoreria, da spendersi per nuove strade.

[2] A Capua, Salerno, Matera, Cosenza, Lecce, Aquila, e Chieti.

[3] Non bastando un solo professore ad insegnare lingua latina, se ne aggiunse di poi un altro nell'anno 1774.

[4] Gli stipendii dati ai professori di queste cattedre furono:

1. Per la dottrina degli ufici e soprantendenza agli studii, duc. annui 360
2. Per la filosofia 180
3. Per le matematiche 180
4. Per la lingua greca 180
5. Per la latina 180
6. Per la teologia dommatica 120
7. Per il catechismo 120

ria sacra e profana. Una nona cattedra di poi anche s'aggiunse a petizione della città a' 4 di marzo 1793, in cui s'insegnasse diritto civile e principii d'agricoltura. La soprantendenza fu data nell'anno medesimo 1769 a Luigi Sagarriga Visconti, nostro gentil cavaliere, dotto massimamente nella storia e nell'etica, che gli valsero onorato luogo nell'Accademia di scienze e lettere in Napoli: onde la gioventù non pur le dottrine degli ufici potesse apprender da lui (che scrisse a posta un trattato raccogliendovi il fiore delle dottrine di M. Tullio e di altri illustri filosofi morali, infondendovi lo spirito di nostra santa Religione), ma gli esempi ancora della gentilezza e del costume, sempre più eloquenti della parola: e questo nobile carico quasi si perpetuò nella sua famiglia [1]. Egli nella solenne inaugurazione delle regie scuole il dì 1 di dicembre di quell'anno lesse un elegante discorso, in cui toccò dell'utilità dell'istituzione e della gratitudine dovuta al Monarca. Quel discorso mostrò, come fosse attissima a tale ufizio la sua mente ed il cuore, ch'egli vi pose interi; ed utili riforme per suo giudizio furono incontanente fatte agli statuti. Aperte quel giorno le scuole, due anni appresso aperto il convitto.

Che se il Collegio barese sortì a suo capo un tanto uomo, di non minor nominanza ebbe i professori; de' quali noteremo fra gli altri un canonico Ignazio Trivisani, che insegnò storia; un Emmanuele Mola, cui fu fidata la latinità superiore; un Onorato Candiota, che dettò lezioni di fisica: nè è da tacere il nome di Andrea Miolli, che più tardi, come dicemmo, in-

segnò diritto civile [1]. Di tali precettori sorsero non mediocri alunni [2]; ed il convitto crebbe sempre più, massime nel 1777, quando piacque alla maestà del Re ordinare il dì 30 d'aprile, che quello di Lecce a Bari passasse [3], come avvenne di quel di Cosenza, che si unì a quel di Catanzaro, ed a Napoli quello di Capua. Non ammessi all' insegnamento i professori, se non provati a rigoroso concorso; provveduti a spese dell' istituto gli alunni di abiti e di biancherie, nè grave la paga; quindici le piazze gratuite a' figliuoli di padri benemeriti [4]; dipendente il convitto da un maestrato, detto Intendente della reale Azienda d' educazione; visitato una volta l'anno dal Preside della provincia, alla cui presenza gli alunni doveano dar contezza di loro profitto. E fu somma lode, che de' dodici collegi allora o prima istituti nel reame questo solo in piè rimanesse anche

[1] Questa cattedra, chiusa pe' fatti del 1799, fu poi riaperta per decreto di Giuseppe Bonaparte il 1 di novembre 1806.

[2] Ne nomineremo qui alcuni pochi: i due fratelli Luca e Giuseppe Cagnazzi, arcidiacono il primo, e professore di fisica e matematiche, ed autore di molte opere filosofiche; tenente colonnello della legione provinciale l' altro; Nicola Festa, avvocato di gran pregio nell' Audienza di Trani; Pietro Coquemont, che s'illustrò nelle milizie; Raffaele de Gennaro di Barletta, anch' egli chiaro nell' armi, che fu aiutante di Campo del generale Fregeville comandante in tutta Puglia; Raffaele Logerot, che lasciò fama anche nell' armi; il cav. Fra Pier Luigi Sagarriga Visconti, uomo di molte lettere; Giuseppe Simoneschi, chiarissimo per economiche e morali discipline; e tanti altri.

[3] I convittori di Lecce passarono a Bari ai 3 di giugno, e furono dieci.

[4] Coteste piazze gratuite crebbero al doppio per la riunione del

nelle funeste politiche rivolture, che insanguinarono la fine del passato secolo.

Nè contento alla istituzione di coteste scuole. sapientemente il Re considerava che « anche i Regolari dovessero rendersi « utili alla società non solo con la preghiera e con l'opera spi- « rituale, ma in qualunque altra maniera ancora che per essi « si possa, insegnando egualmente la pietà che le lettere »; e loro imponeva l'obbligo d'insegnar gratuitamente anche alle classi di cittadini più umili il leggere, lo scrivere, il far di conto ed i primi rudimenti di grammatica e catechismo di Religione [1].

Si volse indi re Ferdinando a cessare o restringere alcuni abusi, seguitando l'opera dell'augusto suo genitore [2]. E poichè la città, angusta alla crescente popolazione, faceva per due ragguardevoli cittadini [3] chiedere permesso di fabbricare un sobborgo fuori le porte, secondo un progetto formato dagli architetti Palenza e Viti [4]; egli per mezzo di Raimondo Blanch, preside e governatore della provincia di terra di Bari, le fece intendere con real risoluzione de'18 di dicembre 1790 di non

[1] Rescritto de' 24 di dicembre 1778.

[2] Carlo III nel 1757 aveva tolto l'abuso di farsi pagare nel tempo della vendemmia carlini due ad ogni carretta, e grana cinque ad ogni giumento carico di vino, ch' entrasse nella città, per aprirsegli le porte; Ferdinando IV nel 1784 restrinse il potere della corte baiulare, esercitato dalla città, ed altre lievi cose.

[3] Il commend. Fra Guidotto Casamassimi, ed il cav. Pompeo Bonazzi.

[4] L'idea di questo sobborgo era simile a quello, che poi è stato

trovarvi alcuna difficoltà [1]: benchè difficoltà grandi s'incontrassero nelle opposizioni de' particolari cittadini e de' luoghi pii, possessori de' poderi, su cui edificar si doveva; le quali opposizioni indugiarono lunga pezza l'attuazione di tanto benefizio.

Così per le provvide cure de' due egregi principi, padre e figliuolo, andava migliorando Bari nelle condizioni amministrative, morali, e materiali, ed avanzava con tutto il reame nella segnata via di civiltà: e ben ci saremmo addentrati, se lusinghe e forza straniera non ne avessero fatto deviare di lunga mano dalla diritta via, per nabbissare in pelago procelloso; donde chi campò e giunse a riva, ancor si volge con lena affannata a guardar l'onda perigliosa.

Ma prima di procedere innanzi nel racconto de' civili fatti, accenneremo qui una nuova discordia tra le due Chiese, e due popolari tumulti prestamente sedati. La discordia tra'l Duomo e la Basilica, cominciata nel 1785 e composta nel 1793, fu dal contrastarsi a questa il principal patronato di S. Niccolò sulla città e la provincia di Bari. Non era già un fatto nuovo, ma altre volte per coverte vie tentato [2]; ora per vie aperte quel patronato si oppugnava. Molte e gravi erano le ragioni della Basilica per il corso di sette secoli; indubitabili i monu-

[1] Vedi Docum. num. CLVIII.

[2] Nel primo giorno di novembre 1630 trattandosi di ricevere anche in protettrice di Bari S. Teresa di Gesù, l'arcivescovo s'adoperò, che nell'atto stipulato si nominasse in primo luogo il patrono S. Sabino, in secondo S. Niccolò: di che poi i sindaci intervenuti a quell'atto solenne essendosi accorti, il seguente giorno dichiararono anche con atto pubblico, ciò essere un errore, e prin-

menti fin nello stemma della città, alla cui corona sovrasta l'immagine del santo Arcivescovo, ed in quello della provincia, il cui scudo è partito dal pastorale; manifesto e costante il consenso e la devozione del popolo: pur tutta volta la real Camera richiesta di parere da re Ferdinando avendo ingiunto alla cittadinanza barese di manifestare il proprio voto; videsi allora per istrana vicenda ballottarsi i patrocinii de' due S. Niccolò, e S. Sabino, e rimanerne escluso il Canosino, non avendo avuto che tre soli voti a suo favore. Riparò lo scandalo la sacra Congregazione de' Riti, dichiarandoli finalmente ambidue patroni principali: ma venerando il popolo barese con gran devozione, come già faceva, il glorioso S. Sabino, seguitò sempre a tenere per massimo protettore l' Arcivescovo di Mira [1].

De' due popolari tumulti l' uno il dì 9 di dicembre 1784, e fu contro la famiglia de Angelis; la quale avendo il suo palazzo sotto la gran torre del Duomo, e questa minacciando ruina, fu creduto, ch' ella per cansare il pericolo volesse farla abbattere. Veramente que' signori con parecchi altri avevano supplicato il Re del temuto pericolo; da cui era stato provveduto, che, fattosi nuovo giudizio da uomini periti dell' arte, o pensassero a resturarla o l' abbattessero. Come il popolo n' ebbe sentore, mentre i sacerdoti alla fine del vespro erano per raccogliersi in capitolo, parte occupò la torre e suonò a martello, parte fermò i sacerdoti, imponendo loro: *non osassero toccar la torre, ch' era corona di nostra Signora; esso difenderebbela sino all' ultimo sangue.* Alle proteste di quelli di

[1] Scrittura dell' avvocato Tommaso Venetozzi a pro della Basilica de' 25 di novembre 1786, e memoria storico-critica del Putignani

non voler punto un tal disdoro, s'avventano alla casa de Angelis, ne abbattono le porte, fanno a pezzi le masserizie delle prime stanze, ma alle preghiere e minacce d'autorevoli uomini rallentò quel primo impeto, che valse alla spaurita dama di mettersi in salvo coi figliuoli. I continui rintocchi delle campane però raccolgono a migliaia le genti, che ritentano più gagliardo l'assalto, e già son preste le scale, i picconi, le pietre. Un Domenico Ronchi, uomo d'animo risoluto, armatosi d'archibuso, s'attenta di sbaragliar quella gran ressa di popolo. Al primo colpo tirato a paura, ristettero; ma quand'egli ricaricò rompendo in grandi minacce, gli si avventano, e di coltelli nel capo e nelle spalle il feriscono. A lui in tanto pericolo non vien manco l'animo, con un secondo colpo d'archibuso passa ad uno fuor fuori la coscia, si divincola, guadagna un portone, e vi si rinchiude. Ma incontanente si scardinano le imposte, lui strascinano sulla strada, addoppiano percosse e ferite, il lasciano, quando il credono morto, chè tale ei s'infigne. In questa uscito a cavallo con sue milizie il comandante Marteu, e promettendo che la torre non sarebbe tocca, il popolo quetossi e sgombrò; talchè una mano di Svizzeri stette oziosa la notte a guardia del palazzo. Alla dimane il comandante medesimo girando per la città mostrava una dichiarazione scritta de' signori de Angelis, di non aver voluto mai, che si abbattesse la torre, sì bene si restaurasse ed afforzasse, contribuendo del loro alla spesa: soddisfatto il popolo e lodandoli, appendeva come in voto del quetato tumulto all'altare di nostra Donna le armi del Ronchi!

Più formidabile il secondo tumulto ai 18 d'agosto dell'anno

a cui ingiustamente s'apponeva il caro del frumento [1]. Ad assai mal partito sarebbonsi questi trovati, se a tempo la forza delle milizie, e l'autorità di ragguardevoli uomini non avessero compresso il mal talento, che al sangue correva. A punirne i capi, vi si condusse raccoglitore delle prove l'avvocato fiscale Donato Reale co' suoi segretari, sostenuti da una compagnia di cavalli e buon numero di fucilieri di montagna. Catturati i rei, pagarono la debita pena.

CAPO VII.

DALL' ANNO 1796 AL 1800.

SOMMARIO

Provvedimenti del Governo per l'arrivo degli eserciti francesi in Ancona; sincere accoglienze a tutta la regnante Famiglia, che passando per Bari va a ricevere in Brindisi l'arciduchessa d'Austria, Maria Clementina (1797); il terzo ceto de' cittadini, avventando accuse contro gli altri due, pretende di aver parte al governo municipale, e l'ottiene; riforma di questo governo recata in atto nell'aprile del 1798; scontentezze per cresciute imposte, leve di soldati, e contribuzioni degli argenti delle chiese; cangiamento politico del 1899, e prudenza dell'arcivescovo Guevara; passano per Bari due zie di re Luigi XVI, per mettersi in mare a Brindisi; si rizza l'albero republicano in sulla piazza, ed i nuovi ufiziali prendono a reggere la città; insurrezioni delle terre vicine, e fatti che ne seguono a Bari ed a Carbonara; vengono i Francesi comandati da Broussier, che occupano Andria e Trani, e le pongono a sacco e fuoco; giungono a Bari, e coi baresi s'avventano a saccheggiar Carbonara e Ceglie; sparpagliano altri insorti, poi ritornano a Bari; spogliata del tesoro la Basilica, e multata la città; partiti i Francesi, rinnovansi le insurrezioni; tredici carbonaresi prigioni nel castello di Bari tentano fuggire, e sono condannati a morte; s'accosta a queste parti il cardinal Ruffo, che occupa Acquaviva ed Altamura; appare sulle nostre acque la squadra siculo-russa, comandata da Micheroux; tumultua la plebe contro i vaghi del caduto governo; la città si sommette, ed entrano i Russi col lor comandante; si crea una commessione temporanea di governanti; partitine i Russi, vengono pochi Turchi, indi i sei mila uomini di de Cesare; giungono inquisitori de' rei di Stato, Canofari e Lodovici; memorabili parole dell'arcivescovo Guevara a costoro; il Re perdona (30 di maggio 1800).

Come si seppe dell'arrivo di alcuni eserciti francesi in An-

non volessero invadere queste province, tuttochè fra la nostra Corte e la Francia fosse fermato un armistizio; vennero lettere regie nel mese di luglio, dal preside alla città comunicate, perchè stesse in sull'avviso e guardinga [1]. Volenterosa ella, messi in armi dugentovent'uomini d'ogni condizione, dì e notte perlustrava il nostro lido, tanto avanzandosi dall'una e l'altra parte, che in altre pattuglie cittadine di Giovinazzo e di Mola s' incontrassero. Il preside cav. Spiriti, che aveva fama di dottrina e di valor militare, divisò tutto l'ordine del servizio, il modo di armarli, di pattugliare, gli ufiziali, il comandante generale di tutta quella, che si disse milizia urbana. Ma più gravoso divenne cotesto servizio, quando richiamati a Napoli dal generale Pignatelli tutti i fucilieri, che al comando del barone Ignazio Rapolo erano nel nostro castello; anche l'urbana milizia dovette alla sicurezza del procaccio provvedere. Pure pacatamente il portarono: ma restii si mostrarono i cittadini alla nuova gravezza, pe' bisogni del reame ordinata, del decimo sulle possessioni; e per severi ordini che venissero, la rivelazione delle entrate non facevano: onde stretti sempre più nell'agosto, l'un de' sindaci, Domenico Gironda, deputavano a sostener nella metropoli le lor ragioni; poichè vivendo la città, come diceano, a catasto e gabelle, che portavan meglio del quindici per cento, oltre i cinque carlini a fuoco per regalia del tabacco, e i due per le strade, loro parea giusto non dover essere gravati ancora del decimo.

Il richiamarsi della gravezza non era già scemamento d'affetto o disamore al real trono, ma strettezza di fortuna; e la novella della venuta del re nel seguente aprile eccitò tanta gioia,

che tutto posero in oblìo. I quattro incaricati [1] a ben riceverlo fecero sgombrare le piazze e le strade d'un infinito numero di baracche, rizzatevi per l'angustia della città; ed alla stessa guisa che avevano accolti gli augusti suoi genitori, ne fu decorato l'ingresso con artifiziata villetta tutta posta a statue e trofei, che vagamente illuminata bella mostra faceva. Sincere le dimostrazioni di riverenza ed amore a Ferdinando, che di poche ore precedette l'augusta consorte Carolina, ed il real principe ereditario Francesco, i quali seguianlo scortati da cinquanta Micheletti al comando del colonnello La Marra; più affettuose anche e crescenti al sopravvenire di queste reali persone, ed allo stanziare. Non nel palazzo priorale della Basilica, com'era costume, albergarono, ma nel convento de'Padri Celestini, ossia di S. Benedetto. Quivi con affabile benevolenza riceverono gli omaggi; quivi alle suppliche del real capitolo della Basilica in nuova contesa con l'università di Sannicandro suo feudo, ordinava il Re, che l'avvocato fiscale del real patrimonio marchese Vivenzio con autorità di delegato prestamente vi provvedesse [2]; quivi a tutti prestarono benigna udienza: onde buon tratto di strada tra 'l plauso li accompagnò il popolo al partirsene per la volta di Brindisi; dove ivano a ricevere l'arciduchessa d'Austria Maria Clementina, destinata sposa al principe Francesco, il quale a lei nel Duomo di Lecce

[1] Luigi Casamassimi, march. Girolamo de Angelis, Niccolò Barucchelli, e Domenico Abrescia.

[2] Questi a' 14 di giugno 1798 ne dava contezza al Re, ma per le sopravvenute turbolenze politiche non poterono avere effetto i provvedimenti, a tal che dopo lungo corso di giudizi dalla curia del Cap-

impalmavasi, benedicendo le nozze quel vescovo, monsignor Spinelli.

Fra i molti, che supplicarono al Re, fu un Angelantonio de Pascale ed un Francesco Giannico postisi a capo di massai ed artegiani, e massimamente assordarono gli orecchi della Regina, perchè si degnassero (diceano) liberarli dalle gravi oppressioni de'governanti. Così insistenti i richiami, che prima anche di ridursi nella metropoli la real Famiglia, a'4 di maggio il ministro Giovanni Acton incaricava da Foggia nel regio nome il caporuota Mastellone di condursi a Bari, e far sentire al popolo barese, come « la Maestà sua avendo preso in considerazione le « sue doglianze, era per disporre una sollecita informazione sui « diversi capi esposti di sua afflizione, e dar le opportune « provvidenze di giustizia; giacchè non li è cosa tanto al cuo« re, quanto la felicità e quiete de'suoi amatissimi sudditi [1] ».

Esposte a cotesto magistrato, e quindi riferite al Re quali fossero le doglianze del basso popolo contro i nobili ed i primari, a cui s'apponeva di far tenere la somma delle cose sempre dalle medesime persone, che lasciavano poi fare il tutto a' pubblici serventi, e costoro avidissimi di guadagno gravare il popolo massimamente nel pane e negli altri commestibili; fu dato dal Re a' 17 di giugno alla real Camera di S. Chiara l' incarico di formare nel perentorio termine di tre mesi uno statuto d' amministrazione civica conforme a quella di Aquila, Chieti, e Lanciano; ed in pari tempo fu spodestato della carica di sindaco un tale, che non bene udiva dell' opinion publica [2]. Non aspettò la real Camera il posto termine, ed a'14

[1] V. Docum. num. CLX.

di luglio proponendo di distruggere l' antica forma di governo municipale, ch' ella diceva difettosa, diè fuori il nuovo progetto, allargato nelle basi per l' introduzione del terzo ceto.

Proponeva ella dunque, che invece di essere il Consiglio composto di trenta individui, metà delle famiglie nobili, e metà delle primarie, secondo le antiche capitolazioni, fosse quind' innanzi anche di trenta; ma dieci de' nobili, sieno d'origine o di privilegio, compresivi coloro che avessero avuto padre o avo dottori di legge; dieci del secondo ceto, che contener dovesse mercatanti, medici, chirurgi, notai, e speziali; e dieci del terzo ceto di massai ed artegiani. I capi di famiglia di ciascun ceto li eleggerebbero a maggioranza di voti segreti; la nomina data ai seniori fra gl'intervenuti al parlamento. Durerebbe il loro ufizio un quinquennio; nel qual tempo a coloro, che trapassassero di questa vita, si surrogherebbero da altri nella medesima guisa eletti, da doverli approvare la real Camera. Essi trenta decurioni formerebbero il consiglio o parlamento della città; ed ogn' anno nella seconda o terza domenica d'agosto, a proposta del più vecchio decurione di ciascun ceto, eleggerebbero gli amministratori, tutti partiti con ugual proporzione fra i tre ceti medesimi, la cui autorità esser dovesse annuale dal primo giorno di settembre all' ultimo d'agosto. Questi gli amministratori: primamente tre sindaci e tre eletti, a cui fidato il provvedere all'appalto delle gabelle e dell' altre publiche entrate, il firmare mandati per i pagamenti de' pesi dell'università, fidata l' annona, le tasse de'prezzi, ed ogni altra cosa attenente alla grascia; vietata strettamente l'opera de' serventi sotto pena di perdita immediata dell' ufizio, o altra più grave, che si meritassero.

terna fra loro, un mese per ciascuno; salvo se si trattasse di provvista di annona o di altri affari publici, in che tutti insieme i sindaci e gli eletti dovessero provvedervi. Di loro amministrazione renderebbero stretta ragione nella fine dell'anno a due ragionieri, da eleggersi anch' essi in publico parlamento fra' decurioni di qualsivoglia ceto.

Di poi sei deputati del catasto, i quali insieme coi sindaci e gli eletti formerebbero la tassa catastale; tre deputati della salute; tre delle strade interne ed esterne, porte, e muraglie, soggetti eziandio a render conto ai ragionieri d' ogni riscossione e pagamento; tre portulani di mare e di terra; due mastrogiurati, o camerlenghi (come presero allora a chiamarsi) de' soli due primi ceti, che alternando eserciterebbero l' ufizio di custodire la città nel tempo della notte; un giudice della bagliva, ed un assessore dottor di leggi, l' uno e l' altro o del primo o del secondo ceto a talento de' decurioni; e finalmente un archivario scelto con la medesima forma tra i più onesti de'notai, che custodir dovesse le scritture ed il catasto dell'università in un luogo ad eletta di esso parlamento. Non annuale l' ufizio di costui, compensato ancora d' uno stipendio, perchè fosse pronto ad estrarre tutti i documenti, che dai cittadini si richiedessero; toltogli solamente, se in lui fallisse la fede [1].

Il Re approvò il nuovo statuto: il quale, come ognun vede, rovesciando l' antico, e deprimendo i nobili ed i primari, prendeva forme quasi popolaresche. Il terzo ceto ottenendo più di quel, che chiesto aveva, ingagliardì gli spiriti. Il regio governatore di Giovinazzo, Giacinto Ribas, incaricato dalla real

Camera a mettere in atto lo statuto, incontrando infiniti ostacoli, chiedeale consiglio, riferendo di aver trovate diciannove famiglie di nobili d'origine e quattordici di privilegio; ma contro trentatrè persone di esse essersi allegate dal terzo ceto tali eccezioni da non rimanerne di atte al governo che sole sei o sette. I nobili, a cui non poteva tornare accetta la riforma, non pur si studiarono a tutto potere di confutar quelle eccezioni; ma far richiamare in esame dalla Camera lo statuto medesimo.

Era spedito a Bari a tal fine il caporuota Giacomo Farina, festeggiato dal de Pascale e dal dottor Miolli; ma quegli o svolto dall'altrui consiglio, o per propria persuasione il facesse, ordinò s'imprigionassero entrambi come faziosi: ma entrambi trovarono modo di rifuggire a Napoli. Fu allora (10 di novembre 1797) che il terzo ceto faceva dagli avvocati Giuseppe Raffaele e Gregorio Mangini, ed il secondo, indignato dell'onta fatta al Miolli, da Pietro Natale ed Onofrio Balzano mettere in iscrittura le eccezioni contro i nobili, e presentarle al commessario e caporuota della regia Camera marchese Bisogni. Dalle quali raccoglievasi, molti de' nobili esser creditori dell'università, molti e sindaci e deputati non aver renduti i conti dell'amministrazione, parecchi altri gravati di carichi, che qui è bello tacere.

Quel magistrato trovò legali le eccezioni; e la real Camera delegò il medesimo caporuota Farina alla scelta di quaranta individui per ceto a voti segreti, da cui ella elegger potesse i trenta, che formerebbe il Consiglio [1], o decurionato. Il primo

[1] 1.° ceto Domenico Sagarriga Visconti, Giuseppe Attolini, Ni-

dì d'aprile del seguente anno il governatore Domenico Viva dava possesso ai trenta, nominati decurioni de' tre ceti; di cui uno solo era nobile, come solcasi dire, di origine. Costoro nominarono i sindaci e gli eletti [1], i quali otto giorni dopo davano nella Basilica solenne giuramento. Rimaso intanto per l'amministrazione del resto di quell'anno sino all'ultimo giorno d'agosto il solo sindaco Niccolò Fanelli, chiedeva egli aiuto di quattro deputati artegiani, massime per le cure della grascia e del pane, e gli erano dati. Sostenitore delle ragioni del terzo ceto il de Pascale, ne fu con real dispaccio confermato deputato e procuratore. D'animo risoluto costui, di lingua faconda ed instancabile, poneva incontanente in iscritto una dimanda da proporsi in Consiglio; nella quale noverando con energiche parole i danni patiti dalla città per tanti secoli, la miseria in che era caduta, e stimolando lo zelo de'nuovi decurioni agli obblighi sacri di cittadino, richiedeva, che al nuovo avvocato nella metropoli Andrea Miolli si desse incarico di dimandare alla real Camera maggiori chiarimenti intorno alla novella forma di reggimento, dimandare riforma del catasto,

seppe Salonna, Francesco Trimigliozzi, Sebastiano Mola, Pietro Maffia, Vito Santo Fanelli. 2.° ceto Donato Trizio, Odoardo Zurlini, Nicola di Giuseppe Introna, Michele Nitto, Vincenzo Mandragora, Giuseppe Padolecchia, Vincenzo Trotta, Michelangelo Calabrese, Lorenzo Trizio. 3.° ceto, Nicola de Grecis, Michele Bambacigno, Nicola Pantaleo, Nicola Vito Mininno, Giuseppe Lafronza, Giuseppe Vox, Lorenzo Giannuzzi, Giuseppe Lonardo Anaclerio, Lorenzo Lariccia, Vito delle Grottaglie.

[1] Furono nominati sindaco ed eletto del 1.° ceto Diego Zeuli e

discussione de' crediti istrumentarii, rendimento de' conti dei passati amministratori, ritorno del patrimonio alla città. Così le scritture, ch'erano corse dall'una e l'altra parte niente temperanti d'ingiurie; i modi sdegnosi de' nobili, che avevano in piazza posta su una bottega da caffè solamente per uso loro; la non curanza de' primari nel lasciar fare, e le pretensioni del volgo divisero affatto gli animi.

Peggio scoppiarono le ire, allorchè ai 30 di maggio nella sala del Consiglio, dov'erano ragunati i tre ordini, presentossi con aria tribunizia il procuratore del popolo, e dichiarò: lui dover essere inteso in tutti gli affari dell'università, tanto nella regia Camera, quanto in qualunque altro superior tribunale; opporsi a qualsivoglia persona volesse rinunziare ad ufizio conferitole dal Consiglio; difendere nella regia Camera gl'impedimenti legali allegati da lui contro i decurioni de'due ceti del passato governo; ricorrere alla maestà del Re contro i nuovi perturbatori ed oppressori dell'università, e per ogn'altro bisogno e sollievo e vantaggio del publico.

In tal guisa costui faceva una sfida ai due primi ordini de'cittadini, la quale destò un gran contendere. *Ai voti*, gridavano tutti, *ai voti*; ma i decurioni del primo ordine dichiarando di non voler patire quell'arroganza, si levarono per uscirne: impediti dal governatore, tutti poi avvisarono, che della superba proposta non si avesse a tener punto ragione. Credeano, che avesse a metter giù l'animo il procuratore; ma questi seppe sì bene adoperarsi da ottener provvisione della regia Camera de' 5 d'ottobre 1798, che ordinava il suo intervento a tutti i publici parlamenti, ed in pari tempo soddisfazione di tre migliaia e mezzo di ducati da tassarsi per testa fra i citta-

duta anche maggiore per il calo del trentatrè per cento sulle carte-monete. Tutti ne indignarono, ed i nobili massimamente gli s' avventarono contro come a torbido e fazioso uomo, che non essendo decurione, non aveva diritto veruno d' entrare in parlamento, e con la presenza e le parole far forza alle altrui sentenze. La gravità di queste e simili ragioni fece alla regia Camera rivocar l' ordine dato.

Oltre a ciò altri cittadini, che si qualificavano per zelanti, aveano anche fatto ricorso al march. Mauri, presidente alla regia Camera, appuntando di fittizi i tanti crediti istrumentari, e quasi turpe mezzo a non far rilevare la città dalla servitù del *patrimonio*. Il marchese decretò, che tutti i creditori fra venti giorni avessero presentati lor documenti. Non ubbidirono costoro, opponendo d' essere stato il patrimonio dedotto dapprima nel regio collateral Consiglio, di poi nella regia Camera; e fin d' allora, surta contesa tra i creditori cittadini ed i forestieri, essersi ordinata la discussione de' crediti, e la formazion d' una lista, in due anni eseguita dallo scrivano di mandamento Lombardo, nella quale erasi a ciascun creditore assegnata la sua rata sull'entrate della città. Su cosa giudicata adunque non si ritornò per ora; ma gli animi più inacerbirono e si divisero fra loro.

In tale stato produsse una certa scontentezza l'insolita chiamata a servir nelle reali milizie ed il mistero nell' imporla. Perciocchè vennero nell' agosto due squadroni di cavalleria, l' un de' quali passava in terra d' Otranto, con dispacci sugellati da non doversi aprire che il giorno due di settembre, presenti gli ufiziali del municipio ed il popolo: il che a mille fan-

per custodia di masnadieri: e grandi erano le paure e i danni di costoro, contro cui discorreva la provincia il preside Francesco Marulli, che molti catturati al castel di Bari inviava, e non fidando a' miliziotti, o inabili o facili a corrompere, dai Baresi voleali guardati [1]. S'aggiungevano le comandate contribuzioni degli argenti delle chiese [2], esclusa la nostra Basilica; ma il Duomo si vide spoglio di più che dugento settantacinque libbre d'argento, che ridotte in verghe si valutarono 4170 e più ducati, avvegnachè la materia fosse infinitamente da meno del lavoro. Indi le notizie del muovere dell'esercito francese sul reame, e del riparare in Sicilia re Ferdinando con tutta la real famiglia. La vista delle vecchie principesse Adelaide e Vittoria, zie al buono ed infelice re Luigi XVI, che da Napoli fuggiano alla volta di Brindisi, per ripararsi anch' elleno in Sicilia, ospitatè dal nostro arcivescovo, come convenìa al regio sangue ed alla grande loro sciagura, ed agevolate d'un brigantino barese al viaggio. Le lettere scritte dal general Pignatelli, rimaso al governo del reame, dettate a'2 di gennaio 1799, e dirette al preside di Trani ed al priore della nostra Basilica, perchè facessero inventario del tesoro nel Santuario custodito, e lo nascondessero. Per sciocchezza o diffidenza incerti del modo conduconsi a Trani a consultare il preside due deputati canonici col governatore e l'un de' sindaci; e neppure così concordatisi, ne chiedeano chiarimenti al vicario del regno; i quali non vennero: e la costoro scioperatezza, non ammonita dalle solleci-

tudini del governo più providente de' possessori medesimi fece che quel ricco tesoro avesse la fortuna, che diremo.

Tutte coteste cose metteano una grande apprensione nell'animo de' prudenti uomini per le conseguenze, che poteano venire da un imminente mutamento politico. Crebbero le sollecitudini alla novella recata da un cavaliere barese d'essersi già la metropoli costituita a reggimento di republica (23 di gennaio): « che tutti i tribunali sino allora regii si dichiarassero tribunali provvisorii republicani; che lo stesso facessero tutte le autorità militari, civili, amministrative; che s'istallassero le municipalità; che per le date di tutti gli atti si facesse uso del calendario republicano; che da per tutto si facessero innalzare gli alberi di libertà con le solennità prescritte; che si organizzassero le guardie civiche, minacciando l'ultimo sterminio col ferro e 'l fuoco de' Francesi a tutti que' paesi, che non ubbidissero prontamente ».

Di cotesta nuova forma politica alcuni del ceto mezzano, come correva la moda, forse eran vaghi, rarissimi quelli de' nobili, quasi niuno del volgo; ma imposta con la forza la ricevevano tutti. In quelle difficilissime condizioni la rara prudenza ed il cuore dell'arcivescovo Gennaro Maria Guevara, degnissimo alunno di Montecassino; la moderazione, la fermezza, e la patria carità di non pochi cittadini abborrenti da tumulti, ed in fine la naturale docilità del popolo barese salvarono la città: la quale, se non fosse stato un ultimo fatto degnissimo di biasimo, avrebbe potuto menar vanto di suo contegno. Degli avvenimenti di quel tempo noi toccheremo senza comenti e giudizi, secondo nostro costume, raccoglien-

conto, che ne ricorda di averci fatto il nostro genitore, il quale di giovanissima età a quel tempo non aveva ancor posto l'amor suo in colei, che ci fu genitrice.

Il dì primo di febbraio verso sera rizzavasi in sulla pubblica piazza l'albero, che diceano di libertà. Una mano di uomini armati, e per rettitudine di mente bene accetti al popolo, prese sopra di sè la cura di mantener la quiete. Alla vista di quella spezie di festa, o guardava stupida la plebe, o inconscia applaudiva. Benedicealo in sacri paramenti il venerando prelato, che con la serenità della fronte e l'affetto paterno delle parole quetava gli spiriti di tutti. Que' medesimi cittadini armati riconduceanlo con gran riverenza al Duomo, dove un Padre stato già della Compagnia di Gesù predicò al popolo, quale fosse quella nuova condizione politica, quali le virtù ad essa necessarie. La dimane crebbero gli armati, che giunsero di poi sino a mille cinquecento, scelti tutti di moderate voglie, e confortati sempre dal buon prelato a perseverar confidenti in quell'onesto intendimento, sovente nelle sue stanze accolti, e carezzati, e benedetti. Quella bottega da caffè, in cui soleva usare la nobiltà, e *riposo de'nobili* si diceva, fu volta a stanza di guardia. Ai tre battaglioni, in che furono quegli armati divisi, comandavano tre [1], i quali ebbero tutta la cura dell'ordine pubblico; la somma del civil reggimento data al *comitato della municipalità*, composto di sette persone [2] di condizion diversa ed

[1] Luigi Casamassimi, Pietro Sagarriga, e Paolo Signorile.

[2] Il canonico Angelo Ruffo, il marchese Girolamo de Angelis, Giuseppe de Niccolò, Errico de Rossi maestro Francescano, Giuseppe

un segretario: la presidenza partita fra loro con vicenda non sappiamo, se di settimana, o più.

A costoro fu debitrice la città della tranquillità interna, ma che le fu fieramente turbata di fuori. Nella vicina terricciuola di Carbonara ad istigazione degli armigeri del principe d'Acquaviva era tenuto d'occhio un tal Vincenzo Volpe, a cui s'apponeva d'intendersela coi republicani baresi ed andar celatamente distribuendo nastri, e smovendo le menti di que' terrazzani, abborrenti dal nome di Francia e di republica. Verso la metà di febbraio ritornando costui da Bari in un dì di domenica, il popolo raccolto in sulla piazzetta al vederlo cominciò a fremere, poi minacciare, poi correre a cercarlo in casa per farne strazio. Ma campatone quegli precipitandosi da una finestra della parte postica, più divampò l'ira degl'inseguenti, tutta gente contadinesca agitata da due capi, l'uno detto *Muso di lepre*, l'altro *Uccidagalline*, uomini d'erculee forme: i quali riunitisi il dì vegnente innanzi la chiesa, come avviene di tutte le plebi in qualvogliasi causa trasmodanti, deliberarono di trarre dalla loro la gente delle terre vicine, e fatta gran massa, muover contro i Baresi e sterminarli. Incontanente si sparsero in Ceglie, Valenzano ed altri luoghi, dove trovati fautori, si dettero convegno al terzo giorno in Carbonara. Or mentre l'un di que' capi aringava la moltitudine, eccoti venir da Ceglie tutta affannata una donna, che cacciandosi in mezzo di loro: ed a che, grida, a che perdersi vanamente in parole? tempo è di fatti; n'è già sopra una mano di giacobini e francesi, che viene per la via di Loseto, corriamo, uccidiamoli tutti. Furono fuoco quelle parole della Cele-

muover doveva quella brigata di gentiluomini, la più parte in vetture, guardata da pochi uomini armati, che d'Acquaviva indirizzavasi a Napoli. Al grido di *chi vive* rispostosi col nuovo motto *libertà*, fu tal parola il segno della strage. Vano ogni argomento di difesa, vana la fuga, più fiere omicide forse le donne, non ne risparmiano che un solo sacerdote e pochi altri feriti menati prigioni a Ceglie; tutto il campo è sangue e cadaveri, che insepolti sarebbero rimasi, se il sindaco ed il curato non avessero con molte preghiere implorata loro una fossa.

Il grido di quel fatto, che diceano operato per la Fede, il Re, ed il proprio onore, raccolse un grosso numero di gente da Loseto, Bitritto, Triggiano, Casamassima, ed anche altre più lontane terre; sicchè sentendosi già forti da tentare più arrischiata impresa, si voltarono sopra Bari. Già nella città nostra un qualche sentore di movimento s'era notato nel volgo, massime nella gente di mare fiera e risoluta, e quivi per le condizioni del commercio rimasa inerte; la quale allora cominciò manifestamente a gridare, a raccogliersi insieme, e far nodo in piazza: ma gli armati della civica guardia, postati alcuni cannoni, ed occupate le strade, che alla piazza metton capo, parte con minacce, parte con sussidi di danaro e con autorità di parole il tumulto quetò senza sangue. L'ansia però crebbe a cento doppi, quando in sul mezzodì del giorno seguente apparirono quelle gran torme armate, risolute ad assalire la città. Pareva ai più arditi di dover uscire a far testa, ma i prudenti veggendosi malsicuri alle spalle, e temendo di occulti agitatori, presero consiglio di chiudersi e sostenere gli assalti. Così da' bastioni e cortine, munite di bocche da fuoco

tare alcun fatto sbrancaronsi finalmente, e la rabbia non potuta sfogare nelle persone e nelle robe, disfrenarono tutta sulle belle casine, sui giardini, sugli orti, saccheggiati devastati distrutti. Nè queste cose finirono quel giorno, ma si ripeterono continuamente per quasi due mesi con forze sempre crescenti, massime ne' giorni festivi.

Pur fra tutti costoro i terrazzani di Carbonara e di Ceglie non cessarono mai di più insanguinarsi. Rechiamone un altro fatto solo ad argomento de' rimanenti. Due Montronesi, di casa Scattaglia l'uno, Spinelli l'altro, scontrati tra via dai Carbonaresi, e sospetti d'essere spargitori delle idee di libertà nel popolo, furono menati a Carbonara, e minacciati della vita, se non dicessero il vero. Mancò l'animo al primo di essi, che fingendo di porsi agli agiamenti presso un mucchio di pietre, vi nascose alcune lettere. Ciò non fu potuto fare senza che non se n'avvedessero; e prese quelle lettere, e veduto che discorrevano di notizie politiche, divisarono menarli a Ceglie, perchè coi loro vicini si decidesse di lor sorte. Ma mentre si cominciava a narrare delle scuoperte lettere, un vecchio cegliese suonator di piffero riconoscendo lo Scattaglia per averlo veduto a rizzar l'albero in Montrone, con un colpo di scure percuotendolo nella faccia, gliene spicca una guancia. Inorridiscono gli spettatori, e i due, colto quel momento, tentano fuggire; ma vinto l'istantaneo e natural sentimento d'orrore, il ferito cade morto dopo pochi passi, e raggiunto l'altro, che pur gagliardamente si difendeva, è ucciso anch'egli. I morti corpi si trascinano innanzi alla chiesa, e con le scuri e le pietre si riducono a brani.

nelle mura, bisognò soccorrerla di danaro, bisognò pagare le molte guardie di artegiani dentro e fuori; ed il danaro non potendo uscire che dalle case agiate, a queste imponeva un largo sussidio il Comitato. Si cominciò a sentir penuria di frumento, nè per le malsicure vie alcuna speranza era d'averne dai luoghi vicini. Una via rimaneva, neppure questa affatto sicura, di procacciarselo per mare da Barletta, e così fecero; ma il legno ben armato non sarebbe ritornato salvo, se gagliarda forza non adoperava contro i marinai di Molfetta e di Trani uscitigl' incontro a contendere il passo.

Tali erano le triste condizioni del vivere, comuni già a tutto il reame: e quando si seppe essere partiti da Napoli due corpi d'esercito, di Francesi l'uno sotto il comando di Duhesme, che prese il cammino di Puglia, di Napolitani l'altro comandati da Olivier e da Schipani, che per Salerno alla volta di Calabria s'avviava; trepidi aspettavanli, chi sperando salute, chi temendo peggior danno. Il corpo o colonna, come usano chiamarlo, de' Francesi era d'un tre mila uomini, se non si voglia credere a chi li novera del doppio. Dopo i fatti di Bovino, Troia, Lucera, fu accolto festivamente in Foggia a' 23 di febbraio: indi si ritrasse, perchè chiamato Championnet a Parigi per ordine del Direttorio, e successogli Macdonald, voleva questi concentrar le forze verso Napoli [1]; ma crescendo le sollevazioni delle province, entrò esso in terra di Bari sott'altro capitano, che fu il generale Broussier. Pose stanza costui in Barletta, a sei miglia da Andria e da Trani, ch' erano in armi e preparate a resistergli. Andava con esso lui il conte di Ruvo, de' duchi d'Andria, Ettore Carafa, a capo della sua

legione di mille dugent' uomini; il quale fuggito dal castel di S. Elmo, prigione per causa di Stato, perchè mescolatosi in varie congiure, erasi salvato in Roma ed unitosi ai Francesi.

Alcune centinaia de' sollevati delle terricciuole baresi erano entrate in Andria per aiutarla a salda mantenersi nel proponimento di resistenza; di che il conte Ettore, che colto era e valoroso, ma di spiriti bollenti e tutto devoto a republica, dolente de' danni sovrastanti alla patria, solo si spinse col cavallo fin sotto le mura della città a persuadere i suoi concittadini di cessar dal proposito; ma quelli più risoluti alla sua vista con le archibugiate gli risposero. Allora il generale vi si condusse di persona, ed all' alba del dì 23 di marzo era in faccia alla città. Mal divisato l' assalto, non altre bocche da fuoco che una sola, neppure buon apparecchio di scale da montar sulle mura, non vallate di fossi; ben apparecchiati e risoluti que' di dentro: i quali, come videro l' esercito francese avanzarsi verso la porta, detta *di castello*, in dense file e scoperto, suonando a martello le campane della città, di là trassero contro cogli archibusi e con un cannone che avevano, e la scaglia assai danneggiò gli assalitori, che al secondo colpo a palla n' ebbero anche scavalcata l' unica lor bocca da fuoco. Si divisero allora i Francesi in due braccia per circondare la città, ma pure disugual combattere fu quello: riparati gli Andriesi e postati dietro le feritoie del muro, la maggior parte scuoperti i Francesi; e durò più di due ore il brutto giuoco, finchè sotto una grandine di palle i guastatori francesi non disfecero con le scuri la porta. Entrati che vi furono, non si cessò già dagli Andriesi di resistere coraggiosamente; ma la resistenza durò poco contro la forza maggiore e l'arte militare

car le morti de' suoi. Vano il pregar del conte, vano anche il gittarsi alle ginocchia di lui, per salvare almeno dall'incendio la patria. Sebbene non molti danni facesse quell' incendio, spento per pioggia fortunatamente sopravvenuta; non molto il saccheggiamento, perchè già pria celati gli oggetti più preziosi; non molte le morti de' cittadini, avvegnacchè sei mila favoleggiando ne conti il Botta [1], nascosti nelle sotterranee grotte, o rifuggiti nel vasto palazzo ducale, che fu ancora rispettato asilo alle vergini claustrali fuggenti dalla soldatesca licenza: il più de' morti furono di quelle centinaia d' uomini accorsi dalle terricciuole baresi, che nè avevano modo, nè sapevano sottrarsi agli assalitori. Costoro la sera del medesimo giorno si ridussero a Barletta, scemati certamente di buon numero, ma non mai, come si disse da alcuni, di due mila cinquecento, se tre mila eran tutti, o anche più, se si creda. Non vera è dunque la voce, che ancora corre intorno ad Ettore Carafa, di aver con le sue mani appiccato il fuoco ai patrii tetti. Di colpe s'era egli macchiato verso il Re, verso la patria, fattosi strumento alle cupidigie altrui; ma questa colpa di Andria gli fu a torto apposta; nè è nostra la sentenza, sì bene seguimmo il giudizio di tale, niente amico a casa Carafa, o per meglio dire, amicissimo al vero, spettatore di quelle ruine pochi giorni dopo gli avvenimenti, e raccoglitore de' disastri dalle bocche medesime degli Andriesi [2].

[1] Storia d'Italia dal 1789 al 1814, lib. XVI.

[2] Il giureconsulto Giovanni Iatta nel suo *Cenno storico sull' antichissima città di Ruvo*, Napoli 1844, p. 271 e seguenti: il quale

Il quale anzi aggiunge aver preso il conte tanto dispetto dell'impieghevole animo del Francese, che la costui chiamata non guari dopo avvenuta si credette effetto delle relazioni per lettere fatte da lui al Governo.

Non così fu della misera città di Trani. Circa trenta pezzi d'artiglieria aveva ella dal castello trasportati sulle mura ed i bastioni, al cui piede un largo fosso si sprofondava; il castello guardava la porta d'occidente. Broussier ammaestrato dai fatti di Andria, con miglior arte si accinse all'espugnazione il dì primo d'aprile, sebbene la batteria di quattro grossi pezzi di cannoni posta contro quella porta poco danneggiasse per essersi dovuta tener fuori del tiro del castello; nè gli obici, che lanciavano granate contro l'altra porta d'oriente, ne avean molte veramente da lanciare. Che se però da questi due punti riceveva la città più spavento che danni, gravi danni riportava dalle continue scariche della fanteria; la quale lungo i lati d'oriente e di mezzodì dalle case esterne e dalle pareti de' giardini riparata, s'era a mezzo tiro fatta fin sotto le mu-

« sugli altrui fallaci rapporti, e di chiunque altro ha replicato come « un pappagallo ciò, che da Botta si è detto. Questi fatti gli ho sapu- « ti da persone degne di fede, che si trovarono presenti ai medesi- « mi, dagli stessi Andriesi, e dalla publica voce che gli rese notorj « all'intera provincia. Si lasci dunque in pace un disgraziato defun- « to, al quale tutt'altro può essere imputabile che l'incendio della « sua patria ».

Cotesto storico medesimo seguiremo nel racconto de' fatti di Trani, il quale di quelli anche afferma (p. 279): « di questa verità di

ra. Perciocchè così riparata e vicina rese quasi inutile il fuoco de' cannoni delle mura, ed imbroccando nelle cannoniere uccideva o scorava col fischiar delle palle la gente di mare, che ne stava alla difesa. Di fatto cotesta gente, feroce pocanzi, or vigliacca, invasa dalla paura al terzo giorno su barche pescherecce già preparate se la scapolò dal porto, seco recando le famiglie ed il meglio che avessero. Il propizio vento salvolli dalle barche armate venute di Barletta a cingere la città dalla parte di mare, ma non camparono dalle barche d'altre città marittime uscite anch' esse ad inseguirli; e raggiunti e presi quali a Molfetta, quali a Brindisi, quali in altri luoghi fu in loro punita la ferocia e la viltà con ferocia e viltà maggiore. Intanto la costoro fuga fe' cader l' animo a tutti gli altri, che veggendosi assottigliati in numero, e non atti a poter reggere lungamente all' assedio, si ritrassero anch' eglino, rinunziando così ad ogni vantaggio di capitolazioni.

Il cessato fuoco e le sguarnite mura indussero dapprima ne' Francesi sospetto d'insidie, ma rassicurati finalmente scalarono a bell'agio le mura, e penetrarono nella città. Fiero il saccheggio, fierissimo l'incendio durato parecchi giorni per infuriar di vento; malvagi ed onesti alla stessa ragione trattati, anzi di quest' ultimi il maggior danno prima dai feroci dell' anarchia, poi dai vincitori.

Finalmente ne' primi giorni d' aprile annunziavasi da Bisceglie al nostro Luigi Casamassimi, comandante la guardia civica, l' imminente giungere delle schiere francesi a Bari: e publicatasene la notizia, fu un gran baccano fra'l popolo, perchè si sarebbe veduto libero pur una volta dall'assedio de'sol-

tadini albergarono ufiziali e soldati, accolti con giubilo, gridati liberatori: e più crebbe il gridare quando fu recato dalla povera Trani un carico di due mila trentacinque tomola di grano; delle quali ordinò il generale, che seicento si distribuissero a' poveri, trecento sessanta date per compenso d' un bel dono fattogli, il resto venduto per conto del commessario la Baeme.

Ardeva il popolo di vendicar le ingiurie e i danni inferitigli dalle torme de' sollevati; e poichè contro le terre di Carbonara e di Ceglie, dond' erasi destato il primo movimento, mossero i Francesi, con costoro s'avventarono su quelle molti de' nostri. Biasimevole vendetta e codarda; ed avvegnachè non ignoriamo, quanto malagevol cosa sia frenar le moltitudini, massime se mosse da ragioni ch' esse credano giuste, ne duole a dover dire d' essersi fatti predatori ancor molti di loro; e con un bianco fazzoletto ligato al braccio, per venir conosciuti come amici dai Francesi, esser corsi alle prove del sacco e del fuoco. Risparmiate però furono le vite, e fatti prigioni coloro, che la publica fama indicava capi, tredici ne menarono nel castello di Bari.

Seguitarono indi i Francesi a sparpagliare qua e là quelle torme, e noi toccandone i fatti principali dalle storie trasandati forse faremo opera di morale utilità, se inorridiranno i lettori al delirio delle rivoluzioni. Il dì 4 d'aprile in sulle ventun'ora d'Italia era giunto a Montrone il de Cesare, l'un de'Corsi che aveva preso titolo di duca di Sassonia, seguito da gran ressa di gente, e difilato traeva al palazzo marchesale. Quivi fattosi alle finestre volte a Bari, vide levarsi colonne di fumo da sulle terre di Carbonara e di Ceglie: di che dimandata la ca-

catovi il fuoco. La notizia il fece retrocedere a Casamassima. Saputo questo, una schiera di cinquecento Francesi facevasi sopra Canneto pochi passi più su di Montrone; e giunti presso questa terricciuola, alcuni contadini fecero loro intendere d'essere per la campagna sparpagliati i Montronesi, ma starvi in piè una guardia armata di valorosi uomini avversi a republica. Il generale spedì un trombetta a dirle di voler passare amichevolmente, e prender la volta di Rutigliano, e però si tenessero da ogni sconsigliato atto d'opposizione. Ma coloro, udita l'ambasciata, vollero farla da bravi. Un Giuseppe Macchia con un'archibugiata il fe' cader di cavallo, gli altri gli furon sopra e finironlo, e quindi spogliatolo nudo, furono da un contadino recate a de Cesare le spoglie come trofeo. A quella uccisione seguì la francese vendetta, più per la campagna ed alla spicciolata, che nelle case già deserte. Un cento quaranta i morti, fra cui quel il Macchia ed un altro capopopolo, Francesco Virgilio, noto sotto il nome di Franceschiello.

Di là mossero per Rutigliano indirizzandosi verso de Cesare, che preso animo alla vista delle presentategli spoglie, e credendo di poter cogliere in mezzo i Francesi secondato da que' di Montrone, uscì in campo sui colli di Pacifico tra Capurso e Casamassima, e precisamente ad un luogo, che dicono *Fieno di Cola*. Erano parecchie migliaia, ma non lunga esser poteva in campo aperto la resistenza di genti incomposte. Ai primi colpi di un cannone da campagna esse furono sbaragliate, e de Cesare fuggì. Non mite la facile vittoria francese, che lasciava gran numero di morti sul campo; e ad uno de' duci, capitano ritirato di casa Tresca, e principe di Valenzano, re-

rono. Si stabilì quindi da essi nella città nostra uno straordinario e temporaneo maestrato, che dissero *Comitato republicano della Provincia*, a cui un Novelli da Pisa presidente, per dettar le istruzioni del reggimento municipale. A render ragione innanzi ad esso veniano chiamate le terre e le città mostratesi avverse al nuovo governo; e ben seppero la soavità de' modi del Novelli i deputati della terra di Noci, venuti a scagionarsene; e più seppeselo il venerando vescovo di Conversano, Gennaro Carelli[1]. Innanzi a lui veniano i deputati di Mola, perchè quel comitato municipale già composto a voce di popolo, poi disciolto per paura del de Cesare, ritornasse in uffizio; ed egli concedealo. Ma trovatisi in Bari onesti cittadini molesi, supplicarono, per pietà non li desse in mano a que'feroci, la storia narrandogli degli orrori di quella città. Un appaltatore di gabelle per venti anni, toltogli tale ufizio, rodevasi dentro per i fallitigli lucri, ed aizzava la plebe contro le case Roberti e Noya, gridandole autrici d'aver fatta gravare la cittadinanza dell'imposta del decimo, e costretta la gioventù a partire alla leva comandata dal Re. Una ressa popolare da quell'agitatore sguinzagliata corre prima a rompere l'archivio, e bruciare in piazza i registri; poi s'avventa alle case di que' signori, ne infrange le porte, saccheggia, incendia, uccide, strazia. Pierantonio Roberti, benchè d'archibugiata ferito in un braccio, si salva; ma al cavalier Francesco Noya de'baroni di Bitetto nè la bontà, nè la giovinezza, nè le fattezze leggiadre, nè il Cristo crocefisso che aveva nelle mani, nè l'oro profferto valsero a procacciar salvezza. Trattolo fuor del portone, l'uccide d'archi-

bugiata un marinaio, con le coltella sul morto corpo se ne sbramano gli altri, con lo strappatogli segno di nostra Redenzione ne percuotono il cranio, finchè ne sprizzano le cervella. Così fanno strazio delle case Pepe, Martinelli, Montini, e tant'altre; nè la notte pon freno allo strazio, che alla fosca luce delle incendiate case torna loro più giocondo. Stracchi alla fine, ne cacciano dodici ne'frantoi de'PP. Domenicani per ucciderli la dimane. Come si fece del divino Redentore, si dimandava al popolo, che cosa far se ne dovesse, e quello rispondeva *uccideteli*. Pure il pianto de' sacerdoti, e più l'oro delle disegnate vittime li salvò; ma nè pianto nè oro valse a salvarne uno, che fu Michele Baldassari, con tetri apparati voluto al martirio.

Quando poi ne'primi giorni di febbraio, aperte in publico le lettere recate dal corriere di Napoli, seppero che nella metropoli era già istituito il governo della republica, cotesti feroci manigoldi medesimi si dichiararono republicani; ed un annoso cipresso svelto dai giardini della casa Noya innalzarono a segno di libertà, e nominarono il comitato municipale d'uomini della lor risma. Quel bravo maestrato si sciolse, e l'albero si spiantò alla novella, che de Cesare fosse giunto a Martina, ed incendiatala, movesse per Fasano.

Il fiero racconto commosse l'animo anche al Novelli, che comandò, si facesse una lista di cittadini onesti, ed egli eleggerebbe. Sortì allora un Modesto Petrella a presidente d'uomini temperati. Ma entrata in Mola una schiera di Francesi vegnenti da Rutigliano, viste le ruine e uditi i pianti di quella strage, ne riferì al generale Sarazin, che stanziava a Monopoli; questi ordinò la cattura de' più tristi: e furono venticin-

nati al castello di Barletta: dove non potuti ricevere, ritornarono prigioni in patria; prigionia, che fu cagione d'altre vendette e d'altro sangue, quando costoro di republicani si rifecero devoti a monarchia.

I quali fatti ed altri in buon dato in diversi luoghi avvenuti, volentieri trasandiamo, perchè nella città nostra già si cominciava lo spoglio per le spese di guerra. Ai 19 di germile, anno 1, (8 o 9 d'aprile) a tenore degli ordini del *Direttorio* francese, dati ai 28 del glaciale e 29 del nevoso, l'agente della Commession civile, la Baeme col commessario Odier e l'ufiziale Albu chiede amicamente il tesoro della Basilica [1]. Vi si conducono alle ore nove della sera per timore, che il popolo non s'avventi contro gli spogliatori di sì venerato Santuario. I custodi del tesoro richiesti degl'inventari delle preziose suppellettili, dicono di non averli, perchè inviati a Trani, erano stati quivi dall'incendio distrutti. Non monta: si ha alle mani un inventario generale di tutto ciò, ch'esistesse nella Basilica; non si dee lasciare, che il solo necessario agli usi del Culto. Consultato il generale Broussier intorno al modo di evitare i tumulti del popolo, per una casa contigua al tempio, rotto il muro, e penetrativi ne cavano il maraviglioso tesoro; ed a schiena di giumenti lo trasportano a Barletta. Erano circa due cantaia di solo argento, il cui valore era un nulla a fronte allo squisito lavoro di arte, senza dire degli ori, delle gemme, delle perle, de'coralli [2]. Delle cento e più lampade fu lasciata

[1] Vedi Docum. num. CLXIII.

[2] Eccone la lista: Cento lampade d' argento di libbre 216, trenta

una sola, quella tragrande, che tuttora veggiamo innanzi alla tomba di S. Niccolò [1]. Ma non furono contenti, perciocchè sapevasi d'esservi ancora di preziosissime altre cose, e dieci giorni dopo richiedevale il Sarazin; a cui il sostituto tesoriere, canonico Donato Cassano, in presenza d'autorevoli nostri concittadini consegnava un calice d'oro gioiellato, una mitra tutta ornata a perle e pietre antiche, una statuetta d'oro massiccio dell'altezza di due terzi di palmo napolitano, e tre cassettini pieni di molte e grosse perle [2].

Speravasi vanamente che fosse pur compiuto lo spoglio; perchè la città fu gravata di altre diciassette mila ducati di contribuzione ed i cittadini dovettero degli ori ed argenti spogliarsi. Per far più presto si guardò, s'eravi rimaso ancora da spigolare nella Basilica, e veggendosi nella chiesa superiore un gran lampadario d'argento [3], si fece intendere al comitato municipale, che quello si consegnasse in parte dell'imposta contribuzione. Quel comitato significavalo alla Basilica, promettendone restituzione del valore; e così spariva un altro monumento d'arte, il cui peso si trovò di cento tre libbre e mezzo di ar-

bre 135 (questo aveva l'Ostensorio dorato nel piede, tutto oro e pietre preziose nel resto, che dicemmo donato dall'augusto monarca Carlo III.), un quadro di pace di libbre 3, un palliotto ed una pianeta greca ornati di perle; due guanciali ornati di perle anch'essi; un calice d'argento tutto adorno di coralli. Da documenti conservati nell'archivio della Basilica.

[1] Fu donata quella lampada nel 1664 dal nobile veneziano Anton Francesco Farletti con dote di ducati 120 — annui per tenersi sempre accesa: essa costò ducati 500.

[2] Vedi Docum. num. CLXIV.

[3] Rappresentava esso una grande aquila con dodici aquilotti in-

gento [1]. Provvedendo intanto alle speranze avvenire, se mai ve ne potessero essere, ordinava esso al vicario della Basilica ai 12 del fiorile (1 di maggio), che presentasse una lista particolareggiata del peso e valore di tutti gli oggetti consegnati. Vana cura: la Basilica rimase spogliata, stretta dai bisogni di sempre straordinarie imposizioni, priva dell'entrate de' suoi feudi, priva anche de' proventi della fiera per prudenza quell'anno vietata; sicchè ebbe a contrarre di molti debiti, pe' quali obbligossi dappoi ne' propri beni la buona memoria del gran priore Antonio Pignatelli [2]. Peggiori danni provammo alla partita de' Francesi, allorchè le vittorie di Suwarow nell' alta Italia fecero colà richiamare le forze, che Macdonald aveva nel reame, non lasciando che pochi presidii in Sant' Elmo, a Capua, a Gaeta; perciocchè ritornò l' anarchia ad infierire.

I tredici Carbonaresi, ch' erano prigioni in una torre del nostro castello, meditano fuga. Fingono contesa fra loro, e dalle parole vengono alle mani. Si fa d'intenderne la cagione, e quetarli; ma come fu aperta la porta della torre, il capo di essi, di atletiche forme, che (come dicemmo) chiamavano *Muso di lepre*, s' avventa, toglie di peso fra le braccia la scolta con tutta l'arma, e giù dal ponte precipitandola, fugge. Al grido dell' armi è inseguito ed ucciso; nè i suoi compagni, innanzi a cui le guardie avevano fatta forte siepe, possono aprirsi la via. Saputosi del fatto, s' ode da per tutto un gridar di plebe, che s'abbia a punir di morte l'attentato; sforzano minacciosi ed armati il *comitato* del municipio a ragunarsi in publico

[1] Vedi Docum. num. CLXV

verso le 22 ore in sulla gran piazza innanzi al castello, e decidere della sorte di quelli. Circonda la panca de'giudici una ressa di popolo, che agli sguardi ed alle parole vuol sentenza di morte, e minaccia di darla ad essi, se tale non la facessero. I giudici abborrenti dal sangue cercano vanamente indugi, pongono innanzi ragioni di giustizia e carità; ma per paura mancando a lor virtù, dopo un contendere di due ore li sentenziano nel capo. Un Cardassi canonico della Basilica fu deputato ad acconciarli dell'anima, ed assisterli in quel passo estremo. I giudici si ridussero tremanti alle case, prostrandosi a pregare per sè, e per que'sciagurati, che ad uno ad uno nelle prime ore della notte in sullo spazzo di uno de'bastioni del castello furono fatti d'archibugiate morire. Spettacolo miserevole era la dimane a vedere i morti corpi distesi sul suolo, e la turba delle lor mogli e figliuoli e conguinti piangere dirottamente, e gridare, e maladire; talchè molti di que' medesimi, che avevano voluta la lor morte, pentiti poi e mossi a compassione si studiarono con ogni sorta di conforti a consolarli. Ma che vale la compassione dopo l'iniquità?

Intanto il cardinale Fabrizio Ruffo, spedito da Sicilia con titolo ed autorità di vicario generale del regno, dapprima lento e circospetto, poi rapido e forte, ingrossando ogni dì sue forze, sottomise le Calabrie, e ridottele a devozione di re Ferdinando, penetrava in Puglia, e poneasi ad oste contro Altamura. Quivi s'ingrossava anche più con circa sei mila uomini del de Cesare, ritornati d'Acquaviva: della cui sorte, vogliamo qui toccare pria di dire di quella d' Altamura.

Ai 25 di marzo pervenuta in Acquaviva la notizia d' essere sbarcato a Taranto sua Altezza reale il Duca di Calabria, il

Supriani, vice presidente al comitato municipale, con ardenti parole aringò il popolo in sulla piazza, persuadendoli a seppellirsi sotto le ruine piuttosto, che cedere. Alle avventate esortazioni si racconciano in fretta le cinte del muro, si cavano armi e munizioni dall' armeria del principe feudatario, si chiudono le porte, consegnandone le chiavi ad un ragguardevole cittadino, più di mille persone d' archibusi armate guardano le mura, grosse colubrine le tre torri. Al primo albeggiare del giorno 27 dalla via di Gioia si scuoprì gran torma di gente: era la gente del de Cesare, il quale andò a mettere stanza nel convento de' Padri Domenicani, e piantate due bocche da fuoco, l a sul convento de' Cappuccini sovrastante alla città, l' altra su d' una rurale cappella, intimò la resa. Superba la risposta. Allora cominciarono da tutte parti a stringere la città, ma con poco danno: come poi in sulla sera sopraggiunsero alcune altre migliaia di Calabresi e terrazzani d'intorno Taranto, reduci dall' incendio di Martina, si tennero perduti gli Acquavivesi; non però cessarono dal disperato resistere ed inferir morte agli assalitori, che fin sotto le mura si cacciarono; il rogo de' cui cadaveri sull' atrio della chiesa degli Osservanti rischiarò le tenebre di quella notte. Alla dimane sotto il grandinar delle artiglierie nemiche vedevasi scorrere da per tutto il Supriani, il cui petto grave già di ottantadue anni pareva fosse ritornato al vigore della prima giovinezza, spesa ne' campi di battaglia, quasi agitato da delirio, e così mantenne i concittadini alle difese; ma il giorno seguente s' ode un gridare al tradimento, e qual ne fosse stato l'autore, le porte erano state aperte agli assedianti. Era certo il peri-

nesto, e due giorni durò la vendetta sugli altri. Chi potè fuggirne, riparossi ad Altamura, non pochi menati prigioni nel castello di Taranto.

Di là sbrancaronsi quelle genti, e con una parte di esse tentò la pruova il de Cesare contro i Francesi sui colli di Pacifico, come già dicemmo; donde fuggito e rafforzatosi di più seguaci, raggiunse il cardinal Ruffo.

Come luogo forte Altamura, vi aveva la Commessione esecutrice del Governo napolitano mandati due generali, Mastrangelo di Montalbano con due squadroni di cavalli, e Palumbo di Avigliano con una schiera di fanti volontari, tra cui settecento Aviglianesi, e questi due ne avevano di difensori ed artiglierie guernite le mura. Gl'ingegneri Vinci ed Olivieri, che precedettero al Cardinale con poca forza a riconoscere le posizioni nemiche, furono fatti prigioni; l'ufiziale Raffaele Vecchioni entratovi in qualità di parlamentario per trattar della resa, non si vide più uscirne: cotesti modi fuor dell'umana ragione fecero, che il Cardinale il dì 8 di maggio ordinasse al de Cesare ed al brigadiere de Sectis di stringere la città, i quali chetamente sfilarono verso la parte, che mena a Gravina, ed al mezzodì del giorno seguente li raggiunse egli stesso. A guarentir le genti dalle scaglie nemiche, ordinò linee di fossi e terrapieni; ingiunse al tenente colonnello, barone d'Epiro, di ordinare dalla parte di Matera e fuori tiro tutte l'altre genti accorsevi; e piantò le artiglierie su d'una prossima collina, donde tempestava sì la città, ma da non potere tener fronte al fuoco vivo, che ne venìa. In sull'annottare veggendosi delle monete fra le scaglie lanciate dal nemico, bene s'argomentò, che più non avesse munizioni; ma indarno si aspettò ch'ei le-

presero le debite misure. Era queta la notte: una pattuglia di Cacciatori s'arrischiò d'avvicinarsi alla porta detta di *Matera*, e vedutala indifesa, divisò d'appiccarvi il fuoco, nè al fuoco comparve persona dalla città. Onde il seguente mattino (10 di maggio) il Cardinale fe' avvicinarvi l'esercito; e niuno anche apparso dopo lanciate due bombe ed alquante granate nella città, ordinò a tre compagnie di Cacciatori di entrarvi. La città era deserta, essendone la notte usciti quasi tutti. Sulla traccia di vivo sangue fu trovato nel cimitero della chiesa di S. Francesco un mucchio di quarantotto persone, morte o moribonde, fatte archibugiare dai due generali republicani; di cui alcuni boccheggianti spirarono, tre lievemente feriti guarirono, e fra questi il parlamentario Vecchioni. Allora ruppero al saccheggio, e l'amplo spazzo fuori porta *Matera* fu tutta ingombra di masserizie saccheggiate. A frenar la licenza, il Cardinale fe' battere la ritirata, ordinando si distribuisse la preda; ma più la licenza crebbe in quella partizione. Verso le diciannove ore di quel giorno entrovvi egli stesso, e pose stanza nel convento di S. Francesco, dimorandovi due settimane; fra'l qual tempo cominciarono a rientrare i cittadini alla spicciolata, prima le donne, poi gli uomini, ultimo il prelato palatino de Gemmis.

La tradizione ed anche gli annali lasciatici dal Coppi parlano di resistenza vigorosa fatta dagli Altamurani, non già tutti usciti della città, quando v'entrarono gli assedianti; noi seguimmo il racconto, che ne fa nella vita di esso Cardinale il suo segretario, il quale n'è paruto schietto narratore, che non avrebbe taciuta ad onor del suo signore la superata difficoltà [1].

Nella sua dimora il Porporato sopperì ai bisogni dell' esercito con un cinque migliaia di ducati, trovatisi nascosti nel monistero di donne, quartiere abbandonato dai republicani; dètte opera a rimettere in piè gli ufizi, e far riscuotere le imposte; istituì un tribunale supremo de' reati di Stato presso l'esercito [1]. Il giorno 24 se ne partiva per la via di Gravina, Poggiorsino, Spinazzola, Venosa alla volta di Bovino.

In tanta vicinanza del Corso e del Cardinale apparve sulle nostre acque l'armata Siculo-russa comandata dal regio commessario Micheroux, dapprima creduta gallo-ispana. Incerti del consiglio ragunavansi quei del *comitato* in casa il presidente canonico Ruffo, dove quasi tutti inchinavano a prudenza di profferirsi a sommessione; ma a tal partito gagliardemente li stimolò la plebe, massime i marinai, che capitanati da un Fra Iacopone ed un Rienzo Cocozza, si fornirono ad armi, allogandosi nel sedile; ed agli armati della guardia civica, ch'erano in perlustrazione di fuori, avvegnachè saputo del movimento, rientrassero nella città con nappe rosse al cappello, apparecchiarono o fiere percosse o le prigioni del castello. Raccoltosi nuovamente il mattino il *comitato* provvide a cansar maggiori danni; e levata bandiera regia sul bastione di S. Antonio, fe' muovere dal porto con lettere dell' arcivescovo Gue-

[1] Presidente Angelo Fiore, fiscale l'avvocato Giampaolo, capiruota Carlo Pedicini, Gioacchino Santilio, Gregorio Lamanna, Vincenzo Petroli, assessore Saverio Laudari, avvocato Giambattista de Michele, avvocato de' poveri Antonio Greco, procuratore de' poveri Alessandro Nava

vara una commessione di tre persone ' annunziatrice al regio Commessario d'esser pronta la città di ridursi all'obbedienza del Re; la quale benignamente accolta ritornossene con lieto animo. La notte, che precedè al giorno 13 di maggio, fu abbattuto l' albero, ed ivi innalzato in sua vece un ricco baldacchino coi ritratti di re Ferdinando e dell' augusta Consorte. Sbarcarono in sul tardi i Russi con quattro cannoni e micce accese; ed al Micheroux fra una ressa di popolo plaudente si fece innanzi sul molo una schiera d' autorevoli persone con a capo Giuseppe Cassano, fratello all' altro che diceano lo *Spagnuolo*, le quali sulle lor teste assicuraronlo di tutta tranquillità ed obbedienza. Appostati ai canti della piazza i quattro cannoni, salutarono quelle milizie le immagini de' Principi, e con una salva di saluto rispose il naviglio. Il duce la prima cosa chiese de' capi dalla milizia civica, ed ordinò si deponessero le armi. Indi procedè nella Basilica a render grazie all'Altissimo, donde trasse a casa l' Arcivescovo; il quale alle scrittegli preghiere aggiunse l' efficacia delle parole.

A sera inoltrata i due capi marinai, rinfuocati da un Michele Sciarra barbiere, muovono di bel nuovo a tumulto la plebe, che altre armi nel castello cerca, cerca le polveri, penetrando con torchi accesi entro i depositi, non curando i pericoli, ridendo delle ammonizioni del vecchio custode. Scende Micheroux medesimo a quetarli, a cui gridano avere i repubblicani inchiodati i cannoni; ed egli convinto delle false grida, a persuaderne i tumultuanti, ne fa sparare uno e poi un altro. I due tiri destano sospetti al naviglio, che s' apparec-

chia all' offesa, se corresse pericolo il Commessario: il quale saggiamente ciò prevedendo, con razzi accesi gli dà segni e spedisce avvisi di sicurtà. Al vedere intanto, come il Giuseppe Cassano fosse più sentito e riguardato da quella gente, lui elegge a tenerla in freno con cittadini armati di sua fidanza; e di questi furono raunati un dugento, spertissimi nel maneggiar l' arme, la più parte di quegli stessi della guardia cittadina. Era già notte, quando a bordo ei ritornossene.

Aveva egli annunziato, che il cardinal Ruffo sarebbesi con l' esercito incontanente mosso da Altamura a Bari: il perchè, congregatasi la città in consiglio il giorno 14, elesse deputati ad incontrarlo, ed usargli cortesia e riverenza [1]; ma invece giunse di colà due giorni appresso ordine al governatore Domenico Viva di riprendere il suo ufizio, e rimettere in carica i governanti, ch' erano stati prima della republica, o surrogarli con altri, se mai si fossero nel republicano governo mescolati. Pur tutta volta nè piacendo gli antichi, nè i nuovi sindaci, che ad essi voleansi surrogare, si venne ad una eletta di tre, che commessari temporanei insino all'agosto del 1800 la città reggessero [2], ed indi a poco giunse in qualità di commessario dell'Eminentissimo il dottor Vito Battafarano, e governator militare Giovanni Palenza; il quale oltre ad un buon nerbo di soldati nominò ufiziali cittadini, che col lor parentado e le loro aderenze dessero braccio forte alle regie milizie. E, cosa singolare, il Cassano fu ben accetto ai sostenitori della republica, ben accetto ai restauratori del regio governo, non

[1] I deputati eletti furono Marino Signorile, Lorenzo Fiore, Fran-

già per cangiamento d' opinioni o turpitudine d' infignimenti, ma per rettitudine d' opere venuto nell'estimazione universale; ed intemerata serbò poi quella fama sino all' ultima veneranda sua decrepitezza [1].

Partitisi i Russi alla volta di Napoli, sopravvennero i Turchi, sostenitori anch' eglino del regio governo. Non più che un ottanta erano, sbarcati a Taranto, per la via d' Acquaviva a noi venuti, ed a suon di timpani e di pifferi entrati nella città. Liete accoglienze a costoro, e desinari, e vetture quante mai ne volessero.

Al partirsene del Cardinale da Altamura, vennero i sei mila di de Cesare, a cui niuno osò negar titolo ed onori di Altezza; come a tale riverentemente porgevagli sue preghiere il venerando nostro prelato Guevara, che a' suoi buoni figliuoli (così chiamava i cittadini) ei risparmiasse: e fosse imponenza delle sante preghiere, o niuna ragione del farsi temere, ospitarono con tutta moderatezza sei giorni, d' ogni cosa largamente provveduti dalla città, e donato d' un ricco presente egli stesso. Pur da qualche mostra di bravura non si tennero; ed uno de' capi, di gladiatoria robustezza, che stanziava nel castello, chiesto d' un salassatore, bevve quanto sangue questi gliene cavò, ed accomiatollo d' uno scudo d' argento.

Ma già riconquistata la metropoli del reame, e publicata la legge di maestà, vennero a Bari inquisitori di Stato o visitatori pria il commendator Canofari, poco dopo monsignor Lodovici, vescovo di Cotrone, con un corpo dell' esercito sici-

[1] Per istracchezza o altra cagione rinunziando al fidato ufizio sì Giuseppe Cassano, sì il fratello Giovanni, furono per forza obbligati

liano del principe della Sambuca. Cominciò questi a prendere stretta ragione de' fatti del governo republicano, massime del giudizio di morte de'tredici Carbonaresi. Iniqua veramente era stata la sentenza, da non potersi onestare nè con la suprema necessità della propria salvezza de'giudici, la quale in tai casi sa la virtù dispregiare, nè della salvezza del popolo, che se pe' frementi d'ira avesse potuto trascorrere a fatti più tristi, con la prudenza se non con la forza sarebbesi potuto contenere. Li vinse la paura; e noi, che sappiamo d'averne pianto amaramente in cuor loro, non possiamo che compiangerli, e lodare la carità veramente apostolica dell'arcivescovo Guevara, che ai due inquisitori « niun cittadino, disse, esser reo « in que' funestissimi tempi; e se alcuno ve ne fosse, esser « egli quel desso ». Parole degne che le registri la storia!

La morte di que' sciagurati era stato un fatto certo e gravissimo, di che gli autori non se ne poteano passar leggiermente, e rassegnati aspettavano con tanti altri la lor sorte nelle torri del castello. Loro giovò l'indugio, o il consiglio della Provvidenza, che impietosì l'animo del Re. Era la fine del maggio 1800, e nell'ultimo giorno di quel mese dedicato al potrocinio di S. Niccolò, vacando la sede priorale, monsignor Lodovici pontificò nella Basilica, e fu come buono augurio, perchè il giorno innanzi re Ferdinando avea rimesse tutte le colpe di Stato.

Dalle torri del castello non più guardate dai soldati del reggimento Real Principe I, che se ne partì, ma dai cittadini medesimi, cominciarono ad uscire i prigioni. Cadavere ne uscì solamente monsignor Valerio Persia, prelato d'Acquaviva, che

La città pagò per transazione ai negozianti Paturso ducati due mila trentacinque, valore de' grani del saccheggio tranese, recati in Bari dai Francesi, e parte da essi fatti distribuire a' poveri, parte venduti [1].

CAPO VIII

DALL'ANNO 1801 AL 1859.

SOMMARIO

Ritornano i Francesi due volte (1801 e 1803); la città, gravata d'insopportabili spese, chiede d'essere sciolta dalla servitù del *patrimonio*, e la regia Camera consentendo, n'è ella liberata (1805); la nobiltà barese è registrata ne' libri, che accoglie la memoria di tutta la nobiltà del reame; invia deputati ad inchinare Giuseppe Bonaparte (1806); gara tra Bari e Trani per la sede dell'Intendenza; è provveduto di dote il real Collegio; viene Giuseppe (1808), e se ne parte il giorno stesso per Taranto, dove è raggiunto dai deputati della città; viene Gioacchino Murat; egli gitta la prima pietra del Borgo (1813), e dona ventimila ducati al Collegio reale; ritorna re Ferdinando sul trono, ed a Bari viene un presidio d'armi austriache; carestia; peste a Noia; nuovi tentativi di Trani per ottener la sede dell'Intendenza, negatagli finalmente da re Ferdinando, che riconferma a Bari la concessione del Borgo (1816); eleva il Collegio a condizion di Liceo delle tre province di Puglia, fidato ultimamente ai PP. Gesuiti; riconferma la Società economica (1817); politica rivoltura del 1820; morte di re Ferdinando I (1825); brevissimo regno di re Francesco I; sale al trono l'augusto monarca Ferdinando II, che leva gli animi a grandi speranze (1830); viene a Bari (1831); abolisce il castello e'l concede alla città; vi ritorna il seguente anno, e la città intende ad ampliar le sorti del commercio col fondare un gran porto; viene una terza volta (1843), poi anche un'altra (1847), e sempre al medesimo desiderio s'intende; recato alla fine in atto, con gran festa si benedice la prima pietra (1855); se ne modifica l'idea primitiva del disegno, e proseguonsi i lavori; è istituita la Camera consultiva di commercio (1849); fondasi il publico cimitero (1842); cominciasi a murare il gran Teatro (1840), di cui per ordine regio si sospendono i lavori, finchè non sia edificata una nuova Chiesa; questa è compiuta e dedicata a S. Ferdinando (1849); si compie ed inaugura il Teatro (1855); s'istituisce l'Istituto nautico (1856); la regia Cassa [illegible] delle due Sicilie, aggiuntavi quella di sconto e pegnoramen-

giardino; viene a Bari Ferdinando II con la Regina, il duca di Calabria, i Conti di Trani e di Caserta con gran sèguito, e si fanno grandi feste (1859); benedizione delle nozze tra 'l Principe ereditario e la Duchessa Maria Sofia Amalia di Baviera; il Re inferma, e vi si trattiene 40 giorni; concede alla città molte nuove istituzioni; ne riparte, e quindi a poco muore; sale sul trono il Re Francesco II.

Ora studieremo il passo nel racconto di fatti notissimi, fermandoci solamente in alcune particolarità, che mette bene di non obliarsi. Stanza di generali ed ufiziali francesi fu Bari, allorchè per patto segreto del trattato di Firenze, durante la guerra della Francia con la Porta e la gran Brettagna, sedici mila Francesi occuparono il reame dal Tronto al Bradano sotto il comando del generale Soult; e quando sgombratine, vi ritornarono un' altra volta per la violazione, come si dicea, del trattato d' Amiens. I primi, che vennero a Bari nell'aprile del 1801, furono un due mila, comandati dal generale Carra-Saint-Cyr; di maggior numero la seconda volta in sulla fine di giugno del 1803 sotto il medesimo supremo comandante, e i generali Verdier e Lecchi, e il capo di battaglione Palombini. Con questi Francesi andavano mescolati Italiani, e Polacchi, e Svizzeri; il cui quartier generale fu Taranto. Sgombrarono anche costoro nell' ottobre del 1805, richiamato Saint-Cyr dall' imperator Napoleone dopo il nuovo trattato conchiuso a Parigi e ratificato il dì nove di quel mese.

Nulla diremo delle condizioni della città per le spese da fare a tanti ospiti, obliandolo quasi ella stessa nel frastuono continuo, nel movimento, negli apparati, nelle feste; di che erano avidissime quelle schiere.

Per tali spese fu forza rigravare ogni sorta d' imposta municipale sul vino, sul pane, sulle carni, sulle farine; e ad esse

to, di mura. Il perchè la città a rendere più sopportabile almeno la sua condizione dava opera, che per le premure del nostro avvocato Andrea Miolli e dell' avvocato napolitano Antonio Sancio fosse liberata finalmente dalla servitù del *patrimonio*. Comandava il Re nell' ottobre del 1804 alla regia Camera di prenderne stretta informazione; e gl' incaricati di tale ufizio da essa spediti riferivano in questa forma:

« Bari, una delle più popolate città del reame, esser sem-
« pre vissuta per tassa di pesi fiscali regolata sul numero de' fuo-
« chi, non sulla estensione del territorio angustissimo; e quindi
« essere stata questa la prima fonte dello squilibrio e de' danni
« della città. Le frequenti incursioni de' Turchi, i passaggi e
« le stanze delle milizie, i grossi e spessi donativi alla Corte
« di Spagna per la guerra di Fiandra, ed altre simiglianti ca-
« gioni averla obbligata nel principio del XVII secolo a con-
« trarre molti debiti a condizioni svantaggiose. Coloro, che
« somministrarono danaro, essere per lo più stati individui del
« ceto decurionale; nelle cui mani essendo il reggimento della
« città avere talvolta avuto eglino interesse a promuovere dis-
« ordini, e dopo non lungo scorrer d'anni i debiti esser giunti
« a tale, che per crescer che si facesse le imposizioni, era im-
« possibile soddisfarli. L' arbitrio degli amministranti divenuto
« insoffribile a molti creditori, massime a' forestieri ch' erano
« posposti; il Consiglio collaterale per riordinar le cose, e
« soddisfare alla regia Corte ed ai creditori istrumentarii e cen-
« suarii, aver fatto nel 1635 procedere al fitto o *partito* di
« tutte l' entrate e gabelle dell'università, ingiungendo al *par-*
« *titario* di pagar prima i creditori. Dopo il primo partito es-
« sersene fatti degli altri, e così esser le cose men tristemente

« e le gabelle, essersi contratti altri debiti rovinosi, e ritar-
« dati i pagamenti fiscali: quindi nuove grida de'creditori, che
« nel 1665 fecero offerte di partito al Vicerè, le quali pre-
« sentate alla Camera della Sommaria, e fatte le debite ridu-
« zioni, il partito rimase per asta pubblica a Gaspare Marzano
« per duc: 16600. Ma poichè i debiti fiscali allora ascende-
« vano a somma vistosa, essersi ordinato, che prima a que-
« sti si soddisfacesse, e poi agli obblighi forzosi della città; i
« creditori esibissero alla Camera i loro titoli, la quale, co-
« me verificasseli, i pagamenti ordinerebbe. Essersi nel 1678
« dal collateral Consiglio conceduto un nuovo fitto delle en-
« trate universali ad Alessandro Boccapianola per circa du-
« cati 18500, e data senza discussione una lista tempora-
« nea di creditori, che durò successivamente. Abolito il
« collateral Consiglio, grandi richiami essere stati fatti alla
« regia Camera contro cotesto abuso: pe' quali nel set-
« tembre del 1744 ordinò il presidente la presentazione
« de' titoli fra venti giorni, di cui per molte opposizioni e
« ricorsi la discussione non fu fatta. Essersi rinnovati i de-
« creti nel 1797 e 98, ma la discussione non fatta mai; ed
« intanto i debiti esser cresciuti alla smisurata mole di circa
« duc: 120000 — »

Volemmo recare distesamente cotesta relazione; la quale tranne qualche inesattezza, vale come un sunto della storia della municipale amministrazione. Per le quali informazioni la regia Camera sommise al Re il suo avviso *di smettersi il patrimonio*, ossia ritornarne l'amministrazione alla città; procedersi fra un certo spazio di tempo alla discussione de' crediti;

da un regio cassiere. A' 27 di marzo il Re approvava, e faceva il maggior benefizio [1].

Fu in questo medesimo tempo, che la nobiltà barese rassegnava al supremo Tribunale conservatore della nobiltà del regno di Napoli una lunga scrittura, in cui venìa raccogliendo tutte le sue antiche prerogative, per meritare d'essére registrata ne'libri ordinati dal Re con regio editto d'aprile 1800. Quel Tribunale dichiarolla di sedile chiuso; ed ai 20 di luglio 1805 sommetteva all'approvazione del Monarca la lista delle famiglie credute degne di tale onoranza, che la sovrana sanzione otteneva [2]. Così spoglia la nobiltà di tutte prerogative era sepolta in que'libri, come in monumento di nobil cosa già morta. Pur se de' pregi della mente e del cuore ella s' adorna, vien sempre ed anche più

[1] Vedi Docum. num. CLXVII.

[2] Vedi Docum. num. CLXVIII.

Le famiglie allibrate furono: 1 la Dottula, 2 la Chyurlia, 3 la Casamassimi, 4 la de Riso, 5 la Lamberti, 6 la Pasqualini, 7 la Gironda, 8 la Tresca Carducci, 9 la Venturi, 10 la Boccapianola, 11 la Calò Carducci, 12 la Tanzi, 13 la Sagarriga de'Conti di Pontons, 14 la Sagarriga Visconti, 15 la Sagarriga Visconti Volpe, 16 la Mazzacchera, 17 la de Angelis Effrem, 18 la d' Amelj, 19 la de Petris Fragianni, 20 la Pedrinelli, 21 la Guidotti, 22 la Zeuli, 23 la Puoti, 24 la Avati, 25 la Bianchi, 26 la Pappalepore, 27 la Ferrigni Pisone, 28 la Rinaldi, 29 la Orlando, 30 la Attolini.

Posteriormente fuvvi anche registrata la famiglia Bonazzi, come raccogliesi da certificato autentico dello stesso Tribunale Conservatore della nobiltà.

Di ciascuna di queste famiglie, tra le quali ci ha qualcuna non barese, ma alla barese nobiltà aggregata, furono notati gl'individui,

riverita; se arrogante sciocca scortese, diventa ridicola od abbominevole. Ma cangiate le sorti della Corte Borbonica, ritornavano conquistatrici le schiere francesi, che guidate dal maresciallo Massena conducevano sul trono di Napoli Giuseppe Bonaparte col nome di luogotenente dell'imperator Napoleone, che poi con decreto de' 30 di marzo 1806 era nominato re delle due Sicilie. Il generale Duhesme, che comandava l'esercito di Puglia, invionne un corpo nella città nostra; la quale spediva nella metropoli suoi deputati a rendere omaggio al nuovo signore [1].

Mutata allora la forma del governo, e con nuove leggi regolate le amministrazioni; diviso il reame in quattordici province, e ciascuna di esse in distretti e comuni; ritenuto il numero di trenta decurioni per il comune di Bari, sgombrandone quei del terzo ceto, ed un solo sindaco a capo di essi; ciascuna provincia ebbe un civil reggitore, detto Intendente.

La sede dell'intendenza era destinata nella città di Trani, perchè quivi stava il preside con la regia audienza; onde la città nostra cadeva dall'onore di metropoli della provincia, e ne perdeva perfino il nome, cominciandosi a dire nelle scritture provincia di Trani, e non più di Bari. E pure incontrastato a questa il primato dalla prima sua origine, qui stanzianti sempre i regii ufiziali, qui prestanti il lor giuramento, qui anche la sede della regia audienza, quando non l'ebbe più comune questa provincia con terra d'Otranto, e poi fosse abborrimento da patiboli e riverenza al Santuario, o altre cagioni che non sappiamo, a Trani passata.

Coteste ragioni fecero, che nell' agosto di quell'anno 1806 si decretasse il tramutamento dell' intendenza a Bari: della qual cosa forte querelatisi i Tranesi, la città destinava deputati [1] nella metropoli sì per render grazie a Giuseppe e chiedergli altri favori, sì per prevenire gli sforzi della città rivale. Vinse pur tutta volta costei, che dopo due anni, mentre la città nostra aveva già spese parecchie migliaia [2] per la riduzione dell' edifizio, ottenne per decreto di Gioacchino Murat a' 26 di settembre 1808, la sede de' tribunali e dell' intendenza. Ma fu corto il gioire, perchè ai 7 di novembre fu rivocato quel decreto, nè più venne contesa a Bari l' onoranza del capo amministratore civile. Bicipite restò non per tanto la provincia, perchè non rimossi, come si doveva, i tribunali da Trani, e ritenne questa il maestrato della giustizia [3]. Ma dell'aversi a riunire una volta in Bari le sedi dell'amministrazione e della giustizia noi confidiamo nella magnanima sapienza del

[1] Guido Casamassimi e Pompeo Bonazzi. Costoro aveano incarico di profferire a nome della città di ridurre prontamente senza danaro del regio erario il soppresso convento de' PP. Domenicani ad uffizi, ed a palazzo le case dell' arciprete Maddalena, con approvazione dell' intendente e commessario generale di Polizia, Giambattista Ricciardi (deliberazione decurionale de' 7 di settembre 1806); profferire una somma di danaro per la continuazione della strada consolare da Bari a Lecce; implorare restaurazioni al porto, secondo un disegno già fatto; esenzione dai diritti doganali per la fiera; e facultà di censire dai luoghi pii o particolari cittadini i poderi suburbani, per venderli a coloro, che fabbricar volessero nuove case, e così ampliare l' angusta città.

Monarca; nè questo è nostro desiderio per gara di municipio, avendo noi già dati argomenti in questi libri, forse unico pregio, d'imparzialità; ma è comun voto della provincia per opportunità di luogo, di agi, d'interessi; voto eziandio di terra d'Otranto, incresciuta di aver a cercare la gran Corte civile in coda alla provincia; richiesta uniformità di civil reggimento a tutte l'altre province del reame. Basti di ciò. Quella profferta fatta da Bari di apparecchiar l'edifizio acconcio all'intendenza *senza il menomo danno del regio erario*, e già fatta prima che un real rescritto di quell'anno medesimo la stimolasse, le costò meglio di cento mila ducati, nè punto, com'era volontà del Governo, gli altri luoghi della provincia l'aiutarono [1].

[1] V. Docum. num. CLXX.

Già a questo tempo duc. 12000 aveva spesi tra per restaurare le case de'Signori Maddalena, e per l'acquisto del soppresso convento di S. Domenico; e s'apparecchiava a spenderne altri 23000, secondo un progetto degl' ingegneri Giannuzzi d'Altamura e Serino di Monopoli. Procedeano i lavori, essendosi omai spesa buona parte di tal somma, quando per instabilità o talento d'innovazioni, sotto colore di risparmio, si distrusse il già fatto, ed un altro disegno cominciossi ad eseguire ideato dal nostro architetto Giuseppe Gimma e dall'ingegnere provinciale Giacomo Prade: i quali fecero opera bella in alcune parti per gravità d'architettura conveniente a publico palazzo, e per amplezza di sale; sconcissima in altre per androne obliquo della principale entrata, per le facciate de' fianchi, e tanto più ne duole, perchè cotesta sconcezza, a cui non si può più riparare, sorgeva sotto il reggimento d'un uomo assai conoscitore del bello artistico, l'intendente conte di Montaperto, fornito d'assai pregi di mente e di cuore. Costò quest' edifizio duc. 70,000, (Atti delle misure de' lavori, volume X.) i quali uniti agli altri duc. 30,000,

Il nostro real Convitto, che quasi solo era in piè rimaso di tutti gli altri nella trascorsa tempesta de'tempi, cadeva in languore; perchè richiamati nel reame i Padri Gesuiti a'6 d'agosto 1804, e loro confidata l'azienda di educazione, dovevano eglino dalle loro entrate portarne le spese e come suole avvenire ne' riordinamenti delle amministrazioni, mal poteano per lo scemato patrimonio sostenerne la gravezza. Il perchè contristato nell'animo il cavalier Domenico Sagarriga Visconti, che ne aveva il governo, supplicava a Giuseppe Bonaparte ed al ministro Miot (28 di marzo 1806), e più largamente di poi al prefetto Giambattista Ricciardi ne esponeva i danni, affinchè provvedessero a non farlo in fondo ruinare. Gliene venìa promessa di provvedimento; e questo fu, che con decreto del luglio di quell'anno medesimo furono un' altra volta espulsi i Padri, e decretata nel seguente anno una dote di annui ducati sei mila ad ogni collegio di ciascuna provincia. Ma poco più che a quattromila cinquecento arrivò la dote del nostro sulle entrate di soppressi conventi, ed al nostro governatore furono sottoposte le scuole minori di Barletta, Molfetta, Modugno, e Monopoli [1].

poi, da quel tempo sino quasi al presente, la città ne ha pagato il contributo fondiario, e tutte le non lievi spese or di restaurazioni, ora di cangiamenti e rinnovazioni.

[1] Decreto del 1 di marzo 1808.

La dote fu composta di canoni e censi de' conventi

de' Teresiani di Bitonto	384.96
Teresiani di Bari	363.96
Paolotti di Monopoli	14.37
Teresiani di Trani.	1225.06

Intanto nell'aprile del 1808, se non per amore, certo per curiosità di vedere il fratello del gran Capitano, che empiva di maraviglia il mondo, ansiosamente si aspettava tra noi Giuseppe; il quale, visitate le province degli Apruzzi e del contado di Molise, entrava in Puglia. Non mediocri gli apparecchi del festeggiarlo, le lautezze della mensa, il lusso del vestire, per non sembrar rozzi a principe sollecito di piaceri e grandezze di re, desideroso di lauto vivere, e preceduto dalla fama d'essersi mostrato benefico, liberale, clemente. Ma aspettatolo vanamente tutto un giorno i maestrati, i gentiluomini, il popolo, riseppero alla fine per avviso di un uffiziale, che il precedeva, non poter egli giungere a Bari, se non verso sera del giorno seguente. Fidenti nel ricevuto avviso diedersi a rifar gli apparecchi, e come giunse l'ora del mezzodì, tutti nelle lor case si ridussero, lasciando deserte le strade della città. Fosse studio o caso, proprio nella solitudine di quell'ora giungeva Giuseppe in carrozza e senza fasto di sèguito; ed i cocchieri ignorando la strada, che menasse al palazzo priorale, ne chiedevano il primo scontrato tra via. Questi sospettando del vero, cominciò a gridare il viva, quanto più in gola

riporto. . . .	1988.35
Teatini di Bitonto	386.80
Benedettini di Bari	556.65
Celestini di Monopoli	26.02
Teatini di Lecce	204.05
Teresiani di Lecce.	107.85
di possessioni rustiche di que' medesimi Padri . .	1008.50
di censi minuti in Francavilla, Lecce, e Casalaureto.	256.60

ne avesse, ed in pochi momenti furono gremite di gente le piazze della Basilica. Ma indarno i due gentiluomini deputati a riceverlo nel palazzo [1] studiaronsi a comporre le scuse; chè il principe sospettando non fosse quella una dimostrazione d' animo avverso, li accolse con severa gravità: anzi investigatori de' sentimenti publici fece uscir da privati per la città i generali, che l' accompagnavano, Lamarque, Saligny, e Remeuf; e tuttochè costoro il chiarissero dell'errore, ei volle il giorno stesso partirsene alla volta di Taranto. Mesta dell' evento rimase la città, e paurosa dell' avvenire; e però faceva che sino a Taranto que'due deputati con altri tre [2] il raggiungessero; e costoro, dileguati que' primi sospetti, trovaronlo cortese, dispiaciuto anch' egli della mestezza della città, che anzi dopo accomiatati, furono dal suo giamberlano principe Dentice di Accadia invitati ad una festa in casa Sinna preparata.

Diversa fortuna toccò a Gioacchino Murat, creato re di Napoli e Sicilia dal cognato imperator Napoleone (15 di luglio 1808), e succeduto a Giuseppe, che partissene ad occupare il trono di Spagna. La venuta di quest'altro principe francese a visitar la città nostra fu nell'anno 1813; e preceduto veniva da grido di generosa affabilità, rara in valoroso guerriero. Era la settimana maggiore, quand' egli passò, ma quasi di volo, promettendo di fermarvisi al ritorno, che farebbe da terra d' Otranto.

Saputo del ritorno, i rappresentanti del Comune resergli i

[1] Luigi Casamassimi, e 'l marchese Giuseppe de Angelis Effrem

primi onori fuor le porte della città, manifestandogli il publico desiderio di volerlo vedere in tutta la sua persona; ed egli, che a studio di procacciarsi benevolenza intendeva, arrendendosi, entrò a cavallo, che apparecchiato avevano brioso, bianco, e con ricco fornimento; attraversando artifiziati viali, dietro cui si assiepava la cittadinanza, mentre una schiera di fanciulli leggiadramente vestita alla foggia ungarica a lui prediletta con le lor dolmane ornate di cordelline e bottoncini, ìvano spargendo fiori da cestini ricolmi. Lento ei procedeva, seguìto dal conte Zurlo, e da quel di Mousburg, cortese a tutti di sorriso e saluto. Innanzi alla porta per congegno di funi, quasi dall'alto volasse, scendeagli incontro un genio alato. Ricevuto all'apparecchiato palazzo priorale da gentiluomini e nostri e della provincia [1], tutto mostrò di gradire, massime la festa datagli in casa de Angelis, il cui gran cortile acconciamente simulava una vasta tenda ornata di militari trofei; e benigno si rese alle richieste della città.

L'antico desiderio di fondarsi un sobborgo per l'accresciuta popolazione, e l'avanzata civiltà, che più non pativa viver gli agiati stretti per forza in poche stanze, e a due e tre famiglie il volgo in una camera sola, era stato già accolto nel 1790, come dicemmo, da re Ferdinando; ma per l'opporsi de' proprietari a cedere i lor suburbani poderi, tornò vana la concessione. Vanamente ancora si richiese a Giuseppe nel 1806, vanamente sei anni dopo a Gioacchino medesimo; ma alla fine questi decretava, che diritto la città avesse di torre da chic-

[1] Il marchese di Montrone Giordano Bianchi Dottula il marchese

chessia per enfiteusi o per compera tutti i suburbani poderi, che a tal uso per occupar sarebbe, e di concederli per enfiteusi alle persone, che di edificarvi si obbligherebbero [1]; donandole indi in proprietà tutti i poderi demaniali compresi nella pianta di esso borgo: [2] ed il dì 25 d'aprile di quell'anno sotto una gran tenda di drappi egli stesso poneva la prima pietra, ingiugnendo che dal suo nome questa nuova parte della città si appellasse. [3]

[1] V. Docum. num. CLXXI.

[2] V. Docum. num. CLXXII.

[3] Ai 29 di maggio di quel medesimo anno 1813 fu approvata la deputazione regolatrice degli edifizi del borgo nelle persone di Andrea Miolli, Raffaele Riberti Raynier, Domenico Calfa, e Nicola Caputo. Cotesta deputazione, a cui gli statuti concedeano larghe facultà, era preseduta dall'Intendente della provincia, ed in mancanza dal Sindaco. Ai 7 di giugno dall'intendente Dumas, e dall'ispettore dei Demanii Duiluche, che faceva le veci di direttore, si dava alla città rappresentata dal sindaco Giuseppe Fanelli e dai deputati suddetti la possessione de'poderi demaniali, la cui rendita allora portava la somma di duc. 585.90. Il primo di dicembre 1814 furono approvati gli statuti (V. Docum. num. CLXXIII), i quali poneano la ragion della censuazione a grana 45 la canna quadrata antica sulle strade ed a grana 30 nell'interno per coloro, che volessero edificarvi, con facultà di francarsene dopo trent'anni; ma questa ragione di canone per reale rescritto de' 18 di maggio 1819 fu poi scemata a grana 30, e 20. Cotesta deputazione formò una sezion d'amministrazione separata, che aveva a sè una cassa serbatrice del danaro de' canoni pagati dagli edificatori delle nuove case; donde cavavasi quello, che servir dovesse per lastricar le strade e cose simili: ma nel 1828 fu essa disciolta, e l' amministrazione venne alle mani degli amministratori comunali, e lunga pezza rimasero gli edificatori in balìa di

L'antica Bari allora s'andava già rabbellendo per opera dell'intendente Dumas, che or con esortazioni or con forza sgombrar faceva di baracche le piazze, abbattere archi, allargar qualche strada; ma preveder non si poteva, che quella concessione dopo non molto tempo renderla dovesse così leggiadra, come ora è ammirata da tutti, sicchè ora non isconvenevolmente le si può dare la lode largitagli dall'Ughellio nel passato secolo [1]. Pur non vogliamo tacere che quei nostri concittadini lieti di aver finalmente asseguito il lor desiderio, non badaron che il disegno di questa nuova parte della città poteva avere un'assai più variata e più bella forma, non avendo fatto altro se non adottare l'antico disegno del 1790. A questa varietà ora si studia, sebben troppo tardi e forse inutilmente, se più s'indugia, essendosi la maestà di re Ferdinando II degnata concedere un consiglio edilizio, che ne incresce di non vedere ancora istituito.

Per volere di Gioacchino medesimo (29 di novembre 1808) il nostro Collegio dalla casa de' Padri Gesuiti, vendutasi come proprietà demaniale, era passato a stanziare in quella de'Signori della Missione, grande e magnifico edifizio, ma non interamente compiuto. Visitatolo egli, donava ventimila ducati per finirsi di murarlo, e vago di lasciar suo nome da per tutto, volle che Collegio di S. Gioacchino s'intitolasse [2].

[1] *Civitas lauta imprimis et elegans, atque adeo nulli Regni civitati, si Neapolim excipias, secunda.* Lib. VII.

[2] Non fu spesa quella somma a tal uso, perchè, come si dice, non pagati ai professori molti mesi di stipendio per le seguenti vicende politiche, che ritornarono sul trono delle due Sicilie il mo-

Queste due furono le principali cose operate a Bari da Gioacchino Murat, senza toccar delle precedenti, che s'atteneano all'ordine generale, come fra l'altre l'istituzione della Società d'agricoltura (16 di febbraio 1810), più tardi ampliata a reale Società economica (30 di luglio 1812)[1]. Più altre cose ei prometteva al suo ritorno dalla guerra d'Italia, e di regia benignità in ogni occasione largo si mostrava[2]. Ma già s'andava suscitando sospetto, che di breve muterebbero le sorti del reame; e dopo appena due anni quel sospetto si converse in certezza. Perciocchè la disfatta dell'esercito napolitano, e la capitolazione sottoscritta a Casalanza sotto Capua nel maggio del 1815 ricondussero finalmente sul trono avito re Ferdinando; e lo scoglio d'Ischia, uso a vedere i re fuggenti, vide anche Murat, che di là fuggissene alla volta di Francia.

Provammo allora gl'inevitabili danni del politico mutamento, cresciuti per calamità di natura: de'quali usciti che fummo, ci riponemmo in quella via di civiltà, in che rapidamente avanziamo.

Ai 16 di giugno sopravvenìa il presidio delle milizie Au-

[1] Fu inaugurata cotesta Società a'14 d'agosto 1813, e per decreto de'25 d'aprile di quel medesimo anno le fu conceduto a stanza il soppresso convento de'PP. Cappuccini, e ad orto di sperimento l'annessovi giardino, che poi lasciò verso il 1822, quando ritornarono que' Padri.

[2] Trovatosi scavando in un podere vicino della città un antico sepolcro, lasciavanlo intatto per dare a lui il piacere di vederlo aprire; ed andovvi egli, benchè non si trovassero che vasellini di poco pregio; e ad una contadinetta, che in quel mezzo tutta confusa ed arrossata offerivale le prime fragole raccolte in una villa vicina,

striache comandate dal generale conte di Starehmberg, mantenutesi in severa disciplina e contegno. Ma a fornirle di viveri e foraggi, fu forza per manco di danaro tassar per testa a titolo di prestanza i più facoltosi cittadini, ed indi gravar del doppio l'imposta sul pane [1]. In pari tempo per i grandi bisogni del reame chiestasi sulle contribuzioni dirette non pagate la somma di ducati quattordici mila fra quindici giorni, quindici cittadini de' più ricchi volenterosamente anticiparonla.

Ai bisogni dello Stato s'aggiunsero quelli della città. Perciocchè prima le devastazioni delle cavallette, poi lo scarso ricolto di tre anni ci ridussero a spaventevole carestia di frumento; al cui riparo quarantatrè cittadini s'ebbero a tassare di circa tredici migliaia e mezzo di ducati [2], per provvederne la città: onde l'erario municipale si rigravò di debiti.

Alla carestia s'aggiungeva più orrida compagna la peste, avvegnachè lo spavento fosse maggiore del danno. Fin dal luglio del 1815 eransi pubblicate delle istruzioni dal supremo Magistrato di salute nella paura della peste appiccatasi a Malta e Dalmazia, e niuno non se ne dava un pensiero al mondo; ma ecco nel novembre spargersi la voce di peste apparita nella vicina terra di Noia. Spaurirono tutti. L'intendente principe Capece Zurlo vi mandava medici baresi, e non

[1] In settembre il Sindaco presentando il conto delle spese fatte per tal bisogno, si trovò d'ascendere alla somma di duc. 13036.82.

[2] La somma tassata fu di duc. 13480. — Il grano andava alla ragione di duc. 5.50, il tomolo, ed anche più. L'erario municipale per differenza di prezzi perdè grandi somme; e troviamo, che solamente dal novembre del 1816 all'aprile seguente la perdita fu di ducati:

contento alle costoro relazioni, che dicevano non esser peste, sì bene febbre maligna contagiosa, andovvi egli stesso invitando a seco condursi il principe Leporano, comandante l'armi della provincia, ed il conte Gentile aiutante generale e capo della Stato maggiore; alla cui presenza i medici finalmente confessarono esser peste quel morbo. Fermossi allora di cingersi di cordone militare la terra, apprestando ai cittadini tutti gli argomenti della pubblica salute: Leporano e Gentile proffersero di presente l'opera loro. La notte de'29 di dicembre, avvegnachè fredda e piovosa, fu la terra di Noia stretta da tutte parti per le milizie, ch'erano in pronto, a cui di mano in mano s'aggiunsero altre dal Governo spedite, e di duplice fosso circondata: a Bari fu bandito sotto pena di morte, che quanti Noiani mai si trovassero, si avessero tutti a presentar nelle piazze della Basilica per essere visitati e spediti alla lor patria; la stessa pena ai Baresi, se nelle lor case i Noiani accogliessero. Quattordici qui se ne trovarono, che furono incontanente a Noia menati; e due medici baresi destinati a curarvi il morbo [1]. Ordinata una commession provinciale di medici e chirurgi, che prima in Triggiano stanziò, poi in Bitritto, e finalmente in Bari; venuto con amplissime facultà e buon nerbo di soldati il maresciallo di campo Roberto Mirabelli, e con esso lui il cavalier Garofalo, membro del magistrato di salute; richiamata a prender l'armi la guardia cittadina di sicurezza a guardare il lido per le crescenti notizie d'esser la peste infierita in Corfù [2]; interdetta del commercio

[1] Giampaolo Montanari, e Vito Nicola de Nicolò, con lo stipendio di duc. 100 — al mese.

[2] Il Commessario del Re pubblicò il regolamento per il cordone

la provincia; imposto dal nostro arcivescovo Mormile di chiudersi tutte le chiese nella infestata terra, rizzarsi altari su per le strade, e conceduto ad ogni sacerdote l'assolvere dalle peccata; istituita e residente a Bari una commessione militare preseduta dal colonnello Pousset a punire i contravventori; venuta dalla metropoli una commessione medica di sei professori per la curagione del male [1].

I segni, onde per lo più si appalesava il morbo, eran brividi nella prima aggressione, a cui seguiva febbre alta con prostrazione di forze, e vomito bilioso in molti; all'uscir della prima febbre o al più la seconda, ingorgamento doloroso in uno degl'inguini o tuttadue, o sotto le ascelle, e quindi l'apparir dell'enfiatura or più or meno elevata, ma senza alterazione di colore nella cute: allora il delirio, che fatto alquanto più mite, poi ritornava più forte; ed in parecchi le antraci sopra diverse parti della persona. Or umida e solo coperta di strato bianco la lingua, or arida ed attraversata da striscia fosco-rossa, e ne'lembi giallognola; sete ardente e mal di cuore in tutto il corso della malattia; la morte al terzo o al settimo giorno, ed anche dopo; sui cadaveri talvolta livide macchie come grosse petecchie. Questi i segni notati dalla commessio-

l'ispezione del Colonnello della legione provinciale, la sinistra di un ufiziale a lui più vicino di grado; tutti senza eccezione dai 18 ai 40 anni chiamati al servizio; i ripugnanti menati al Ministero di Polizia generale, per essere tradotti nelle carceri delle isole di Sicilia, o giudicati da commessione militare.

[1] Arcangelo d' Onofrio, Domenico Iansiti, Michele Schettini, Giuseppe Scalca, Gregorio Lamari, ed Alessandro Zamboli, con sti-

ne medica provinciale, trovati veri dalla napolitana, la quale osservava più particolarmente: i bubboni ingrossati e pronti a suppurare dare indizi favorevoli, funesti al contrario nella loro depressione ed evanescenza; il morbo assalire più violentemente le donne, poi i fanciulli, quindi gli adulti; men di tutti i vecchi; le donne incinte sconciarsi e morire, le puerpere campare; il metodo di cura trovarsi acconcio e seguitarsi.

Non fu conosciuto mai veramente, per investigar che facessero, come il contagio si fosse appiccato: se non che credettesi, per mezzo di mercanzie estere essere entrato ne' magazzini di un tal Giacomo Mastrogiacomo. Non diremo noi qui quali i rimedii adoperati, quali i soccorsi d'ogni maniera largiti con amorosa sollecitudine dal Governo, dalla provincia, dalle città, dai particolari cittadini, quale l'interno reggimento e la carità di patria di parecchi Noiani. Chi ne avesse vaghezza, troverebbele tutte per filo registrate queste cose nel diario del dottor Vitangelo Morea da Putignano, che lo intitolò *Storia della Peste di Noia* [1]; e ne raccoglierebbe altresì, che la più parte di quegl'infelici abitanti, sia per il primo giudizio dato dai professori di medicina, sia per la naturale detestazione del male, che fa al volgo prender sospetti di umana malizia, non la credè mai peste, nè la crede ancora.

Il dì d' Ognissanti dell' anno seguente, sparita ogni traccia del morbo, ritornarono al civil consorzio: e fu quel dì veramente una grande effusione di teneri affetti, quando dopo il tetro silenzio di dieci mesi si udirono a squillar le campane, scoppiar fuochi d' allegrezza, intuonarsi armonie di bande musicali, ed entrarvi in bella ordinanza le milizie, ed i mae-

[1] Napoli 1817.

strati, e la gente accorsavi dai luoghi vicini. Ebbri di gioia i cittadini dapprima si confusero negli amplessi e nel pianto, poi corsero sotto le sacre volte del tempio ad innalzare a Dio l'inno di grazie, mossero da ultimo a recitar la preghiera de'defunti sulla tomba, che chiudeva settecento novantaquattro persone lor caramente dilette. Pochi giorni dopo tutti i campati dal morbo si condussero a Bari con assai commovente devozione a render grazie alla nostra Vergine di Costantinopoli.

Quattro soli i giustiziati per infrazione delle leggi: un Giuseppe d'Antoni sergente del Reggimento Principe fanteria, un Ferdinando Levis soldato di civil condizione; quegli di ventisett'anni, di dicissette questi, entrambi per aver ricevuto delle carte da giuoco da Raffaele Didonna noiano, che fu insieme con essi morto d'archibugiate il dì 14 di febbraio, ma che più di essi intrepidamente patì il supplizio, volendone senza bende mirare gli esecutori.

Più tardi (15 di luglio) un contadino di trentasei anni, anche di casa Didonna, a nome Francesco, convinto d'occultazione di robe infette. Gran compassione n'ebbero gli astanti, quand'egli prima di morire stringevasi al petto piangendo e benedicendo l'unico figliuoletto, superstite a tutta la famiglia, la cui sola vista il persuase a morir cristianamente. La gratitudine de' Noiani donò della cittadinanza il principe Capece Zurlo intendente, il maresciallo di campo Mirabelli, e 'l cavaliere Garofalo; ed il Re assentiva.

Assai danno ne venne alla provincia, assaissimo a Bari, che dal commercio trae gli spiriti e la vita; ed oltre il danno e le spese di parecchie migliaia non se la passò pure senza paura, allorchè nel nostro carcere manifestossi febbre petecchiale

vedimenti non fecero allargare il male, e poche furono le morti.

Usciamo ora da tali malinconie, e diciamo delle istituzioni rifermate da re Ferdinando, presosi a nomar I dagli 8 di dicembre 1816, riunite le due Sicilie in un solo reame, distinto in dominii di qua e di là dal faro.

Dopo pochi mesi, ch' egli era ritornato sul trono, annullò (5 di dicembre 1815) il decreto della concessione del borgo fatta da Gioacchino Murat, e rifacevala con le medesime condizioni, riserbandosi poi di dargli un nome [1]. Ma quel nome non fu dato, nè chiesto mai: e bene così avvenne, perchè desso non è parte distinta dalla città, chè diroccate le antiche mura, forma con essa un tutto insieme, ed ogni dì più ne spariscono le tracce.

Aveva colto il destro la città di Trani, e chiesto un' altra volta la sede dell' intendenza, sbracciandosi a dimostrare, che la città, dove risedeano le Corti di giustizia della provincia, reputar si dovesse la metropoli di essa. Ma le ragioni di Bari in lunga scrittura esposte dal nostro giureconsulto Lorenzo Attolini [2], e i richiami di tutte quasi le città e terre della provincia agevolarono la mente del Re a renderci giustizia.

[1] V. Docum. num. CLXXIV.

Il Comune ai 28 d' aprile ricomprava dal principe di Canneto Giovan Giuseppe Gironda per duc. 800 — l' antico fosso che cingea le mura, per colmarlo, e tor via di mezzo, come fece, quella separazione tra l' una e l' altra parte della città.

Che anzi, a malgrado della stessa Trani, confermando egli nel novembre del 1816 la dotazione fatta per Murat al Collegio, a' 14 del seguente gennaio, elevollo a condizion di Liceo, che fu uno de' quattro istituiti nel reame; ed alle maggiori spese volle che si sopperisse con l' entrate provinciali addette alla pubblica istruzione. Prese titolo di *Liceo Reale delle Puglie;* ed il dì 9 di novembre con un suo discorso faceane l' inaugurazione l' intendente Capece Zurlo. La conosciuta dottrina de' professori prometteva bene dell' avvenire, nè l' aspettazione fallì; ma di questo luogo sì caro al cuor nostro, perchè dalla prima giovinezza per quasi trent' anni amorosamente insegnammo le amene lettere, lasciamo la lode, affinchè non appaia di volerla cercare in quella de' nostri colleghi. Ora è affidato alla direzione de' Padri della Compagnia di Gesù, che han preso sopra di sè l' insegnamento delle lettere, della filosofia, e delle scienze fisiche [1].

A' 26 di marzo 1817 riconfermava egli la reale Società economica, di cui avremo occasione di ragionare appresso. Coteste concessioni diedero animo alla città di pregare il Re di un altro benefizio; perciocchè avendo ella la mente a rifar le sorti della mercatura, chiese a sè il Tribunale di commercio, mostrando i danni che le veniano dall' indugio de' giudizi, e l' agevolezza di trovarsi nella città nostra mercatanti in buon dato da poter sentenziare ad occhi chiusi intorno alle ragioni commerciali.

Ma tutto ruppe la politica rivoltura del 6 di luglio 1820, che proclamò la costituzione di Spagna. Del qual fatto Bari

rente. Tranquilla e lieta obbedì agli ordini regii, che le annunziarono la mutata forma del governo, tranquilla e mesta ritornò alla forma antica.

Quando da questa malaugurata scossa cominciava a rifarsi il reame, avvenne l'improvvisa morte del vecchio re Ferdinando in sul cominciamento dell'anno 1825. Bari, che aveva cominciato a sperare in lui, gli rese dicevoli funebri onori, massime nella Basilica, in che tutta vestita a drappi e veli neri e frange d'oro gli alzò nobilissimo catafalco, e grande magnificenza usò di sacri riti, di musiche, di lodi: ma lode sopratutte diffusa recitava nel Duomo, non men dicevolmente acconcio, l'arcivescovo commendatore Michele Basilio Clary, che grato ai benefizi peculiarmente ricevuti, il naturale ingegno di quel monarca scolpì, la varia fortuna del lungo regno dipinse, gli animi gagliardamente si studiò di commuovere. Aimè muto è ora quel labbro, donde tanta sgorgava e sì aurea vena d'eloquenza; che dopo trentacinque anni di presulato a noi il tolse la sera de' 15 di febbraio 1858. Anima benedetta, che nella giovinetta età nostra ci fosti confortatrice dell'orfanezza e larga d'amorosi consigli, la tua memoria, finchè duri la vita, starà nel nostro petto!

Dalle paterne orme non si allontanò re Francesco già quasi esperto nell'arte difficilissima del regnare, con intelletto ornato di soda e non comune dottrina; ma la cagionevole sanità ed il breve regno non poteano lasciarne che proseguimenti delle fondate istituzioni, ed iniziamenti di poche altre; senza segnalarsi in opere che si raccomandassero alla storia. Pure alla sua morte si levarono gli animi a bene sperare che il reame

fregiare del nome di Ferdinando II la sua civiltà del XIX secolo. Non era senza fondamento la speranza; perciocchè un principe che nella giovanissima età di vent'anni reca sul trono (8 di novembre 1830) con l'ardente e generoso affetto della giovinezza la sapienza dell'età canuta; che non per voto nè adulazioni di popolo, ma per libero moto d'animo col primo atto di sovranità perdona a tutte le colpe di stato, rintegrando la vita e gli affetti ad otto milioni di cittadini, scorati dalle politiche sciagure di quarant'anni; cancella per sino la memoria di carceri sotterranee, non sostenendo, che i luoghi di custodia divenissero mezzo di pena affliggente; che intende a sgravare del debito publico il reame, cominciando con raro esempio da sè e dalla sua casa i risparmi; un principe di tal fatta prometteva, che veramente avesse a formare la felicità del reame. I Baresi, che da tanto tempo non aveano veduta la presenza del re, si può immaginare con quale ansia aspettassero quando si sparse la novella, che ai 3 di maggio 1831 egli moveva a vistar le province, e vederne i bisogni [1].

[1] Giungeva a Bari in sulle 22 ore del giorno 7 di quel mese, ac-

Poco dopo la sua partita (6 di giugno 1831) decretò egli

dalle artiglierie del castello traeva fra un' onda di popolo plaudente al palazzo dell'intendenza. Crebbero la sera i plausi nel teatro, che più dell' inno cantatovi quivi furono sincere espansioni d' amore, e coi plausi fra 'l chiarore de' torchi accesi al palazzo fu ricondotto. Il seguente giorno venerava nella Basilica la tomba di S. Niccolò, e secondo l' antica istituzione del II Carlo Angioino veniane investito del primo canonicato, benchè le insegne non ne vestisse. Visitava il reale Liceo, affabilmente conversando coi professori e gli alunni; e mentre a questi lasciava soavi ammonizioni, inviava i generali a visitar le carceri e lo spedale, e recarvi in suo nome i soccorsi. Al ritorno dalla vicina Capurso, dove e' volle andare a venerare nostra Donna *del Pozzo*, godè di quella novità di festa, onde la sera degli 8 di maggio riportando per mare l'immagine del taumaturgo Mirese suole Bari rinnovare la memoria della venuta delle sacre reliquie recate dai marinari baresi; e poi raccolti intorno a sè l' intendente e gli altri capi delle pubbliche amministrazioni, si diede al provvedere ai bisogni della provincia. Al terzo giorno accolti amorosamente omaggi e suppliche di quanti mai volessero, ripartivasene fra gli stessi applausi e saluti alla volta di Giovinazzo, non potendo cedere alle preghiere del presidente al Consiglio provinciale di terra d'Otranto, che d'onorar quella provincia supplicavalo, ma ben promettendo di presto ritornarvi. Taciuto abbiamo delle luminarie, dei fuochi artifiziati, de' suoni, e d'ogni altra maniera d' onoranza, ben divisata dal sindaco march. Giuseppe de Angelis Effrem; il quale a compiacere alla gioia del popolo per aver veduto l'augusto Monarca sfolgorare di tanta giovinezza, sapienza, e bontà, faceva scolpirne memoria nelle scale del palazzo.

L'epigrafe dice così:

Ferdinando . Secundo

Regni . Utriusque . Siciliae . Regi . P. F. A.

l' abolizione del nostro antico castello, concedendolo al Comune per addirlo ad uso di carcere e reclusione [1].

Uguale fu la gioia, maggiori le dimostrazioni il vegnente anno nello stesso mese di maggio, quando mantenuta la promessa di visitar terra d' Otranto, ripassava per Bari, ritornando dalla via di Mola [2]. O quanto bene vien ai principi

Quod
Peucetiam . Perlustraturus
Biduum . Heic . Diversatus
Gentes . Undique . Circumfusas
Faustisque . Adclamationibus . Ovantes
Augustissima . Sui . Oris . Serenitate
Atque . Inauditae . Clementiae . Significationibus
Erexerit . Exilaraverit
Ordo . Populusque . Bariensis
Devotus. Numini. Maiestatique. Eius
Ne . Unquam . Ulla . Aetas
Optimi . Principis . Benefacta . Obliteraret
Memorem . Lapidem
P . C
Anno . R . S . MDCCCXXXI

[1] Ne fu fatta la consegna dal Commessario di guerra, capitano Luigi de Giorgio, addì 8 di febbraio 1832.

[2] Sino colà era ito ad incontrarlo il marchese di Montrone intendente, ed egli festeggiato lungo la strada adorna di temporanei archi trionfali dalle popolazioni di Rutigliano, Noia, Triggiano, nelle ore pomeridiane del giorno tre entrava nel contado barese. Una numerosa schiera di guardie d'onore in bella divisa, e ben forniti cavalli fu prima a salutarlo, ed accompagnarlo sino al gran padiglione di drappi innalzato fuori la città. Quivi resergli omaggio i maestrati tutti riuniti ed il clero; e sotto al pallio fra immensa ressa di popolo esultante lo con-

ed ai popoli, allorchè costoro alla presenza di quelli spessamente raccendono la lor devozione, non vedendosi negletti!

La bontà e l'affabilità mostrata dal Re levarono gli animi a liete speranze: e poichè in cima ai desiderii della città, memore della sua antica grandezza e potenza, quando correndo l'aringo con Amalfi, Pisa, Genova, Gaeta, recava sue merci sulle coste della Siria, ad Alessandria, e Bisanzio, e col ricambio di merci straniere diffondeva per l'Italia agi e civiltà; con sotto gli occhi il disagio ed il pericolo presente del suo mercantile naviglio in quella piuttosto rada che porto, con acqua non più profonda di tredici palmi nella maggior parte, e meno nel resto, esposta ai venti d'oriente che spesso

zo dell'intendenza, chiamò intorno a sè i consiglieri provinciali già ragunati, e con esso loro trattò delle bisogne della provincia; accolse le varie deputazioni; assistè alla festa popolare di luminarie e fuochi; ed in fine intrecciò le danze con le nostre dame nelle sale del palazzo della città assai dicevolmente ornate dal sindaco, ch'era lo stesso marchese de Angelis Effrem; donde una schiera di gentiluomini con torchi accesi per la piazza mercantile, dov'erasi alzato un grande obelisco, ed archi, e baldacchino vagamente illuminati, ricondusserlo al palazzo dell'intendenza. Il seguente giorno perchè anche la povertà partecipasse alla pubblica esultanza, l'arcivescovo assegnò del suo sette doti a donzelle povere cavate dalla sorte, e la Beneficenza diè vestito e desinare a dugento de' più miseri: a tutti gli altri largì soccorso la pietà del Monarca. Il quale, mandato in suo nome il general Lecchi, che anche questa volta il seguiva, a visitare e confortare carcerati ed infermi; e riuniti a circolo i maestrati, gli ufiziali, i gentiluomini, e le dame, ammise tutti a pubblica udienza: e così in sulla mezza notte fra

la rendono inospite, e colmano di sabbie, per cavar che ogni anno si faccia spendendovi non poco danaro [1]; in cima ai desiderii era quello d' un più comodo e sicuro porto, a questo fine rivolsero i loro sforzi. Alle antiche memorie ed ai danni presenti s' aggiungevano ancora i grandi vantaggi avvenire. Perciocchè considerando i nuovi trovati della scienza, le prosperevoli condizioni dell' agricoltura e delle industrie, l' opportunità del sito, giudicata tale ne' passati tempi dalla mente del II Federico, e poi del I Napoleone, una rete di strade che stringendo città e terre fra loro, e rannodandosi a quelle delle province limitrofe metton capo a Bari, la qualità de' porti che sono in tutta la spiaggia dell' Adriatico per meglio di dugento sessanta miglia da Manfredonia al capo di Leuca, tutti per interrimento poveri d' acque o per esposizione mal sicuri, i grossi capitali de' nostri mercatanti e l' importanza del commercio, l' emancipazione dalla scala di Trieste, dove per necessità sono da trasportare le merci, qualunque fosse il prezzo corrente negli altri porti del Mediterraneo, le case straniere di commercio, che vi si sarebbono stabilite, se anche ora ce ne ha di parecchie, e finalmente (per tacere d' altre considerazioni) il cessar dal sistema di voler fare ciascuno da sè, spiando con invida ansietà le operazioni altrui per imitarle o combatterle invece d' aiutarsi a vicenda in uno sforzo comune; tutte coteste cose considerando, s' argomentava che sarebbe stato per isvolgersi un gran movimento commerciale da trovar facile sbocco in un gran porto barese, il quale sarebbe per divenire luogo di deposito e di scambio delle no-

strali merci e delle coloniali, che forse non più s' andrebbero a cercare in fondo all' Adriatico.

Spinto da tali ragioni non pur dell'utile peculiare della città ma sì della provincia, il Consiglio provinciale nel maggio del 1835 facea voti a pro' di cotesta opera; ed il Re degnavasi osservare: l' opera del porto non poter essere che comunale, e però il Consiglio del municipio, guardando alle sue condizioni proponesse la somma da spendere, esortasse i mercatanti a concorrervi con peculiari offerte; ed allora egli si riserberebbe di *risolvere intorno agli aiuti da accordarsi a quest' opera interessante a carico de' fondi provinciali.*

Qui ci passiamo delle cagioni, onde parecchi anni scorsero tra silenzio e cozzamenti d' opinioni [1], mancando l' elemento necessario a formolare una soda proposta, ciò era l' ammontar della spesa. Sapevasi, che fin dal 1829 l'ingegnere Gaetano de Giorgio aveva scandagliate le acque nel seno di mare tra i due capi di S. Antonio e S. Scolastica; sui quali scandagli, fatti più per cagion di studio intorno all'adriatico lido, che per incarico ricevuto, l' ispettor generale Giuliano de Fazio aveva ideato un progetto di porto col metodo de' moli a traforo composto di ventotto piloni della spesa per calcolo d'avviso di meglio che trecenquarantasei mila ducati: onde procacciatosi un tal

[1] Non per tanto i Consigli del distretto e della provincia non ristarono quasi ogn' anno dal ripetere il medesimo voto. Finalmente il sindaco Duca di Toritto, chiamati i mercatanti ed esortatili, n' ebbe rifiuto d' obbligarsi ad una tassa personale, ma sì promessa d' imporsi un dazio su tutte le merci, che nel porto si recassero, o

progetto dalla direzion generale, si cominciò a mettere in mezzo varie proposte, tornate tutte vane [1].

Ma datasi la fausta occasione, che in quell'anno 1843 tornò a rallegrarne di sua presenza il Monarca, i mercatanti con a capo il sindaco duca di Toritto gli si strinsero intorno con preghiere e con altre proposte [2]. Accolti con l'usata affabilità sua, lodata da lui la crescente bellezza della città, l'industria e l'entusiasmo de' cittadini, data loro promessa di volerli fare contenti. Esultammo tutti per quella lode ma più esultammo, quando per lettera ministeriale (14 di febbraio 1844) ne veniva annunziato di avere il Re approvato il dazio sull'olio,

[1] L'intendente Eduardo Winspeare nell'aprile del 1843 commetteva alla sovrana approvazione un dazio di grana 25 su ciascun cantaio di olio, che nella città si recasse; da cui facevasi ragione di aversi a cavare non lieve somma. Il Re approvava il dazio, ma sul solo consumo; il che inaridì quella speranza. Ed avveguachè si allegasse, tenuissima entrata potersi avere dal consumo; difficile o impossibile in una città mercantile, il cui contado è tutto posto ad ulivi, distinguere gli olii introdotti per speculazioni di commercio da quelli per uso di consumo; esserne sparsi i depositi in tutti i punti della città sì per conto de'mercatanti, che de' proprietari; essere stato a Mola ed a Molfetta conceduto un dazio sulle derrate, che si recano fuori: pur tutta volta la Consulta di Stato, confessando la grande utilità, che verrebbe dal porto barese, mostravasi salda nel non doversi permettere gravezza veruna, che potesse alterare le condizioni del commercio; e la sentenza venìa confermata con rescritto de'21 d'ottobre di quell'anno. Le difficoltà crebbero il desiderio, ed in quello stesso mese supplicavano i mercatanti di volersi eglino sommettere ad un dazio da imporsi su tutte le merci, che si estraessero ed immettessero per la via di mare, sia prodotte dal regno, sia dalle

che uscisse del porto barese, aggiungendo lusinghevoli parole [1].

Sorse allora dubbio, non fosse veramente ben divisato il luogo del nuovo porto, esposto alle medesime traversie di greco-levante, cagione d'interrimento di tutti i porti dell'Adriatico; non certa la riuscita del metodo de' moli a traforo; non ben determinata anche la spesa. Per le quali cose incaricato dal real Ministero l'ingegnere Ercole Lauria di condursi a Bari, osservare i luoghi, scandagliarne i fondi, e formare il progetto; questi confermò i dubbi, ma trovò nella parte opposta a quella già divisata altro gran seno, che s'incurva tra i due capi del Liceo e di S. Cataldo, acconcissimo al bisogno, e quest'era appunto dove re Federico II divisato aveva ed iniziato un nuovo porto. Perciocchè è desso protetto da tutta la città contro i venti dominatori, e dalla punta di S. Cataldo spezzata l'onda levata dai venti di ponente entrerebbe morta nel porto, l'acqua sarebbe stata profonda, nè la spesa (dicevasi) eccedente i censettantacinquemila ducati.

Frattanto si esaminarono nella reale Consulta i mezzi proposti a sostenerne la spesa sulle dotte osservazioni della Commessione degli affari interni e delle finanze, che punto non dubitava dell'utilità, anzi della stretta necessità di un gran porto a Bari, profittevolissimo non pur alle province limitrofe, ma

[1] Eran queste: « Che volendo anzi dare ai benemeriti negozianti baresi una maggiore garentia dell'esatto impiego del prodotto de'loro sacrifizi, rimane stabilito, che tanto i fondi, che saranno dai medesimi contribuiti, quanto quelli che vi aggiungerà il comune di Bari, e i soccorsi, che sua Maestà potrà accordare sui fondi provinciali dietro il relativo voto del Consiglio generale della provincia, do-

a tutto il reame [1]. Il Re, dicevasi, averne presa vaghezza, volere ad ogni conto fondata questa grand'opera, imporlo, maravigliarsi dell'indugio; nè di ciò era da dubitare [2]. S'imma-

[1] Vedi Docum. num. CLXXVI.

Cotesta grande utilità era giudicata anche da uno straniero dottor Guglielmo Schnars, che nella gazzetta universale d'Augusta sotto la data de' 21 di maggio 1846, dopo aver visitati questi luoghi, così scriveva: « Un dispaccio telegrafico (protestiamo di non voler punto dividere con esso lui il giudizio sui lavori del porto di Brindisi, ed appuntar l'opere del Governo) un dispaccio telegrafico riferisce, « che il Re sia giunto felicemente a Brindisi per osservar di persona « i progressi della costruzione del porto e lo sviluppo del commercio « in quella città. È a compiangere e dolersi forte, che a Brindisi si « gittano vistose somme nel mare; mentre Bari potrebbe avere la « stessa importanza di Livorno e Civitavecchia, se colà si ponesse « la necessaria energia a costruire un buon porto ». Indi segue a dire dello stato di Brindisi.

[2] In questo mezzo la notte del 1 di novembre 1846 ne addusse grave cagion di dolore. Il tempio dedicato a S. Francesco di Paola andò tutto in fiamme, calcinati i marmi, fuse in massa di piombo le canne dell'organo, in massa d'argento la sacra Pisside, cenere il resto; nè i Padri Domenicani, a cui era stato il convento con la chiesa conceduto al lor ritorno, per essersi il proprio convento addetto a palazzo ed ufizi dell'intendenza, si avvidero in tempo da potervi riparare. Non se ne seppe la vera cagione, nè donde pure cominciasse l'incendio; avvegnacchè varie se ne adducessero, e si sospettasse anche che l'empia mano d'un uomo vi avesse per dispetto gittata nella sagrestia materia combustibile (al che diè credito la costui strana morte all'anno avvenuta), ma il vero non si seppe mai: noi crediamo, che l'incendio cominciasse dalla soffitta, e caduta questa, tutto il resto in brev'ora divampasse. Era desso un

gini adunque con quanto affetto s' ammirasse il Re una quarta volta fra noi, nè venuto solo (maggio 1847), ma quasi volesse allietar le province della vista di sua famiglia, seco conduceva la regina Maria Teresa, ed i reali Principi suoi fratelli, festeggiati con ogni sorta d'onoranza [1]. Alle nuove

de' Miranda stanziato a Bari per cagion di negozi, raccolte da un frate di santa vita. Aveva forma quadrilunga di palmi 140 per 55; ma poichè il maggiore altare avea un amplo coro di dietro, diviso per un arco ardito dalla navata, così questa venìa a prendere forme proporzionate. Quattro altari per ciascuna banda a modo di grandi baldacchini con colonne a spire e sovrapposta corona, tutte in legno intagliate a finissima doratura. Sulla cornice, dove giungeano quelle corone, correva intorno intorno una balaustrata anche di legno intagliato e dorato; e sovr' essa puttini sorreggenti la soffitta, ed aventi alle mani festoni di fiori, che l' uno all' altro si porgeano. La soffitta poi tutta dorata ornavasi nel mezzo di un grande e bel dipinto, ritraente un' estasi del Patriarca di Paola, creduto opera del Miglionico, e donata da un veneziano di casa Soderini; nè d'altri buoni dipinti mancavano gli altari, e sopra tutti pregiatissimo era uno rappresentante la morte di S. Giuseppe. L' hanno rialzato i Padri sopra le medesime fondamenta, degni di lode per la stretta economia, in cui si son posti; di biasimo per non aver voluto cedere al consiglio d' innalzarlo di fronte al *corso Ferdinandeo*, ed a più piccole proporzioni ridurlo. Nudo come resterà il tempio, manterrà viva nell'animo la memoria dello scempio avvenuto.

[1] In tutte le tre sere della dimora degli augusti Personaggi fu assai vagamente illuminata la città; i lunghi viali del corso pareano una selva di lumi in globetti di svariati colori; l' ampla strada recinta di alti pilastri, da cui s' inarcavano festoni di lumi in cristalli; di variati lumi adorne le lunghe file de' palazzi. La gran piazza Ferdinandea, circondata di festoni e di otto grandi piramidi illuminate a cristalli, spiccava per immensi dipinti trasparenti sui pro-

suppliche presentategli dai mercatanti, perchè si degnasse di sentenziar finalmente di tale indifferibile bisogno; egli con quella sua bontà men di principe che di padre: non si sconfortassero, diceva, aver a cuore tale opera, osserverebbe egli stesso il luogo divisato dall' ingegnere Lauria, vi provvederebbe.

Ed andovvi di fatto su d' una barchetta, condottovi dal capitano del porto di Barletta, Michele Fiorillo, intelligentissimo delle cose di mare, e seguìto dal tenente generale principe di Satriano, vago anch' egli di quest' opera, che n' esortava a perseverare, e consigliava i modi di agevolarla. Il Re, che nella sua sapienza quasi per intuizione ad un volger d' occhi tutto considerava e giudicava, si convinse dell' opportunità del luogo, ma s' appose d' abbisognarvi un' assai maggiore spesa della proposta. Facemmo allora gran cuore, nè vanamente; che pria di volgere quell' anno, la Commessione dell' interno e della finanza con più ponderate considerazioni diffiniva i mezzi del recarla ad atto, e tutto confermavasi dal reale rescritto de' 18 di dicembre [1].

Fu allora, che il Re, come di Viesti e Manfredonia, così di Bari ordinò il disarmo de' bastioni (31 di luglio 1847); e

minata di ceri. Quivi spettacoli di fuochi artifiziati, che rappresentavano quali il nome del Re, quali i dorati Gigli; di palloni volanti a grandi e belle forme; di palloncini levantisi tutt' insieme a molte centinaia; un popolo innumerevole gridare il *viva* di tratto in tratto e le auguste Persone amorevolmente salutarlo. Le quali come si mostravano il giorno per le vie della città, proceder doveano sotto nembi di fiori; ed il Monarca spesso soffermandosi, a tutti e più ai più

poco dopo concesse temporaneamente alle monache di S. Scolastica il bastione contiguo al monastero [1].

Le vicende politiche del seguente anno indugiarono la sospirata impresa; ma come si ricomposero le publiche cose, piacque al Re, memore delle osservazioni di presenza fatte, ordinare che un nuovo progetto si facesse dagl'ingegneri Bruno e Petrillo (22 di gennaio 1851); a cui non sappiamo per quali ragioni non talentando di porvi mano, fu per altro rescritto de' 20 di marzo 1852 fidato l'incarico all'ingegnere Luigi Giordano, che egregiamente compiendolo, meritavane l'approvazione, e la direzion dell'opera nel Consiglio di Stato de'21 di settembre 1853. Indi il Re manteneva la fatta promessa, ed a' 2 di giugno del seguente anno comandava, che di annui ducati sei mila l'erario della provincia soccorresse l'opera sino al compimento di tutti i lavori [2]. Questo regio comando recava seco al ritorno dalla metropoli l'intendente commendator Luigi de'marchesi Ajossa; e così fu contento il lungo desiderio della città [3], che fecegli grandi dimostrazioni d'affetto.

Addì 13 di maggio 1855, prima che partisse a reggere la provincia del Principato citeriore, dove da Bari era stato tra-

[1] A'15 d'ottobre 1847 fu fatta dal tenente colonnello Biagio Giampaolo la consegna de'bastioni al sindaco duca di Toritto; il quale con atto publico de' 24 di novembre dello stesso anno faceva alle monache di S. Scolastica la temporanea cessione del bastione sopradetto.

[2] In tal guisa per quest'opera s'apparecchiavano circa trentamila ducati annui; cioè circa ventimila dal dazio di grana venti a cantaio sull' olio, che per qualvogliasi cagione s'estragga da Bari, ducati sei mila di soccorso dai fondi speciali della provincia, quattro mila dal-

mutato, egli che tanta cura amorosa aveva posta in quest' opera volle si celebrasse il sacro rito di benedirne e gittare la prima pietra. Gaia, ricca, esultante riuscì quella festa, ritraente dalle solenni pompe di Venezia, di cui la città nostra serba ancora memoria di antiche attinenze [1]. Il venerando arcive-

[1] Sul terrapieno del muro, che più nell' Adriatico si protende, e donde la vista abbraccia tutto il gran seno di mare destinato al nuovo porto, erano innalzate sei grandi tribune a forma di cavea d' antico teatro, partita l' una dall' altra da smisurate àncore, che in piè rizzate sosteneano tesi sovr' esse velarii listati di bianco e rosso coi lembi cadenti ad uguali riprese ed ornati di gigli, a cui s' intrecciavano ghirlande di fiori; ornate di rosoni dorati, di festoni, e di frange n' erano le sponde. In mezzo a queste sei tribune o cunei ergevasi un trono a drappi di damasco e frange d' oro con gran corona dorata, sotto cui erano fra accesi doppieri i busti delle auguste Maestà. A diritto un vago tempietto di gotica architettura per la sacra cerimonia, tutto nell' interno decorato di drappi e splendido di ceri; a sinistra un'altra tribuna per bande musicali; dal terrapieno un'ampla scala scendeva giù nel mare, su cui distendevasi un ponte; la strada, che da piazza S. Pietro mena a quel luogo, posta anch'essa a drappi e festoni e trofei marinareschi. Alle ore 10 antimeridiane vi si condussero in gran corteo l' Intendente ed i capi dell' amministrazione e delle milizie; indi gli Arcivescovi di Trani, e di Matera, il gran Priore, i Capitoli, gli Ordini religiosi, tutti gl'impiegati del real Governo, e le dame e i signori della città. Che se bello era a riguardare sulle tribune e su tutto lo spazzo una moltitudine di nobil gente e tanta varietà di divise e di colori, più bello spettacolo offeriva di contro il mare, su cui vagava infinito numero di barchette e di barche da pesca e da traffico con lor bandiere spiegate, e gremite di gente d' ogni ragione.

Una lancia adorna di tenda a guisa delle gondole veneziane con a prua l' effigie di S. Niccolò magno, ed a poppa lo stemma della cit-

scovo Clary, pieno di letizia benedisse la marmorea pietra fondamentale; in cui erasi incastonata una medaglia a bello studio fusa, e sulle facce due epigrafi scolpite [1]. Era iniziamento di gran fortuna, e lungamente desiderata; onde non è maraviglia, che per la bontà naturale dell' animo quelle memo-

l' Ingegnere, ed un Deputato, i quali doveano recare la pietra benedetta e calarla nel destinato luogo; ma il mare quasi calmo dapprima, a poco a poco ingrossando fece sì, che a tale ufizio sottentrasse un canonico del Duomo. Al tonfo di quella pietra tra 'l fragore de' cannoni, lo squillo delle campane, il suono delle bande musicali, vedevi un agitar di bianchi fazzoletti, udivi un grido indistinto di gioia. Compiuto il sacro rito, si servì di rinfreschi e di dolci.

Il tempo sino a quell' ora dolcemente ombrato cominciò a spruzzare un' acquerugiola, cangiatasi poi in pioggia dirotta durata tutto quel giorno. La quale pur tutta volta non impedì che verso le sei ore p. m. la maggior parte degl' invitati alla sacra cerimonia del mattino non intervenisse nel tempio di S. Ferdinando ad un' accademia poetica. Quivi il sostituto Procurator generale Giovanni Chiaia preluse con un discorso intorno all' antica potenza commerciale della città di Bari, ed alle nuove sorti, che le si apparecchiano; e quindi una schiera d' uomini di lettere recitò di belle poesie, quali per gravità, quali per soavità commendevoli, per l' occasione tutte opportune.

[1] La medaglia rappresentava nel diritto l' effigie del Re con la leggenda intorno: FERDINANDO II BORBONIO P. F. A. BAREN COMPOS VOTI MDCCCLV; e nel rovescio il disegno del porto col motto: TUTANDI, AUGESCENDI, DECORANDI; nel giro: D. NICOLAO IN TUTA-

rie di gratitudine come su quella pietra erano state scol–

I

Memorando
Per la città di Bari
Il giorno XIII di maggio MDCCCLV
Chè da preci solenni augurata
La prima pietra ponea
Del nuovo porto
Inizio d' Era novella
E al divo Niccolò suo patrono
Accomandava.

O gran Taumaturgo
Che invocato ne' perigli del mare
Infreni le tempeste
Deh tu lo proteggi.

II

Il Porto
Dal II Federico tentato solamente
Da Napoleone I nelle sue memorie accennato
Ferdinando II
Nel XXV anno del suo regno
Col danaro del Comune
E l' aiuto della Provincia
Volle fondato
E ne' Baresi
Durerà la gratitudine al Principe
La memoria dell' intend. Luigi de' March. Ajossa
Che l' opera divisata

pite, così a più durevole monumento scolpivasele in cuore il popolo barese per tramandarle alle sue generazioni avvenire.

L'ingegnere Giordano scelse per fondare il porto il medesimo seno di mare divisato dal Lauria, benchè per ragioni, che qui non accade toccare, non ne ritenesse il progetto [1]. Considerando egli la natura del luogo, pari ad uno scultore, che si trovi innanzi a gran masso di marmo da cavarne un colosso, ed increscagli di avere a ridurlo a meno estese forme, così balenavagli dapprima alla mente l'idea d'un gran porto militare; poi raccorciando le dimensioni, un gran porto mercantile atto anche a ricevere qualvogliasi legno della nostra marineria militare: ma in vedendo, che eziandio per questo la spesa sarebbe stata troppa, se ne sconforta, e si ferma ad una ampiezza di porto da conciliare l'utilità con la spesa presuntivamente recata a ducati quattrocento ottantamila; il quale posto ad occidente della città nell'accennato seno di mare tra le due punte del Liceo e di S. Cataldo, per due moli difeso dai venti dominanti e di traversia, offriva da ventisei a trentadue palmi d'acqua acconcia a ricevere anche fregate di mezzana grandezza, che vi avrebbero amplo e sicuro accesso.

Di cotesti due moli l'uno nella direzione quasi di mezzodì a tramontana unito alla punta più prominente della città, lungo

[1] Reputò anche inutile fermarsi a considerare il sito d'oriente scelto, come dicemmo, dal de Fazio; perciocchè posto dall'un de' lati l'incerta riuscita delle costruzioni a traforo dopo le prove del porto di Nisita, è desso non solo esposto a traversia, ma sorgendo a fior d'acqua uno scoglio con avanzi d'antiche costruzioni, quasi a distanza di un mille passi dall'estremità del molo ora esistente,

palmi quattrocento, piega in guisa il dosso da sbalzar fuori del porto i marosi spinti dai venti di traversia, ed incurva il seno secondando la naturale curvezza del lido. L'altro isolato volge a tramontana la schiena, distante dal primo per dugenquaranta palmi, collocato venti palmi più su d'una linea che s'immagini tirata dall'una all'altra delle due punte suddette, e di forma curva anch'esso, composta da due segmenti circolari con la corda di mille palmi parallela a tal linea [1].

Era già presso al suo termine il molo di levante col suo muro di difesa dell'altezza di palmi ventisei e di pari spessezza, il quale ergendosi verticalmente di dentro, di fuori con istudiata misura scema ed incurva presentando in cima la larghezza di nove palmi. Lieti tutti del ben condotto lavoro, che parea quasi d'un sol getto; ma i marini ed i negozianti dalla lunga pratica cominciarono a manifestare il desiderio, che invece di fondarsi il molo isolato, si prolungasse quello di terra, perchè così s'otterrebbe il duplice scopo di un ancoraggio pronto e sicuro, e di una maggiore agevolezza d'imbarco e scaricamento delle merci senza la necessità e la spesa di battelli da trasporto dall'uno all'altro molo; e questo ad una certa maggior distanza dal lido si fondasse per avere acqua anche più profonda.

E qui degno di lode è l'ingegnere Giordano, che senza la tenacità di chi vagheggia la propria idea lunga pezza meditata, accolse tali osservazioni; le quali rafforzate dall'avviso dell'Intendente e della deputazione sorvegliatrice [2] all'opera, fe-

[1] Chi abbia vaghezza di conoscere tutti i particolari di tal progetto, li troverà in una memoria dettata dall'ingegnere direttore Luigi

cero sì che il commendatore Murena Ministro de' lavori publici deputasse gl' ispettori d'acque e strade Oberty e della Rocca, i quali con l'ingegnere direttore prendessero a ponderatamente esaminarle sul luogo medesimo, ed il miglior divisamento proporre. Parve a costoro util cosa, senza alterare il progetto approvato, congiungere i due moli con una curva di accordo fra la testata del molo di levante ed il vertice di quello isolato; e sopperire alla mancante apertura destinata al movimento delle acque nel porto per impedirne l'interrimento con alcuni trafori nel molo di levante. Queste ed altre proposte fecero [1], in parte ritenute, in parte modificate ancora dal Consiglio degl' ingegneri, il cui avviso fu dal Re approvato [2]. Per tale sovrana risoluzione il nostro porto sarà difeso da un molo di figura poligona, di cui un lato si protende per settecentoventi palmi dalla sua origine nel capo del Liceo; un altro lato paralello alla linea, che s' immagini tirata a congiungere i due capi, il quale avrà la lunghezza di palmi mille quattrocento; e di circa quattrocento cinquanta il terzo. Così disposto il molo, sarà il porto guardato dai venti dominanti, che sono tra levante e maestro, mentre il lido lo difende da ogn' altra direzione; amplo e sicuro l' ingresso con profondità d'acqua di ventisette palmi fra la punta estrema del molo ed il capo di S. Cataldo; la profondità interna dai venti

renzo Milella, Lorenzo Virgilio, Antonio Carrassi, ed Emmanuele Signorile.

[1] V. la lunga ed elegante scrittura di Giuseppe Carelli, ufiziale incaricato de' porti, fari, e lazzaretti, nel Giornale *la Verità*, anno II, numero 25, Napoli 19 di giugno 1858.

[2] Sovrana risoluzione de' 14 d' ottobre 1857, partecipata con re-

palmi a trenta, e l'acqua messa in movimento da tre trafori presso all'origine del molo di palmi ventiquattro ciascuno; un faro di quart'ordine sulla punta estrema ne indicherà l'entrata, ed un altro di terzo ordine sul capo suddetto di S. Cataldo ne accennerà da lungi il sito.

I lavori procedono assai bene, essendosi finora fondati circa palmi mille di molo, nella cui distesa sono aperti i già descritti fori con volte di maravigliosa solidità. Ed ora non ci rimane, se non augurarci che benedicendo il Cielo agli umani argomenti sia la grande opera prosperevolmente a fine condotta; la quale, se sarà attuato l'immenso benefizio della ferrovia delle Puglie acquisterà importanza assai maggiore delle finora concepite speranze. A questa parte principale dell'opera seguiranno, confidiamo, le accessorie, che rendendo più agevoli e comode le operazioni del commercio, abbelliranno tutto quel lato ignobile della città. Tali le strade, che di fuori e per entro la città stessa vi condurranno; tale la gran banchina, che s'incurverà col lido, da poterla percorrere anche i cocchi de' passeggianti; tale il lazzeretto, che per agi ed ampiezza al gran porto risponda; tale da ultimo gli ufizi, e i depositi della dogana, al cui uso ben può volgersi il presente edifizio del Liceo, il quale si va divisando di fondarsi nella parte nuova della città, più vasto, più acconcio, più elegante. Così quel convento ch'era degli Osservanti, detto di S. Pietro *delle fosse*, le cui volte silenziose echeggiavano dapprima delle sole salmodie de' frati, poi conceduto alla città fin dal 1816, ripeterono strepiti soldateschi e nitriti di cavalli per essere divenuto quartiere di Gendarmeria; in seguito ritornarono a silenzio d'ufizi d'am-

fanciulleschi e voci di professori a dettar dalle cattedre documenti di sapienza, raffazzonato a liceo; delle sue trasformazioni da disgradarne Lucano ed Ovidio, subirà l'ultima.

A cansare interrompimenti recammo fin qui il racconto, che ora alquanto indietro ritornerà. Già dicemmo del bisogno d'un Tribunale di commercio, ch'entrò anche ne' voti del Consiglio provinciale; e più la città fece cuore e ritornò in sul pregare. quando seppe che un tal benefizio aveano ottenuto Foggia, Monteleone, e Reggio, città assai meno commercianti della nostra. Che se di ciò non fu fatta contenta, pur finalmente ottenne la Camera consultiva di commercio (27 di marzo 1849); la quale già vedemmo ad un certo conveniente decoro di sala e d'archivio recata.

Allo studio delle utili istituzioni si mescolavano le pie. Fondavasi il publico cimitero con disegno ideato dall'architetto Francesco Saponieri; e come fu atto a potervisi inumare i cadaveri, il dì 27 di novembre 1842 s'inaugurò. Grave e pietosa fu quella benedizione solenne fatta dall'arcivescovo Clary, come s'addiceva a quel luogo dato *alle ceneri de' trapassati ed alle lagrime de' superstiti* [1]. La gran folla di gente d'ogni condizione, che in quel recinto composta a dolce mestizia assisteva in silenzio il buon prelato, pregante la Trina Maestà di Dio a santificar quel luogo, come santificò un tempo in Ebron il sepolcro d'Abramo, era quasi simbolo di quella legge, onde natura fa uguale dopo morte tutte umane creature. Esso ha una superficie quadrata su lati di quattrocento cinquanta palmi. Niente di pompa pose l'architetto nel pronao d'ingresso, appoggiato a soli due pilastri isolati; nè pare che ce ne vo-

lesse, dove tutte le umane pompe e superbie riduconsi a poca polvere. Ma nel tempio, che si eleverà in fondo al viale maggiore, egli pose più studio; e ben fece, perchè la Pietà e la Fede solamente durano e son belle ed han premio di gaudio eterno. Quando sarà compiuto questo tempio (di cui non dissimuliamo, quanto ne incresca vedere abbandonati i lavori) e le edicole addossate al muro di cinta per i due Capitoli e le Confraternite laicali, e le tombe delle private famiglie, avremo nel nostro cimitero un' opera d' arte non isfornita di bellezza e decoro.

Nè trasandavansi le istituzioni di diletto. La sera de' 13 di luglio 1835 mentre nel teatro costruito nella sala di publico ritrovo o sedile, come si chiamava, molto popolo assisteva a drammatico spettacolo, s' ode una voce: *salviamoci, il teatro cade.* Chi può descriverne il tramestio? Urtate, stramazzate, peste le persone, scinde le vesti, rotti i muliebri ornamenti, e pianti e grida faceano un tumulto orrendo. Alla dimane gli architetti confermavano il pericolo, avvegnachè non si potesse misurare il tempo della ruina: onde essendo stoltezza correre altro rischio, si cominciò a divisare di fondar un teatro, che più fosse capace della cresciuta popolazione, e più acconcio alla moderna pompa degli spettacoli. Due anni si spesero in progetti e discussioni della grandezza e del sito; ma finalmente piegatasi l' opinione de' più a volerlo murato nella parte nuova della città in sul corso Ferdinandeo, e proprio di fronte al palazzo dell' intendenza, se ne diè l' incarico del disegno al cav. Antonio Nicolini, spertissimo anzi unico in tal fatta di costruzioni; e quell' egregio architetto rispondendo al desiderio della città, divisò una sala, che contener potesse mille

agiatezza di aggiunti edifizi, secondo che l'amplò spazzo permetteva. A' 18 d'ottobre 1840 verso mezzodì conducevansi nel divisato luogo l'intendente marchese di Montrone, il sindaco Vincenzo Contieri [1], il corpo municipale, ed i decurioni, accolti dagli architetti direttori e dai deputati [2] sotto gran tenda di drappi; e si poneva la pietra fondamentale.

Proseguissi con alacrità il lavoro, talchè in breve sorgea maravigliosamente saldo l'edifizio, e l'ardito tetto si sovrapponeva. Allorchè venuto tre anni dopo, come già dicem-

[1] Assai opera diè costui nel recare ad atto il pensiero di fondare sì bello e grande edifizio, e sua fu la scelta dell'architetto. Nè in questa gara minor lode meritarono il sindaco conte Massenzio Filo, ed il 2° eletto Francesco Farchi, che lo sostituì.

[2] Gli architetti direttori furono Luigi Revest e Vicenzo Fallacara; i deputati Domenico Sagarriga Visconti, Giuseppe cav. de Gemmis, Antonio Fanelli, e Giuseppe Padolecchia di Paolo.

L'epigrafe, che in quella occasione dettammo, sulla pietra fondamentale diceva in questa forma:

L'anno decimo
Del regno di Ferdinando II
Reggendo la Provincia
Giordano VI de' Bianchi Dottula
E la Città
Vincenzo Contieri
Il dì XVIII d'ottobre
La prima pietra si gittava
Del publico Teatro
E ponevasi memoria
Alle generazioni avvenire

mo, il Re, ed accogliendo il voto dell' Arcivescovo di veder presto sorto un tempio a comodo de' cittadini abitanti la nuova parte della città, ordinò che il lavoro si sospendesse, e senza metter tempo in mezzo si dèsse opera all' edificazione del tempio. Con animo ossequioso fu ricevuto il regio comando, e si studiò a prestamente ubbidirlo. Non era già che anche prima d' esserle imposto, non divisasse la città di edificarvelo; la quale idea saputasi dall' architetto Fausto Nicolini figliuolo all' egregio cavaliere (venuto due volte a Bari per osservare come procedesse la costruzione del teatro, di cui il padre era vaghissimo) e proffertosi egli ad idearne il disegno, volentieri ella v' acconsentì. Cotesto disegno adunque le fu imposto di recare in atto; ed avvegnachè più grandioso e meglio divisato il volesse (non colpa veramente dell' architetto, o almeno non tutta sua), pur tutta volta si astenne dal mettere innanzi osservazione veruna, temendo non potesse l' indugio parere pretesto di disobbedienza; ed ai 25 di marzo 1844 con le solite pompe se ne ponea nelle fondamenta la prima pietra [1]. Il giorno sacro a S. Ferdinando di Castiglia, a cui s' intitolò il tempio in onore del Monarca, che il volle edificato, cinque anni dopo (30 di maggio 1849) il medesimo Arcive-

[1] Verso le due ore prima del mezzodì vi si conduceano dal Duomo in processione le pie Confraternite, gli alunni del Seminario, il Capitolo metropolitano con l' arcivescovo commendator Clary; e dal palazzo dell' intendenza moveva l' intendente Eduardo Winspeare, seguìto dal Segretario, dai Consiglieri, dal Sindaco, dal Corpo municipale, e da tutti i Decurioni. Dopo che il Prelato ebbe col sacro rito benedetta la prima pietra, collocolla nelle fondamenta del mag-

scovo, benedicevalo, e recitatavi elegante orazione, alla solenne messa pontificale assisteva.

Un portico con due colonne d'ordine ionico e due pilastri sul tipo del tempio di Minerva poliade in Atene, è ingresso a questo tempio, che ha l'interna lunghezza di cento venticinque palmi e la larghezza di novantotto, in cui l'ordine architettonico si cangia in corintio a forma di croce; la qual forma però non appare spiccata, perchè credutosi di renderlo più capace sgombrandone le laterali colonne, vi sono rimasi assai sporgenti due grandi pilastri forati. Maggior bellezza avremmo noi desiderata nell'esterne facciate, chè posto esso in ampla piazza e non convenevolmente elevato, più rimpicciolisce: della qual cosa non si vuol far debito a chi ne architettò il disegno, avendo egli avuto incarico d'idearlo tale da murarsi

D. O. M

Esto lapis in titulum
Quod fundata sit in exultatione universi populi
Haec sanctitatis Aula
Michaele Basilio Clary archiepiscopo
Diutissime vota faciente
Ut fideles suburbii non secus ac civitatis
Viderent voluptatem Domini
Et tamquam lapides vivi
Superaedificarentur in Spiritu
Die XXV martii Anno reparatae Salutis
MDCCCXLIV.

Indi l' Intendente collocò nelle fondamenta dell' angolo diritto del

in mezzo a private case, che fianchi e tergo gli nascondessero. Ma nel recarsi in atto, parve (com'era) irriverenza allogar la casa di Dio fra'l lezzo dell'umana vita, e si murò in isola. A nasconderne almeno fianchi e tergo, or noi da que' tre lati lo ricingeremmo di un sempre verde boschetto [1].

Nel giorno XXV di marzo MDCCCXLIV
Il reggitore della Provincia
Eduardo Winspeare
Il sindaco Duca di Toritto
E gran moltitudine di maggiorenti e di popolo
In questa nuova parte dalle città
Con lieto animo ragunati
La prima pietra
Inaugurata dalle benedizioni dell' Arcivescovo barese
Comm. Mich. Basilio Clary
E dalle preci di tutto il Clero
Nelle fondamenta posero del nuovo Tempio
Che a S. Ferdinando di Castiglia
In onore dell' ottimo Monarca
Intitolarono.

—

Circa ducati diecissette mila costò quel tempio; dove ne ricordano la liberalità del Re due dipinti, l'uno del Maldarelli rappresentante l'estrema comunione di S. Ferdinando, il Redentore sulla croce l'altro, di cui ignoriamo l'autore: altri due la Vergine delle grazie, ed il S. Francesco da Paola sono primi saggi del giovane barese Nicola Zito; e la Vergine Assunta, quadro acquistato da privata persona, vuolsi del Giordano, di che dubitiamo. Il Culto vi si mantiene

Compiuto il tempio, si volse la città a riprendere i lavori del teatro, pe' quali s'erano già spesi un trentacinque migliaia di ducati. E fu ben avventurata; perchè trovandosi al reggimento della provincia il commendatore Luigi de' March. Ajossa, ch'era vaghissimo del bello e del nobile nelle publiche opere, col suo gusto, giudizio, ed autorità secondò e diresse il desiderio de' cittadini; e dopo diciotto mesi spendendo con maravigliosa economia circa altre cinquantacinque mila ducati, conseguì l'intento d'inaugurare un teatro, a cui molte città metropoli di reami forse porteranno invidia, e dedicarlo ad un nome, ch'è gloria nostra e dell'Italia, il maestro Piccinni [1]. Nè l'inaugurazione riuscì da meno della magnificenza dell'edifizio per celebrità di cantori, splendidezza di vesti, numero di cori e comparse, sceltezza d'orchestra, decenza di serventi. Così si onorò il giorno 4 d'ottobre 1855, sacro al nome dell'augusto Principe erede del trono: la qual nobiltà di spettacoli crebbe anche dappoi per essersi aggiunta la danza.

Ed or per chi, non vedutolo, abbia vaghezza d'acquistarne almeno un'idea, qui ne pognamo la descrizione. Esso ha la fronte di meglio che trecento palmi, e la profondità di dugento venti. La parte mediana della facciata principale ergendosi di sessantotto palmi, ed allargandosi di settantotto, signoreggia di poco le due laterali, ma spicca per due ordini architettonici l'uno all'altro sovrapposti; l'inferiore certo trentadue palmi

[1] All'uno degli architetti direttori assente, Vincenzo Fallacara, si sostituì Giuseppe Barbone; ed alla prima commessione municipale successe a sovrantendere ai lavori un'altra composta di Carlo Lamberti, Giuseppe Signorile, e Giulio Petroni; mostratisi uomini so-

forma il portico, sostenuto da quattro colonne e due pilastri estremi d'ordine dorico sul tipo pestàno; il superiore d'ordine ionico antico, e sovr' esso l' epistilio, il fregio, la cornice, il fastigio, nel cui timpano e fra gl' interpilastri vedi ornamenti allegorici di basso rilievo.

Entrando per il portico, ti trovi in un amplo vestibolo quadrilungo, e montando su per larga e breve gradinata, ascendi ad un pianerottolo semicircolare; che dai lati mette in due sale ovali, e di fronte ti mena in un secondo vestibolo ottagono. Da man diritta e sinistra di questo vestibolo e dalle due sale ovali montano le scale, larghe più di otto palmi, che sempre sopra sè stesse aggirandosi, dànno adito negli spaziosi corridoi: di rimpetto hai l' entrata in un andito ovale, da cui per ampla porta di cristallo a fiori entri nella sala. In questa sono disposte trecento dodici comode sedie di ferro color bronzo chiaro con cuscini di pelle color scarlatto al piano, ai bracciuoli, alle spalliere; sulla cui estremità superiore corrono forbite lamine di ottone, e sono esse divise da corridoi nel mezzo e ne' lati.

Qui veramente non sai qual cosa debba innanzi ammirare, se la bella curva della sala, o l' ampiezza, o l' eleganza, o la ricchezza. Perciocchè la sala, che ha di altezza palmi sessanta, di maggior larghezza cinquantasei, di profondità, compresa l' orchestra, sessantacinque, è tutta dipinta (tranne il basamento, che simula marmo del Gargano) a pastiglia biancolucida con cornici dorate e fregi di basso rilievo ad oro, varii per ogni ordine di palchi, e sempre ricchi e gentili; ed i pilastri, che dividono i sessantaquattro palchi, hanno fregi anch' essi e capitelli dorati a larghe foglie d' acanto: i quali al-

a bronzo e lumeggiati d' oro coi lor piattelli per lampade alla Carcel. Più gran diletto ti prende, se ti affisi al velario, che ha nel mezzo un gran medaglione, ove in un cielo limpidissimo sono dipinte le Muse con intorno Amorini, ed in una zona di luce vivissima dolcemente sfumata Apollo e l'alato pegaseo: argomento vecchissimo, ma condotto con certa aria di novità. Abbellano questo dipinto i larghi fregi di basso rilievo dorati, a trionfi musicali, a festoni, a nastri, a palmette, ed a mille altri capricci; ed il lembo candidissimo di questo velario a frange e nappe d' oro cade intorno con uguale ripresa, raggruppandosi a colonnette di color bronzo lumeggiate d' oro, che cogli ornamenti della sponda della galleria rappresentano la ringhiera d' una loggia.

Accresce risalto alla sala l'interna decorazione de' quattr'ordini di palchi; i quali vestiti di carta vellutata di Francia a fondo cremisi ed a fiori di color ciliegio, con bordi dorati alla sommità, che distaccano le pareti dalle bianche soffitte, hanno all' architrave tendine di seta cremisi con nappe e trine dello stesso colore, e guancialetto di velluto in lana alle sponde. Solo il gran palco regio, che ha corona dorata e gran cortina di color scarlatto a larghe frange sparsa di gigli d' oro, è nell' interno a pastiglia bianco-lucida con cornici e rosoni dorati; le cui suppellettili in specchi, lumiere, sedie, tappeti, guancialetti di velluto in seta ben rispondono alla magnificenza del resto.

L' arco scenico, che ha la maggior corda di quarantotto palmi, e cinquanta si alza sul palco, vince in ricchezza ed eleganza la sala. Esso è decorato a grandi cassettoni con fregi e dorature, ed il cassettone del centro porta in rilievo l' antica

da due grandi fame dorate, e tutto l'arco s'appoggia a quattro pilastri scanalati d'ordine composito tutto oro; fra i quali s'aprono tre palchi per banda (come dicesi) *alla lettera*, che sovrastano all'orchestra. L'arco con le cortine a capricciosi partiti di pieghe serve d'acconcissima cornice al gran dipinto della tenda, che ritrae una memoria patria, cioè il torneo che re Manfredi diede in Bari il dì 25 d'agosto 1259 per onorare l'imperator Baldovino suo suocero reduce da Venezia, come ne racconta Matteo Spinelli ne' suoi diurnali.

Di una parte, diciam così, occulta del teatro or ci rimane a dire, degnissima anch'essa di lode, cioè di tutto il congegno del palcoscenico, che per palmi cinquantacinque si distende dall'orchestra al fondo. Quivi i carretti, i mulinelli, i trabocchetti, la cassa armonica, le macchine imitanti maravigliosamente ogni sorta di meteore, tutto in somma è condotto con gli ultimi perfezionamenti dell'arte, ed eziandio con qualche novità, che desidereresti ne' teatri più celebrati. Eppure sì ricco, e nobile edifizio non è costato finora più de' cento mila ducati [1].

La città per gl'impulsi del cav. Salvatore Mandarini, succeduto all'Ajossa nel reggere la provincia, si studia a com-

[1] Perchè non s'ignorino i nomi degli artisti, che con amore vi han data opera, sappiasi che la tenda è stata dipinta dal professore Michele de Napoli venuto in Bari a bella posta men per lucro, che per lasciarvi come memoria d'amor patrio questo nobile monumento di arte; il palcoscenico e le macchine dirette dall'architetto meccanico Fortunato Queriau; le figure del velario dipinte da Luigi de Luisio, e l'aria da Leopoldo Galluzzi; tutte le decorazioni della sala, sia di figure che d'ornati, dirette ed eseguite da Giuseppe Castagna; le

pierne le parti accessorie; e tra queste la principale la gran sala da accademie e danze, che d'altre stanze fornita costituisca un dicevol quartiere, e sia onesto ritrovo alle gentili persone. Quivi si ha in animo d'istituire una società filarmonica, or che assai delle nostre donzelle e giovanetti studiano nella musica. Cotale istituzione potrebbe ritornare a vita quella, di cui già menammo vanto, vogliam dire la società del *Casino*. Fu quella tra noi istituita dall'intendente Gennaro di Tocco conte di Montaperto negl'infausti tempi immediatamente seguiti al 1820, modellata sulle forme della società bolognese, col saggio proponimento di conciliare gli animi alquanto divisi dai parteggiamenti politici [1]. Or se con più utile e non men nobile proponimento le si aggiungessero ancora esercizi d'ingegno, introducendovi lettere e belle arti, non a vanità di lodi lusinghevoli, che tutto guasterebbero, ma a fin di un'amichevole severità di giudizi, che a far meglio inciterebbe; l'istituzione varrebbe a svolger più presto le facultà intellettive, eccitare i giovani ingegni, e più invaghirli a civiltà.

Qui secondo la nostra promessa chiuder dovremmo il rac-

[1] Nelle sale del palazzo della città s'accoglieva ogni sera buon numero di persone elette dalle varie classi di cittadini, che sempre più cresceva per la continua presenza dell'Intendente medesimo, il quale spogliandosi dell'autorità del suo grado, ed amichevolmente usando con tutti, eccitava ad una gara di gentilezze e cortesie. Il conversare, la lettura de' giornali, gli esercizi del bigliardo, e dello scacco, i giuochi non rischiosi l'intrattenevano. In alcune sere poi s'alternavano e le danze ed i canti; ed in quelle sale non isdegnò (come dicemmo) re Ferdinando d'intrecciare anch'egli le danze. La mancata presenza d'Intendenti più casalinghi, ed altre lievi cagioni scemarono il numero degli aggregati, che più non resse alle

conto, pure proseguiremo, nulla montando ch'ei trapassi l'epoca notata in fronte a questi libri; perciocchè dagli ultimi fatti, che racconteremo, raccoglierai, o lettore, d'essere stata la città di Bari in brevissimo spazio di tempo posta e guidata nella via di tale grandezza e civiltà, che ben può confidare di averne a cogliere l'ultima cima.

La Camera consultiva, ed il Consiglio provinciale concordemente intendendo a vantaggiare sempre più il commercio, che per la fondazione del gran porto accenna di avere a prendere proporzioni amplissime, divisarono apparecchiare una gioventù, che fosse fornita di tutte le cognizioni acconce ai lunghi viaggi di mare; e chiesero che nella città nostra un istituto nautico fosse fondato alla maniera di quelli istituiti a Castellamare ed a Procida (29 di novembre 1856). Al qual voto volenterosamente annuendo il Re, assegnavale una dote di ducati settecento venti sull'entrate speciali della provincia, e precettori che istituissero la gioventù nelle teoriche della navigazione, nelle matematiche, nella geografia, lingua italiana, e calligrafia [1]. Quindi a poco [2] a spese de'Comuni marittimi della provincia fu aggiunta la scuola della lingua francese, a cui seguirà ancora quella del diritto marittimo. La città somministrava l'edifizio. Il dì 30 di maggio del 1858, sacro al nome del Monarca, solennemente s'inaugurava, e l'intend. cav. Mandarini, dell'antecessor suo non meno amoroso promotore delle utili istituzioni, nella sala del palazzo della città alla presenza delle più ragguardevoli persone, della Reale Società Economica,

[1] Vedi docum. num. CLXXIX.

de' mercatanti, e de' capitani di barche mercantili, leggeva un acconcio discorso. Erano presenti già meglio di quaranta giovinetti, tutti vestiti in assisa uniforme di marina, che alla dimane cominciavano ad essere istruiti[1], esenti dalla leva militare per decreto de' 27 di luglio 1857.

Le condizioni del commercio e dell'industria di questa provincia, e massimamente di questa città faceano desiderare un Banco, atto non pur ad emettere le scritte rappresentatrici del danaro depositatovi, e i viglietti da recare in giro per agevolezza di negozi, ma a scontare con discreto interesse le lettere di cambio. Raccogliendo i pubblici desiderii il Consiglio provinciale

[1] Il cavalier G. C. Salvatore Murena, Ministro Segretario di Stato delle Finanze e delle Opere publiche, dettava un' epigrafe in aureo stile latino, per iscolpirsi sul nuovo edifizio destinato a tale istituto:

Ferdinandus. II. P. A. F
Bono . Subiectarum . Gentium . Natus
Ne . Peucetiae . Incolis . Aut . Accolis
Terras . Dissociabili . Abscissas . Oceano
Mercaturae . Ergo . Adituris
Imperiosius . Aequor . Exitio . Esset
Ludum . Nauticum . Heic . Instituit
Uti . Adolescentes . Praeceptis . Imbuti
Qua . Ratione . Mare . Coelumque . Metiendum
Clavo . Impavide . Adsidentes . Noscerent
Quominus . Africo . Decertanti . Cum . Aquilonibus
Vel . Euro . Aut . Tristibus . Hyadis
Cum . Tollerent . Adriae . Fluctus
Ludibrium . Unquam . Deberent

faceva voto fin del 1842 per la istituzione di una *Cassa di deposito* ed anche di un *Monte di pegni* a freno dell' usura, proponendo a capitale la raccolta di tutti gli avanzi di cassa de'Comuni e delle opere publiche della provincia, le doti tenute in serbo dai luoghi pii, e gli avanzi delle costoro entrate. Entrava in mezzo la Società economica a considerar tale bisogno, ed a'30 di maggio 1850 il presidente [1] in publica tornata, mostrando l'utilità della istituzione, proponeva a capitali tutte le somme de'luoghi pii allogate sul gran Libro del debito pubblico, le quali facea ragione che con operazioni di sconto assai meglio ad essi avrebbono fruttate. Ma la Maestà del Re, secondata dal ministro di Stato Murena, considerate le commerciali condizioni ed industriali delle tre province di Puglia, decretò (18 di maggio 1857) di fondare in Bari, ch'è centro ad esse, una Cassa di Corte del Banco delle due Sicile [2], che in sè contenesse le casse di deposito, di sconto, e di pegnoramento. Lo studio dell'Intendente, superando tutte le difficoltà, trovò modi, come la provincia in men di tre mesi acquistasse un edifizio per grandezza assai conveniente, ed acconciarlo a tale uso [3]. Il marchese di Cesavolpe, direttor generale dell' amministrazione delle monete, e reggente del Banco delle due Sicilie, vi si conduceva

[1] L' egregio nostro amico Carlo d' Addosio, segretario allora del Consiglio generale degli ospizi.

[2] Vedi Docum. num. CLXXX.

I Regolamenti per il servizio della cassa di Corte, e quella di sconto furono approvati con decreto de'16 d'ottobre 1857.

[3] Il palazzo di Giuseppe Casamassimi, in sulla strada *Abate Gimma*, acquistato per ducati 15,000 netti, metà a spesa della provincia di Terra di Bari, il resto di quelle di Terra d'Otranto, e Capitanata.

con gl' impiegati destinati ai diversi ufizi; e nel giorno 12 di gennaio, natalizio dell' augusto Monarca, in modi splendidamente festivi s' inaugurava l' istituzione [1]. La città voleva dare un publico argomento di gratitudine, massime la classe de' mercatanti; ma fu rifrenata dalla recente memoria delle ruine e delle morti, chè fieramente scossa la terra la notte de' 16 di dicembre aveva nabissata buona parte delle province

[1] Un'altra dotta epigrafe dettò in tal circostanza il Ministro Murena, che fu scolpita in marmo su piedistallo, sormontato da un medaglione rappresentante l' effigie del Re, e adorno di fregi e serti e corona, in una nicchia sul primo pianerottolo della scala dell' edifizio. Essa dice in questa forma:

Ferdinandus. II
Incomparabilis . Totius . Regni . Sospitator
Regium . Heic . Aeris . Repositorium
Providentia . Sua . Instituit . Erexit
Quo . Publici . Privati . Que . Census
Ingens . Nummorum . Vis
In . Maius . Rara . Temporum . Felicitate . Gliscens
Qua . Commerciorum . Qua . Securitatis . Ergo
Ad . Usum . Adservaretur
Mensa . Insuper . Mercaturae . Commodo . Addita
Quae
Pecuniae . Ex . Litteris . Collybisticis . Debitae
Solutionem . Praeverteret
Et . Pignore . Opposito . Nomina . Faceret
Stata . Pro . Morae . Dispendio . Usura
Quanta . Minima
Primiscrinio . Et . III . Viris . Pecuniae . Curatoribus
Atque . Arcariis . Creatis
Anno . R . S . MDCCCLVII

di Principato citeriore, e di Basilicata: onde ad opere di beneficenza con miglior consiglio fu volta la pecunia raccoltasi. Indi nel giorno 24 dello stesso mese nella sala del suo palazzo, assai dicevolmente posta, alla presenza del direttor generale medesimo, di molte persone autorevoli, e gentiluomini, ragunava una schiera d'uomini colti, i quali, preludendo con dotto discorso l'intendente, recitarono di forbite poesie. Dell'utilità e necessità di cotesta istituzione può giudicarsi dalle operazioni del solo primo anno, che han raggiunta nella cassa di Corte la somma di ventiquattro milioni e mezzo di ducati, ed in quella di sconto oltrepassata la somma di ottocento quaranta mila. La cassa di pegnoramento fu poi più tardi attuata (16 di giugno 1858), fino a che non si apparecchiarono nelle sale terrene dell'edifizio scaffali ed utensili.

Fin dall'anno 1846 aveva permesso il Re, che la Società economica togliesse ad enfiteusi dal comune di Bari un podere suburbano di diciotto moggia legali per fondar un orto di sperimento; pure il desiderio d'una più vasta estension di terreno fece indugiare di recarsi in atto la censuazione. Ma come noi nel 1854 fummo onorati dell'ufizio di segretario perpetuo della società, convinti che ogni istituzione ha sempre tenui i principii, rompemmo gl'indugi, ed il contratto d'enfiteusi fu stipulato col Comune. Bene ci apponemmo; perchè da que' tenui principii siamo venuti a conseguire il bene desiderato, e non andrà guari ed il Consesso avrà finalmente un visibil segno di sua esistenza, ed un argomento di persuasione alle menti contadinesche, che tenacissime delle pratiche tradizionali mal si piegano ai consigli della scienza, se non veggano e tocchino l'utilità. Si confidava nel generoso concorso

tuita cessione di meglio che altre trentadue moggia di terreno contigue alle prime sedici a convenevolmente ampliar l'orto, in questo per la proposta de' mezzi a cingerlo di muro e ringhiere, a fondarvi un edifizio, che gli fosse stabile e decorosa stanza. È sia lode a coloro, che rappresentano la cittadinanza barese per l'unanime consentimento alla gratuita cessione, sì veramente che ne' giorni festivi e ne' giovedì si desse luogo in esso a publico passeggio. Eglino concorrendo al vantaggio dell'agricoltura, han procacciato un altro bello ornamento alla città; e se volessero aggiungervi un'altra parte del podere lungo il mare per mezzo di snello ponte di ferro, che alla via consolare s'accavalli, e trasformarla in boschetto, colline artificiali, logge ed altri simiglianti capricci, compirebbero un publico giardino vaghissimo, congiungendo l'utilità al diletto. Lode del pari a coloro, che rappresentano la provincia, per il lor concorso al vantaggio medesimo, e la fondazione d'un edifizio, che risponda al regio nome, di cui si fregia la Società. Il Re approvava l'una e l'altra proposta, col progetto di spesa di circa quattordici mila ducati sul disegno dell'ingegnere delle opere publiche, Luigi Giordano, e facultava la città alla cessione [1]. Il giorno 15 di ottobre del 1858, sotto gran tenda di drappi, alla presenza di Ordini religiosi, e persone autorevoli, innanzi ad un altare erettovi si benediceva con solenne rito da un canonico del Duomo la pietra fondamentale dell'edifizio, e dal-

l'intendente nelle fondamenta collocavasi [1]. Un breve discorso allora noi recitammo, augurando fausto e felice e fortunato quel giorno, in cui si compiva il nostro lungo desiderio. E poichè in quel medesimo giorno si era benedetta la stazione del Telegrafo elettrico con non minor pompa; pregammo l'intendente, che la prima scintilla, la quale avesse a correre su quel filo, recasse a piè del trono i sentimenti dell'esultanza de' cittadini baresi; ed egli, che con acconce parole rispose a quel nostro discorso, così per l'appunto fece. I lavori già bene innanzi procedono [2].

[1] La pietra marmorea portava scolpita questa nostra epigrafe:

Di questo luogo
da Ferdinando II
Re del Regno delle due Sicilie
dato
agli studii economici ed agrari
l'intendente di Terra di Bari
cav. Salvatore Mandarini
fra la publica esultanza
pose la prima pietra
il dì XV d'ott. MDCCCLVIII

—

La continuazione del filo elettrico da Ariano, dov' era rimaso, per Bari insino a Brindisi avevano chiesto i nostri mercatanti, ed un real rescritto de' 17 di settembre 1857 aveva fatto loro intendere d'aver prevenuta la domanda, ed ordinate le linee telegrafiche in Puglia fin dal marzo di quell' anno.

Per l' Orto

Ferdinandi II. P. F. A.
Providentia
Usui . Publico . Sepositus . Ager
Quo . Rerum . Oeconomicarum . Societas
Cum . Ubertate . Soli . Contendens
Coeli . Temperie . Solisque . Caloribus . Exploratis
Pomaria . Prata . Hortos . Conserat
Uti . Quid . Quaeque . Ferat . Tellus
Iratis . Vel . Annuentibus . Aquis
Periculum . Faceret
Anno . R. S. MDCCCLIX

Distico
da scolpirsi sulla fronte
dell'edifizio.

Quaerit, Flora, Ceres, Pomona, Priapus, Iacchus
Quid fert poscenti, quidque recusat humus.

Come utile istituzione era desiderata ancora una Borsa di commercio, ed anche questa alla città veniva conceduta con decreto del 20 di dicembre 1858 [1].

Ferdinandus . II . P. F. A.
Quo
Inter . Subiectas . Sibi . Gentes
Externasque . Nationes
Viarum . Spatiis . Et . Difficultate . Disiunctas
Consociatio . Esset . Et . Coniunctio . Utilitatum
Machinamenta . Conflari . Iussit
Quibus . Elisus . Ereptusque . Nubibus . Ignis
Verba . Momento . Temporis
Fulminis . E . Coelo . Cadentis . Instar
Transmitteret . Atque . Exararet
Ut . Qua . Mens . Celeritate . Conciperet
Ea . Dissitis . Extemplo . Regionibus
Nuntiarentur
Cursu . Volucres . Praevertens . Auras
Magnetis . Abdita . Vis
Anno . R. S. MDCCCLVI

Avvegnachè questa epigrafe non sia stata scritta peculiarmente per la stazione di Bari, pure non volemmo trasandare di qui recarla.

[1] Vedi Docum. num. CLXXXII.

Ornata Bari in breve spazio di tempo di sì utili istituzioni, ardeva dal desiderio di rivedere dopo il lungo scorrer di più di due lustri il re, e significargli i sentimenti di gratitudine, ond'era compresa e l'altre speranze che nudriva. Or come seppe, che le loro Maestà e le Altezze del duca di Calabria e de' conti di Trani e di Caserta con gran sèguito moveano dalla metropoli per visitare le Puglie, tutta si commosse e diè opera agli apparecchi de' festeggiamenti, per ricevere gli augusti personaggi in modi convenienti alla loro altezza, ed alla magnificenza della città, fidandone la cura ad uomini non inesperti [1]. Tutta fu ella adorna d'archi, obelischi, festoni, ban-

Ferdinandus . II . P. F. A
Super . Omnes . Retro . Principes
Providentissimus
Ne . Conventus . Negotiatorum . Illicitus
Emendi . Vendendique . Commercia
Sine . Lege . Ageret
Corporatos . Collegiatosque
Proxenetas . Nummularios , Mensarios
Argentariosque . Instituit
Qui . Rerum . Venalitiarum . Nummorumque
Pretia . Facerent . Statis . Diebus
Anno . Christiano . MDCCCLVIII

[1] Costoro furono il sindaco della città Giuseppe Capriati, il cav. Carlo Lamberti, Vincenzo d'Addosio, Antonio de Grecis, Giulio

diere, apparecchiati fuochi d'artifizio, e palloni volanti, e bande musicali, posto il palazzo dell'intendenza col maggior decoro di tappeti, di letti, di lampadarii, di cortine e d'ogni elegante suppellettile [1]. Fin dal giorno 15 di gennaio, che la

[1] Rechiamo qui gli apparecchi festivi, quasi come allora furono descritti e publicati a brani nel Giornale del Regno delle due Sicilie (V. i num. da 23 a 57, anno 1859).

All' ingresso della città dalla via di Brindisi s' innalzava un grande arco di stile gotico con due eleganti padiglioni nell' interno, sormontato dal regio stemma cinto da gugliette ornate di banderuole, ed in sulla fronte l' epigrafe:

Alle Maestà
di Ferdinando II e Maria Teresa
Bari conoscentissima.

Innanzi a quest'arco per lungo tratto in sulla via due ordini di pilastri da sostener faci, e due ordini dopo di esso insino al trivio della vasta piazza di mare.

In mezzo a questo trivio si ergeva un obelisco alto meglio di 60 palmi, appoggiato ad un basamento di gradini, sui quali era posta una base ottagona sostegno ad una colonna d'ordine dorico-romano; sul cui abaco portava il globo sormontato da un giglio. Tutto simulava marmo con fregi e cornici di rilievo. Sulle facce della base erano come incise le diverse iscrizioni lapidarie, dettate dal Ministro Segretario di Stato delle finanze e de' lavori publici, Cav. Murena, per serbar la memoria delle ottenute istituzioni.

Di là s' apriva il *Corso Ferdinandeo* con due antenne sventolanti grandi bandiere a due punte, e lunghe fiamme. Per tutta la lunghezza di questa strada, ch' è più di mezzo miglio e larga 95 palmi, dall'una e l'altra parte del marciapede erano piramidette alternate a pilastri: i quali portavano il giglio fra due bianche bandiere, e quel-

città aspettava i reali personaggi, dava sembianza d'una grande metropoli in festa. Perciocchè genti della provincia d'ogni

Per la presenza
Delle Auguste Maestà
Bari festante.

Nel centro del *Corso*, ove spazia la gran piazza, e giganteggiano di contro il palazzo dell'Intendenza, destinato a stanza della real famiglia, ed il gran Teatro Piccinni, l'apparato era più bello. Il teatro erasi compiuto artifizialmente nell'intero prospetto di 300 palmi. Su di esso nel primo piano sei quadri trasparenti rappresentavano le sei ultime istituzioni con acconcia eleganza simboleggiate. Nel primo di tali dipinti una figura di donna sedente su balle di mercanzie con caduceo nelle mani, presso ad un molo in costruzione, atto pur tutta volta a potervi ancorare navigli; nel secondo anche una figura di donna sedente con a canto il cornucopia, donde in giù cadeano monete d'oro e d'argento, in mano e sparse per terra fedi di credito, in fondo un bello edifizio sprangato a cancelli di ferro; una donna nel seguente dipinto tutta gaia ed inghirlandata di fiori, con fiori e frutta a' suoi piedi, s'appoggiava alla ringhiera di un vago giardino; nel quarto un Mercurio sedente con caduceo e borsa fra le mani presso un edifizio, accennante a luogo di ritrovo, ed a canto una stadera mercantile e lettere di cambio sparse per terra; un' altra figura muliebre nel quinto, che seduta figge gli occhi al suolo in atto di meditazione, mentre abbandona il diritto braccio su d'un globo, ed ha le pile voltaiche e la macchina elettrica con in fondo un lungo ordine di pertiche sostegno a fili di ferro; ultimo un argonauta con attrezzi marinareschi presso un edifizio semplicissimo, ed alquanto più lontano un navigl o in costruzione. Non ci ha chi agevolmente non possa riconoscere simboleggiati in questi dipinti il Porto, il Banco, l'Orto sperimentale, la Borsa, il Telegrafo elettrico, e l'Istituto nautico; tanto più che gli acces-

ragione erano quivi convenute, e con queste lo squadrone del-
le guardie d'onore [1], le regie milizie precedute, i prelati del-

l'uno la Fama, che spande il grido di quelle istituzioni; nell'altro la Storia in atto di registrarle nell'eterno volume, notandovi il dì 27 di gennaio 1859.

Nel secondo piano in un dipinto assai più grande una donna turrita, vestita di ricco paludamento, simboleggiava la città di Bari, avendo a' piedi un puttino con due stemmi, l'un de' quali ritraente l'antico tipo dell'amorino, che scocca il dardo dalla prua d'una nave, sotto cui s'incurva un delfino; l'altro uno scudo bipartito bianco e vermiglio, ch'è il recente suo stemma. Costei riverente s'inchina ad un Genio, che in alto le appare sfolgorante di luce. Sul fregio del portico, ch'è primo vestibolo all'edifizio, leggeansi trasparenti queste parole:

Ai benefizi del loro re
i Baresi gratissimi.

Tutto questo prospetto poi del pari che i descritti due archi e l'obelisco erano ornati d'innumerevoli lampade di cristallo con varietà di colori. Compivano l'ornamento della piazza quattro altre antenne con grandi bandiere e fiamme, quattro immensi gigli di lampade ornati, molti pilastri da sostener faci, e la real bandiera rizzata sul palazzo.

Ma non riduceansi già a queste le luminarie apparecchiate sul Corso; perciocchè gli ampli viali, che lungh'esso nella maggior parte distendonsi, erano posti a quattr'ordini di lampade a festoni; e tutti i palazzi de' privati sull'uno e l'altro lato adorni di bandiere, sparse di lampade o torchi, pronti a fregiarsi di ricchi drappi i balconi. Nè l'illuminare ed ornarsi delle private case era quivi solamente, sì bene per tutta la città; e ad esser breve si trasanda di dirne, come si taciono i particolari delle altre luminarie ed epigrafi e

le diocesi, le autorità della provincia, le deputazioni de' comuni. Coteste genti mescolate alla numerosa popolazione barese ne gremivano le ample strade, e le armonie delle bande musicali, l' eleganza ed il numero de' cocchi, la varietà delle militari divise offriano spettacolo giocondissimo. Vedevi sui volti di tutti un' ansia aspettrice, udivi un interrogarsi, fantasticare; nè per crescer dell' indugio, se ne slargava quella gente, ma dimentica delle domestiche cure, dimentica de' suoi mestieri, festeggiava sempre, sempre cupidamente aspettava; perchè sperava da tale venuta di ottenere altri vantaggi.

Più ricrebbe la folta, quando seppesi alla fine (27 di gennaio), che il Re moveva da Lecce alla volta di Bari. L' arcivescovo mons. Pedicini, l'intendente cav. Mandarini, con altre autorevoli persone [1] mossero insino a Mola.

Verso le ore 8 p. m. per poste vedette appariti i segni dell' avvicinarsi de' regí cocchi, quasi tutto il popolo barese con gli accorsi forestieri, che a molte migliaia sommavano, accalcaronsi sulla vasta piazza di mare e lungo la via di Brindisi. Il sindaco della città coi decurioni, il capitolo metropolitano ed altri molti [2] schieraronsi con torchi accesi nelle mani

[1] Il procurator generale della G. C. Criminale, cav. Lillo, il direttore de' Dazi indiretti cav. Margiotta. Costoro erano stati dispensati dall'andare insino ai confini della provincia, come avean fatto conducendosi col colonnello comandante le armi provinciali, Renner, ed il maggiore comandante la Gendarmeria, Spanò, sino alla città di Canosa, all'entrarvi del Re.

[2] Innanzi all'arco il sindaco, gli eletti, i decurioni, gl' impiegati civili, i negozianti; dopo di esso le principali autorità civili, il Ca-

innanzi e dopo il grande arco d'entrata. In pochi momenti tutta la città fu illuminata; ed il gran bagliore, che si spandeva da miriade di lumi scintillanti ed aggruppati accennava da lungi alla regia famiglia la meta di quella corsa.

Ma chi ne darà parole a descrivere il momento dell'arrivo? L'ebbrezza della gioia, l'entusiasmo delle acclamazioni si risolvevano in un solo e continuato grido confuso; una folta di gente del volgo si caccia sotto il regio cocchio, e sparecchiate in un baleno le mute, reca il Monarca, non volente, a forza di braccia come in trionfo insino al palazzo. Quivi era ricevuto alle scale con torchi accesi dai consiglieri dell'intendenza, da gentiluomini [1], e dame, ed alla porta d'ingresso dai prelati. All'apparire del Re, della Regina e de' Principi sulle ringhiere del palazzo scoppiò in acclamazioni più forti; e così nel tripudio passò buona parte di quella notte. Chi avesse veduto quel popolo così commosso, non poteva non esclamare: sarebbe ingratitudine non amarlo, peccato non renderlo felice; ei si contenta di giustizia e benevolenza e niente più! Alla dimane, raggiungeva per la via di mare i suoi genitori il conte di Trani [2]. Il Re parve assai sofferente ancora della persona per la patita malattia, che 'l trattenne parecchi giorni a Lecce, diffinita reumatico-catarrale. Pur tuttavolta accolse gli omaggi de' prela-

[1] Il conte Massenzio Filo, il march. Vito Pappalepore, Ferdinando de' cav. Lamberti, Errico de' baroni d'Amelj, Nicola Nitti, Gerardo Sirone, Errico Capriati; le donne, la consorte dell'Intendente, e quelle del march. Pappalepore, del d'Amelj, del Capriati.

[2] Ricevuto sul molo dell'antico porto dal generale Caracciolo di

ti, delle autorità civili, giudiziarie, e militari, e del corpo municipale; e quindi col ministro delle finanze e de' lavori publici, e col direttore dell' interno e della polizia generale si occupò degli affari della provincia.

La città festeggiò sempre, ogni dì i balconi delle case ornati di bandiere e ricchi drappi, ogni sera sfolgorate le luminarie, e voli di palloncini a centinaia, e grossi palloni di forme bizzarre, e fuochi artifiziali vaghissimi per varietà di colori e di disegni, ed armonie musicali, e densa folla di popolo, ed acclamazioni continue. Il Seminario nella gran sala del palazzo arcivescovile ragunava una eletta schiera di ragguardevoli persone preseduta dall' arcivescovo (29 di gennaio), e dopo una prolusione del rettore [1] gli alunni più provetti recitarono poesie.

Il Re, non potendo di presenza visitare i publici stabilimenti, inviava i ministri al Banco, al Liceo, al Castello, al nuovo Porto, per osservar sottilmente, e riferirgli la condizione di essi, e proporre i provvedimenti da recarli a maggiore prosperità.

Crebbe esultanza (2 di febbraio) l' arrivo degl' imperiali e reali arciduchi Guglielmo e Ranieri, e dell' arciduchessa Maria, fratello, cognato, e sorella della Regina col loro sèguito [2], incontrati per ordine sovrano insino a Giovinazzo dall' intendente e dal comandante le armi.

Ma più limiti l' esultanza non ebbe, allorchè seppesi, che

[1] Michele Diana, canonico cantore del Duomo.

[2] Il luogotenente generale, barone di Sallaba, il luogotenente,

Maria Sofia Amalia, duchessa in Baviera, sposa del principe ereditario duca di Calabria, Francesco Maria Leopoldo, non più a Manfredonia (com' era divisato) ma sarebbe sbarcata a Bari. Cotesto avvenimento non aspettato, che pareva una dimostrazione di benevolenza data alla città, la quale assai se ne riprometteva, esaltò gli animi. Ella che quasi più non capiva in sè le innumerevoli genti convenute da tutta la provincia e fuori, per altre sopraggiuntevi all' annunzio si gremì tanto, da non potersi a parole descrivere. Ai quotidiani segni di festa altri ne aggiunse, crescendo le luminarie, le bande musicali, i fuochi artifiziati, e cose somiglianti [1].

Era il giorno 3 di febbraio, e già prima che aggiornasse, tutta la città uscita su per le strade e sul lido guardava, se

[1] Il prospetto del gran teatro, che descrivemmo già illuminato ed adorno di sette dipinti a trasparenza, d'infinite altre lampade di cristalli e di altri quattro dipinti s' adornò. L' un d' essi rapprasentava un trofeo d'armi e stemmi delle due Sicilie, stemmi ed armi di Baviera l' altro; quindi una figura di donna turrita, che simboleggiava con genietti recanti corone la città di Bari in atto di accogliere l' aspettato naviglio, e nell' ultimo dipinto l'Amore, che con un nastro lega due corone di mirto presentategli dai Genii Borbonico e Bavaro. Sul lido, a cui mette capo il Corso Ferdinandeo, si rizzò un gran padiglione ottagono, listato bianco e scarlatto, sormontato dalle regie bandiere, e tutto nell'interno convenevolmente posto a tappeti e seggiole, ed a tappeti un largo ponte protesso per 150 pal

da lungi spuntasse il naviglio portatore del nuovo obbietto dell' amor suo, ad ogni istante più si raggruppava, si stringeva, s' affollava, e come alla fine si vide la bruna lista di fumo, che segnava il cielo, indizio del desiderato naviglio, si sfrenò alla gioia. Alle ore nove e mezzo a. m. su tutto il Corso dal palazzo al padiglione, secondo l'ordine publicato precedentemente dal maresciallo di Campo, conte Statella, comandante le milizie riunite in Puglia, queste sotto il comando del generale Caracciolo, duca di S. Vito, vi si schierarono; aprendo la fanteria un cordone dall' uno e l' altro lato, e la cavalleria ponendovi a fronte i *serrafile* [1].

Non appena s' ebbe al palazzo l' annunzio, che i regii legni erano a vista, si condussero al padiglione il ministro segretario di Stato delle finanze e lavori publici, cavalier gran croce Murena, il direttore de' Ministeri di Stato dell' interno e della polizia generale, cavalier gran croce Bianchini, il cerimoniere di Corte soprannumerario, maresciallo di Campo conte Statella, ed i reverendi prelati delle diocesi della provincia [2]; dove trovarono già l' intendente della provincia

[1] Le milizie, a tal servizio destinate, erano i Granatieri della Guardia, la Gendarmeria a piedi, la Fanteria di riserva, la Gendarmeria a cavallo, il 1° e 3° Dragoni.

[2] Cotesti erano, oltre a monsignor Gallo arcivescovo di Patrasso, confessore del Duca di Calabria, monsignor Pedicini arcivescovo di Bari, monsignor Bianchi arcivescovo di Trani e Nazaret, monsignor Rossini arcivescovo di Acerenza e Matera, monsignor Longobardi vescovo di Andria, monsignor Guida vescovo di Molfetta, Giovinazzo, e Terlizzi, monsignor Matarozzi vescovo di Bitonto e Ruvo, monsignor Falcone vescovo di Eumenia, prelato palatino di Altamura ed Acquaviva, e monsignor d'Elia gran priore della Basilica

il comandante le armi, l'amministrator generale delle poste, il segretario generale dell'Intendenza, i direttori provinciali, il presidente del Banco, l'ispettore di ponti e strade, l'ingegnere direttore delle opere publiche provinciali, il giudice istruttore, il ricevitor generale, il sindaco con gli eletti, i governatori del Banco, il rettore del Liceo, i decurioni, e tutte le altre autorità civili e militari, chiamate nelle publiche cerimonie. Guardie d'onore, granatieri della Guardia, e i convittori del Liceo schieravansi all'uno e l'altro lato del padiglione [1]; legni mercantili, e barche doganali pavesate a festa dall'una e l'altra parte del porto, in cui discorreano infinito numero di barchette gravi di gente; pronte e ben adorne le reali lance, disposte lungo il Corso le bande musicali, immenso da per tutto il popolo.

Dato ch'ebbe fondo il piroscafo il *Fulminante*, e ricevuta pratica dalla deputazione sanitaria, le altre due fregate a vapore con gala di bandiere ed uomini a riva faceano gran salva, ed il saluto si ripeteva e prolungava dalle barche doganali e mercantili.

Allora mosse dal palazzo il corteo [2]. Precedendo una carrozza

[1] Un picchetto smontato di 13 guardie d'onore, comandate da un capo-plotone, un plotone di 24 uomini de'granatieri della Guardia, e la banda musicale del reale Ospizio Francesco I erano allogati a man diritta del padiglione; sulla lunga distesa dell'antico molo in bella ordinanza la forza doganale di circa 100 uomini.

[2] Ecco l'ordine particolarizzato del corteo. Precedendo quattro battitori delle guardie d'onore venia la prima carrozza col Cavallerizzo maggiore, marchese Imperiale, il duca di Sangro, Capo di Corte onorario, Maresciallo di campo, Aiutante generale di S. M. il Re, e il Generale, principe della Scaletta, comandante la com-

col cavallerizzo maggiore marchese Imperiale, col capo di Corte il duca di Sangro, ed il comandante le reali Guardie del Corpo principe della Scaletta; veniano in tre altre carrozze la

a due delle guardie d' onore precedeano la seconda carrozza, che recava S. M. la Regina e S. A. R. il Duca di Calabria, seguìta da un picchetto di 20 guardie comandate dal capo-squadrone, allogatosi allo sportello diritto, ed un capo-plotone al sinistro. Nella terza carrozza erano le AA. RR. il Conte di Trani ed il Conte di Caserta col loro istruttore colonnello commend. Cappetta, preceduta da due battitori e seguita da sei guardie comandate da un capo-plotone allo sportello sinistro. Veniano nella quarta carrozza le AA. II. e RR. l' Arciduca e l' Arciduchessa Ranieri e l'Arciduca Guglielmo, a cui precedeano due battitori, e seguivano sei guardie comandate dal 1° sergente allo sportello diritto.

Proseguivano appresso le carrozze del sèguito.

La prima destinata al Ministro Segretario di Stato delle finanze e de' lavori publici, ed al Direttore de' Ministeri di Stato dell' interno e della polizia generale; i quali già, come abbiam detto, preceduti essendo al padiglione di sbarco per ricevervi S. M. la Regina e i reali Principi, doveano occuparla al ritorno del corteo. La seconda carrozza portava la dama di Corte di compagnia di servizio presso S. M. la Regina, principessa della Scaletta, ed il colonnello conte de la Tour, aiutante di S. M. il Re, e suo cavaliere di compagnia. Nella terza andava il generale commend. del Re, ed il commend. Nunziante duca di Mignano, aiutanti generali di S. M. il Re, ed il tenente colonnello dello Stato maggiore presso la M. S. commend. Severino, segretario particolare del Re. Era nella quarta carrozza il generale, commendatore Ferrara, aiutante generale di S. M. presso l' A. R. del Duca di Calabria; la quale era destinata a ricevere ancora nel ritorno le due dame di Corte di compagnia, che giungeano con S. A. R. la Duchessa di Calabria, la principessa di Partanna Statella, e la duchessa di S. [illegible] col duca di

Regina il duca di Calabria ed i Conti di Trani e di Caserta, l'Arciduca ed Arciduchessa Ranieri, e l'Arciduca Guglielmo, tutte precedute da battitori, e seguite da guardie di onore. A queste veniano appresso altre sei carrozze, che recavano il sèguito di dame di compagnia, aiutanti generali, cavallerizzi, e simiglianti personaggi. Ma indarno gli occhi desiosi del popolo cercavano fra quella splendida pompa l'obbietto principale di tanta esultanza; perciocchè diceasi per lieve indisposizione non aver voluto il Re esporsi alla brezza marina.

Giunto che fu il corteo al padiglione, vennero le reali persone ed il lor sèguito accolte dai personaggi, che ve le attendeano; e quindi la Regina, il Duca di Calabria, gli altri due Principi fratelli, gli Arciduchi e l'Arciduchessa, con la dama di compagnia principessa della Scaletta, il marchese Imperiale, cavallerizzo maggiore, il general Ferrara aiutante generale del Re presso del Duca di Calabria, il colonnello commend. Cappetta, ed il sèguito degli Arciduchi, ascesero le lance, e si condussero a bordo della fregata, donde tolta con esso loro la Principessa, incontanente avvicinaronsi a terra.

Or chi può descrivere la commozione del popolo alla vista della desideratissima Sposa? L'ample strade, i balconi già tutti

rozza la dama di compagnia delle AA. II., e RR. baronessa Andriana, il luogotenente generale, barone di Sallaba, gran maestro della Corte dell'Arciduca Guglielmo d'Austria, ed il conte Gustavo Messey de Bielle, luogotenente colonnello, e ciamberlano di servizio presso l'Arciduca Ranieri. Da ultimo la sesta carrozza era destinata a prendere nel ritorno il duca di Serra Capriola, commessario per la consegna della Principessa sposa. Un nicchetto di

adorni di ricchi drappi e bandiere, i terrazzi, i portici stivati di gente tutta commossa a gioia, un agitar di cappelli e di bianchi fazzoletti, un gridar forte e continuo di *vivano i regii Sposi*. Il sole di Puglia in tutti i precedenti giorni fulgidissimo a temperar l'aere come di primavera, velatosi di nubi contro l'usato quel dì, nel momento di tale esultanza riapparve in tutta la sua raggiante bellezza. In mezzo a questa ressa compatta di popolo plaudente ritornava il corteo al palazzo con lo stesso ordine innanzi descritto. Alle genti gremite sulla gran piazza riapparvero dai balconi gli sposi, e salutarono.

I Baresi non dimenticheranno mai quella scena, che loro eccitò nell'animo gagliardi affetti; speriamo che i principi anch'eglino non la dimentichino, e vogliano rimeritare un tempo l'amore del popolo. È stata essa ritratta con la facile litografia, perchè agli occhi degli assenti se ne dia una immagine, ed ai nostri avvenire se ne serbi la memoria [1]; ma crediamo impotente l'arte a riprodurre intero quel momento di concitazione. Chi non fu presente, prenderà idea della bellezza del luogo, che maravigliosamente a quella scena si porgeva, ma della commozion degli animi non può farsi concetto veruno. Certa cosa è, che in niun altra città del reame la solenne festa sarebbe potuta riuscire più splendida e commovente; e nella stessa metropoli la regia Sposa avrebbe trovata senza dubbio più ricchezza, più magnificenzà, più popolo, pari l'affetto, ma forse non più acconcio luogo, non (diremmo quasi) più poesia.

Nell'ampla sala del palazzo era già con solenne apparato apparecchiata la cappella, in cui gli Sposi ricever doveano

la benedizione delle nozze. Sull' altare posto a velluto cremisi ed oro innalzavasi l' immagine di nostra Donna Immacolata; dalla parte del Vangelo il trono dello stesso drappo e fregi per le loro Maestà, al cui lato diritto sovra strato di velluto sedie e sgabelli con guanciali per i Principi, gli Arciduchi, e l' Arciduchessa; due altre sedie e sgabelli e guanciali per gli Sposi, di fronte all' altare; nudo il resto della stanza.

Alle due ore pomeridiane aprivasi quella sala, dove trovavansi al lato sinistro del trono i Ministri, i Capi di Corte, i Gentiluomini di Camera, i Maggiordomi di settimana, le Dame di Corte, gli Aiutanti generali, il sèguito degli Arciduchi; al lato sinistro dell' altare gli Arcivescovi e Vescovi; di fronte al trono il Cerimoniere di Corte; dietro di lui i pochi ammessi spettatori a quella cerimonia solenne [1]. Quindi entraronvi le auguste Persone, ma non il Re: onde noi, che fra que' pochi avevamo avuto permesso d' entrarvi, argomentammo non dovesse egli essere così lievemente infermo, come si diceva, se a tal solennità di cerimonia intervenire non avea potuto.

Adagiatesi elleno ai destinati luoghi, ricevettero l' acqua benedetta da monsignor arcivescovo di Bari; il quale vestito de' sacri paramenti, ed assistito da dignità e canonici del capitolo metropolitano, celebrò la messa delle nozze [2]; e quindi

[1] Costoro furono l' Intendente, il Comandante le armi, i Direttori, il Comandante la Gendarmeria reale, gli Ufiziali superiori, i Consiglieri ed il Segretario generale dell' Intendenza, il Giudice istruttore, il Sindaco, gli Eletti, ed i Gentiluomini deputati al servizio del palazzo.

secondo il rito, pronunziato acconcio discorso, benedisse gli Sposi. In quell' istante i legni pavesati fecero la salva, le bande musicali intuonarono il saluto Borbonico, il popolo raccolto sulla piazza rispose coi plausi ed i viva. Quella benedizione scendea sui dilettissimi capi con la benedizione medesima della Santità di Pio IX; perciocchè all' arrivo della Principessa Maria Sofia, datone a lui avviso per telegramma elettrico, e pregatolo di benedire, non era la sacra cerimonia compiuta, e ritornava il messaggio di averli il Santo Padre dall' eterna città benedetti.

La solennità del rito, la magnificenza del luogo, il pio raccoglimento delle reali Persone, la gravità e lo splendore degli astanti disponevano gli animi ad un complesso di sentimenti, che ben si leggeva sui volti di tutti, ma non si può a parole diffinire [1].

di condursi a piè dell'altare; al cui primo gradino inginocchiatisi su guanciali di velluto ascoltarono le orazioni di rito, recitate dal medesimo Prelato, dopo le quali ritornaron eglino al luogo primiero. Giunta di poi all'*Ite missa est*, per altro inchino del Cerimoniere andaron di bel nuovo ad inginocchiarsi a piè dell' altare, dove l'Arcivescovo, recitate altre orazioni, e pronunziato il discorso, li benedisse dell' acqua benedetta. E finalmente ritornati al loro luogo, intuonò quegli l' inno Ambrogiano, e ribenedisseli.

[1] A render perenne la memoria di queste auguste nozze, il cavalier G. C. Murena dettò in Bari questa epigrafe, che s'è divisato

La sera di quel giorno, ornata di più splendida pompa di luminarie tutta la città, erasi raccolta in sulla piazza Ferdinandea e per tutto il Corso tanta ressa di popolo d'ogni condizione, ch'era cosa vana il potervisi cacciar dentro; e pure fra tanto concorso è maraviglia che non avvenisse il me–

Hisce . Peucetiae . Praefecturae . Aedibus
Ferdinando . II . Borbonio . P . P
Maria . Theresia
Augustissima . Eius . Coniuge
Comitibus . Trani . Et . Casertae . Commorantibus
Franciscus . Leopoldus . Dux . Calabriae
Princeps . Iuventutis
Cuius . Mens . Atque . Indoles
Rite . Intaminatis . Nutritae . Sub . Penetralibus
Grande . Referunt . Magni . Parentis . Instar
Mariae . Sophiae . E . Bavarorum . Dynastis
Virtutum . Choragio . Sibi . Compari
Quae . Ab . Illyria . Huc . Regia . Classe . Advecta
Vultu . Ceu . Ver . Novum . Affulsit . Populo
Sacro . Se . Iunxit . Connubii . Amplexu
Siculi . Orbis . Spem . Longam , Inchoantis
Pro . Perennitate . Borbonicae . Domus
Vota . Persoluturus
Ac . Ne . Quid . Desideriis . Deesset . Fidelibus
Pius . IX . Pont . Max
Certior . Magnetis , Vi . Romae . Factus
Inter . Ipsa . Ritus . Sollemnia
Fausta . Omnia . Nuptiis . Fuisse . A . Deo . Adprecatum
Eiusdem . Magnetis . Vi . Renunciavit
Regio . Plaudente . Comitatu
X . Id . Febr . Anno . R . S . MDCCCLIX

nomo disordine, nè fosse torto un capello a persona. Tutti erano commossi ed ansii, tutti agitati da un sentimento solo. Su quella piazza al continuo suono delle bande musicali levavansi di tratto in tratto schiere di palloncini volanti e grossi palloni di forme svariatissime. Indi fra gran numero di mercatanti ed altre civili persone con ceri accesi fra le mani vi si cantò in piena orchestra un inno scritto a posta con musica del maestro Curci, ritraente il ritmo del saluto Borbonico. Più volte gli Sposi si fecero ai balconi a render grazie; più volte il popolo si sfrenò ne' plausi. Bei fuochi artifiziati compirono le festive dimostrazioni.

La sera seguente eglino e gli altri principi ed arciduchi manifestarono di voler allietare di lor presenza il teatro [1]; e vi furono ricevuti dal cerimoniere di Corte, dall' intendente, dal sindaco, dai deputati agli spettacoli, ed altri gentiluomini tutti con torchi accesi. Allogaronsi nel palco regio; e tutti gli altri personaggi del sèguito, che non erano di servizio, nei palchi a man diritta e manca di quello; le guardie d' onore e gli ufiziali de' diversi corpi dell' esercito occuparono in bella divisa le prime file della platea.

[1] Non v' ha chi ignori, che dopo il teatro massimo, S. Carlo, in Napoli, quello che per eleganza e grandezza vince tutti gli altri della parte continentale del reame, è il nostro teatro Piccinni; ed il cenno da noi innanzi fatto può darne un' idea a chi veduto non l' abbia. Or esso era tutto posto a ceri, e sessantaquattro gran festoni di fiori ligati ad altrettante ghirlande ornavano le sponde dei palchi; il palco regio, il vestibolo, le scale per sedie, lumiere, tappeti, portiere non isconvenevoli punto al ricevimento di tali spettatori. Un distaccamento de' granatieri della Guardia si presen-

Parrà forse a chi non fu presente a quello spettacolo, cosa esagerata, se diciamo che la gran sala del teatro era un incanto. Le ghirlande ed i festoni di fiori sul fondo bianco-lucido a fregi d'oro acquistavano dalla luce temperata de' ceri una gentilezza, che non si può descrivere; la platea, i palchi, la galleria stivati di gente con eleganza vestite; modesta, gentile, ricca l'acconciatura delle donne.

Al primo apparire delle reali Persone scoppiarono i plausi; quindi due numerose schiere di gentili donzelle e di giovanetti dilettanti, dietro cui erano schierati a scaglioni gli attori teatrali, e le musicali bande, cantarono un inno diverso dal primo, messo in musica e diretto dal nostro maestro de Giosa. La presenza degli augusti spettatori crebbe in quei giovanetti e donzelle la lena e cantarono egregiamente [1]. Fu gradito lo spettacolo e le onoranze; e l'Altezza reale del duca di Calabria diede incarico all'intendente di manifestare a tutta la cittadinanza barese il suo compiacimento [2].

Così la città, festeggiò sempre, ed il cielo stesso secondava con temperati e sereni giorni l'esultanza: di che il Re mostravasi grato, e dispiaciuto di non poterne godere, e più volte facea

[1] In sulla fine del canto, cangiatasi in olimpo la scena, apparve il Genio Borbonico in mezzo ad una luce raggiante. Allora si sparsero fra gli spettatori varie maniere di poesie.

[2] Il dì seguente (5 di febbraio) che cadeva in domenica, tutte le milizie di fanti e cavalli, che si trovavano riunite nella città, verso le 10 ore a. m. postesi in armi ed in grande divisa schieraronsi sul Corso sotto il comando del general Caracciolo di S. Vito:

dall' intendente manifestare il suo gradimento, aggiungendo, che *s' ei non era presente con la persona, ben era in mezzo a noi col cuore*. Il quale avvegnachè da dolori travagliato, dicevasi esser suo primo pensiero il provvedere al ben de' soggetti, e gravandogli di non poter discorrere tutto il tratto della provincia da Bari all' Ofanto, come fatto aveva da Canosa a Gioia, e da Fasano a Bari, comandava che v' andassero in sua vece il Ministro delle finanze e de' lavori publici, ed il Direttore dell' interno e della polizia generale [1]. Scorrendo eglino quell' amena strada lungo il mare sparsa di ville, su cui siedono a breve tratto sei città, furono accolti da per tutto festevolmente; perciocchè da per tutto erano apparecchi di festa, ed aspettazione del Re e speranze di migliore avvenire. Il quale, alle relazioni particolarizzate fattegli dai regii consiglieri intorno allo stato sì delle publiche opere e sì del civil reggimento ed alle proposte di miglioramento, approvava. Udendo in pari tempo, come nelle carceri di Trani languissero un vecchio notaio nonagenario e quasi cieco, ed una donna anch' ella grave d' anni e d' infermità ad espiar pene di ferri, mandolli assoluti alle lor case: di che tutte l' altre misere genti in quelle carceri rinchiuse festeggiarono, e riuscì spettacolo di civile e religiosa allegrezza. Che se fu benigna a que' due la sovrana clemenza non implorata, severa esser non poteva coi rinchiusi nel carcere di Bari, che imploravanla, condannati quali a prigionia, quali a reclusione, o a ferri: la sua parola vuotò le prigioni.

[1] Accompagnaronli l' intendente, l' amministrator generale delle poste, cav. Cervati; il procurator generale presso la G. C. Crimi-

Erano già scorsi dodici giorni festeggiati sempre, ma le non confortevoli notizie della sanità del Re consigliarono finalmente a cessar dallo strepitoso tripudio; pur tutta volta s' affollava ogni dì in sulla piazza il popolo, ansio di udirne di migliori, e goder della vista de' Principi e degli Arciduchi, che ogni dì uscivano quando a diporto per la città, quando per le terricciuole vicine, rifiutando ogni sorta d' onoranza, benchè loro non mancasse onoranza più desiderabile, quella dell' affetto. Perciocchè dovunque andassero, seguiali, precedeali, accompagnavali; così quando talvolta scorrendo sulle lance per il nuovo porto prendeano diletto alla pesca, così quando a certa distanza discesi de' cocchi, a piè si dilettavano di passeggiare, così sempre; ed era bello sovente udir le esclamazioni rozze sì, ma sincere e diremmo quasi familiari, con che s' encomiavano dalle donnicciuole le grazie leggiadre della Duchessa di Calabria. Mostravansi eglino compiaciuti alla bellezza della città, alla dovizia degli abitanti, agli agi di vita; e trovandovi in eleganti botteghe di minuterie oggetti d' oro, di bronzo, di cristallo, e cose simiglianti [1], che davano nel loro fino gusto forse meglio che nella metropoli, ne facevano acquisto, e così spesero parecchie migliaia di ducati. Tutti desideravano di vederne cresciuta la bellezza; e sulla pianta già fattane levare si plaudiva ai disegni di nuove piazze e strade. Si richiamava in osservanza l' antica prescrizione delle nostre leggi di adornar di alberi ombriferi le strade consolari e le provinciali, perchè diano grata ombra e bella vista, e più puro rendano l' aere; ed il sovrano comando faceva dar cominciamento alle piantagio-

ni [1], come al disseccamento del vicino letto di torrente, che dicesi *Marisabella*.

In questo mezzo un altro personaggio, il principe Leopoldo, conte di Siracusa, con un suo cavaliere di compagnia venne a visitare i reali congiunti; ed avvegnachè poco tempo trattenutosi, pure visitò i publici edifizi, passeggiò per la città, discorse pe' luoghi vicini [2].

Il Re frattanto non migliorava punto nella sua infermità, e la chiamata di alcuni professori di medicina della città e di fuori fu argomento, ch'ei peggiorasse [3]: in quello stato venne ad angosciargli il cuore la perdita di una diletta affine, e di una carissima nipote [4]. Non andò guari e gli arciduchi Ranieri e Gu-

[1] Eravi chiamato a posta l' ispettor generale d' acque e foreste, Campanelli, il quale per un buon tratto faceva sulle strade piantarvi de' platani. Molte di quelle piante sono già venute e paiono rigogliose, ma prospereranno esse in questo nostro terreno, e sotto questo cielo quasi sempre adusto? ne dubitiamo. Manifesteremo idea forse strana di alcuni, ma utile. L' albero indigeno della Puglia (dicono questi), massime in Terra di Bari, e d' Otranto è l' ulivo. È men bello per avventura l' ulivo, se men grande? se dà ricco frutto con ombra perenne? Se tale idea potesse tradursi in atto, l' obbligo della piantagione e della custodia, e la proprietà di tali alberi potrebbe darsi ai Comuni per tutta l' estension del proprio contado da spenderne ad opere publiche l' entrate.

[2] Giunto il giorno 16 di febbraio ne ripartiva la dimane del 18.

[3] Curava il Re il professor Ramaglia, chiamato già in Lecce, al primo infermarsi, e seguialo il leccese professore Leone: furono qui consultati i professori Longo di Modugno, Chiaia di Bari, Ferrara di Bitonto.

[4] L'arciduchessa Anna, giovane consorte all'arciduca Ferdinando,

glielmo, e l'arciduchessa Maria affettuosamente accomiatandosi dai congiunti, se ne partirono col lor sèguito alla volta della metropoli [1], accompagnati insino a Molfetta dal Principe ereditario, la Sposa, ed i fratelli.

Increbbe la partita di quegl' illustri ospiti ai Baresi, che s' erano quasi abituati a vederli ogni dì; ma amarissima tornò loro dopo alquanti giorni l' inaspettata notizia della risoluta partenza del Re ai 7 di marzo, ch' era il quarantesimo dì del suo soggiorno. Perciocchè oltre al non aver avuto il piacere di vederlo, rimasero delusi di riprendere i festeggiamenti, ricuperata che avesse la sanità. Una delle tre fregate a vapore, *il Fulminante*, che già, come dicemmo, recata aveva la Principessa, era entrata nel nuovo porto, ed accostatasi tanto alla banchina del molo da bastare un brevissimo ponte a salirvi comodamente. In sulle 11 ore a. m. il Re ammetteva al bacio della mano i soli personaggi di Corte, e gli altri più autorevoli, che vi si trovavano, ringraziatone tutti gli altri, ch'eranvi accorsi. Più volte ingiunse all'intendente, che ai Baresi ed a tutta la provincia significasse d' esser egli commosso alle devote dimostrazioni, ripetè le parole *d' essere stato in mezzo a noi sempre col cuore*; e lasciato del danaro [2] da distribuirsi a poveri, per la via più breve si fe' condurre al porto.

Sulla piazza ed il Corso erasi ragunata ogni ragion di persone, desiderosissime di vedere almeno alla dipartita il Re,

poldina, figlia al Conte e la Contessa di Aquila, trapassate in Napoli ai 10 di febbraio l' una, ai 14 l' altra.

[1] Ai 24 di febbraio.

[2] Oltre a varie altre sovvenzioni già precedentemente fatte la-

credendo che quella via avesse a percorrere; ma come seppero d'essersene uscito per la parte postica del palazzo, tutte corsero a gremire il lido che s'incurva innanzi al porto, o gittarsi in barchette e mettersi in mare. Alla vista del letto portatile, cuoperto da cortina di velo, in cui egli giaceva, seguito a piè dalla real famiglia e dalle persone di Corte, meste o piangenti; come prima aveano compressa la gioia, or comprimeano il dolore. Pareva quello un corteo di feretro, e tale si sarebbe forse creduto, se di tratto in tratto il Re non avesse alzato il lembo della cortina, e salutato. Allo giungere, la fregata si pavesò, e così l'altre due postesi alquanto discoste, le quali fecero la salva d'onore con le barche doganali, che vi si erano schierate. Imbarcato il Re co' suoi, da tutti s'accomiatò; e l'intendente a nome della cittadinanza barese pregavalo si degnasse annunziarne l'arrivo dalla metropoli. Il popolo cogli occhi accompagnò il naviglio, e per lungo tratto di là non si mosse. Con una fine così mesta doveva compiersi tanta allegrezza!

Grande mestizia tutto quel giorno, e l'altro appresso, anche per l'accomiatarsi delle persone di Corte, degli ufiziali, delle milizie, quali partiti per terra, quali per mare, che dagli ospiti baresi senza commozione non seppero dividersi. In somma per cotesto avvenimento di avere la città di Bari albergato quaranta giorni il Re in tutta la sua maestà, di aver vedute benedette le nozze dell'erede del trono, d'essere stata adorna di nuove istituzioni; ne' petti de' Baresi agitaronsi sentimenti diversi nè menzogneri.

Delle nuove istituzioni innanzi toccate (benchè desse fossero piuttosto concessioni di fare, anzichè altro) ecco ora un

cenno [1]. Il dì primo di febbraio 1859 ei decretava dover essere a Bari la stanza di un Tribunale di commercio per tutta la provincia [2]. Decretava a' 3 dello stesso mese:

Ai due capi del Corso Ferdinandeo murarsi due vaste e belle piazze, da essere nobili entrate nella città, delle quali quella ad occidente col nome di piazza *Borbonica*, quella ad oriente *Conte di Bari;*

Aprirsi un' ampla strada estramurale, ombrata d' alberi, e fornita di marciapiede, che circoscriva la parte nuova della città da occidente e mezzodì con due lati opposti e paralleli al Corso ed alla strada *Bianchi Dottula*, movendo dall' una delle suddette piazze e ritornando nell' altra, per il giro di circa due miglia;

Un nuovo edifizio fondarsi ad uso di Liceo con convitto e e chiesa publica, tale che risponda pienamente ai bisogni della istruzione della popolosa provincia, nel luogo che si creda più

[1] Vedi docum. CLXXXIII.

[2] Anche per questa istituzione il cav. G. C. Murena dettava la seguente epigrafe:

Ferdinandus . II . P . F . A
Iuris . Iustitiaeque . Stator
V . Viros . Peucetiae . Creavit
A . Litibus . Mercatoriis . Diiudicandis
Uti . Quemadmodum . Sunt . Ad . Commerciorum . Augumenta
Portus . Mensa . Proxenetae
Ita . Ne . Fraudibus . Commercia . Interciderent
Subselliis . Et . Foro . Sufflamen . Oppositum
Anno . R . S . [illegible]

acconcio fra l'antica strada di Carbonara, la nuova strada estramurale, e le case ora in costruzione;

A canto al Teatro innalzarsi grandi sale per la Borsa [1], la Camera consultiva, ed il Tribunale di commercio, la cui spesa anticipata per azioni dal ceto de' negozianti baresi, sarà dal Comune restituita in un certo periodo di anni;

In sul lido a ponente della città edificarsi un nuovo edifizio per l'Istituto nautico provinciale con una publica cappella, trasferendosi fuori verso S. Cataldo il macello, che ora è colà vicino;

L'edifizio ora addetto a Liceo, ch'è sul nuovo porto, doversi acquistare dalla real Finanza ad uso dell'amministrazione doganale, e di magazzini da deposito;

Anticiparsi a prestanza dalla real Tesoreria annui ducati trenta mila con interesse del quattro per cento, i quali uniti ai fondi destinati dalla provincia e dal municipio spendersi ogn'anno, affin d'accelerare la grandiosa opera del nuovo porto; e compiuta questa, restituirsi le somme prestate a rata non minore di annui ducati trenta mila;

Spingersi più oltre verso il largo del mare il lato medio del molo di esso nuovo porto, per dargli maggiore ampiezza e profondità, da ricevere qualvogliasi naviglio di grossa portata, in ragion dell'incremento del commercio [2];

[1] Temporaneamente la Borsa è già per istituirsi in un gran magazzino nella piazza mercantile, posto convenevolmente.

[2] Quindi è che la spesa dovrà riuscire assai più della divisata.

Aprirsi in ciascuno de'due moli dell'antico porto un traforo, che ne impedisca l'interrimento;

Le stanze del castello ridursi a quartieri, da allogarvi convenevolmente la gendarmeria a cavallo ed a piedi, e la fanteria di riserva;

Ritornarsi la Casa di pietà all'antica sua istituzione di asilo alle donne traviate, che vogliano ridursi alla diritta via, sotto la dipendenza del Consiglio generale degli ospizi; la quale sarebbe aperta anche a donne d'altri comuni della provincia, come

Ferdinandi . II . P . F . A
Providentia
Quo . Mare . Superum
Lacinium . Inter . Et . Acroceraunia . Saxa
Ad . Commerciorum . Incrementum
Feliciter . Navigaretur
Ac . Ne . Fructus . Arvorum
Quae . Arat . Non . Piger . Appulus
Inquieti . Dux . Adriae . Turbidus . Auster
Fluctibus . Absumeret
Portus
Tutissimum . Navium . Perfugium
Saxeis . Pilis
Magnis . In . Gyrum . Praeiactis . Molibus
In . Altum . Constructis
Ingenti . Pecunia . Maiorique . Nisu
Auspicatissime . Inchoatus
Anno . N . S . MDCCCLV
Absolutusque . Anno . . . .
Mesapiae . Populis

giudicheranno i Vescovi delle diocesi, esortandosi perciò la costoro carità a crescerne l'entrate;

Le oneste giovinette ora raccolte nella casa suddetta trasferirsi nel conservatorio del Carmine (istituzione anche nuova cotesta, ch'è per recarsi in atto dalla Confraternita di tal nome, cedendole il municipio la parte superiore di quel soppresso convento), per le quali esso municipio cederà anche l'inferior parte con le condizioni poste nel decreto de' 4 di giugno 1858.

Nel soppresso convento de' PP. Teresiani scalzi, come sarà sgombro della Gendarmeria a cavallo, a cui è destinato il quartiere nel castello, istituirsi una casa muliebre di correzione, dipendente dal Ministero de' lavori pubblici, e raccogliersi donne de' due distretti di Bari ed Altamura, essendone provveduto l'altro nel carcere muliebre di Trani.

Oltre a ciò volgeasi la mente a provvedimenti igienici, istituendosi una Giunta [1], la quale proponesse i mezzi più acconci alla publica salubrità; e proponendo essa piantagioni d'alberi fruttiferi negli orti suburbani; d'alberi ombriferi sulle piazze e tutte l'altre strade, che mettono alla città, oltre le consolari e provinciali; più regolato corso delle acque immonde per fogne sotterranee o pozzi assorbenti, e cose simiglianti; il Re approvava con rescritto de' 6 di marzo, giorno precedente alla sua dipartita. Ma ciò che veramente sarebbe un gran bene per la città, ed esser dovrebbe il maggior còmpito di tale Giunta, è il diffinire, se si possa per aquedotto recar da Acquaviva, città distante un quindici miglia, una vena inesauribile d'acqua da bere.

Dalle cose fin qui narrate si può scorgere, come non scarsa si dimostrasse la regia benevolenza, la quale innanzi che si chiedesse, concedeva; e le desiderate istituzioni noi ora ci auguriamo di veder condotte a realtà per buon volere di esecutori, e provvedimenti di mezzi opportuni [1]: il vantaggio effettivo veramente fu l'agevolezza del prestito della Tesoreria per affrettare i lavori del porto. Divisarono alcuni d'innalzare in tale occasione un monumento marmoreo in parte cospicua della città; già sulla piazza dell'intendenza s'apparecchiava il luogo da ciò in mezzo ad un'aiuola di fiori ed arbusti: la mente del cav. G. C. Murena ha dettata l'epigrafe da incidersi sul piedistallo [2].

Come l'intendente aveva dimandato, s'ebbe notizia che il Re con tutti gli altri della real famiglia dopo cinquant'ore di felice navigazione il giorno 9 di marzo alle due ore dopo mezzodì era sbarcato alla Favorita, e di là sulla ferrovia condottosi alla reggia di Caserta. Ma niente confortevoli seguiano le notizie della sanità; onde, perduta la speranza negli umani argomenti, pubbliche preghiere si prescrissero ne' tempii; pur negl'imperscrutabili decreti quelle preghiere non accoglieva Iddio, ed a'22 di maggio (1859) il Re in su l'un'ora e mezzo pomeridiana, non compiuto il cinquantesim'anno di vita, fra atroci strazi del morbo trapassava.

[1] Un solo desiderio rimase alla città, e fu, che il teatro avesse titolo di *reale*: grande, bello, adorno di reale corona il palchettone, onorato dalla reale Famiglia, parea non fosse mestieri d'altro per

Contezza del tristo caso venne per telegramma elettrico all'intendente, che dissimulò fino a quando non potesse con annunzii stampati publicarlo; ma il giuramento, dato dalle milizie al successore Francesco II sulla piazza del castello, publico lo rese. Quindi publicamente dimostrato il lutto col bruno del vestito, le imposte delle botteghe a metà chiuse, a

Ferdinando . II . Borbonio
Invicto . Maximoque . Regi
Quod
Peucetiae . Regiones
Non . Praesenti . Numine . Maiestateque . Sua . Tantum
Sed . Beneficiorum Quoque . Cumulo
Compleverit
Populosque . Iamdiu . Sibi . Amore . Devictos
Maioribus . Quotidie . Nominibus . Devinxerit
Urbs . Barii
Iussu . Auspicioque . Eius
Laxatis . Pomeriis . Metatisque . Spatiis
In . Maius . Adsurgens
Novisque . Aucta . Institutis
Ad . Columen . Gloriae . Feliciter . Evecta
Conditori . Suo . Atque . Amplificatori
Grates . Persolvit . Immortales
Solvetque . In . Aevum
Io . Io . Rex . Ad . Unum . Clamans
V . Kal . Feb . Ann . Christiano

mezz' asta rizzate le bandiere sui navigli, sul castello, sul palazzo, la pompa de' funerali nelle chiese [1].

Iddio ispiri al giovine Monarca di provvedere veramente, or ch' è tempo opportuno, alla felicità de' popoli a lui confidati; e nella difficile fatica del regnare gli sieno ammaestramento e consiglio le memorie del passato, massime la bontà della genitrice, la Maria Cristina di Savoia, che certamente celeste cittadina prega di là per lui, e per tutti i popoli delle due Sicilie, che lei vivente amarono a fede, lei morta piansero inconsolabilmente.

—

[1] I funerali si celebrarono prima nella chiesa del Gesù dai Padri della Compagnia, recitandone l' elogio il P. Pesatore; indi al Duomo, dove encomiavalo l' arcivescovo monsignor Pedicini; di poi alla Basilica, lodato dal canonico Scanni; da ultimo nella chiesa

CAPO IX.

COLTURA

SOMMARIO

Segni di coltura quattro tipografie, ed altrettante accademie; nelle scienze sacre si distinguono massimamente Vincenzo Martinelli Lariccia, Paolo Garbinati, Giuseppe de Simone, Andrea Ulasto, Saverio Effrem, Niccolò Pizzoli, Niccolò Sagarriga Visconti; nella sacra eloquenza Marcello Ferdinando, Niccolò Palumbo, Agostino Bozomo, Giovanni Berlendi, Bernardo Maria Pepe, Francesco Montuori; nelle scienze legali Angelo Effrem, Nicola Antonio Calefati, Marcello Dottula, Marcello Celentano, Domenico de Rossi, Giovan Giuseppe Carulli; nelle scienze matematiche filosofiche e morali Andrea Gironda, Elia del Re, Troiano Gironda, Luigi e Giorgio fratelli Sagarriga; nelle scienze militari e politiche Francesco Antonio Cardassi; nelle scienze mediche Gaetano Trimigliozzi, Giambattista Bonazzi, Giovanni Manca; nella storia Antonio Beatillo, Francesco Lombardi, Giuseppe Davanzati Bostichi, Giuseppe Volpi, Niccolò Putignani, Alessandro Maria Calefati, Michele Garruba; nelle amene lettere ed antiquaria Giordano Dottula, Emmanuele Mola, Giuseppe d'Addosio; nelle lingue antiche e moderne Paolo Minerva, Antonio Patrono, Prospero Petroni, P. Agostino da Bari, Angelo Ruffo; nella poesia Giambattista Bergazzano, Carlo Perrone, Marco Calò, Sigismondo Fanelli, Giambattista Ignazio Trivisani, Tommaso Contieri, Giordano de Bianchi Dottula; nell' enciclopedia Giacinto Gimma; nelle arti del canto e della musica Gaetano Maiorano detto *Caffarelli*, Gaetano Latilla, Niccolò Piccinni; speranze presenti nella musica e nella pittura.

Argomento non lieve d' essersi in quest' ultimo periodo di tempo, che contammo dall' anno 1558, coltivate nella nostra città le scienze e le lettere sono così le quattro tipografie stabiliteri quasi al tempo medesimo nel XVII secolo dai Ventura

demie letterarie, che secondo la stranezza de' nomi, di cui allora compiacevansi, si dissero de' *Pigri*, degli *Erranti*, degl'*Incogniti*, e de' *Coraggiosi* [1]; oltre ad un' altra detta *Sacra*, istituita nel nostro Duomo. Vera cosa è che in siffatte accademie, come intervenne a quasi tutta Italia, gli umani cervelli perdeansi in vanità e fallacie, promettendosi nome immortale da sonettini amorosi, da anacreontiche, da madrigali, ovvero da smisurate e gonfie lodi, onde sopraffaceansi a gara nella trattazione di meschinissimi argomenti. Pur tuttavolta uomini non volgari avemmo, che fra noi l' onor delle scienze e delle lettere o mantennero o crebbero. De' quali toccheremo i più chiari, lasciando a chi n' abbia curiosità, di trovarne moltissimi nel volume del Garruba, che quasi li registrò tutti.

Dotti nelle sacre scienze avemmo un Vincenzo Martinelli Lariccia; 1587—1635 [2], dell' Ordine de' Predicatori, prescelto in Roma socio al maestro del sacro Palazzo apostolico, poi vescovo di Conversano. Un Paolo Garbinati, 1602 — . . . . , prima vicario del Cardinal Filomarino, arcivescovo di Napoli, poi vescovo di Nabucco. Un Giuseppe de Simone, 1662-1729, arciprete del Duomo e professor di teologia nel Seminario nè men valoroso pure in eloquenza, che fu tanto lodata nella funebre orazione recitata in morte di papa Innocenzo XII [3].

[1] Non si sa il tempo preciso di lor fondazione, tranne della prima, che fu verso il 1636, e dell' ultima fondata da Gaetano Trimigliozzi e Nicola Verzilli il 1682.

[2] Notiamo l' anno della nascita e della morte, quando con precisione si sappia.

[3] Se ne fecero solenni funerali nel Duomo a' 12 di novembre

Un andrea Ulasto carmelitano, 1656-1729, dotto in divinità, ch'egli insegnò nel collegio di S. Andrea de'Corsini a Firenze, e quindi nelle tre Calabrie; la qual dottrina, di cui lasciò eloquenti trattati, gli meritò prima il provincialato di Scozia, e di Gerusalemme, poi il commessariato generale dell'Ordine. Un Saverio Effrem, 1674-1752, educato a Roma, carissimo ai più ragguardevoli personaggi, massime a papa Benedetto XIV, teologo del nostro Duomo, alla quale dignità poi rinunziò creato tesoriere della Basilica. Un abate Niccolò Pizzoli, . . . — 1783, canonico della Basilica, professor di teologia nel nostro seminario; le cui opere, e spezialmente gli *Avvertimenti e riflessioni intorno alla mistica Teologia,* e le *Dissertazioni teologiche intorno agli Angeli* meritarono gran lode da uomini dottissimi. Un P. Niccolò Sagarriga Visconti, 1728-1786, che fu esaminatore del collegio di S. Bonaventura, consultore della sacra Congregazione de' riti, e generale dell'Ordine teatino, gran teologo ed oratore ammirato in Roma ed in Napoli, dove in età assai giovane fu eletto a dettar l'etica nella regia Università. Di là poi per il suo ingegno in più generazioni di studi esercitato « gli fu commesso di leggere nelle prin- « cipali e più celebrate città d'Italia le matematiche e la filo- « sofia, non che di spiegare i dommi teologici ed il diritto ca- « nonico [1] ». In somma fu eloquente oratore, solenne filosofo, e teologo insigne: e massimamente dell'eloquenza sono rimasi due monumenti bellissimi, l'elogio funebre di monsignor Albertini vescovo di Caserta, e quello di Maria Teresa imperatrice.

A canto di costoro, dotti nelle scienze sacre ed anche eloquenti, allogheremo parecchi, che l'eloquenza sacra specialmente professarono. Marcello Ferdinando, abate di Montoliveto, detto per antonomasia il *Barino;* di cui s'ebbero pubblicate nel 1597 e 99 le prediche quaresimali recitate in Napoli ed in Roma. Il P. Niccolò Palumbo [1], che predicò con gran lode nelle principali città d'Italia, di cui rimane argomento fra l'altre l'orazione panegirica di S. Maria Maddalena de' Pazzi recitata in Genova. Il P. Agostino Bozomo, 1610-1678, generale della Congregazione de' Teatini, accettissimo alla duchessa Borbone di Savoia, ed alla costei figliuola duchessa di Baviera; chè in Monaco sopra tutto sfolgorò la sua parola e lo zelo. Nitida, schietta, nervosa eloquenza, ed una cara soavità d'affetti si ammira ne' ventuno panegirico del P. Giovanni Berlendi, 1664 — ...., pubblicati in Napoli (1736), e tanto lodati dal Paolucci e dal Gatti. Educato a Bari dai padri della Compagnia di Gesù ne divenne non ultimo ornamento. Non meno eloquenti furono il P. Bernardo Maria Pepe, 1646-1729, dell'Ordine de' Predicatori, la cui voce tuonò a Roma, Venezia, Modena, annoverato fra i nostri accademici *Pigri e Coraggiosi;* ed il P. Francesco Montuori, 1710 — ..., teologo del nostro Duomo, la cui orazion panegirica recitata in settembre 1772 nella solenne festa dell'incoronazione di Nostra Donna di Costantinopoli l'altre sue orazioni ne fa desiderare. Fra costoro ultimamente avrebbe forse occupato non ultimo luogo Francesco Saverio Abbrescia, 1813-1852, canonico della Basilica, se morte imma-

[1] Visse nel secolo XVII.

tura non lo avesse tolto all'amor nostro di precettore, tanta è la forbitezza e l'affetto, che informano le lasciateci orazioni.

Nelle scienze legali entrarono innanzi agli altri Angelo Effrem,... — 1506, giudice della gran Corte della Vicaria, e quindi giustiziere di terra di Bari e d'Otranto ai tempi dei re Aragonesi. Nicolantonio Calefati...... adoperato dal pontefice Clemente VIII a difender le ragioni della Camera apostolica sul ducato di Ferrara, vacato nel 1597 per morte del duca Alfonso II, spento senza discendenti. Marcello Dottula, 1572-1614, scrittor non volgare della ragion civile, ed indagatore profondo delle prove indiziarie, di cui lasciò un trattato e trentacinque osservazioni legali. Le aringhe di Marcello Celentano il giovane, 1715-1779, recitate ne'supremi tribunali darebbero materia, se fossero pubblicate, a molti volumi; e mostrerebbero non pur la copiosa erudizione, ma la forza degli argomenti, e la naturalezza delle conclusioni: di tal che non senza ragione le accademie d'Italia il dissero *Tullio de' nostri tempi;* ed il Lalande l'annoverò ne' suoi *viaggi* fra i più illustri uomini del reame. Non minor dottrina di giurisprudenza ebbe Domenico de Rossi, 1723 — ...., non nato a Bari, ma nostro concittadino per elezione, di cui parleremo innanzi ragionando delle nostre Consuetudini, ch' egli comentò in parte, correggendo gli errori del Massilla. Ma tutti forse si lasciò addietro Gian Giuseppe Carulli, 1715-1787, professore di diritto nella regia Università, sebbene privatamente insegnasse lettere amene, filosofia, diritto cesareo e pontificio. Purgato scrittore in greco, latino, ed italiano, fu onorato di recitare il discorso inaugurale dell'Accademia di scienze e belle lettere fondata in Napoli nel 1780. Fu segretario della real Giurisdi-

la nostra Corte nel 1741, ed ai trattati tra l'imperatrice Maria Teresa d'Austria e re Carlo III. Gran parte delle sue opere legali, economiche, politiche, amene furono publicate in Napoli nel 1794, e dedicate al cavaliere Luigi de Medici per cura di Alessandro Petrucci. Così egli oscurò la fama di suo fratello Michele, 1717–1795, che oltre ad essere poeta e parlatore di tutte quasi le lingue straniere moderne, fu buon giureconsulto, ed in Roma, in Torino, in Francia ben condusse affari fidatigli dal Governo.

Cultori di scienze matematiche, filosofiche, e morali furono il P. Elia del Re, carmelitano, 1654–1733, professore di matematica, fisica, astronomia, ed astrologia. Il suo prognostico della morte di un gran principe, e di un venerando vecchione fatto nel discorso astrologico dell'anno 1700, ed avverato in Carlo II re di Spagna, e papa Innocenzo XII, gli fruttò accusa d'astrologia giudiziaria, di che ebbe a purgarsi in Roma; e però la sua dottrina gli procacciò più ammiratori in Ispagna, Francia, e Germania, che in Italia. Andrea Gironda,.... – 1652, gesuita e scrittor non ignobile, che professò scienze filosofiche, teologiche, morali in vari collegi, massime in Fermo; e lasciò fra l'altre un trattato intorno alla ragione, la necessità, lo stato, e la causa dell'Episcopato. Troiano Gironda, 1705–1782, petto ornato di filosofia e di rara pietà; che fu arcidiacono del Duomo, resse il Seminario, e ne dettò le regole. Nè sono qui da trasandare i due fratelli Luigi, 1726–1781, e Giorgio Sagarriga Visconti, 1727–1798, entrambi onoratamente richiesti a socii della reale Accademia di scienze e belle lettere, entrambi governatori del nostro real

Non mancarono pure di coloro, che dessero opera a scienze militari e politiche; fra cui non ignobil luogo occupò Francesc' Antonio Cardassi, 1574–1603, morto in Venezia nella fresca età di ventinove anni. Erasi colà condotto per incarico ricevuto dal Vicerè e dal Commessario apostolico; e la serenissima Repubblica con varii ufizi vel trattenne. Solo un opuscolo ei publicò in Vicenza, che fu una *risposta all' asserzione scolastica fatta a favore di Errico IV;* il suo trattato *delle fortificazioni*, e gli *aforismi politici e militari* lasciò manoscritti.

Nella medicina fu esimio Gaetano Trimigliozzi, 1655–1710, laureato a Salerno in giovanissima età. Nudrito delle dottrine di Luca Tozzi e Tommaso Cornelio, divenne animoso oppugnatore dell' empirismo con la sua opera la *staffetta di Parnaso*, stampata in Roma il 1676 sotto l'anagrammatico nome di Angelo Matteo Argirizzi; e della medesima materia trattò in un' altra opera publicata a Francfort nel 1700 sotto il medesimo titolo. Nè per queste sue predilette dottrine trasandò studii più ameni; per i quali onorato nelle accademie di Roma, Faenza, Rossano ed altri luoghi, fondatore si fec' egli in patria (come già dicemmo) di un' altra accademia, che volle intitolata de' *Coraggiosi*, donde diè fuori memorie storiche, elogi, e molte altre simiglianti scritture. Venne in fama eziandio Giambattista Bonazzi, 1686–1762, spezialmente per chimica, botanica, ed altre parti della storia naturale; di che sarebbero testimonio, se si publicassero, i suoi trattati di medicina, che da' suoi discendenti si serbano in due grossi volumi manoscritti. In fama un Mariano Santo...., le cui molte opere furono stampate a Roma, Venezia, Parigi [1]. I disastri del 1799

[1] Notizia cavata dalle *Memorie storiche* di Camillo Ricci Minieri—

costrinsero ad esulare in Francia Giovanni Manca. Quivi fu destinato a medico ordinario dello spedale militare di marina in Marsiglia, dove dètte segni manifesti di valentia sì nelle scienze mediche, e sì nelle esatte; e di quest'ultimo genere sono le due operette colà publicate in lingua francese, che gli divenne familiarissima.

Fra gli storici allogheremo primamente il P. Antonio Beatillo 1570-1642, il quale se spesso pecca di critica, pure è degno d'essere commendato per erudizione immensa, e per una certa semplicità e castità di stile, con cui dettò le sue varie storie in quel secolo di sì strane fantasie e gonfiezze. Sebbene non è forse da maravigliare; poichè egli fu educato e professò nell'Ordine gesuitico, che diè all'Italia ed al mondo appunto in tal secolo que'due formidabili intelletti e potentissimi scrittori, il Segneri ed il Bartoli. Oltre della notissima storia di Bari, scrisse le vite di S. Irene, di S. Niccolò, di S. Sabino, di Fray Francisco del Ninno, e di parecchi altri suoi confratelli gesuiti. Lettere latine e greche insegnò fin dai diciott'anni, a cui aggiunse di poi l'ebraiche; ed esplicò nella metropoli per tutto l'ultimo tratto di vita la sacra Scrittura. Gran copia di passionari, leggende, ed altre scritture antiche da lui per gli archivii raccolte inviò al P. Rosweido, che furono materia alla famosa raccolta degli *Acta Sanctorum;* ed il Bollando co' suoi spesso il lodarono [1]. Segue Francesco Lombardi, 1654-1743, il quale occupato d'arti cavalleresche, e viaggiando spesso per le principali città d'Italia, prese vaghezza alle genealogie, e molte scritture ne lasciò di simil fatta, ed elogi storici d'uomini e donne illustri. Ma due sole delle sue

opere, quanto sappiamo, videro la luce, ciò sono: *le vite degli Arcivescovi baresi*, e le *notizie storiche della città e Vescovi di Molfetta*. Gran fama s' acqnistò Giuseppe Davanzati Bostichi, 1665-1755, prima tesoriere della Basilica, poi arcivescovo di Trani, e patriarca d' Alessandria. Dotto in fisiche scienze e matematiche, in ragion civile canonica e teologica, in istoria sacra e profana, in lingue antiche e moderne. Viaggiò per quasi tutta Europa con proponimento di osservare antichità, istituti, arti, usi, leggi, religioni, costumi; e quindi conobbe ed usò coi più chiari uomini di quel tempo: in Italia col Redi, il Muratori, il Maffei; in Ginevra col Clerche; in Parigi col Tournefort; in Roma col vecchio Bayle; in Vienna col Leibinizio. Ebbe dimestichezza con la santità di Benedetto XIV; il quale ad una lettera da lui inviatagli intorno alla riforma delle feste rispondeva, ammirandone lo zelo, la dottrina, e la vasta erudizione, e promettendo (come fece) di adottarne i modi proposti; quindi della presentatagli *Dissertazione sopra i Vampiri* a lui dà per iscritto gran lode, ed a publicarla lo esorta [1]. Alunno del Caloprese e del Gravina, ed ingegno assai sottile e vivace fu Giuseppe Volpi, 1680-1756, che per sentire di sè non immeritevolmente si trovò ad aspra contesa letteraria col barone Giuseppe Antonini; il quale trapassando i termini dell' onesto lo appuntò di fallo in più luoghi della *Cronologia de' vescovi Pestani o di Capaccio*, opera publicata dal Volpi nel 1720. Ma il più gran lavoro di questo nostro scrittore sì per l' importanza della materia e sì per la politezza della dizione (oltre alla *genealogia della famiglia Volpi*, a varie scrit-

ture forensi, alle *memorie de' vescovi di Bitetto* ec. ec.) è l' *istoria de' Visconti, e delle principali cose d' Italia* avvenute sotto di essi. « L' aver questa illustre casa tenuto il dominio di molte città « italiane in quegli oscuri secoli del medio evo, fu causa ch' ei « ne dovesse quasi tessere la storia, ed entrare nella disamina « di punti molto controversi: nel che fare usò cotal ordine e « sottile critica, che mai la maggiore [1] ». Niccolò Putignani, 1710–1795, fu potente intelletto e grande onore della patria, che nella istituzione della reale Accademia di scienze e belle lettere venne ascritto nella classe de' socii, dettatori della storia de' bassi tempi. Fu peritissimo delle lingue antiche e moderne, dottissimo della ragion civile e canonica, maestro sommo in divinità. I due volumi che abbiamo col titolo di *Vindiciae vitae et gestorum S. Thaumaturgi Nicolai Archiepiscopi Mirensis* ec. publicati in Napoli il 1753 e dedicati alla maestà di Carlo III, oltre ad essere ammirevoli per profonda dottrina e

[1] Parole di Luigi Volpicella, che ne scrisse elegantemente la vita, e publicò in Napoli nel 1841. Qui non vogliam tacere, che il nostro Garruba nella citata sua opera parlando di questo lavoro del Volpicella, scrisse a pag. 673: « Ed è questo un la- « voro ben intessuto dal ridetto nostro amico d' Addosio (Giuseppe), « che con manifesto plagio volle attribuirsi uno scrittore per altro « istruito ». Della quale inguria avventata contro il Volpicella nostro dolcissimo amico, pregevole non sappiamo, se più per bello ingegno o nobil cuore, avvertimmo il Garruba; e questi ch' era anche adorno d' animo gentile, se ne mostrò forte dispiaciuto scusandosi d' essere stato tratto in errore, e profferendosi, quando non bastasse il chiederne perdono per iscritto, a disdirsene pubblicamente: il che quegli non volle. Noi eravamo stati testimoni, che il d' Addosio ave-

saldezza di ragioni, onde dimostrò apocrifi gli *acta primigenia S. Nicolai Mirensis* di monsignor Falconio, sono dettati nella più pura lingua dell' aurea latinità. La storia poi della *vita, miracoli e traslazione di S. Niccolò* è scritta con una sì abbondevole vena, e con tale proprietà e purezza, che innamora. Nè ciò solo: ma acerrimo difensore de' diritti e delle prerogative della Basilica, di cui era canonico, dettò memorie legali in buon dato; publicò in una lunga lettera il suo parere sul sistema del march. Beccaria intorno alla pena di morte; e molti altri scritti lasciò in prosa ed in verso. Per il che i canonici della Basilica assai lodevolmente farebbero, se volessero rendere onore a questo lor chiarissimo confratello, ristampandone le publicate, e publicando tutte le opere inedite. Contemporaneo a costui, e non men vasto e forte ingegno fu Alessandro Maria Calefati, 1726-1793. Profondo nell' archeologia greca e latina, peritissimo delle lingue orientali, dotto scrittore di storie, fu professore di teologia nella regia Università, poi rettore del real Collegio del Salvatore, e di canonico del nostro Duomo meritò onoranza di vescovado prima in Potenza, indi in Oria; dove lasciò di sè, ed è ancor vivo il gran desiderio. Sole delle sue opere videro la luce gli *elementi della storia d' Italia e della cronologia universale*, *la vita di Giulio Lorenzo Selvaggi*, ed *i comenti* a' costui scritti, e poche altre. È a doler grandemente, che tutte l' altre opere manoscritte di vario genere, e la storia diplomatica della nostra Chiesa sieno andate perdute insieme con sue ricche suppellettili, allorchè la barca, che trasportavale dal golfo di Taranto fu dai corsari predata [1]. La vita di quest' uomo sì dotto scrisse

e publicò l'arcidiacono del Duomo Michele Garruba, 1785-1854, insciente che noi di tanta amicizia a lui ligati dovessimo in questi libri accanto al Calefati registrare memoria di sè: nè monta l'esser egli nato in Cropani di Calabria, chè stanziato a Bari per più di trent'anni amò d'amore più che cittadino la nuova patria, e per difenderne la Chiesa ed illustrarla egli scrisse. La sua dottrina fecelo desiderare in parecchie accademie nostrali e straniere, massime nell'Istituto storico di Francia, chiamollo al settimo Congresso degli scienziati, reselo caro alla santità di Gregorio XVI, e di Pio IX. Delle opere, che publicò, la più importante è la *serie critica de' sacri Pastori baresi*, ossia storia della Chiesa di Bari e della Diocesi, illustrata di molti diplomi la più parte inediti.

L'amene lettere e l'antiquaria ebbero tra' cultori Giordano Dottula,.... 1808. Con piacere andiamo notando i nomi di alcuni nostri gentiluomini antichi, perchè si vegga com'eglino non invanissero alla nobiltà del lignaggio, agli ordini cavallereschi, alle ricchezze, e non si stimassero veramente nobili senza ornar la mente di soda dottrina, di cortesia i costumi, di generosi sentimenti il cuore. E tale era questo Dottula, i cui varii lavori, come diconsi di occasione, andarono sparsi in varie raccolte, e ben pochi furono i publicati da lui; onde il suo ingegno ci è noto più per le grandi lodi, di che l'onorarono i dotti. Un gran numero di opere publicò per l'opposto

antiche, l'una d'avorio, di tartaruga l'altra con piede e coperchio

Emmanuele Mola, 1743-1811, professor d'eloquenza nel nostro reale Convitto, di svariatissima e molta erudizione, sebbene il suo genio il traesse di preferenza all'archeologia, che gli meritò l'ascrizione alla classe di alta antichità nella reale Accademia di scienze e belle lettere; e non ci ebbe quasi chi di tale scienza trattasse in Italia e fuori, che di lui non abbia fatta onorata menzione. Sarebbe lungo registrarne le opere, e ci basti il dire, che di lui abbiamo nell'italiana e latina lingua buone poesie liriche d'ogni genere, e poemetti, ed elogi, ed epistole, e memorie critiche, ed opuscoli storici, o di numismatica, lapidaria, corografia, riti, costumi, religioni; ed in tutte queste sue opere trovi insieme ad una soavità di costumi un grande amore del luogo natio. Le costui opere furono tutte con assai diligenza raccolte da Giuseppe d'Addosio che ogni cosa alla storia attenente, massime della nostra provincia, andò ricercando; e così ebbe occasione non pur di fornire altri di peregrine notizie, ma illustrare anch'egli oscuri ed intrigati punti di storia. Divisava, ed il poteva, scrivere la storia di Bari, ma indugiando portò seco nella tomba il desiderio, 1780-1849.

Ma specialmente nello studio delle lingue antiche e moderne entrarono innanzi agli altri Paolo Minerva, 1561 - 1645, domenicano; avvegnachè dotto ancora nelle scienze filosofiche, teologiche, e fisiche. Da lui avemmo tradotte dal greco le opere del vescovo S. Nilo, e volgarizzato dallo spagnuolo il trattato *de Incarnatione* del P. Granata. Ma s'egli mostrò molta e soda dottrina teologica nel tribunale d'Inquisizione di Milano, dov'ebbe ufizi, ed in parecchie altre sue opere; non molta ne mostrò di astronomica e fisica ne' sette libri, che scrisse in latino contro Copernico, sostenendo la stabilità della terra.

conoscitore delle lingue ebraica, araba, e greca, e professore di filosofia e teologia nel Collegio della metropoli. I comentari, che fra l'altre opere latinamente scrisse ne' *dodici Profeti minori*, gli diedero fama d'uomo assai erudito. Prospero Petroni, 1716–1783 [1], un cui carme in versi ebraici, volti poi in latino in occasione della liquefazion del sangue di S. Gennaro martire l'anno 1735 fe' maravigliare i dotti napolitani. Per il che entrato nella grazia di Benedetto XIV fu a Roma coadiutore al bibliotecario della Vaticana, interpetre di codici e monumenti antichi, e custode della biblioteca della Sapienza. Fu ascritto alle più celebri accademie, ed ebbe corrispondenza coi più illustri letterati d'Europa. Publicò corretta con somma cura in greco ed in latino l'Elettra di Sofocle; voltò dal greco i caratteri morali di Teofrasto; annotò e dissertò sulle storie di Trogo Pompeo; illustrò, emendò, ed ampliò su d'un codice del Vaticano la storia di Q. Curzio Rufo intorno alle geste di Alessandro magno; corresse ed allargò con dissertazioni l'opera di monsignor Ciampini intorno ai sacri edifizi innalzati da Costantino magno; purgò di mende tipografiche, ed annotò le opere di S. Eucherio, e di S. Effrem Siro; dettò un trattato de' contratti secondo il diritto degli antichi Ebrei: ed oltre a simiglianti altre opere, il desiderio di veder diffuso in Italia lo studio delle lingue antiche, massime del greco, lo mise al lavoro del tradurre, ampliare, e stampare in Venezia la grammatica greca ad uso di Portoreale. Di minor grido ma anche versatissimi nelle lingue furono il P. Agostino da Bari francescano, contemporaneo al Petroni, che nell'Egitto e nella Siria commessario apostolico apparò le lingue orientali, massimamente l'ebraica; la-

sciandone in questa scritti i misteri del Rosario con le litanie, ed un dizionario de' verbi più consueti nel Said: ed il canonico della nostra Basilica Angelo Ruffo, 1743-1804, benchè nato nella terra di Cassano; il quale seppe di antiche lingue come di scienze e di storie, ma non publicò che pochi scritti, tra cui l' interpetrazione d' un' epigrafe ebraica incisa in un anello d' oro, posseduto dalla nostra Basilica, e credutosi dono del II Angioino [1].

Quasi tutti i nostri poeti del XVII secolo nelle loro rime folleggiarono di quella brutta frenesia, che infettò l' Italia. Tra i men bruttati pognamo Giambattista Bergazzano, 1576-..., che fu a' servigi de' Caracciolo, principi d'Avellino e protettori anch' eglino di letterati ed artisti, come gli altri signori italiani; e poetò col Campanile, col Fontanella, col Grassi, ed altri raccolti in quella casa. Predilesse le favole pastorali e pescatorie, parecchie delle quali furono publicate in Napoli; e pare che dettasse anche storie. Il Parrino [2] disselo barbiere del principe Marino Caracciolo, ed è senza fondamento l'ingiuria; ma sia pur vera, ne tornerebbe a lui maggior lode, se di tal umile condizione fu annoverato nella nostra accademia de' Pigri. Carlo Perrone, 1614-..., non ignobile facitor di rime latine e toscane, a gara onorato e chiamato dalle vicine città ad ammaestrarne la gioventù; ed i migliori ingegni, che fiorirono a quel tempo in Bitonto ed Acquaviva, furono alunni suoi [3]. Uom di chiesa ch' egli era e prete del nostro Duomo,

[1] Cotesta leggenda era stata però precedentemente interpretata dal professore dell' Università di Napoli, Carmine Santoro.

[2] Teatro de' Vicerè nella vita del duca d' Alcalà.

[3] I Bitontini lo annoverarono fra i loro accademici *Infiammati*, e

preferì argomenti sacri e morali, non senza dettarne anche per le scene, come sappiamo del suo Ermenegildo. A canto a costui può andare Marco Calò, 1614–...., scrittor di commedie, benchè anche in altri generi di lettere e di scienze illustrasse la nobiltà del casato; e di quelle ne ricorda quattro il Gimma, publicate sotto l'anagrammatico nome di Carlo Coma. Eziandio il gentiluomo Sigismondo Fanelli, 1638–...., ebbe fama di gran poeta, ed il vollero tra loro le più illustri accademie di Napoli e di Roma. Fu sua lode l'essersi tenuto lontano da quel general morbo del 600; come può far fede una raccolta di sonetti morali, ch' egli intitolò *la vita allo specchio*, publicata nel 1793. Parecchie altre poesie e sacre e morali eziandio publicò, e parecchie ne lasciò manoscritte, fra le quali un poema sacro il *S. Niccolò*. Di gran lunga superiore a costui fu il canonico della Basilica, Giambattista Ignazio Trivisani, 1723–1778, dilicato cultore della poesia latina ed italiana, ed oratore eloquente. Sostenne ancora con assai lode la cattedra di storia sacra e profana nel nostro reale Collegio; e se non fosse stata l'acerba morte del cav. Pietro Sagarriga Visconti, e poi quella di Emmanuele Mola, che divisavano di publicarne tutte le opere, or non ne avremmo sola la versione de'*Salmi penitenziali*, la quale ci fa desiderare le altre. Cotesta versione in terza rima, publicata dal suo amico, l'arcidiacono Angelo Caradonna, dotto anch' egli e rettore del Seminario, è un saggio dell'intero volgarizzamento della Salmodia; dal quale si scorge, come assai studiasse in Dante e Petrarca, e così dettasse non pur buoni versi, ma prosa piena di purezza, proprietà, gravità, e nerbo. Nobil posto occupa in questa schiera Tommaso Contieri, 1764–.... la cui indole dolce e ritirata lo in-

chierico regolare in S. Carlo *delle mortelle.* Quivi diè siffattamente opera alle lettere umane, che quasi non uscito ancor di giovinezza fu chiamato a dettar lezioni d'eloquenza nel collegio Nazareno di Roma, e non guari dopo dalla maestà di re Ferdinando I voluto ad ammaestrarne la nobile gioventù nel collegio Ferdinandiano. In quell'esercizio del cercare il bello nelle classiche scritture divenne valoroso poeta, e tentò il primo volo traducendo le *stagioni* di Tompson; ma come interviene a chi abbia sortito potenza d'ingegno, che mal si piega a seguire l'altrui pensiero, ei sovente s'abbandonò a sè medesimo: alla qual fatica seguì l'altro volgarizzamento poetico delle *tombe* d'Herveis; e come apparve in esse poeta di gagliarda vena, forbito prosatore lo mostrò il discorso messovi innanzi. L'infuriar della plebe nella metropoli in sulla fine del passato secolo il ridusse in provincia, non volendo uscir più mai del collegio di Francavilla in terra d'Otranto. In quel quieto secesso, tutto datosi a studii severi, spezzò per così dire le corde della lira, nè gli si poterono cavar di mano il poema intitolato *il Genio de' regni*, nè l'altre sue inedite poesie. Con sentimento d'affetto e riverenza grande qui segnamo il nome del marchese di Montrone, Giordano de Bianchi Dottula, 1772-1846, non ha guari perdutosi all'onor nostro e dell'Italia. Noi non aggiungeremo altre parole a quelle, che di lui scrissero due grandi uomini. Primo quel severo giudice e forte intelletto di Pietro Giordani, che il conobbe giovane, e gli si affezionò per tutta la vita; e nella prefazione al *Peplo,* poemetto in lode del conte Savioli, e nella lettera a Pietro Brighenti sullo stile poetico di lui, dai primi frutti del giovane ingegno facendo giudizio della gloria avvenire l'onorò d'altissime lodi. Il marchese Basilio

tro recitò pietose ed eloquenti parole. Piangevalo maestro ed amico, chè quegli il primo gli aveva dissuggellati gli occhi, messolo per il diritto sentiero delle lettere, e statogli norma e guida ne'primi studii; piangevalo luce delle più splendide spenta all'Italia, che in tempi corrottissimi ei si levò a richiamar gl'Italiani dal bastardume e dalla licenza, ed a riscuoterli dal profondo lor sonno, insegnando loro non solo coi consigli, ma con l'esempio, come senza trascorrere nelle stravaganze oltramontane, e non con grettezza e servilità, ma con finissimo giudizio ed arte imitando il Petrarca e Dante, si può divenir sommo ed elegantissimo poeta. Nel qual proponimento il Montrone si strinse in nobile compagnia col Savioli, col Marchetti, col Costa, con lo Schiassi, con lo Strocchi, e con lo stesso Giordani; e progredirono animosamente nella santa opera [1]. Ne duole che lentamente proceda la publicazione di tutte le sue opere in verso ed in prosa, cominciata già dal marchese Puoti, e dal costui egregio alunno, Bruto Fabbricatore, proseguita; ma già fra l'altre nobili poesie e forbitissime prose ha avuto l'Italia la traduzione delle satire di Giovenale, perchè non era ella contenta a quella, che le diede Gaetano Giordani, nè all'altra di Tommaso Gargallo.

Ci è forza parlar separatamente di Giacinto Gimma, 1668 1735; perchè non qualcuna delle predette discipline ma quasi tutte trattolle, tanta egli ebbe varietà di dottrina. Le principali accademie di Roma, Urbino, Firenze, Napoli, Palermo gareggiarono nell'associarselo; ed i più grandi intelletti di quel tempo gli portarono riverenza ed amore. La santità di Cle–

mente XI di moto proprio l'ornò dell'onore canonicale nel nostro Duomo, ch'egli accettò riverente, ma rinunziò poco dopo per attendere solo a' suoi studii; come ricusò gl'inviti del cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento (indi papa Benedetto XIII), che desideravalo a suo vicario generale; di Antonio Vallisnieri, che chiamavalo ad occupar qualsivoglia cattedra nell' Università di Padova; e di altri che il bramavano insegnatore di fisica sperimentale in quella di Torino. Così nel silenzio della sua cameretta diè opera ad ordinare le sue idee di letteratura, filosofia, fisica, giurisprudenza, medicina, astronomia, teologia, nelle quali tutte cose era assai valente; ed avendo fin dalla prima giovinezza in cima a'suoi pensieri quella sì desiderata alleanza o armonia di tutto l' umano sapere, divisò e condusse quasi a fine una enciclopedia; in cui d' ogni scienza, arte, e mestiere viene investigando l' origine, descrivendo la storia, ordinando le parti, e le principali quistioni distrigando: la quale opera in otto grossi volumi manoscritti mostra, com' egli assai entrasse in quelle, e dopo di sè quasi tutti i contemporanei si lasciasse. Impresa troppo vasta veramente, maggiore delle forze d'un uomo solo; la diremo anche prematura e temeraria, prima che la filosofia siesi purgata sviluppata ed assicurata, pure ben vale a testimonio della potenza dell'intelletto e della vastità della dottrina. Ma non ne diremo più innanzi, come di opera dettata più per propria che per altrui istruzione. Trasandiamo ancora qui gli elogi accademici dell' accademia Rossanese, scritti da lui perpetuo promotore, tanto encomiati dal Pisani, dal Landi, dal Magliabecchi, dal Nardi, dal Crescimbeni, e dal cardinale Orsini. Trasandiamo le dissertazioni latine *de hominibus fabulosis, de fabulosis anima-*

favole tante credenze tenute vere, e meritarono le lodi dell' Amenta, del Vallisnieri, del Muratori. Trasandiamo la *fisica sotterranea*, in cui distese la storia di tutte le pietre e fossili principali sino allora conosciuti, mostrando del pari tutte le fallaci opinioni, che intorno ad essi correvano. Le quali due opere ed un' altra intitolata *de fabulosis vegetalibus* compiono quasi un trattato intero sui tre regni della natura.

In simil guisa tacendo di altre minori opere, vogliamo un po' più largamente toccare di quella, cui dette il titolo *d'idea della storia dell' Italia letterata*, che fu nuova, e tenuta allora come decoro della nazione. N' ebbe gran lode dai migliori ingegni di quel tempo, e per tutti registriamo il giudizio del Vallisnieri, che da Padova gli scriveva: « La vasta erudizio- « ne, che v' è dentro, il forte della verità, lo stile, il giudi- « zio, la condotta, l' ordine, e i pensieri meritano tutto l' ap- « plauso; e se non avesse fatta altra al mondo, questa la ren- « derebbe immortale. Non è maraviglia, che tutti la sappia- « no, che tutti l' aspettino, perchè il tema è plausibilissimo e « decoroso alla nostra nazione ». E pognamo pure, che l'amicizia avesse fatto allargare un po'la mano alle lodi, amico non gli era il Salfi, che disse essere rimasti *sorpresi i contemporanei per la novità di un lavoro, che non aveva alcun esempio*. Tuttavolta di cotesta opera da alcuni si è fatto a dì nostri uno strazio grande, senza nè anco perdonare all'autore i difetti men suoi, che delle condizioni de' tempi e della malagevolezza dell' impresa.

Già il Tiraboschi, toccando di essa nella prefazione alla storia della letteratura italiana « l'unico saggio (diceva) che ab-

« in cui sarebbe a bramare, che l'autore avesse avuto uguale « ad una immensa lettura anche un giusto criterio, e ad una « infinita copia un saggio discernimento ». Assai più severo giudizio dava nel 5° fascicolo degli Annali civili del Regno un dotto napolitano scrittore, il quale vi registrò « poche parole « farò di Giacinto Gimma, o per dir meglio della sua Idea della « storia dell'Italia letterata, come quella che priva di criterio « e mal condotta sì per la disposizione della materia e sì per « lo stile non merita di uscire dalla oscurità, in cui si giace ». Indi segue a lodare il Tiraboschi. Intorno ai quali due giudizi, che de' medesimi difetti appuntano quest' opera, esporremo brevemente alcune nostre considerazioni, confidando che tu, o lettore, n' abbi ad usare indulgenza della digressione, a cui ci trae l'amor del vero e la riverenza a sì egregio concittadino.

E primamente quanto allo stile si vuol ricordare, che il nostro Gimma nacque e s'educò nella seconda metà di quell' infausto 600, sì insozzato di ampolle, lambiccature, mostruosità; mentre il Tiraboschi nasceva nella prima metà del secolo seguente, quasi nel medesimo tempo che quegli moriva; quando il Gravina col consiglio e cogli esempi, ed il Crescimbeni con la fondazione dell' Arcadia già andavano riducendo gl' Italiani nella diritta via: ed a quest'ultimo ancora era stato carissimo il Gimma, e dell' Arcadia promotore.

Diverso eziandio ebbero proponimento. « Pensiamo (diceva « il nostro abate) disporre l'istoria per mostrare le glorie della « nostra Nazione; e perchè vi bisogna tempo e fatica a racco- « gliere tante novità quasi senza numero avvenute negli affari « delle scienze, abbiamo voluto prevenire coll' *Idea* . . . . . , la « quale non è altro che un bozzo, o un informe compendio..,

Adunque non dee parere strano, se in quest' opera con tale intendimento ed in pochi mesi maravigliosamente a fine condotta, si metta egli in alcune digressioni, monti a troppo remoti principii, e non entri assai innanzi nell'esaminare le opere degli autori. Ma tenne quell' ordine, che ragionevolmente tener si poteva, dividendo il tempo in periodi di secoli, e di ciascun secolo il carattere notando, improntato dai diversi reggimenti de'principi d'oriente, dalla dominazione pontificia, dalle rivolture civili, dalle credenze de' popoli, dalle false dottrine di eretici, dai fatti più memorabili. Poi tocca delle istituzioni di ordini religiosi, degli uomini e delle donne più illustri per ogni maniera di scienze, arti, trovati; e sempre nelle sue parole splende il bel sentimento di mostrare le glorie d' Italia, maestra alle genti in sapere e civiltà. Così, quando della nuova filosofia sperimentale degl' Italiani egli tratta, rimerita di lode immortale il Galileo, il Torricelli, il Borelli, il Redi, il Malpighi, e tanti altri « chè con la nobil regola di non dar « fede ciecamente agli autori in quello, che hanno scritto, si « sono dati così nobili accrescimenti a quasi tutte le scienze « ne' nostri secoli, e si sono scoperte verità affatto ignorate, « e cose tutto diverse da quelle, che gli antichi insegnarono, « affermando coi dotti giornalisti d' Italia non ricopiarsi l' un « l' altro,

« Come le pecorelle escon dal chiuso
« Ad una, a due ec.

« sì bene avere seguita la massima di Lucrezio:

« Mentre è pur d' uopo,
Che questi ognun di noi fede maggiore

E se talvolta incontra, ch' egli ragionando d' una scienza o d' un' arte, ch' ebbe origine, incremento, perfezione in un secolo, segua piuttosto la materia che il tempo, e la percorra nelle vicende de' secoli seguenti (come fa della pittura, scoltura, ed architettura), siam di credere, non esser questa un'assai disordinata condotta; e salvo ciò, altra non trovarsi la via dal Tiraboschi tenuta. Che se di più agiata vita e più lunga gli fosse stato benigno il Cielo, anche nella povertà di libri e di notizie, di che ei si doleva, avrebbe messo in atto il suo concepimento, e fornita quella storia della letteratura, che cinquanta e più anni dopo scriveva il Tiraboschi fra gli agi e la copia de' libri dell' Ordine gesuitico, e la biblioteca modenese, e la liberal protezione de' Principi Estensi.

Or se a questi tempi l'opera, o piuttosto la bozza della grande opera di Gimma è accagionata di criterio, potrebbesi dire con autorità di solenni critici, senza voler menomare la gloria del Tiraboschi, che a questi tempi neppure i costui giudizi sono sempre diritti; e che il presente progresso delle scienze e delle lettere si muove con vista più larga e profonda a considerare le vicende, e giudicare i monumenti della letteratura de' popoli. Pur tutta volta gli dovremmo render lode, quando il nostro concittadino da quest'angolo dell'Italia, dopo aver toccato delle due scuole, che allora si partivano la signoria delle lettere (come avvien sempre, allorchè esse si restaurano) de' seguaci del Marini, e di quei del Petrarca, e per modestia o timidezza si tiene dal sentenziare recisamente; risoluto afferma in fine: « non esser dubbio, che dispregevole non poco è lo stile di « alcuni scrittori di quel secolo, che soverchio invaghiti di « vivezze, di gonfiezze, e di metafore senza regola, di un dire

« e con difficoltà legger si possono le loro opere da uomini di
« senno, avvezzi ad osservar le leggi di uno stile ben sodo...»
e di questo tenore ei seguita sulle stravaganti lor fantasie.

E come che affermi dapprima « di non voler essere nella
« lingua troppo scrupoloso, ma usar piuttosto la naturale (però
« grammaticale e regolata), che l'affettata, sfuggendo la ri-
« cerca di voci antiche, e delle forme degli antichi toscani,
« che hanno del rancido »; pure il suo stile procede casto,
uguale, grave, tranne un frequente cader nelle citazioni: il
che forse alla modestia di non volere parer dotto di cognizioni
non sue debbesi attribuire.

Nè certamente i più teneri amatori o sostenitori severi di
nostra favella potrebbero biasimare l'opinion sua; il quale ri-
petendo ciò, che nell'enciclopedia aveva più largamente trat-
tato intorno alla maniera di scrivere, sostiene « che la lingua
« italiana sia ancor viva; che molte novità ammetta necessarie,
« e molte cose antiche rigetti; che gli antichi stessi in varii
« tempi han mutata la forma di scrivere..., che egli sprezzata
« non abbia la lingua del buon secolo, nè sprezzate le buone
« regole de' moderni; che anzi piuttosto abbia voluto farsi ve-
« dere scrupoloso nella lingua stessa, ricercando qual sia la
« migliore, ed in cui più risplenda la purità sua e l'eleganza...;
« ch' egli stimi cosa lodevole usare una favella mezzana, in
« maniera che facendo la scelta di alcuni modi dell' antica, e
« di altri regolati della moderna, venga formata una favella,
« meno dura e racinda o affettata, e più semplice naturale e
« piacevole ».

Ed ora che con le sue medesime parole siam venuti accen-

cuore di sentenziar barbaro affatto il dettato, senza punto di criterio la mente, senz'ordine di condotta il lavoro? Ricordiamoci piuttosto che si vuol giudicare le fatiche dell'ingegno non come avrebbero potuto essere dopo lungo trascorrimento di tempo, ma com'esse furono allora, ed esser potevano: senza del quale provvedimento tutte in fine le opere umane sarebbero più o meno da biasimare. Ogni cosa, che vien da uomo, seco porta i segni dell'imperfezione; ma se alcun che di bene ci ha tra 'l male, perchè biasimar tutto? perchè non lodarne il generoso pensiero, il buon volere?

Giudicava non ha guari anche severamente, e forse acremente di quest'opera Paolo Emiliani Giudici nel suo discorso preliminare alla storia delle belle lettere in Italia; ma non dissimula il bene, che v'intravede, un primo passo alla scienza. « Il congegno dell'Idea (egli dice) è quello di una difesa giu-
« ridica, e però il Gimma ammassa autorità, e sofistica, e ca-
« villa, e si giova di tutto che sa e che può, per sostenere le
« sue opinioni, che spesso sono ardite e nuove, e presentate
« in una forma assai più animata, sebbene più barbara di quella
« del Crescimbeni. Pure mi maraviglia, com'egli sentisse il bi-
« sogno, o fosse il primo ad annunziarlo, d'illustrare la sto-
« ria letteraria colla civile ed ecclesiastica: bisogno, che do-
« vea con maggior forza risentirsi a' giorni nostri, dopo che
« la filosofia ci ebbe dimostrata inseparabile la mutua influenza
« dell'azione e del pensiero. E non ostante il perpetuo tono
« apologetico, potentissimo a distruggere la dignità storica,
« che deve procedere al vero inesorabile e franca; non ostante
« la torta applicazione de' fatti, e l'informe ammasso di tante
« materie incombinabili; non ostante lo scopo troppo palese

« le nazioni dell' universo antiche e moderne, scopo meschi-
« nissimo in quanto accresce le vanità letterarie, e centuplica
« le vergogne dell'inezia; conobbi che a tastoni si andava cer-
« cando la scienza, il che equivaleva quasi all' esecuzione di
« un primo passo ». Ecco giudizio anch'esso severissimo, non
disgiunto almeno da giustizia. Ma è tempo di metter fine a co-
testa digressione, e ne piace di sugellar le nostre parole con
l' autorità di un grand' uomo, Giambattista Vico, che chiamò
il nostro Gimma *Neapolitani Senatus lumen maximum*, *litera-
rum praesidium et decus.*

Non minor gloria acquistammo nelle arti, massime nella soa-
vissima di tutte, la musica. Fra i periti nel canto avemmo Gae-
tano Maiorana, 1710-1783, meglio conosciuto sotto il nome
di *Caffarelli*. La costui fama suonò in Italia, Germania, Fran-
cia, Inghilterra; e con questa sua arte giunse ad acquistarsi
ricchezze grandi, e titoli di nobiltà. Ma il carattere superbo,
vano, mordace, brioso lo fe'rassomigliare d'assai al poeta Are-
tino. É nota l' arrogante maniera, onde accolse il dono d' una
tabacchiera d'oro mandatagli da re Luigi XV di Francia; nota
la sfida avuta in Vienna col poeta Migliavacca, e comicamente
terminata, come ne scrisse il Metastasio; nota la superba iscri-
zione fatta scolpire sul portone del suo palazzo in Napoli, e
l' arguta risposta, che vi trovò, la quale ricordavagli l' onor
virile perduto [1].

[1] Quando Carlo Goldoni si fe' presentare, nella prima sua gio-
vinezza, ai direttori del teatro di Milano per leggere l'*Amalasunta*,
dramma per musica da lui composto, venuto il momento della lettu-
ra, Caffarelli, ch'era presente, cominciò a canterellare il nome di

Non ignobile compositore di musica fu Gaetano Latilla, 1711 —...., emulo del Iommelli e del Galluppi, e che per la sua maniera semplice e grave fu pregiato in Italia e fuori. Ma più che per la sua valentia nel contrappunto, gli dobbiamo noi conoscenza per aver chiamato in Napoli il suo nipote Niccolò Piccinni, 1717-1800, e dato all' Italia un grande artista. Questo nome non ha mestieri delle nostre parole per essere conosciuto. E chi non ha udito a celebrare come capilavori o nello stil grave la *Zenobia* [1], il *Cid*, il *Caio Mario*, l'*Artaserse*, l' *Alessandro nelle Indie*, la *Didone*? o nel mezzano l'*Ifigenia in Aulide*, l' *Everla in Termodonte*? o finalmente nel giocoso la *Checchina*, l'*Astuto balordo*, e il *Ciomo*, e il *Ficosecco*, e l' *Alchimista* e tant'altri [2]? Era tanta in somma la costui celebrità, che sappiamo avere il cavaliere tedesco Cristofaro Gluc, anch' egli celebre compositore, gittato alle fiamme il suo melodramma l' *Orlando*, quando seppe, che il Piccini lavorava sul medesimo soggetto. « Egli introdusse nel canto (così fra « gli altri giudicò di lui Carlo Oliva, scrivendone l' elo« gio) la chiarezza della voce, che facendo sentir le parole

grandi, e Goldoni finì col gittare sul fuoco il suo scritto. Enciclopedia popolare, art. Goldoni.

[1] La *Zenobia* fu il primo dramma serio, che compose per il teatro massimo di Napoli; e l'incanto che produsse fe'perder di pregio tutte le altre musiche sino allora gustate ne' teatri napoletani. Allorchè Metastasio l' intese la prima volta in Vienna, all' aria: *Lasciami*, *o Ciel pietoso* ec. ec. *Ecco la mia Zenobia* (esclamò) *nella situazione, in cui volea rappresentarla*; e ne scrisse lettera di congratulazione all' autore. Mastriani, Dizionario geografico, storico ec. del regno delle due Sicilie — Nap. 1838, tomo 3° p. 342, opera non compiuta.

« animate dal sentimento, dà l'anima all'espressione. Egli seguì
« perfettamente l'espressione della poesia. Nel patetico fu il
« primo, che si servì de' semituoni. Diede forma alle seconde
« parti delle arie adattando ad esse la musica, che il loro senso
« richiedeva. Rettificò ed abbellì l'unione delle voci ne' pezzi
« concertati. Animò l'istrumentale, e lo liberò da quella ser-
« vitù che aveva di anticipar fissatamente il canto della voce.
« Arricchì gli orchestri degl'istrumenti da fiato, che vi manca-
« vano, e diede finalmente alla musica rappresentativa ne'varii
« caratteri che si espongono sulla scena, quella varietà, che
« ora accende, ora commove, e sempre alletta; e che dai mae-
« stri di musica suoi predecessori non era stata conosciuta ».
Bene dunque facemmo ad intitolar del suo nome il nostro grande
teatro [1]. Cotal dimostrazione d'onore potrebbe anche meglio in-
citare il genio d'altri nostri concittadini a correr l'aringo per

[1] Luigi Pio incaricato di Napoli così scriveva a Parigi al Marchese della Sambuca: La Regina onorando di sua particolar protezione il nostro Sacchini gli ha procurato lo stesso trattamento che ha Piccini, cioè una pensione annua e *viagere* di sei mila franchi — a' 2 di dicembre 1779. Ed il Marchese Caracciolo al Marchese della Sambuca a' 7 di giugno 1779, parlando di Piccini: Gode il medesimo una pensione fissa di 6000 franchi dalla Corte, ed un' altra di 3000 dal teatro dell' opera. Inoltre gli pagano a parte le opere di musica, le quali egli compone sopra parole francesi. Egli è onorato, stimato e ben trattato; ma ben vorrebbe recarsi nella sua patria: e però chiede la grazia della sopravvivenza al Cafaro Maestro di Cappella della Chiesa Palatina di Napoli. I buoni talenti sono rari e principalmente nella musica, la quale è propria dell'Italia, e perciò dobbiamo impedire che oltrepassi i monti.

raccogliere nuove palme, e veder noi rinverdita questa nostra gloria della musica: sebbene più che speranza abbiamo nel giovine maestro, che inspirandosi nelle melodie immortali del Bellini, e percorrendo la via dischiusa dal Paesiello e dal Cimarosa, già coi melodrammi giocosi, *la Casa de'tre artisti*, e *l'Elvina*, ed altri, ha acquistata fama in Italia. Noi siamo persuasi, che se non si ostinerà egli a cangiare in coturno il socco, a cui il genio lo ha più destinato, non fallirà a sicura meta.

Di altre speranze anche qui toccar vorremmo, che ci desta qualcuno di voler riuscire valente in pittura, se non amassimo meglio, ch'eglino stessi con le loro opere si studiassero a farsi onoratamente conoscere. Di una egregia donzella però non vogliam tacere il nome, di Maria Mundo, che ardente di febbre artistica ne ha dato de'ritratti, in cui non solo le fattezze vedi simigliantissime, ma l'indole e gli affetti delle persone.

CAPO X.

CONCLUSIONE

SOMMARIO

Descrizione generale della parte antica e nuova della città; considerazioni sul modo di renderla più bella e variata; progetti approvati; cenno intorno all'antico castello; diocesi barese, capitoli del Duomo e della Basilica; ordini religiosi, monasteri, confraternite, spedale, casa della pietà, istituto di fanciulle orfane, ospizio de' pellegrini; dipinti, e monumenti antichi; popolazione, fattezze, sanità, indole, ingegno, istruzione, dialetto, agi di vita; agricoltura, industria, manifatture, commercio; entrate municipali; desiderio di più abbondevoli e migliori acque da bere, di più coltura nelle classi infime, e nelle civili de' cittadini; usanze, la maggiolata, gli augurii di capo d' anno, la prima entrata dell'arcivescovo, il dì dell' Ascensione, la sera degli 8 di maggio.

Eccoci ormai alla fine del nostro lavoro, condotto con amor grande, con indicibile fatica e costanza in superar difficoltà d' ogni maniera, ch' è bello tacere, con niuno o scarsissimo aiuto, e solo confidati nelle proprie forze; ma certa cosa è, o cortese lettore, che vi avrai trovata schietta verità, non lode, non biasimo ingiusto, se pure a noi inconscii non avesse fallato il giudizio della mente. Fu nostro intendimento di fare un utile dono alla patria, il quale tornasse ad utilità ancora della provincia di terra di Bari, raccontandone le sciagure e le glorie degli antichi e recenti tempi, e fatica disutile non fosse a chia-

stra città veduta, ovvero viver tanto, che durino oltre la presente età fra coloro, che questo tempo chiameranno antico; vogliamo che qui trovino descritte le presenti sue materiali condizioni, e morali, ed argomentino del progredire a quella grande ricchezza e possanza e civiltà, a cui ella certamente sarà per giungere: il che ci darà occasione ancora di registrarvi altre notizie, che allogar nel racconto non potemmo [1].

Ha la città antica quasi forma di triangolo, il cui vertice coi due lati, che lo compongono, incurvandosi in due opposti seni, e cinti di muro e bastioni, tutto si protende nel mare. La base congiungesi al continente, ed è volta tutta al mezzodì, anch' essa un tempo difesa da muro e bastioni e fosso profondo; a' cui estremi erano le due porte, guardata l'una verso levante da due forti bastioni, l' altra opposta, dal castello. Una terza porta, detta di *mare* o di *S. Antonio abate*, riesce sull' antico porto. Una rete di strade, quali curve, quali diritte, alcune alquanto spaziose, altre angustissime, le une morenti dopo molti rigiri e tragetti, le altre abbassantisi per sotto archi, frastagliano a guisa di laberinto tutta la città. Pure deliziosa è la strada esterna, che scorre sul terrapieno del muro, lungo il curvo lato rivolto a levante. Di là, oltre al vedersi il sottoposto antico porto col mercantile naviglio (che fra non molto tempo sole barche pescherecce dovrà accogliere) si allarga la vista sull' opposta riva, che dolcemente piegandosi riceve il mare nel suo seno, tutta verdeggiante di orti, di giardini, di ulivi, tutta sparsa di ville così vicine le une alle altre, che ti

[1] Ci varremo qui d'un' altra nostra scrittura, publicata nell' opera

sembra quasi vedere un'altra città. Ma vedi veramente sorger dal fondo di quel verde alquanto più discoste le vicine terricciuole; e nell'estremo orizzonte, che come più si dilunga ergesi in collinette ceneroguole, scorgi le città lontane. Pur tutta volta cotesto ameno passeggio, così vario per mare, campagna, città, e cielo limpidissimo, ha ceduto il luogo ad altri, se non più gai, certamente più magnifici, che ne offre il sobborgo o la parte nuova della città.

Questa nuova parte, che si congiunge alla base dell'antica, ha forma di rettangolo, di cui già due lati l'uno verso tramontana distendesi per meglio di tre mila cinquecento palmi, l'altro verso levante, quasi altrettanto; rimanendovi a compiere i due lati opposti a questi. Gli edifizi vi sono disposti ad isole quadrate, quasi tutte di dugento venti palmi o poco più per ogni lato; in maniera che le strade non men larghe di sessanta palmi tagliandosi a croce compongono come una scacchiera. Di coteste isole sono ora compiute trentotto, e dieci già per compiersi, oltre a cinque altre fuori del rettangolo, e ciascuna è composta di circa nove o dieci palazzi, sebbene ce ne abbia di quelle formate di assai meno, ed alcune di due o tre solamente. I tetti quasi tutti a terrazzi, com'è carattere di un clima scarso di pioggia. Nel centro d'ogn' isola è uno spazio voto, scompartito per ciascun palazzo, e ridotto a giardini: onde le interne stanze non pur ricevono luce abbondante, ma spesso vi si respira un aere profumato dagli aranci, da' rosai, e da ogni spezie di fiori.

La strada massima, che divide l'antica città dalla nuova, e che noi chiamiamo *corso Ferdinandeo*, è ammirevole per am-

tinte dipinti, varii di balconi, ringhiere, cornici; ne' cui bassi s' aprono botteghe o scrittoi da mercatanti la più parte posti con eleganza. Dall' altro, ch' è il lato dell' antica città, ed una volta il più ignobile, or tutti rifatti gli edifizi, vedi una bella varietà di altezze, di colori, di forme. E poichè quivi era l'antico muro ed il fosso, abbattuto quello e colmato questo, si è fatto dello spazzo un ameno passeggio; dove quattro file di acacii ed ailandi, rallegrando d'un bel verde la vista, invitano nella state a grata ombra i passeggianti, e nel verno è così solatìo il luogo, che sovente, se non ne avvertissero le nude braccia degli alberi, crederemmo continua la primavera.

Nel centro di questa strada è la gran piazza *Ferdinandea*. Qui sorge il nuovo Teatro, che si distende nella fronte meglio di trecento palmi, quant' è quella del palazzo dell' Intendenza, che gli sta di contro. Dessa è posta in un trivio; e delle tre braccia l' uno ti mostra in fondo verso occidente l' antico convento de'PP. Paolotti, la cui ricchissima chiesa, disfatta da incendio, si va rifacendo sulle medesime fondamenta; l' altro mette capo al mare verso maestro–tramontana, lungo il Castello, che con la massiccia architettura de' mezzi tempi contrasta a placida marina, che si confonde in cielo sereno, e coronata da un seno di lido perdentesi nelle grige cime del Gargano; e più bella vista offrirà fra non guari questo seno, perchè vi si scorgerà di contro il nuovo gran porto. L' ultimo verso levante riesce al porto antico radendo una piazza assai vasta, che negli opposti lati ha due grandi portici a duplice ordine di archi. *Ho salutata la strada massima d' Italia*, esclamava percorrendola nel 1847 il Barone de Varennes, venuto al Congresso degli scienziati tenutosi a Napoli, e di là condottosi in

Su questo *Corso*, che distendendosi per mezzo miglio ed allargandosi per novantacinque palmi trovasi quasi parallelo all'equatore, metton capo dieci ample strade, le quali intersecano le undici isole, e sottostanno perciò al meridiano: di guisa che quando su di esse non appare fil d'ombra, la è ora di mezzodì. Altre sei strade poi parallele al *corso* riescono al lato d'oriente sulla strada *Bianchi Dottula*. Questo nome le demmo per onorar la memoria del chiarissimo nostro concittadino il marchese di Montrone; e de' nomi de'nostri più illustri antichi sono ancora nominate le altre, come di Melo, Argiro, Andrea e Sparano da Bari, Piccinni, Abate Gimma, Putignani, ed altrettali.

Biasimano alcuni la troppa larghezza di tali strade, che lasciano ai venti, agli ardori, ed ai freddi assai libero campo, e fanno parere alquanto bassi gli edifizi. Non crediamo veramente, che molto da biasimar sia il voler respirare aria libera, ed averlo voluto i nostri, che stivati com'erano nell'antica città, e spesso senz'aria e senza luce, corsero all'altro opposto. Quanto poi all'apparenza di bassi edifizi, veggiamo già alcune strade, dove sono murati i terzi piani (ed il murarli è d'interesse de' proprietari, perchè con poca spesa crescono assai l'entrate) presentare agli occhi una bella armonia di proporzioni.

Aggiungono: esservi troppa uniformità, talchè puoi dire di averle vedute tutte, percorsa che n'abbi una strada sola, talora osservarsi pesantezza nelle forme architettoniche, talora negligenza. Alquanto più giuste ne paiono coteste osservazioni; perchè ben poteasi ideare una forma di città più variata, ma o non

pio che potrebbesi addurre di grandi città ordinate a tal forma in Italia e fuori, il procacciar varietà con l'opera sola de'privati cittadini può in tutto ridursi a disposizione di strade; ma mancheranno sempre i grandi pubblici edifizi, i portici, gli archi, gli obelischi, ch'esser possono centri di varietà e bellezza. Il Comune ben va spendendo del molto oro, ma non può tanto; perchè non pur non è stato finora aiutato di alcun edifizio provinciale, come metropoli della provincia, ma eziandio quelli destinati ad uso della provincia vennero fondati col suo danaro, e lunga pezza mantenuti: tale il palazzo dell' Intendenza, il Liceo delle Puglie, ed altri, mentre Giovinazzo ha il grande ospizio *Francesco I*, Bitonto il grande orfanotrofio *Maria Cristina;* i quali istituti assai meglio risponderebbero al loro fine, se fossero nella città nostra [1]. Confessiamo non pertanto di desiderare an-

[1] È ormai chiarito dall'esperienza, e noi anche in altra scrittura con argomenti evidentissimi dimostrammo, essere un errore fondare in città piccole o di poca vita alcuni grandi istituti per la speciosa ragione di dare ad esse un maggior lustro, o render utili acconciando a tal uso antichi edifizi di soppressi conventi. A mantener cotesti due istituti di Bitonto e di Giovinazzo certo spenderebbesi più che il quarto di meno, tra per il più facile smercio de' capi d' industria e la maggior richiesta de' lavori, e per il minor compenso a' maestri d' arte ed il risparmio di spese di vitto: indicibile poi l' agevolezza di conseguire il fine cui mirano, massime pe' trovatelli; i quali assai più vasta e comoda istruzione troverebbero ad ogni sorta di mestieri in una città di vita così gagliarda, com' è Bari; con più facili attenenze stringerebbonsi alla società, quando la publica beneficenza dee abbandonarveli, nè questa temerebbe dopo tante cure di vederli ritornare accattoni; ed in fine qualche nobile intelletto, non raro in quelle misere creature, potrebbe negli studii del liceo lavorarsi, e

cor noi una certa varietà, la quale forse siamo in tempo di poter in parte ottenere, e già vi si studia, come appresso diremo; e quanto a maggiore eleganza, affermiamo, che secondo è conceduto a private fortune, o a ragioni d'industria, maggior cura or vi si pone. Onde confidar vuolsi, che tutti coloro i quali spendono ad edificare, si persuadano, ogni edifizio, per umile che sia, essere un monumento dello stato di civiltà, che lasciano agli avvenire; non dover pretendere dagli architetti, che al proprio talento facciano cedere le ragioni dell'arte; nè dover questi servire all'altrui capriccio, sì bene intendere con tutto l'ingegno alle eterne leggi del bello.

Non ultimo ufizio è questo de'reggitori della cosa publica, i quali possono francarci d'un'altro biasimo, che non dissimuliamo, quello della poca nettezza, massime nell'antica città. Vero è che talvolta non si potrebbe giustamente appuntarli di trascuratezza, veggendosi per la più parte del giorno nettissime le strade, ma i temporanei provvedimenti mancano al mancar dell'energia di chi vi soprantende; e fino a che le strade non avranno sotterranee fogne (almen dove le condizioni del luogo le permette), e tutte le case smaltitoi d'acque immonde, non è a sperar mai la desiderata nettezza. Dell'attuazione degli smaltitoi non si dubita, solo se si voglia, perchè in qualunque punto cavandosi poco profondamente, subito s'incon-

la vergognosa benchè incolpevole oscurità de'natali. Delle spese per la riduzione degli edifizi non vogliamo toccare, perchè parrebbe incredibile, quanto danaro abbiano ingoiato; ma possiam bene affermare che tali riduzioni tornano sempre disacconce, e deformi, almeno dove s'innesta il vecchio col nuovo, ovvero si dee finire coll'abbattere da ultimo tutto il vecchio: e così svanito il sognato ri-

trano meati, che assorbono le acque immonde senza nocumento della sanità; dubitasi delle fogne per la poca altezza del suolo sul livello del mare, e reputansi generalmente perniciose per ingrate esalazioni. Non è questo il luogo di recare ad esame una tale opinione, ma ben è a dolere di aver avuta tanta forza da non farci badar punto a cosa di sì grande importanza. Cresciuti gl'incomodi, si cominciò a pensarvi; ma il peggior partito è sempre quello di non attenersi a partito veruno, perciocchè fra i progetti messi in mezzo, qual più qual meno ragionevole, niuno ancora se n' esegue. Il che principalmente ne sembra derivare dal riguardo di non iscomodar chicchessia variando il livello delle strade; ma sino ad un certo punto l'interesse publico è da misurar con le seste de' privati, quindi cessar debbe il riguardo. Ora si può sperare, che al bisogno si provvegga; perchè, levatasi la pianta della città con l'indicazione del livello, vi si studia sopra, e con real rescritto de'6 di marzo 1859 prescrivesi di aversi a costruire secondo quelle norme gli smaltitoi e le fogne.

S' intende in pari tempo a procacciar più agi, varietà, e bellezza, adottandosi in parte idee già innanzi vagheggiate, in parte variando, o nuove idee aggiungendo [1]. Perciocchè, come

[1] Vagheggiavale da un pezzo Giovanni Riegler fin dal 1852, uomo per lunghi studii versato nelle ragioni dell'arte e del bello, ingegner direttore delle opere pubbliche provinciali or ispettore, sebbene i suoi progetti ad abbellimento e magnificenza piuttosto intendessero, che a varietà. Qui ne rechiamo un cenno. Divisava egli ridurre ad una gran piazza l'amplo spazzo, che s'allarga lungo il lato orientale della nuova città, murandovi sul lido di contra un lungo ordine di palazzi con portico sottoposto; ed il terzo lato, adorno di due edifizi isolati ne' due

avrai potuto raccogliere, o lettore, dalle ultime concessioni fatte da re Ferdinando II, ai due principali ingressi della città, che sono i due capi dell' amplo *Corso*, saranno fondate due

di pilastri e ringhiere; in guisa che partito in due sezioni quest'emiciclo dalla strada consolare, nell'una di esse aprirsi l'ingresso ad un publico giardino posto sul mare, nell'altra l'ingresso all'orto sperimentale della Società economica: sul lido una bella ed ampla strada di passeggio, che volgerebbesi rasente il giardino e l'orto. Così questa piazza varia e simmetrica avrebbe rappresentata quasi la figura d'un ventaglio a metà aperto. A noi, che non professiamo quest'arte, e siamo vaghi d'una varietà più regolatamente armonica, pare che i due lati massimi di questa piazza non del pari divergenti non avrebbero forse contentata la vista. A dare più magnificenza al nostro gran Corso, che avrebbe voluto proteso in mare e terminato con un monumento, e dar più agio ai passeggianti divisava di sostituire ai viali un portico di discreta altezza, largo circa venti palmi, sotto cui s'aprirebbero eleganti botteghe. Certamente un portico lungo meglio di mille palmi, adorno di terrazzo a sponde di balaustri in pietra, sarebbe uno de' più belli, che abbiano le città d'Italia; e vi troverebbe suo conto il Comune. Perciocchè sarebbe esso costruito a spese di coloro, che lì sotto vorrebbero avervi le botteghe; e non pur non vi mancherebbero i vogliosi, ma molti resterebbero dolenti di non averne avuto alcun tratto da murare. Contrastano a tale idea i possessori delle case che rimarrebbero di dietro, benchè la bassezza del portico non toglierebbe ad essi tutta la vista. Ma adducono un'altra ragione, ed è una promessa che dicesi loro fatta di non aversi ad edificare in quel sito: se la è vera, diciamo che sia da mantenerla, almeno insino a che (come dovrebbero) per il ben publico non vi rinunzino generosamente. Oltre a ciò volgendo la mente ai futuri destini, a cui Bari accenna d'essere serbata, si fece ad ideare sulla linea meridionale, che sarebbe il termine della nuova città, una serie di grandi e publici edifizi, un Ospizio, un Educandato per

piazze. Ad oriente l'una di forma quadrilunga, chiamata piazza *Conte di Bari*, con in fondo l'edifizio a stanza della reale Società economica e l'annessovi orto sperimentale col publico giardino; da' cui due lati due strade partiranno, incrociandosi con altre due moventi dal lato opposto, il quale presenterà un

ferrovia. Ma sarebbe ella convenevol cosa (dimandiamo) far sorgere, se attuar si potessero, tutti cotesti edifizi su d'una linea sola?

Un' altra idea più vasta ei vagheggiava ancora, un canale atto a corrersi da barchette, il quale dalla quarta strada longitudinale sotto ponti attraversasse la città nuova da oriente sino al suo centro, e da questo sino a tramontana, mettendo in comunicazione l'antico col nuovo porto, destinando quello al cabotaggio, all' alta navigazione questo; e nel punto centrale, ove si unirebbero ad angolo retto le due braccia di esso canale un gran bacino, intorno a cui un publico Bagno, un Palazzo della città, ed una Piazza. Argomentava che ciò sarebbe un emporio di tutto il corpo centrale della nuova città, offrendo magazzini di deposito di merci da introdurre o recar fuori; agevolezza di comunicazione fra i due porti contro ogni traversia nei tempi burascosi, che la impedissero per la via esterna; facilità di avviarvi con sola pendenza di pal. 0.56 come in una fogna massima le acque immonde, rinfrancata per le maree, e le sorgenti di fondo; e la spesa di tutto il canale poter ascendere alla somma di settantacinque migliaia di ducati.

Intorno all' utilità, possibilità, e spesa di tal vasto progetto non osiamo noi entrare in discussioni, lasciandone il compito ad uomini d'arte; ma volemmo farne cenno, perchè meglio sopra vi si studii.

Proponeva egli in fine un' altra piazza all'opposto capo del Corso, con un Teatro da spettacoli diurni; e quindi una gran Dogana con ampli magazzini collocata nel centro del seno che forma il nuovo

grande privato edifizio: le tre isole di palazzi, che sono dal terzo lato, ne avranno altrettante di fronte. Assai più variata per disposizione di cinque strade sarà l'altra piazza d'occidente, che s'intitolerà *Borbonica*. Da questa partirà la grande strada estramurale *Maria Teresa*, ombrata d'alberi, fornita di marciapiede, limite alla nuova città dalla parte d'occidente e mezzodì; la quale ricongiungendosi all'altra strada d'oriente *Bianchi Dottula*, ed immettendosi nel *Corso Ferdinandeo*, offrirà intorno intorno un passeggio di un due miglia.

Questi i proponimenti d'abbellire e variare la parte nuova della città, i quali in parte già incominciati non andrà guari e li vedremo compiuti, tanto è il fervore de' privati cittadini ad edificare, ed il comun desiderio di abitare in quartieri, ch'abbiano eleganza o almeno decenza [1]; e ben se ne convincerà chi consideri, che tanta parte di città nuova è surta in men di quarant'anni.

Ma noi vorremmo, che anche alla parte antica si volgesse il pensiero dell'abbellirla. Ideavasi già una grande strada da aprirsi nel *corso Ferdinandeo* dal punto di S. Barbara al nuovo porto, la quale sarebbe un tratto di comunicazione frequentatissima [2]; pur converrebbe pensare a rabbellirla tutta quanta: al che potrebbesi dar opera dal Consiglio edilizio, che incresciuti la-

[1] Per edificar che si faccia nuovi palazzi o case, non solamente non mancano i pigionali, che spesso non lasciando rasciugar le fabbriche corrono ad abitarvi con ardui pigioni, ma li appigionano talvolta, appena è posta mano a cavar le fondamenta.

mentammo di non vedere ancora, dopo tanta premura del chiederlo, istituito [1].

De' più notevoli publici edifizi già demmo noi la descrizione in questi libri; e qui non ci rimane che a fare un cenno del castello.

Il Castello, opera del II Guglielmo o del I Arrigo, restaurato poi da Federico II, e massimamente dalla duchessa Isa-

[1] Nel dettar noi il regolamento per il Consiglio da istituire, proponemmo il modo, lento sì, ma certo di rabbellire la città antica. Questo è, che levatane la pianta, si debba su di essa indicare le strade da raddirizzare, ampliare, aprire, le piazze da render più larghe e regolari, e quant' altro si creda più acconcio (alla qual cosa la città agevolmente si presta, perchè attraversata da tre strade longitudinali quasi parallele); e cotesta pianta così divisata far dalla regia autorità approvare. Allora, come si ricostruiscano le facciate de' vecchi edifizi, se trovansi essi proprio sulle linee indicate, bene; in contrario obbligare i proprietari a rifarle su quelle linee, concedendo loro gratuitamente il suolo, se abbiano a protrarli innanzi, pagandone il valore, se ritirarli indietro; senza punto curarsi, che rimangano scuoperti i fianchi degli edifizi contigui, anzi senza permettere di sorreggerli con altre fabbriche, che temporanee non sieno, perchè ciò potrebbe essere occasione ad altri di volersi mettere sulle linee senz' aver preciso bisogno di ricostruzione. Così pagare il valore delle case ruinose, ed abbatterle, dove abbiansi ad allargar piazze; abbatter senza compenso archi con stanze di sopra, scarpe, ed ogn' altra usurpazione manifesta di publico suolo. In tal guisa lentamente, fors' anco dopo un secolo o più, ma pur una volta sarà tutta rifatta la città antica. Ma se lasciansi ricostruir le facciate sulle stesse fondamenta, non cangerà ella mai d' aspetto. E già a quest'ora, se la nostra proposta si fosse voluta recare in atto, vedrebbonsi

bella d'Aragona, e dalla regina Bona sua figliuola, è uno de'più belli che si abbiano le Puglie, ma ridotto a miserevole stato. Desso è di forma quadrilatera alquanto irregolare, con quattro bastioni agli angoli, che difendono le sue cortine; la cui fronte principale volta a scirocco, dall'una all'altra estremità de'due bastioni, si distende per 650 palmi; de'rimanenti tre lati l'opposto al primo, e che guarda il mare, 460, l'occidentale 520, 300 l'orientale; conveniente lo spazzo d'innanzi, profondo il fosso che lo circonda dalla parte di terra, bagnato dal mare il resto. Più antiche sono le interne costruzioni, massime le due torri a base quadrata, e muri di maravigliosa spessezza, ed aspre di grosse bozze; l'una delle quali colpita da fulmine, che appiccò fuoco alle custodite polveri, n'ebbe sbalzata tutta la superior parte. Vasta la piazza interna, ample le scale a rampa di grossi mattoni a disegno con cordoni di travertino, che menavano sulla reggia; dove non ha guari e vedeansi ancora i cassettoni delle soffitte, e gli avanzi delle cornici dorate, da cui pendeano i serici parati [1].

Più moderni i bastioni pentagoni con angoli esterni salienti acutissimi, opera d'Isabella, fatta in sul principio del XVI secolo, come già si disse (lib. II, p. 558). Sparito è il ponte levatoio, le saracinesche, i trabocchelli; le scale si sono rifatte a regolari gradinate, ed in varie altre parti vànnosi facendo restaurazioni: le quali noi avremmo voluto che rispondessero al carattere dell'architettura, sebbene già maggior de-

[1] Or quelle stanze, diversamente partite, sono quartiere alle milizie di riserva, e con esse vi s'allogherà fra breve la gendarmeria di

formazione non poteva farsi a quel monumento, del colmarne una parte del fosso, per costruirvi addossate ad un bastione ad alle cortine due cisterne publiche. Ma non vogliamo menar più lamento, perchè non ci ridano sul viso gli sciocchi [1].

Si è potuto già vedere innanzi, come la Chiesa barese fin dai primordi del Cristianesimo ebbe sua diocesi, avvegnachè certi non ne sieno i confini; ma per bolla di Alessandro III data il 29 di giugno 1171, non rimaner dubbio delle chiese, che vi appartenevano [2]. Circa la fine del VI secolo fu raccomandata ai pastori baresi la deserta chiesa vescovile canosina, i quali fin da quel tempo presero e ritennero il titolo di arcivescovi di Bari e Canosa; decorati della dignità metropolitica nel IX secolo; ed in sulla fine dell' XI sottrattisi alla dipendenza de' patriarchi di Costantinopoli, furono ornati dell' onore di primati di Puglia per la Santità di Urbano II. Ora la diocesi, oltre della città metropoli, si estende a venticinque luoghi [3].

[1] Comandava nel castello ne'passati tempi un governator militare di grado superiore, ossia castellano, un aiutante col grado di capitano, un medico ed un chirurgo, uno o due ufiziali del genio, un ufiziale d' artiglieria, un guardamagazzino, tre caporali, e ventisei artiglieri baresi: eravi a presidio ordinariamente un battaglione di soldati, da cui spedivansi distaccamenti ai castelli di Taranto, Otranto, Gallipoli, Brindisi, e Monopoli.

[2] Bitrictum, Meduneum, Celices, Biturritum, Carbonariam, Valenzanum, Noam, Casamaximam, Aquavivam, Sanctum Nicandrum, Binettum, Grumum, Torictum, Capursium, Mallianum, Casapattulum, Monteronum, Lusitum, Cannitum, Sizerum, et Mezanum.

[3] Questi sono: Binetto, Bitetto, Bitritto, Canneto, Capurso, Car-

Il Capitolo metropolitano fu dapprima di quarantadue fra canonici e dignità, per iscarsezza di prebenda ridotto poi nel 1595 a ventiquattro canonici, e quattro dignità [1]. Costoro sono onorati de' paramenti prelatizii per breve di Papa Benedetto XIV del 6 d'agosto 1743; e dalla Santità di Pio VII d'altre onoranze fregiati [2]. La cura spirituale degli abitanti è fidata a cotesto Capitolo, la quale si esercita per mezzo di sette canonici ed altrettanti eddomadari, che li sostituiscono, ciascuno ne' sette rioni, ond'è divisa la città. Ma una la Fonte battesimale, uno il Ciborio, dond'escono i Sacramenti, e questi nel Duomo; pur la città più del doppio ampliata e la cresciuta popolazione sentono bisogno di più larghi provvedimenti. Vistose non sono l'entrate sì del Capitolo, e sì della mensa arcivescovile [3].

Il culto del rinomato santuario di S. Niccolò è mantenuto nella Basilica da quarantadue canonici e tre dignità [4], con buon numero di eddomadari, mezzettari, e cherici, in tutto un cenquaranta individui; i quali dipendono dal Gran Priore, ch'esercita sovr'essi giurisdizione temporale, ed è fregiato di tutti

chele, Sannicandro, Santeramo, Toritto, Triggiano, e Valenzano. Non ha guari si è sottratta la chiesa di Acquaviva, la quale dalla Santità di Pio IX è stata unita a quella di Altamura, ed entrambe sono rette da un proprio prelato.

[1] L'arcidiacono, l'arciprete, e due cantori.

[2] Sottana e mantelletta color paonazzo, croce, pastorale, e mitra di lama d'oro.

[3] L'entrate del Capitolo credesi ridursi ad annui duc. 9,000, gra-

gli onori prelatizi, non escluso (come già si disse) il trono a ricchi drappi. Desso è nominato dal Re patrono del pari che le dignità; ma i canonici sono nominati con vece alterna da lui e dal gran Priore. I due feudi di Rutigliano e Sannicandro, amministrati dal tesoriere, fruttano insieme con altre possessioni e diritti un dicissette migliaia di ducati, su cui gravano non pochi obblighi [1].

Dipendono dalla Basilica la chiesa di S. Gregorio, e le cappelle di S. Antonio abate, e S. Stefano.

Delle quattordici famiglie di Ordini religiosi, che in varii tempi furono istituite nella nostra città [2], alcune soppresse dopo la metà del passato secolo, tutte le altre al principio di questo, quattro solamente ne ritornarono dopo il concordato del 1818, quelle de' Cappuccini, de' Riformati, de' Signori della Missione, de' Domenicani, a cui ultimamente si sono aggiunti i Gesuiti, educatori e reggitori degli alunni del real Liceo, ed i Trinitari chiamativi da re Ferdinando II a' 5 di giugno 1858 [3]. Le

[1] Dividonsi fra i canonici e'l gran Priore; il quale per alcune entrate prende in ragion del terzo, per altre del quinto: così che in tutto, compresi i beni peculiari della mensa, gode egli di due mila cinquecento ducati l' anno.

[2] Quest'erano: de' PP. Benedettini, che poi cedettero il cenobio ai Celestini, de' Domenicani, de'Conventuali, degli Osservanti, degli Agostiniani, de' Gesuiti, de'Cappuccini, de'Carmelitani, de'Teresiani, de' Paolotti, de' Riformati, de' Francescani, de' Teatini, de' Signori della Missione.

quali non deono andar senza lode per il decoro, con che mantengono le lor chiese, e l'opera che dànno a reggere le coscienze, ed ammaestrare i fedeli [1].

Ci ha cinque monasteri di clausura sotto i titoli di S. Giacomo, S. Scolastica, S. Teresa, S. Maria del buon Consiglio, e SS. Annunziata.

Il primo di essi ebbe origine nel X secolo, tramutatosi in monastero da uccelliera che fu (*ornithotrophium*) de' greci governatori; il quale, se vuolsi aggiustar fede ad antica scrit-

malconci l'uno e l'altro sono stati restaurati a spese del Comune, che vi porrà questa memoria dettata da noi:

Questo Tempio
E 'l contiguo cenobio
Dal gran Patriarca d' Assisi fondati
L' anno MCCXX
Orbati poi de' Serafici Padri
E l' uno mantenuto nel culto del Signore
Da pia Congregazione
A quartiere di milizie ridotto l' altro
Il religiosissimo monarca
Ferdinando II
A' V di giugno MDCCCLVIII
Concedeva ai Padri Trinitari
Ed il Comune
Col suo danaro restaurava

—

I Signori della Missione tengono ogni settimana nella lor casa le congregazioni de' Cherici, e dànno gli esercizi spirituali agli ordinandi; i PP. della Compagnia di Gesù, oltre alla istruzion publica, reggono la congregazione di spirito, ammaestrando la gioventù nelle

tura di anonimo barese, raccolse donzelle di regio ed imperial sangue. Seguirono esse dapprima l'Ordine Basiliano, ma alla distruzione della città riparatesi in Bitetto, ed al ritorno, perduti i lor direttori spirituali, ch'erano monaci dell' Ordine medesimo, non più in Bari ritornati, è da credere che ne'primi anni del XIV secolo abbracciassero l' Ordine Olivetano, che nobilmente ora osservano.

Di antichissima origine è anche quello di S. Scolastica dell' Ordine Cassinese, il solo che forse nel 1156 campò nella ruina della città, perchè trovavasi badessa una suor Eustochia, sorella al celebre nostro Maione, grande ammiraglio delli ammiragli, che volgendo a proprio talento le chiavi del cuor di Guglielmo I. all'orrenda distruzione con esso re presedette. In questo monastero si ridussero ancora al ritorno le suore di S. Sofia, che stanza angusta avevano nell'antica lor casa della Trinità [1].

Più recentemente fu fondato il monastero di S. Teresa dalla pietà di un Benedetto de Angelis nel 1647. Istitutrice ne fu la madre Francesca Morra, che istituì sotto questo medesimo titolo pria un monastero in Roma, poi un altro in Lecce intitolato a S. Niccolò, da ultimo il nostro. Le madri, chè così usano coteste vergini di appellarsi, vi menano vita assai austera, nè conversando con esse ti è dato altro che udirne la sola voce, coverte come sono di neri veli, e di neri veli e fitti le tende delle grate.

Una pia adunanza di confratelli sotto l'invocazione di S. Maria del buon Consiglio in un isolato di case ad essa apparte-

1 Da questo monastero di S. Scolastica e preghiera dell' univer-

nenti divisò di aprire un asilo all'onestà di donzelle povere ed orfane; e per rescritto di Papa Pio IV due suore uscirono a reggerle dal monastero di S. Scolastica. Cresciute in numero le raccolte donzelle ed ornate di virtù, per l'arcivescovo Antonio Puteo il 1585 furono rendute claustrali sotto la regola di S. Agostino *del rocchetto*; e quella pia adunanza medesima costituiva loro il patrimonio. Coteste suore Rocchettine nel 1824 passarono a stanziare nel soppresso monastero di S. Chiara, ceduto per annuo canone dai PP. Certosini di Napoli, a cui dopo la soppressione era stato dato l'edifizio.

La chiesa lasciata dalle Rocchettine, non lontana da quella della SS. Annunziata, la quale era di assai meschina apparenza, fu allora ceduta alle oblate, che sotto questo titolo professavano i voti semplici della regola di S. Domenico in un conservatorio fondato nel 1593 con sovvenzioni di pii cittadini aiutati dall'arcivescovo Ricciardi. Coteste vergini, che per osservanza di regola, non abbandonata da veruna mai, per contegno di vita, e decenza di sacre funzioni poteano andare a paro con le monache sacrate, invaghite a quello stato desiderarono di rendersi tali; e non sono due anni, che per cooperazione dell' arcivescovo Clary, dalla cui direzion spirituale ed economica direttamente dipendeano, professarono l'austera regola delle Carmelitane.

È ammirevole a vedere con qual decoro mantengono le lor chiese queste cinque famiglie di vergini, con qual magnificenza ne celebrino i sacri riti. In tutte trovi gentilezza di modi, in tutte perizia di lavori eleganti, e di dolciumi, e di squisiti li-

più che negli altri si studia attesamente la musica, e con canti soavissimi sugli accordi degli organi, ed anche talvolta sui gemiti delle arpe quivi si loda il Signore.

I conventi, dove albergavano le soppresse famiglie di Ordini religiosi, sono la più parte dati a pubblici usi; le chiese convenevolmente mantenute da congregazioni pie laicali, che non ne abbiano delle proprie. Di coteste congregazioni tre han titolo d'arciconfraternite, undici di confraternite, e tre di oratorii [1]. Delle quali parecchie sono mezzanamente fornite d'entra-

lastica, col quale (dicea il ch. marchese di Pietracatella in un suo itinerario) *si bee la voluttà con la salute.*

[1] Arciconfraternite del Santissimo, fondata con regio assenso a'30 d' aprile 1776, di S. Giuseppe a' 3 di giugno 1789, del Carmine a' 21 di luglio 1777. Confraternite, dello Spirito Santo a' 10 d' ottobre 1776, di S. Luca a'28 d' aprile 1777, della Purificazione o *Vallisa* a'18 di giugno 1777, di S. Maria delle Grazie, o Madonna della *Finestra* a' 5 di novembre 1781, di S. Marco a' 30 di luglio 1782, di S. Michele a' 27 d' agosto 1789, della Trinità a' 23 di novembre 1789, del Rosario a' 2 di novembre 1846, di S. Antonio di Padova a'18 di dicembre 1852, di S. Filomena a' 18 di dicembre 1852, di S. Domenico a'17 di novembre 1855. Oratorii, del Monte di Pietà o Spedale (che ha regio assenso del 28 di gennaio 1829 alle sole regole), della Gran Madre di Dio a'19 di novembre 1790, del Purgatorio a' 15 di maggio 1832.

Notammo l' epoca del regio assenso conceduto alla fondazione, ma questa era avvenuta assai più innanzi. Così a cagion d' esempio la Congregazione del Santissimo ebbe vita per opera dell'arcivescovo cardinal Puteo fin dal 1555, il quale congiunto del Papa Paolo IV di molti privilegi l' ornò. Onde nelle processioni solenni del Corpo di Cristo e dell' ottavario, della Vergine di Costantinopoli, e dell' As-

te, altre di tenuissime, alcune non ne hanno affatto, e mantengono il culto con sole prestazioni de' confratelli. Nondimeno tutte per naturale pietà mantengonlo con decoro, non poche anche con pompa sfarzosa [1].

il feretro o di canonici o di confratelli, e nel coro sugli arcibanchi sedendo assisteano agli anniversari; nella esposizion del Santissimo per quarantore il dì dell' Assunzione e la domenica delle Palme anche alternando oravano innanzi al Signore, ed assistenza prestavano nella settimana maggiore. Ma di tai privilegi incresciuto il Capitolo, loro li contese, e con più risolutezza nel 1708. La S. C. de' Riti commise la decisione della causa al vescovo di Bitetto mons. Onofrio, che raccolse le prove, sostenute dal giureconsulto Francesco Fares, ma il sacro Consesso a' 23 di settembre 1713 sentenziò contro di loro. Cadde allora in languore la Congregazione che poi racquistò vita per re Ferdinando riconosciuta legalmente, dichiarata *regia* a'30 d' aprile 1776, ed a simiglianza della Congregazione de' Bianchi di Napoli per decreto della R. C. di S. Chiara de'24 di marzo 1791 privilegiata di accompagnar sola i feretri de' propri defunti: ornata del titolo d'Arciconfraternita a'12 di gennaio 1829. Degli antichi privilegi non le rimane che la chiamata a rintocchi della campana del Duomo nell' annua generale tornata, ed il tenervi panca ogni terza domenica di mese nella Chiesa superiore per la riscossion delle prestazioni degli ascritti al pio luogo. Ora associa il Santissimo Viatico con seguito di musicanti per legato di una Giustina Gallo del 1617, veste 12 poveri nel giovedì santo, e 24 donne nel dì del S. Natale per altro legato de' Signori Palmieri del 1703, e distribuisce limosine. Essa è passata alla dipendenza dell' Arcivescovo con rescritto de' 30 d' aprile 1855.

[1] Non hanno alcuna entrata le confraternite di S. Filomena, S. Antonio di Padova, e S. Domenico, le altre ne sono così provvedute:

Il *Monte di pietà* regge uno spedale, che già si disse istituito fin dal XVI secolo per legato di un nostro contadino, che a tal fine lasciò tutto il suo avere, ed il costui esempio dappoi eccitò altre anime pie a crescerne il patrimonio. Ivi in quaranta letti spartiti in tre sale accolgonsi poveri d'ambo i sessi, che non sieno infermi di cronico morbo, e curansi con assai carità. N'ebbero sempre il governo gli ufiziali dell'oratorio; ed avvegnachè non molto acconcio il luogo per angustezza, tutta volta le cure de'governanti lo ridussero a convenevole decenza. Rivendicati dal Comune due legati annui della regina di Polonia e nostra duchessa, Bona Sforza d'Aragona, si è da poco tempo ripreso il costume di cavarsi a sorte ogn'anno cinque doti di ducati venti ciascuna, oltre ad un'altra di ducati trenta, che si concede ogni tre anni per legato di persona innominata. Usa ancora da tempo antico di vestire nel giovedì della settimana maggiore tredici poveretti, e giocondarli di un desinare.

Auguravamo noi sì a cotesto spedale e sì alla *Casa di pietà*, la quale ha poco più di due mila ducati d'entrata, e raccoglie circa cinquanta orfane o povere donzelle, il reggimento

Confraternita dello Spirito Santo.	33, 75
di S. Luca	41, 50
della Purificazione	110, 50
di S. Maria delle Grazie.	68, 00
di S. Marco	52, 00
di S. Michele	69, 00
della Trinità	63, 00
del Rosario.	26, 00
Oratorio del Monte di Pietà	3217, 43
del Purgatorio	848, 79

delle angeliche figlie di S. Vincenzo de Paoli; non già perchè da appuntar sia il governo o servigio che vi si presta, ma perchè elleno solamente non pur con maravigliosa pazienza ispirata dalla Religione sanno assistere gl'infermi ed istruir le donzelle, ma coi gentili modi e soavissimi sforzare i cuori de'ricchi, e crescere le fonti della beneficenza. Ora il nostro desiderio è per recarsi ad atto [1]; e ne consola ancora che l'arciconfraternita del *Carmine*, per meritare tal titolo d'onoranza, abbia divisato di fondare un istituto di fanciulle orfane baresi, concedutole il luogo dal Comune nel soppresso convento de'PP. Carmelitani, e raggranellato per spontanee offerte de' confratelli un capitale di duc. 4650 — oltre a duc. 300 per le prime spese, chiamarvi a reggerlo altre Figlie della Carità; il qual concetto è stato approvato con decreto de'6 di maggio 1857.

Qui è opportuno ricordare dell'ospizio, murato dallo stesso abate Elia, fondatore che fu della nostra Basilica; dotato da largizioni di persone pie, primo fra cui il nostro principe Boemondo normanno, che nel 1096 d'una possessione d'ulivi donavalo; retto da un priore o rettore, che è un canonico eletto dal Capitolo, e da un soprantendente nominato dal gran Priore. Ha un'entrata di ducati 2,300, che forman parte delle entrate generali di esso Capitolo, ed alberga ogn'anno un sei o più migliaia di pellegrini, che vengono a visitare il santuario della miracolosa tomba di S. Niccolò, apprestando loro un desinare, se muovano dalle province del reame, tre, se da altri Stati italiani o stranieri [2].

[1] Il pio Oratorio ha in pronto i mezzi d'ampliazione dell' edifizio, della prima istituzione, e del mantenimento annuo delle Figlie della

Or chi volesse noverar tutte le chiese della città, oltre il Duomo e la Basilica, e parecchie cappelle publiche, ovvero private a publico uso aperte, troverebbene venticinque; di cui alcune sono veramente belle, e di buoni dipinti ornate. Di cotesti dipinti ci troviamo già di avere accennati alcuni; qui mette bene toccar di altri, che ci paiono commendevoli. Fra gli antichissimi da noverar sarebbe quello di nostra Donna di Costantinopoli, venerata nel Duomo, che come tutti gli antichissimi dipinti della Vergine si attribuisce a S. Luca. Certo è bellissimo, avvegnachè altro che le carni non si vedano, cuoperto il resto d'oro e di gemme. Assai bella, come si disse, è la tela del Tintoretto (Giacomo Robusti) rappresentante S. Rocco in atto di soccorrere agli appestati, nè senza lode dovrebbe andar l'altra che rappresenta la Madonna delle Grazie, attribuita a Paolo Veronese (sebbene a noi non paia di tal pennello); le quali abbandonate fra la mondiglia fin da quando nella

tredici poveri (come si fa ancora dal Capitolo del Duomo), e loro s'imbandisce lauto pranzo; si vestono ed allietansi di pranzo dodici orfane il dì della natività di nostra Signora; un pranzo si appresta a dodici povere vedove il dì dell'Assunzione, e del Natale a dodici poveri storpi; due annue doti di duc: 25 ciascuna si dànno in sorte a povere orfane nel giorno onomastico del Re, e limosine distribuisconsi nelle feste solenni di Natale e di Pasqua. A tutti cotesti luoghi pii si può aggiungere la cappella di S. Antonio abate, il cui culto mantiensi dal Duomo con la tenue entrata di duc. 25, o poco più, ed il monte de' poveri, che ha pochi ducati. Fu questo monte istituito nel 1691 con gli argenti e parecchie centinaia di scudi lasciati dall'arcivescovo Ruffo, ed amministrato dalle dignità

prima metà del passato secolo per il II Muzio Gaeta arcivescovo s'ammodernò il tempio, furono rinvenute dal general Clary, germano al nostro arcivescovo da poco trapassato, che ricco com'era di pregiate pitture, due altre ne donò alla Chiesa. Sono entrambe del cavalier Calabrese (Mattia Preti), e l'una rappresenta S. Tommaso apostolo nel Cenacolo, l'altra la deposizione di nostro Signore dalla croce [1]. Sfornito di bellezza non è ancora un dipinto di nostra Donna fra S. Antonio e S. Errico del XVI secolo, opera di Paris de Bordò. ch'è su d'un altarino pertinente alla famiglia Tanzi. Antichissimo è il dipinto di S. Niccolò, conservato nel tesoro della Basilica, tutto cuoperto come da merletti di filigrana d'argento ed ornato di gemme; ma in quel luogo ammirasi una rarissima tela dello Spagnoletto (Giuseppe Ribera), ritraente S. Girolamo, sul quale sacrilega mano di dozzinal pittore per sciocco consiglio osò fare oltraggio di restaurarlo: fortuna che le carni restarono illese! Una tavola di un altro S. Girolamo, opera del XV secolo, vedesi quivi ancora sulla tomba d'un canonico, benchè il pittore, come correva l'uso di que'tempi, abbia voluto vestir da cardinale quel S. Padre della Chiesa [2]. Parecchi altri dipinti di pregio adornano la Basilica; così il

[1] Rimane al Duomo un bellissimo gran candelabro di bronzo del XVI secolo, come appare dalla leggenda, incisa intorno al piattello che tace l'autore, ma lo dimostrano apertissimo l'eleganza e correzione del disegno.

[2] Sulla tomba è scolpita questa memoria: DOMNVS IACOBVS BON IOANNIS ALME HVIVS ECCLESIE CANONICVS ET SCHO-

S. Giuseppe di Luca Giordano ed altri minori tele di Andrea da Miglionico suo discepolo; così la Defission dalla croce del cavalier Massimo; così la Vergine de' fratelli Vivarini da Murano, condotta con amorosa finitezza, nella cappella della famiglia Dottula, così tant' altri quadri più moderni, ma tutti buoni.

Il S. Giacomo dell'altare maggiore della chiesa di tal nome è buona tela di Paolo de Matteis; e di un bel dipinto del Salvatore defisso, di autor che ignoriamo, le fe' dono l'arcivescovo Clary.

Pregiasi la chiesa di S. Chiara di un Cristo ortolano di Pietro Berettini da Cortona, ma più di un S. Sebastiano, che a lume di luna vien medicato delle ferite, d'autore a noi ignoto.

Nella chiesetta di S. Agostino ci ha la tela del maggior altare di Andrea Bordoni romano, ed il martirio di S. Biagio di Giovanni Bredini francese, dipinto che apparteneva alla chiesa di S. Pietro *delle fosse.* Quivi doveva essere una volta un Crocefisso *dintornato nel legno con tre mezze figure bellissime* di Gentile da Fabriano, come racconta il Vasari nella vita di costui.

Se non fossero stati guasti dal tempo e dalle restaurazioni, belli sarebbero due quadri nella chiesa de'Cappuccini, l'Invenzion della croce di Paolo Caliani il Veronese, e la deposizione del Cingano.

Un pregiato dipinto antico su fondo d'oro, rappresentante in tre scene la vita della Vergine, serbasi nella chiesa di S. Scolastica. Nulla diciamo della Madonna, che si venera nella chiesetta della Trinità, quadro che si dice del Tiziano: sarebbe troppo bella cosa, se fosse vero, ma ci ricorda avere udito

non andiamo più innanzi, chè sarebbe assai lunga e forse noiosa fatica, nè da potersi per noi far degnamente.

Gli amatori d'antichi monumenti non troveranno troppo, di che soddisfare la loro curiosità, perchè la generale distruzione del 1156, e poi le guerre, la barbarie, la trascuratezza ne han compiuta la ruina. Oltre agli avanzi architettonici, a cui più il tempo che la mano dell' uomo ha portato rispetto, non rimane nella Basilica se non se la sedia marmorea del prelato, posta dietro il maggior altare. Dessa è del medesimo tipo di quella del duomo di Canosa. Il dossiere è sostenuto da quattro figure d' animali, di cui i due che ghermiscono gli altri, parvero al Willemin lioni, ed a M. Baltard ippopotami, e tali sono, se non tigri; ed i due che soggiacciono agli artigli di quelli, han capo che ritrae quasi dell' umano. Il piano di essa si appoggia su tre Arabi soggiogati, in memoria (come opina A. Huillard — Brèholles [1]) certamente degli Arabi sì lungo tempo dominatori di Bari, e cacciati dall' imperator Lodovico II; i quali veggonsi ripetuti a sostegno degli stipiti della porta maggiore della Basilica. I bracciuoli a traforo ne' lati, nella fronte ad ornamento di mosaico, lo sgabello sostenuto da due leoni giacenti. Forse l'artista (pensa il Willemin) si traeva col pensiero a Salomone, costruttore del tempio-modello, ed aveva egli letto il passo del 1°. lib. dei re, cap. X, v. 19 e 20. I leoni simbolo astronomico, che si trova ne' monumenti della più alta antichità, di poi figurò sulle armature. I re Normanni fecero dipinger leoni sui loro scudi, ed i principi di

Souabe ereditarono quest' emblema: tutti i quali ornamenti si veggono sulla tomba di Federico II.

Nell'ambito della città (la quale, compresavi la parte nuova, gira per due delle nostre miglia, ed ogni dì per nuovi edifizi più s'allarga) si contiene una popolazione di meglio che trentamila individui, se si vuol credere ai computi statistici; ma le statistiche, che ora si fanno con accuratezza per i recenti nati e morti, han fondamento di dati erronei. Onde è da crederne maggiore il numero, senza contarvi le nuove famiglie che di continuo per cagion di commerci o altri negozi, o per desiderio di più agiato vivere, vengono a stanziarvi, le quali non hanno obbligo nè uso di farne legal dichiarazione; e senza i nuovi impiegati, gli alunni, e le milizie. Assai più numerosa era negli antichi tempi, e si è potuto vedere che cinquantamila persone se ne contavano per testimonianza di Ugone Falcando, allorchè dal 1 Guglielmo fu la città distrutta. Poi sorse a nuova ma fiacca vita, ora rinvigorita, robusta, gagliarda corre ed accenna di voler giungere a toccar la meta di ricchezza, e potenza [1].

[1] Quando la città risorse da quell'eccidio del 1156, scarso popolo abitavala, e lentamente crebbe. Allorchè si contavano per *fuochi* i cittadini, troviamo che nel 1532 la città fu tassata per fuochi 1557, nel 1545 per 2338, nel 1561 per 2165, nel 1595 per 2936, che si mantennero sino alla numerazione del 1648; ma dopo la fiera peste del 1665 scesero a 2345. Indi si contò per testa, ed affinchè ciascuno ne vegga il progresso di dieci in dieci anni, guardi al seguente specchietto:

Dal 1809 al 1819 18937
— 1819 al 1829 22859
— 1829 al 1839 25317
— 1839 al 1849 28410

Le fattezze del popolo barese non escono del comune: per lo più mezzana statura, che in pochi grandeggia, rimpicciolisce in pochi; prevale nelle carni piuttosto il bruno, e piuttosto il nero ne' capelli; rara la vera bellezza nelle donne, non rare le grazie, massime per grandi occhi e vivaci, e più ne vedi nel volgo. Gran gagliardia negli uomini non trovi che nelle classi, il cui mestiere svolge le forze fisiche, come di marinai e facchini.

Buona in generale la sanità, che molti fa giungere alla decrepitezza; poche le rachitidi, ma l'umor scrofoloso da parecchi anni più spesso serpeggia nella fanciullezza e nella gioventù [1].

Questa popolazione è partita in 15864 maschi, e 15319 femine. Se qui potessimo allargarci a recare gli specchietti statistici del movimento della popolazione in questa prima metà del secolo XIX, si vedrebbe, com' essa ogn'anno venga su, ed i maschi avanzino le femine, ed i morti o scemino o non molto crescano col crescere della popolazione. Eccezione fu nell' anno 1850 il maggior numero dei morti, che quasi tutti fanciulli cacciò nelle tombe la *scarlatina;* ma incontanente crebbero i matrimonii, e la nuova prole rifece i danni: eccezione ancora le cresciute morti mietute nel 1854 dal colera; le quali perdite si vanno già coi nuovi nati riparando. Le quali considerazioni sarebbero anche argomenti d'agiatezza di vita, di abbondanti capitali, di cresciuto lavoro, di sanità, in somma di floridezza.

[1] Le malattie, che più signoreggino, sono febbri intermittenti di svariato tipo, complicate, e perniziose, a cui sovente dà cagione la non curanza delle persone affette: ma i nostri professori di medicina

Mite l'indole, che ad ogni nuova istituzione agevolmente si piega, o il riottare nel volgo riducesi a soli borbotti di parole. Pur le parole non hanno scarse in bocca, facili a farsi trasportare da fantasia, corrivi anche alcuni ad appuntare i fatti altrui: ciò non vorremmo nella civiltà, che pure per tanti segni appo noi si manifesta. Tranne queste e poche altre mende [1], più rare già nelle classi più colte, nel resto trovi cortesia, ospitalità, gentilezza.

Trovi ancora un certo fare di confidente uguaglianza fra tutte le classi, un poco curarsi di titoli senz'autorità; effetto questo di vita commerciale: il che se può dispiacere ai teneri delle prerogative di nobiltà, agli altri non dispiace.

Si ha in pregio l'ingegno de'concittadini, si ha riguardo ai vecchi ed agl'inabili al lavoro; e ciò massimamente nelle classi umili si manifesta, e più ne'facchini, i quali seguitano a partirsi per testa la mercede, poco o nulla che alcuni prestar possano l'opera loro [2]. Lealtà somma poi è in costoro, e ne'garzoni che prestano servigio nelle piazze, cui senza sospetto puoi fidare qualunque cosa di valore, che intatta ti recano a casa. Instancabilità alla fatica, nè minore nella gente contadinesca. Rarissimi i premeditati delitti, ma piuttosto maneschi li vedi nelle risse.

Riverenti alle pratiche religiose, pomposi nelle feste, nelle

[1] Un altro biasimo qualche volta tocca alcune donzelle, le quali prese di amore, e contrastate loro le nozze con gli amanti, si lasciano da questi fugare; e così costringono lor malgrado i parenti con preghiere ed interpositori ad acconsentirvi.

[2] Argomento è questo, che alla istituzione di casse di risparmio agevolmente s'acconcerebbero, se avessero chi per autorità e fiducia

quali trovi spenditori larghissimi anche i più meschini, usano protrarre a notte avanzata le sacre processioni fra luminarie e continui fuochi artifiziati: ma non temere che nel raggrupparsi di tanta gente ed a quell'ora, ne segua disordine mai.

L'ingegno non sovrabbonda troppo in alcuni o troppo in altri scarseggia, sì bene è quasi discretamente partito fra tutti, come si può dire divise le ricchezze, che non si cumulano nelle mani di pochi. Ma avvegnachè la più parte sieno forniti di pronto giudizio e scaltrito accorgimento, pure alle scienze ed alle lettere pochi dànno opera; anzi (come suole avvenire) quelli solamente, a cui è men benigna la fortuna, la quale con le sue lusinghe trascina i più al commercio. E già l'ingegno speculativo si dimostra quasi generalmente fin ne' fanciulli da trivio, che, raggranellate poche monete, si dànno incontanente al comperare e rivendere cosette, e t'assediano in sulle vie per fare lor piccoli lucri.

Non è però, che i nostri mercatanti abborrano da cultura, anzi sono diligenti in allevare e talvolta in luoghi lontani i loro figliuoli, ma l'esempio e l'utile li fanno al commercio ritornare, abbandonando gli studi; e nelle ragioni della mercatura volentieri si mette chi prima vivea di sole sue entrate, e fors'anche chi di nobil vita era vago. Nel che si secondano i mutati tempi, i quali vogliono ricchezza e sùbita; nè noi li biasimiamo per questo, sì veramente che agli studi necessarii alle presenti condizioni del commercio (nè pochi, nè lievi) attesamente si dessero. Ma eccitamento e necessità di studiare saranno le recenti istituzioni del gran porto, della borsa, dell'istituto nautico, del tribunal di commercio, e l'esempio e la

Le donzelle di civili od agiate famiglie s'adornano delle più gentili arti donnesche, che scorgi sovente anche nelle classi inferiori; moltissime studiano musica; qualcuna dà vezzo all'idioma francese (il che non dispregiamo, ma le vorremmo più studiose del nostro); qualcuna tratta con genio il pennello. Cultori di queste arti belle sono molti fra gli uomini: più ne ha l'architettura, meno la pittura la scultura e la musica, ma alcuni assai s'accostano a perfezione. Ha il volgo a quest'arte soave una inclinazion particolare; corre a calca ad empiere le gallerie del Teatro, e tanto più, quanto più bella è la musica; e sentito che n'abbia a cantare sola una volta un melodramma, ha sì fino l'orecchio, che odi per le strade col fischio e col canto ripeterne con precisione ogni nota.

Ama esso d'istruirsi e procaccia farlo da sè, massime le donne fra loro; sente avversione al barbaro dialetto, ch'è un impasto di greco, d'italiano, di francese, di spagnuolo; e la lunga dominazione spagnuola spezialmente gli ha lasciata quella larga pronunzia di vocali e dittonghi, che lo rende svenevole. Studiasi a ripulirlo, sebben cada poi in più sconci spropositi: onde noi non lodammo mai la cura, che alcuni si dànno, dei dialetti, tentando di metterli in iscrittura, e dettarne popolari canzoni, sempre nocive all'onore ed alla civiltà della nazione; iniqua cura poi, se osano spogliare delle nobili loro vesti i parti de' sublimi intelletti venerati dal mondo, e rivestirli coi luridi cenci de' dialetti, quasi traendoli alla berlina! La verità della qual sentenza è stata pur conosciuta per intimo sentimento dal volgo barese; chè essendo state scritte da un egregio giovane, immaturamente rapito alle lettere [1], can-

zoni nel nostro dialetto, non è stato possibile, che le mandasse a memoria così, com'erano scritte, ma quasi vergognando, ad una forma più italiana racconcia le parole.

Con tali spiriti e tal naturale ingegno i Baresi diventano procaccianti; chè se non hanno avita fortuna, molti in breve se la sanno formare da sè, ed una nuova generazione vedi sempre crescente in agi ed isfarzo di case, di cocchi, di vesti; di che puoi fare giudizio ne' giorni di domenica e d'altre feste, quando, lasciate le ragioni del banco, escono i mercatanti co'signori a passeggiare sul Corso in lunghe file di carrozze, e su per i viali e marciapiedi di quell' immensa strada moltitudine di persone convenevolmente vestite. Perciocchè chi non può sfoggiare in altro, si sforza pure in vesti, massime le classi inferiori emulatrici sempre delle sovrastanti.

Onde oggi più non veggiamo le belle acconciature greche delle nostre donnicciuole; le quali un tempo, tutti levandosi in sulla fronte i capelli, radunavanseli in trecce alla nuca, componendole intorno ad una spaduccia d'argento, ed avvolgendole a nastri di diverso colore, che se scuri erano, o screziati, o rossi, o neri, accennavano allo stato di donzella, fidanzata, maritata, vedova. Ora amano i pèttini anch' esse, imitano le signorili mode, e gittati via i grembiali di seta verde, e le giubbettine di velluto nero, ed i fazzoletti di seta cremisi a larghe fasce nere, studiano ad ornarsi di stoffe e di veli. Cotesta gara ha fatto loro acquistare un certo gusto nella scelta de' colori, una certa artifiziata negligenza, ed una snellezza, che agevolmente le fa distinguere dalle forestiere, e le rende avvenenti. Tali le vedi ne' dì festivi, ma per lo contrario un po'biasima-

Non ci ha dunque povertà in Bari? Ce ne ha, ma poca, perchè ogni sorta di mestieri trova sempre lavoro nell' incessante murarsi di nuovi edifizi, e nel lusso crescente; i più degli accattoni sono gente de' vicini luoghi, che in Bari trovano più carità; dove chi alla spicciolata, chi in determinati giorni della settimana, tutti soccorrono. Solo allorchè cada della neve in copia, il che incontra raramente, escono ad accattare i poveri contadini impediti a lavoro; ma è maraviglia, che i marinai ed i pescatori, qualunque sia l'avversa stagione, per una certa quasi diremmo naturale fierezza, ad accattare non escono mai.

Ci siamo studiati a ritrarre con brevi tratti e precisi le fattezze, l' indole, l' ingegno del popolo barese, o, come dicesi, il carattere, che compendiando troverà ciascuno essere perspicace, attivo, industre; e tale è stato sempre. Un tedesco viaggiatore nella seconda metà del passato secolo così ancòra lo trovava, anzi cortesissimo egli donavagli del *genio dilicato*, e ne facea paragone, avvegnachè non esatto, col popolo leccese [1]: Or ne rimane a dire, com' esso eserciti l' industre in-

[1] Voyage en Sicile et dans grande Grèce, adrèssé par l'auteur a son amì M. Winckelmann, traduit de l'Allemand a Lausanne, 1773, p. 237. Dice l' autore : En vous parlant de Lecce, ie vous ai dèja fait remarquer le contraste, que forme d'une part le gènie dèliè des habitans de Bari, et de l'autre l'espaisse stupiditè de ceux de Lecce. I' ai observè surtout beaucoup d' activitè, et d' industrie à Bari.

Ma si vuol render ragione ai Leccesi per questa crassa stupidità, che loro appone il viaggiatore; la quale forse argomentava egli dal trascurato commercio ed agricoltura. L'agricoltura ed il commercio vi languiscono anche ora, ma ciò deriva piuttosto da fisiche cagio-

gegno all' agricoltura, all'industria, alle manifatture, al commercio.

La condizione dell'agricoltura è piuttosto da lodare; ma ciò deriva dalla poca estensione del suolo, e dalla numerosa popolazione, che rende solerti ed industriosi i contadini, non già dalla molta intelligenza, che ne regoli le pratiche: che anzi tenacissimi costoro essendo negli usi tradizionali, è cosa difficile, se cerchi introdurvi alcuna novità, tranne se l'utile palpabilmente non ne riconoscano. Ond' è a sperare, che le dotte speculazioni della Società economica, la quale ora sarà fornita di grande orto, e di mezzi (confidiamo) abbondevoli, vincendo con la persuasiva eloquenza de'fatti le menti ritrose, potranno essere recate nella pratica della moltitudine. Tutto il territorio non si estende che a moggia legali 98,419,935 [1], che sarebbero uguali a miglia quadrate 20,0857; in cui divisa la popolazione ogni miglio conterrebbe più di 1500 persone. Desso è tutto posto ad alberi d' ogni maniera di frutta, massime ad ulivi, che poco luogo lasciano alla seminagione di cereali, nulla al pascolo [2]. Scarse le piogge ne' mesi estivi, non acque cor-

certa pigrezza nelle classi contadinesche, non già da poco ingegno; essendo eglino anzi ingegnosi, vivaci, e sopra tutto cortesi.

[1] Secondo l'antica misura, questa estensione è di aratra 21,870,10; ogni aratro, diviso in 25 ordini, è uguale a 45000 palmi quadrati.

[2] Eccone la classificazione catastale.

Terre seminatoriali scelte con alberi, moggia.	11878, 920
Seminatoriali ordinarie con alberi	47421, 300
Seminatoriali infime	1995, 150
Seminatoriali semplici	5756, 895

renti, e però quasi impossibile anche l'introduzione di prati artifiziali, vuoi annui, vuoi perenni; impossibile la postorizia. Gli strumenti da smuovere il terreno sono la zappa e la zappetta, la prima delle quali per la pesantezza ed il corto manico molto affatica la persona, ed in vecchiezza l'incurva; ma tale la consiglia la tenacità del terreno argilloso-calcareo, che sotto poca terra vegetale talvolta mostra nudo lo strato di tufo conchigliaceo, o di compatta pietra calcarea: rado s'adopera l'aratro, che serba ancora la forma antica, nè più frequentemente si potrebbe in terre tutte d'alberi sparse. Assai ragionevoli sono nella potagione i nostri agricoltori, e con l'acconcia disposizione de' rami dan piuttosto bella forma alle piante; ma senza artifizio di letamai usano il concime, che sono spazzature di strade e laterine, mescolate ad alga marina, lasciate fermentare in cumuli ammonticchiati: ne' poderi lungo le nuove strade profittano

Riporto.	69117, 495
Vigneti con alberi	8347, 830
Vigneti semplici	8410, 950
Vigneti arenosi sassosi	1697, 130
Oliveti.	7636, 320
Orti e cavate.	1759, 680
Giardini	1026, 090
Terre incolte.	366, 570
Case rustiche	57, 870
	98,419,935

La rendita, secondo l'estimo allora fatto, è di duc. 142,486. 07.
Ma chi ora da questo specchietto volesse trarre argomento, an-

della polvere calcarea, spargendone massimamente sotto gli ulivi, avvedutisi che le piante poste sulle strade sono sempre più feraci di frutto. Gli olii, che dalle ulive si cavano con lo strettoio idraulico, introdotto fra noi dal benemerito Ravanas, sono tutti di squisita finezza da sostenere il paragone con le migliori qualità d'olio di Toscana, e di Provenza; non così i vini, i quali se riescono buoni talvolta, deesi attribuire alla naturale bontà delle uve, nulla all'arte, che ben potrebbe cavarne utile partito. Ma ora son tutti dati ad allontanar dalle viti la crittogama, che da parecchi anni ne frustra speranze e fatiche; e s'aiutano, quanto possono, a solforarle.

Ne'giardinieri trovi più sottile giudizio. Spertissimi negl'innesti, procacciano di migliorare ogni dì le frutta ed introdurne di nuove, e squisitissime e ghiotte ne vedi di tutte maniere, e primaticce e tardive; scarsi solo gli agrumi, perchè molt'acqua vogliono per gli ardori della state, e precocemente movendo ai tiepidi inverni, aggelano per sopravegnenti freddi. Ma la loro industria sta massimamente nel saper mantenere alle viti le uve fresche insino all'aprile, e così ne' mesi d'inverno bellissime le miri, e gusti soavissime [1]: da ciò argomenta qual dànno da quel funesto morbo ne venga.

[1] Le uve, che così mantengono, sono per lo più la galletta ed il zibibbo (che chiamano comunemente *corniola* e *moscadellone*): al qual fine educano le viti a pergolati, che si appoggiano su pilastri, da potervi di sotto liberamente camminare in piedi, ed i sermenti distendono su graticci di canne. Formati che siano gli acini delle uve, eglino li *maneggiano*, ossia ripassano i grappoli tra le mani per levarne ogni pelurie; e poi quasi giunte a maturità e prima di cader l'acque autunnali, cuoprono di stoppia i pergolati, ed allora suc-

Molta industria trovi ancora negli orti, dove ogni sorta d'ortaggi bene si coltiva; e nella cultura del cotone sanno sì acconciamente scompartir le aiuole, ed ordinare i ciglioni ed i gorelli da inaffiar le piante, ch'è una maraviglia. L'acqua, che usano, è salmastra, attinta per mezzo di bindoli a forza di giumenti da pozzi che a poca profondità ne dànno in copia; ma bene si affà al cotone, anzi poichè si sono avveduti, che giova anche agli ulivi, di ulivi intorno intorno cingono gli orti, che vengono rigogliosi e fecondi.

I più abbondevoli prodotti adunque sono olii, mandorle, fichi, e cotone, che superando di gran lunga i bisogni della città, si mandano via; scarsi i cereali, e le civaie, che non bastando, è mestieri provvedersene da altri luoghi della provincia o di fuori, donde per facilità di vendita abbondevolmente se ne reca [1].

Quanto a prodotti industriali metteremo innanzi a tutte, come men recenti le molte fabbriche a strettoio di paste lavorate d'ogni maniera, che si vendono in gran copia per la provincia e si recano sino a Trieste ed a Venezia [2]. Molte le fab-

[1] A poco più di 100 mila tomola può ordinariamente ascendere il ricolto de' cereali, ed a 15 mila delle civaie; mentre di quelli ne abbisogna più del doppio, di queste anche in buon dato.

[2] Non dissimuliamo, che le paste lavorate si vorrebbono più perfette, ed esser potrebbono; ma ciò non dipende da imperizia, ovvero, come altri si recano a credere, dalla qualità del frumento o dell' aere o dell'acqua, perchè ne abbiamo vedute delle lavorate a posta così ottime, che ben le stimeresti simiglianti a quelle della costa d'Amalfi; sì bene dipende dalla tassa di prezzo: e lo stesso

briche di confetture, tra cui alcune di delicatissimo lavoro; molte quelle di rosolii; parecchi di cioccolato: delle quali cose si fa grande spaccio. Alcune di ceri, parecchie di fiammiferi; e fra queste una, che fu la prima [1], non pur per intrinseca lor qualità, ma per forme esterne, varietà di colori, eleganza d'involucri, soavità d'odori, uguaglia le più perfette di Vienna. Ce ne ha ancora di olio di lino, ma non in grandi proporzioni, e di spirito di vino, che per gli ardui prezzi la speculazione non allargano. Non poche sono le fabbriche de' tessuti in cotone d'ogni maniera, sia coloriti, sia bianchi; ed in questa industria alcune case estere tra noi da un pezzo stabilite ne han dato bello ammaestramento di non aver noi saputo prima degli altri trarre profitto dal cotone, che abbonda: in alcune di esse tessonsi anche lini ad opera alla maniera di quelli di Fiandra. Da poco tempo se n'è posta su una di cuoi, che confidiamo debba prosperare per l'intelligente perizia di chi la regge. Ma trasandando di dire di alcune altre industrie di minor momento, vogliam toccare da ultimo di un grande stabilimento meccanico da sfarinar grano con la forza del vapore [2]. Rifatto con nuovo magistero, muove esso cinque macine con la forza di sedici cavalli, è capace di triturare sino a cinquecento to-

fa migliorare le qualità, ed impedisce l'abbondanza: lo dimostreremmo, se questo fosse il luogo.

[1] Introdotta questa dal nostro concittadino Biagio Diana, che fu premiato di medaglia nell'ultima solenne mostra fatta nella metropoli; ma a lui è nociuta la concorrenza, perchè solleciti altri a scuoprirne il segreto, il prezzo è sceso sì basso, che a trovarvi lucro non

mola di grano in un giorno, ed offresi eziandio in bella forma alla vista, come di tempietto appoggiato a cinque colonnine di ferro fuso. È a desiderare, che vinto il volgar pregiudizio di farine abrustolate per troppo riscaldamento di macine, abbia maggior concorso, e possa prosperar meglio. Di tal sorta anche un altro stabilimento abbiamo, ma nè per forza, nè per precisione di macchine è da paragonar punto col primo.

Il fin qui detto dell' industria ne reca a dire dell'arti utili e de' mestieri, e sia prima l' arte del murare. Pochi anni sono rozza e malsicura, ora sorgendo quasi per incanto una nuova città, con l' esperienza si è essa renduta per lo più giudiziosa, previdente, ardita, sì che alcuni muratori ne sanno praticamente quanto un buon architetto. Gli scalpellinai ti fregiano gli edifizi di stipiti, mensole, capitelli lavorati in pietra così finamente, che ti paiono marmo: che se di marmo ne volessi per fregiarne privati edifizi o chiese, avresti artefici da scegliere. Ci ha chi lavora eleganti fornimenti da rimessa, e cocchi da nolo e da città, i quali se non molta leggierezza, hanno solidità, nè mancano d' eleganza. Si fabbricano barche da pesca e da traffico; ed ogni dì più gli artefici entrano nelle ragioni dell' arte, e nell' ardire delle costruzioni. Corretti intagliatori abbiamo, ed ebanisti di lavori forbiti; e con costoro metteremo i doratori, che con pastiglie all' uso di Francia ne adornano vagamente le cornici; i verniciai, ed i meccanici, tra cui ne trovi qualcuno capace non solo di aggiungere perfezionamento ai lavori, ma di scuoprir nuovi trovati. Non manca chi costruisca organi, imitanti maravigliosamente ogni sorta d' istrumenti; parecchie sono le litografie, parecchie anche le ligatorie, e le tipografie; le quali ultime, avvegnachè for-

desiderare più gusto nell' arte del disegno, che possa di sì abbondevoli mezzi far commendevole lavoro. E poichè questo rapido sguardo sulle arti utili per caso è caduto alla fine sulle più gentili, che alle belle si accostano, finiremo col dire che non ci ha penuria di gioiellieri, di pittori ornamentisti, di eleganti modiste, di ricamatrici intelligenti; e taceremo di tutte l' altre, perchè a se ne tira il commercio.

Stata Bari città di gran commercio, massime coi luoghi d'Oriente, poi distrutta, risorse con vita inferma e sollevossi alquanto per l' amoroso reggimento d' Isabella d' Aragona; ma quindi ricadde più inferma di prima sotto l' infausto governo vicereale. Cominciò a riprender fiato per opera del III Carlo Borbone, e poco a poco rinvigorita le provvide cure di Ferdinando II l' han posta in tal via, che ben si può presagire i suoi futuri destini. Non è mestieri ripetere, quanto si è per noi narrato di questi ultimi tempi; ma chi consideri dall'un de'lati le prosperevoli condizioni dell'agricoltura e dell'industria, l'opportunità del sito, l'agevolezza delle comunicazioni fra le città e le terre della provincia, e fra queste e quelle delle province limitrofe, la povertà e mala sicurezza de' porti, che sono in tutta la spiaggia dell' Adriatico; e consideri dall' altro lato la ricchezza della città, ed il perspicace ingegno, le istituzioni della Scuola nautica, della Borsa, del Tribunal di commercio, del Banco, e sopra tutte coteste cose l' amplissimo e sicuro Porto, che si va fondando; prevederà di leggieri aver Bari a divenir fra breve il centro del commercio delle Puglie. Che se dal giovine re Francesco II, che tanto le mostra predilezione, come a luogo di rimembranza assai cara al cuor suo, le sarà

presta e facilmente non coglierà ella la cima dell' augurata potenza e prosperità?

Ciò naturalmente ne trae il pensiero alle considerazioni, che nel 1846 faceva in Genova il Congresso degli scienziati, allorchè accennava al porto di Brindisi opportunissima per la maggior vicinanza ad Alessandria, al passaggio della valigia delle Indie, facendo ragione che oltre all' evitar le traversie troppo frequenti nell'Adriatico, s'anticiperebbe il tempo di caricar sulla strada ferrata tanto più celeremente, da potersi arrivare a Londra anche prima che i battelli a vapore toccassero Trieste; ed alle considerazioni, che faceva nel seguente anno in Napoli il Waghorn (quegli, di cui i giornali francesi, tedeschi, inglesi tanto parlarono al proposito del suo disegno di far passare quella valigia per Trieste e per le vie di Germania, e non per Marsiglia), il quale insieme con l'Austin ed altri ingegneri inglesi meditò sul vantaggio che caverebbesi da una ferrovia nelle Puglie. E veramente porta quella valigia le corrispondenze di tutto un mondo con tutto un altro mondo [1]; dell'Europa consumatrice col paese, che fin dai primordii della società ebbe il privilegio di provveder di vesti, di gemme, di spezie i paesi colti; dell' Inghilterra attivissima con immense regioni, che han superficie d'una volta e mezzo l'Europa. Verso Oriente adunque, dove ferve tanta opera di aprirsi più breve e facile via, rompendo le naturali dighe, che separano l'onde Eritree dalle Mediterranee, sarà ricondotto il commercio barese; ed in quel tragrande movimento commerciale a quale prosperità non potrebb'esso giungere?

Ma ritraendoci dalle considerazioni del lieto avvenire, ri-

torniamo a dir della presente realtà delle cose. Già dalle operazioni del primo anno della Cassa di Corte del Banco innanzi notate si può argomentare dell' attività del commercio; e dai registri doganali raccogliersi, che il commercio della sola provincia di Bari importa quasi la metà di quello di tutte le altre province del reame, esclusa la città di Napoli [1], e che il movimento commerciale di essa provincia appartiene per più della metà alla città di Bari [2]. Le merci, che si recano fuori, sono comunemente olio d'ulive, mandorle, fichi secchi, carube, senape, semi di lino, cereali, civaie ec. ec., e per lo contrario di fuori si portano acciaio, ferro, litargirio, cristalli, caffè, zuccaro, pepe, riso, canape, legno campeggio, tessuti, legnami

[1] V. una lunga scritta publicata nel giornale il *Tempo*, sotto la data di Austria, anno III, num. 146, 2 di settembre 1850. In essa è detto:

« Nell'annua esportazione di tutto il regno dell'ammontare di cir-
« ca dodici milioni di ducati, soltanto l' olio d' uliva forma la metà
« sopra un quantitativo di esportazione di circa trecento mila can-
« taia, di cui la terza parte per due milioni di ducati è prodotta
« dalla città di Bari ».

[2] Nel 1858 dalla Dogana di Bari per dazio di entrata si è riscosso . . . . .duc. 93, 844, 25
di uscita. 239, 940, 30
duc. 333, 784, 55

Ma da una tal somma non si può argomentare di tutto il commercio barese; perciocchè sarebbe da aggiungere almeno altri dugento mila ducati per merci estere, ch' entrano in Bari dalla via di Brindisi a cagion del risparmio del 15 per cento della scala franca, ovvero dalla via di Napoli. Nè trasandar si dovrebbono i *generi*

ec. ec. I luoghi, coi quali commercia, oltre il cabotagio, sono Trieste, Venezia, Marsiglia, Nizza, Genova, Fiume, le isole Ionie. Di navigazione esterna approdano e partono legni austriaci, ionii, inglesi, francesi, ellenici, olandesi, danesi, ottomani. Poco meno di censessanta sono tutti i legni baresi, capaci di un quattro mila ottocento tonnellate [1]; ma di questi i più grandi, che sono dodici *britch-scuner*, due *mistici*, e trentasette *pielaghi* fanno continuamente la via di Trieste e Venezia, e studiansi a mantenere i noli il più che si può alti.

Onde la città non ha mestieri di fiere e mercati; poichè di tutto assai abbondevolmente provveduta, dalle cose di prima necessità sino alle più dilicate, che solleticar possano il fino gusto o i capricci del lusso, e che talora invano desidereresti nelle metropoli, ne fornisce tutta la provincia, ed i luoghi di fuori: ed ogni dì vedi darsi attorno per le strade una moltitudine di gente forestiera, che a provvederseue v'accorre. E però di solo nome si dice fiera *quella di S. Niccolò*, [2] conceduta dal II Carlo angioino a prò della Basilica.

[1] 12 Britch-Scuner da 104 a 142 tonnellate ciascuno.
2 Mistici da 120 tonn.
37 Pielaghi da 50 a 130 tonn.
35 Paranzelli da circa 18 tonn.
24 Barche da 18 tonn. in giù
48 Gozzi da 26 palmi in giù
158

[2] Dal 1° al 15° giorno di dicembre, ridotta a tal periodo di tempo, da otto giorni ch' essa durava per decreto di Carlo d' Austria, indi imperatore VI di questo nome, dato in Barcellona il 1711. Sempre increbbe ai mercatanti baresi di ridursi nelle piazze o cortili della

Dalle cose innanzi dette non ci ha persona che non possa raccogliere, come assai danaro ingoi il murare e conservar pubblici edifizi, e lastricar strade, e illuminarle, e mille altri bisogni; pure poche entrate patrimoniali ha la città, ed il resto cava da dazi sulle cose commestibili e da giurisdizionali proventi [1].

moltiplicità di oggetti, delicatezza di lavoro, o fragilità di materia riesce dispendioso ed incomodo a trasportarle. Onde sovente sforzaronsi a sottrarsene come da feudal privilegio, e si sottrassero di fatto nel tempo della francese occupazione. Rintegrata in possesso de'suoi diritti la Basilica da Ferdinando I nel 1815, vanamente posero eglino in mezzo alcune proposte di transazione, quindi ritentarono con più lena nel 1831 di liberarsene; ma dopo lungo contendere si venne finalmente ad una conclusione. La quale fu, che con rescritto de'4 di dicembre 1847 re Ferdinando II approvò, che i negozianti baresi non entrassero in fiera, sì veramente che restando pe'quindici giorni nelle proprie botteghe, pagassero al Capitolo della Basilica duc. 600 annui partiti fra loro: il Consultore di Stato, barone Cesidio Bonanni, delegato per la conciliazione e partizione delle rate, recolla ad effetto il giorno 10 di quello stesso mese.

[1] Notiamo qui le somme segnate nella tabella di previsione di quest'anno, ovvero *stato discusso*, come usano chiamarlo:

Beni patrimoniali	duc. 8,996. 74
Dazi	27,960. —
Proventi giurisdizionali, vendite privative, e grani addizionali	8,261. 83
	duc. 45,218, 57

A cotesta somma, che varia in più o in meno, come porta la gara dell'asta publica all'appalto della riscossione de' dazi e de'proventi, si dovrebbero aggiungere circa altri duc. 20,000, che si cavano dall'imposta doganale di grana 20 per ciascun cantaio d'olio, che fuori

Or che manca alla compiuta comodità del vivere? Manca solamente più abbondevole e migliore acqua. Veramente più scarsa al bisogno era ne'passati anni quella in cisterne dai tetti raccolta, quando secche correano le stagioni; ma cresciuti i publici serbatoi, ed usata con economia, minor disagio se ne patisce al presente. Quella, che si cava da pozzi nella pietra calcarea, a traverso di cui si fan via alcune polle sottili, contenente acidi, carbonati, solfati, cloruri, non può che solo in alcuni usi adoperarsi [1]. A tal bisogno, massime ogni volta che più si senta, si è volto il pensiero; e sono molti anni, come dicemmo, che si vollero fare studii e sperimenti, se dalla non vicina Acquaviva allacciando le acque si potesse recarle insino a noi. Quivi ci ha abbondevoli sorgenti, da cui l'acqua cavata in buona quantità non abbassò il pelo; pure il considerar ch'essa non isgorga da larghe vene, ma da fili esigui, e che grave sarebbe la spesa di avviarla in aquedotti per circa quindici miglia, fe' metter giù il pensiero. Fin dal 1831 accolse anche la città la proposta del march. Nunziante, che per sei mila ducati si profferse a cavare un pozzo artesiano, ma cominciatosi il lavoro senza i debiti provvedimenti, spezzata la trivella, in sul bel principio s'interruppe. Pure per avviso di geologi, considerando esser la nostra provincia quasi un amplo bacino coronato di colline e monticelli, che vanno di mano in mano elevandosi a scaglioni, finchè si congiungono agli Appennini, credesi acconcio il suolo, forandolo, a trovarvi grandi depositi d'acque. Il gran porto, che si va fondando, farà sentir fra breve più stringente co-

[1] Ce ne ha qualcuna di gusto gradevole e fresco, che per isperi-

testo bisogno, a cui è da attesamente provvedere; e siam lieti che ai due sovradetti mezzi rivolgasi un'altra volta il pensiero; perciocchè sappiamo che nuovi studii si voglion fare intorno alla convenienza di condurvi un aquedotto da Acquaviva, e che la prova d'un pozzo artesiano è stata dal Re imposta.

Che manca ad asseguir più rapidamente l'augurata cima della civiltà? Manca l'istruzione dell'infime classi; affinchè il popolo barese, docile e religioso com'è, tragga dalla cultura non pur eleganza e soavità di costumi, ma sicurtà e quiete di tutta la vita. Niente si profitta dalle scuole pubbliche o, come dicesi, normali massime per l'invincibile difficoltà d'indurre i parenti de'fanciulli a mandarveli nelle ore del giorno; perciocchè il tenue guadagno, che cavano dalle costoro fatiche anche nella tenera età, rende deserte le scuole. Solamente profittevoli esser potrebbono le scuole serotine e festive; dove, tolta di mezzo la difficoltà del mancante guadagno, accorrerebbero i fanciulli, e v'accorrerebbero ancora gli adulti, quando sceverati da questi, non han più ritrosia di trovarsi a paro con essi. E pe' giovani aspiranti al sacerdozio qual più nobile tirocinio sarebbe ad acquisto di merito, che l'obbligo d'insegnar gratuitamente nelle prime ore della sera e ne'dì festivi? alternare i documenti di nostra divina Religione con quei della morale? condurli a chiesa? Regole e principii di sue arti e mestieri troverebbe in acconci catechismi un popolo, che sa leggere; spoglierebbesi di false e perniziose idee; crederebbe all'utilità delle casse di risparmio; obbedirebbe con persuasione all'autorità delle leggi e de' governanti, diventerebbe in somma veracemente buono. Al qual fine si giungerebbe più agevolmente con l'aiuto dell'altro

gliuoli: ma di breve cotesto bene alle fanciulle plebee non mancherà, e loro sarà largito dalle infaticabili Figliuole della Carità, quel prodigio di S. Vincenzo de Paoli.

L'antico e grande amor nostro alla gioventù delle classi civili ne vorrebbe trarre a dire eziandio di provvedimenti per crescere in essa la voglia d'ornarsi nelle lettere e nelle scienze, e corre il pensiero a gabinetti di macchine, a publiche biblioteche, a sale di lettura; dove sovente si entra per curiosità, o per ozio, o per vana ostentazione, e talora l'amor di sè, ed il desiderio di non parere da meno d'altrui ve l'intrattiene, e alcun vantaggio anche dai men vogliosi si cava: ma il timore di sembrar per avventura di voler fare del saputo con facile erudizione, ci dissuade dall'accennar questi ed altri simiglianti desiderii di ben publico; e ci affrettiamo a conchiudere dicendo di alcune peculiari usanze, parte già cadute in disuso, parte ancora in vigore.

Di un antico spettacolo di lotta, che soleva darsi sulla piazza S. Pietro *delle fosse*, troviamo notizia in antichi registri del Comune, ma senza i particolari delle divise de' lottatori, e dei premii ai vincenti, nè la tradizione ci aiuta. Ma ben sappiamo della *Maggiolata*, che recheremo con le parole di autor barese [1]. « Nella città di Bari cantar le maggiolate anche a' no-
« stri tempi si veggono. Sogliono alcuni villani poeti privi af-
« fatto di lettere cantare il maggio, com'essi dicono, ne' primi
« e ne' seguenti giorni dello stesso mese, e conducendo seco
« qualche coppia di buoi adornati, cantano con suoni per
« le strade e avanti i palagi, valendosi de' quaternarii con di-
« stici rimati, e della propria lingua volgare del paese; e con

« un ramo anche di olivo tutto adornato con nastri di seta,
« con spighe di grano, e con sonagli di argento, che legano
« sulla testa di un bue, o portano nelle mani, augurano buona
« fertilità della raccolta; onde ne ricavano qualche lucro dalla
« mercede che gli vien data, ove cantano, e sono questi i poeti
« che *improvvisatori* si appellano. Così le *mattinate* pur fanno
« in ogni tempo altri simili poeti anche senza lettere; ed eser-
« citando quest' arte, usano pure la stessa lingua popolare, e
« la forma de' quaternarii, o delle ottave rime ».

Coteste maggiolate e mattinate or non sono più in uso, ed in quella vece sogliono simil fatta di cantori nelle prime sere dell'anno discorrer per le strade, e fermandosi innanzi alle case de' lor conoscenti, cantare con accompagnamento di suoni gli augurii di felicità. Non bella è veramente la cantilena, assai goffi i versi improvisati; pur di un tal contadino, detto *Muso di lepre*, si ricordano ancora i nostri, uomo affatto sfornito di lettere, che cantava improviso su d' ogni argomento per lo più sacro con versi armoniosi e pieni d'affetto, con novità d' immagini e di concetti, di cui qualcuno ancora s' ode a ripetere. Anche un intero poema compose in ottava rima sulla vita di S. Niccolò, facendosene raccontare a parte a parte la storia da un sacerdote; ed indettandolo egli a' suoi pari fra i lavori della campagna, ingannava la dura fatica: non recati in iscritto que' canti si sono perduti, rimanendone appena nella memoria de'vecchi qualche brano assai guasto. Ma più del naturale ingegno onorava quell' uomo la bontà del cuore. Perciocchè sarà stato bello a vedere questo ciclico poeta ne'giorni di festa in sulla piazza del Duomo in mezzo ad un'accerchiata folla di contadini ed artegiani chiedere il tema, cantarlo con

distribuirle incontanente ai poveretti. Rida chi vuole del racconto di tali inezie; onoriamo la virtù, che ne pare anche più bella sotto le rozze vesti ed i cenci.

Alcun che di peculiare aveva ancora la prima entrata dell'arcivescovo. Consacrato ch'egli era, o di altra sede alla barese tramutato, dandone avviso ai reggitori della città, traeva alla terra di Bitritto suo feudo; donde ragguardevoli persone a ciò deputate con ricco treno di cocchi e di assise nella città lo conduceano. Aspettavanlo alle porte i capitoli di tutte le chiese della diocesi, i quali ordinatamente secondo lor diritto procedendo moveva la gran comitiva; dietro cui venia l'arcivescovo su bianco giumento o *chinea,* come dicevano, e sotto un pallio a bella posta fatto lavorare, quando d'un drappo e quando d'un altro, e ricamato in oro od in argento con lo scudo della città [1]. In tal guisa fra una ressa di popolo, allo spesso fragor di bombarde, e suoni di musicali istrumenti, e squilli di tutte le campane, giungeva alla soglia del Duomo. Entratovi a prenderne possesso, succedeva di fuori il maggior tafferuglio; perchè lasciandosi in balia di sè la chinea cavalcata dall'arcivescovo, l'ardita gioventù popolare avventavasi con impeto su di essa, a chi primo potesse impadronirsene ed averla. Un presente d'argenti, che per lo più era un bacile col suo

[1] Sappiamo, che la città per l'arcivescovo Puteo fecelo di damasco cremisi ricamato in argento, di velluto turchino ricamato in oro per l'arcivescovo Riccardi, per il cardinal Bonviso di broccatello rosso a ricamo d'oro, di broccatello bianco per l'arcivescovo Sanvitale ec. ec.

mesciroba, offertogli a nome della città, compiva la festosa accoglienza.

Il dì dell'Ascensione è notevole per un costume, che tutt'ora si serba. I due capitoli del Duomo e della Basilica in sacri e ricchi paramenti, preceduti dagli ordini religiosi, e dalle confraternite laicali, escono in processione per la città, e quindi vanno sul porto a benedire il mare. Bello è a vedere tutta la distesa del molo e li scogli gremiti di gente, di gente coronato il muro, che si piega in gran seno dal capo di S. Scolastica a quello di S. Antonio, di gente strapieni i balconi ed i terrazzi al muro sovrapposti, pavesato a festa il mercantile naviglio, discorrenti innumerevoli barchette sul mare. Allorchè l'arcivescovo alza il Santissimo e benedice, dal sovrastante bastione di S. Antonio s'ode il fragor del cannone, e tra i glomeri di fumo lo scroscio d'una palla di grosso calibro, che va a dare il tonfo nel mare, presso a non lontano segno, cui mira. Al levarsi di una piramide di acqua, a cui tante altre succedono decrescenti, come al rimbalzo perde sua forza la palla, vedi da quell'immenso anfiteatro un levar di mani, un gridare a piene gole *vedila*, *vedila*: e ciò si rinnova tre volte, perchè tre volte tira il cannone [1]. È antica tradizione, che con questi tre tiri la città salutasse un tempo la republica di Venezia, in segno d'amicizia e gratitudine, chè in tal giorno appunto il veneto Doge uscendo del porto sul nobilissimo bucindoro gittava l'anello in mare, quasi a connubio dell'Adriatico con la republica, ed a ricordanza della vittoria ottenuta presso il promontorio di Salbore con trenta vascelli contro settantacinque

di Federico Barbarossa, e la prigionia del costui figliuolo Ottone.

Una certa novità di religioso spettacolo è anche la sera degli 8 di maggio. Cotal festa ritrae una immagine del pio ardire de'marinai baresi, che nel maggio del 1087 dalla Licia involando le sante reliquie dell'Arcivescovo di Mira alla città nostra le portarono. Onde alla prima dimane i marinai con immenso numero di pellegrini, che a migliaia in quel tempo vengono a visitare il santuario, con mirabile devozione cantando lor inni e litanie, portano la statua di S. Niccolò sull'antico molo; dove salutata dalle salve del naviglio mercantile, si colloca in un altare su due barche insieme unite, e vogando a forza di remi la trasportano circa un miglio distante dalla città alla riva detta di S. Lionardo. Come poi comincia ad annottare, muovono da quella riva le congiunte barche vagamente illuminate, e precedute da gran numero d'altre barche e barchette, tutte allegrate da musicali armonie e da lumi, che tremuli si moltiplicano in lunghe strisce sulle onde. Approdate in così bella vista allo stesso molo, donde partirono, recano in processione quella immagine sino a notte avanzata per tutta la città lunghe file di soli marinai. Le abbronzate facce di quegli uomini di mare d'ogni età illuminate e rese fortemente espressive dal chiarore de'torchi nella notte buia, e così composte a devota pietà fanno un bel contrasto con l'indole loro fiera, intemperante, risoluta [1]; quasi-

[1] Ne'tempi andati facean eglino anche più bella vista per un vestire uniforme ora dismesso; e ciò era giubetta di velluto nero, panciotto di panno lano scarlatto con parecchi ordini di bottoni d'argento pendenti, pantaloni di tela bianca con ciarpa di seta a varii colori

chè, come ben pensa il Tommaseo, nell'orgoglio di combattere la natura e comandarle, per cui s'avventano contro ogni legge, spunti il sentimento del proprio nulla, che li umilia innanzi a Dio.

Assai prima della fondazione della monarchia ebbe Bari le sue consuetudini, o leggi che dir si vogliano, recate in iscritto, con le quali si governava; di sorte che fra le condizioni (come già dicemmo [1]), ond' ella si arrese a Ruggiero, prima fu questa, che intatte gliele serbasse: alla qual dimanda quel gran monarca non pure assentì, ma lettele e meditate, grandemente lodolle, e rifermò di sua autorità, e permise che qualunque città del reame il volesse, con quelle potesse reggersi. Pur tutta volta il codice, che qui publichiamo, non è propriamente quel desso; perciocchè, distrutta la città dal I Guglielmo, sperperati e perduti documenti e scritture, quando ai cittadini fu conceduto dal buon Guglielmo II di ritornare al luogo natio, e rifare i lor tetti (che nulla più ebbero dell'antica grandezza e magnificenza), si cominciò ad escogitar modi, come que' documenti e scritture si avessero a rimettere in vigore, e rassicurarsi eglino ne' propri diritti e ragioni: e così poco a poco altre consuetudini fra le antiche penetrarono. Il perchè ai tempi del I Carlo angioino i due egregi nostri giureconsulti

Andrea e Sparano da Bari si proposero di tutte riordinarle; ed è il loro testo, che qui leggerai, o lettore.

Senz' aggiungere altre parole, basta all' onore della patria nostra solo il giudizio datone dallo storico e giureconsulto Pietro Giannone [1]; il quale ragionando delle consuetudini della città di Napoli fatte mettere in iscrittura da re Carlo II d'Angiò nel 1304 dice in questa forma:

« Aveva egli (re Carlo) un esempio assai recente di ciò,
« che ai tempi del re Carlo suo padre si fece nella città di Bari,
« e di quel che ivi avea fatto prima di lui il famoso Ruggiero I
« re di Sicilia. Pure in quella città, che stata lungamente sotto
« la dominazione de' Longobardi, si reggeva con le loro leggi,
« eransi tratto tratto stabilite particolari Consuetudini con-
« formi per lo più alle leggi longobarde. I Baresi perchè non
« inciampassero in quella confusione, nella quale si vedea ora
« Napoli, le fecero ridurre in iscritto, e presa la lor città
« da Ruggiero, le presentarono al medesimo, il quale (come
« si legge nel proemio di quelle) *et laudavit et servavit illaesas:
« imo potius suo inclyto favore firmavit, et eis perlectis, demum
« robur suae constitutionis indulsit.* Ma ne'tempi di Carlo I eb-
« bero più felice successo, perchè trovarono due celebri Giu-
« reconsulti baresi, che in picciol volume con la maggior bre-
« vità ed eleganza, che comportava quel secolo, le restrinsero,
« e con istile certamente non insulso le tramandarono ai po-
« steri; ed è quel volume, che oggi corre nelle mani di ognu-
« no; il qual avrebbe meritato altro più culto scrittore, non
« Vincenzo Massilla, che ignaro delle leggi longobarde, donde

« trassero la loro origine, con istile assai goffo e pieno di
« puerilità nell' anno 1550 commentolle.

« Que' due Giureconsulti, che in quella guisa, che ora le
« vediamo, le compilarono, furono il giudice Andrea di Ba-
« ri, ed il famoso giudice Sparro, o sia Sparano, parimente
« barese. Fu questi uno de' maggior Giureconsulti, che fiorisse
« a' tempi di Carlo I, da questo Principe molto ben veduto, e
« in sommo pregio avuto; poichè, oltre essere stato prima da
« lui creato Giustiziere di Terra di Bari, e poi M. Razionale
« della G. C., dopo la morte di Roberto da Bari fu fatto G. Pro-
« tonotario del Regno. Ebbe ancora la suprema preminenza
« ne' Tribunali dei Contadi di Provenza e di Forch' Alquir,
« ed il titolo di *vir nobilis*, solito darsi in que' tempi a' Tito-
« lati, ed a persona d' esquisita nobiltà: creollo di più Cava-
« liere, e l' arricchì di molti feudi.

« Il giudice Andrea in quel libro, che compilò, tenne quel-
« l' istesso ordine e metodo, per quanto gli fu permesso, del
« Codice di Giustiniano, ed in alcuna parte seguitò quello delle
« Pandette. Comincia perciò dopo un non disprezzevol proe-
« mio, ad imitazione di Giustiniano, dal titolo *de Sacrosanctis*
« *Ecclesiis,* ove tratta delle cose attinenti alla cattedral chiesa
« di Bari e dell'altra di S. Niccolò. Finisce la sua compilazione
« ad imitazione di Triboniano nelle Pandette col titolo *de Re-*
« *gulis iuris,* seguitando ancora l'esempio de' Compilatori delle
« Decretali.

« Il giudice Sparano, che con non minor eleganza aggiunge
« alla costui compilazione un altro libro, tenne altro metodo.
« Conoscendo che quelle Consuetudini in gran parte deriva-
« vano dalle leggi longobarde, stimò più a proposito seguitar

« gi: e perciò comincia dai delitti; siccome da questi si dà
« principio al primo libro delle longobarde. Narrasi ancora di
« questo Giureconsulto, che componesse altre opere, ma due
« sole sono di lui rimase a' posteri: questa compilazione, ed
« un libretto, che intitolò: *Rosarium virtutum et vitiorum*;
« che fu da poi nell'anno 1571 stampato in Venezia con la
« giunta dell'abate Paolo Fusco da Ravello.

Quindi, ragionato delle Consuetudini napolitane, aggiunge: « Se vogliamo far paragone tra le Consuetudini di Napoli
« con quelle di Bari, non vi è dubbio alcuno che i giudici An-
« drea e Sparano con maggior eleganza dettarono quelle, che
« i Baresi presentarono al re Carlo I, che non fece Bartolo-
« meo di Capua di queste, che i Napoletani presentarono a
« Carlo II. Lo stile di quelle non fu cotanto insulso ed intri-
« gato, come può esser noto a chi leggerà l'une e l'altre: se non
« vogliamo difendere il Capua con quel che leggesi nel proe-
« mio di Carlo, il quale dice che piacque a quel Giurecon-
« sulto di non mutare lo stile, ed i vocaboli proprii del paese
« per maggior intelligenza di que' cittadini ».

Adunque Bari può menar vanto non solamente di aver avute leggi proprie e scritte prima che la stessa metropoli e forse ogn'altra città del reame le avesse, e di essere state esse tolte ad esempio, ma di aver vinto per sapienza, ordine, e dettato tutte l'altre compilazioni posteriormente fatte, e quelle stesse della città di Napoli, avvegnachè rivedute e corrette dal celebre protonotario del regno Bartolomeo da Capua.

Intorno ai due giureconsulti compilatori, neppure aggiungiamo altro alle parole dello stesso Giannone; se non se sapersi ora di certo che Sparano, era della famiglia Chyurlia,

che fu di casa Bonello da Barletta, confuso col nostro per errore di Lorenzo Giustiniani [1]. Di che ben dice il Garruba [2]: « E qui fa d'uopo avvertire, che il Giustiniani di due Andrea, « che forse fiorivano nello stesso tempo l'uno in Bari e l'altro « in Barletta, entrambi giureconsulti celeberrimi, egli ne fece « un solo nel Barlettano, cui attribuì l' opera del Barese, in- « gannato forse dal titolo di quella, che il primo trovavasi di « avere scritta, cioè *Commentarium super Legibus Longobardo- « rum, sive Libellus de differentiis juris Romani et Longobardici*, « stampata in Venezia nel 1537, in 4.° *apud Dominicum Lil- « lium cum glossis Caroli Tocchi et Nicolai de Bottis:* ma que- « sto non è che un comento particolare sulla differenza che « passa tra le leggi Longobarde, e quelle della Romana giu- « risprudenza, e non già il corpo testuale delle Consuetudini « Baresi, che fu compilato dal nostro Andrea. Il Mola l'o- « mise nelle sue memorie inserite nelle *Città d' Italia* di Cesare « Orlandi; ma oltre degli scrittori surriferiti (Tiraboschi e « Giannone) parlano del nostro Andrea anche il Gimma, il « Chioccarelli, il P. d'Afflitto, il Tafuri, ed altri che per bre- « vità si tralasciano ».

« Due volte hanno esse veduta la luce per mezzo delle stampe « (dice il cav. Volpicella [3]) cioè nel 1550 in Padova pe' tipi « di Giacomo Fabriano in folio, e nel 1596 in Venezia dalla « tipografia di Antonio (dee dire *Bernardo*) Basa per cura di

[1] Memorie storiche degli scrittori legali del Regno.

[2] Pag. 638.

[3] Dello Studio delle Consuetudini e degli statuti delle città di terra di Bari, Discorso letto nella udienza de' 3 di gennaio 1856 da Luigi

« Antonio Prando nella forma dell' in-quarto ». Parecchi ebbero comentatori: primo fra tutti Vincenzo Massilla, i cui comenti vanno nelle due edizioni suddette, dal Giannone biasimati di goffezza e puerilità. Di poi nel 1691 il dottor Nicolantonio Angiola, che sebbene men barbaro scrittore latino, s' allarga anch'egli sovente in estranee questioni ed inette; interpola fra le consuetudini antiche i privilegi conceduti alla città da re Ferrante I d' Aragona, cacciandovi in mezzo altre rubriche di suo capo; trasanda quelle cadute in disuso al suo tempo; ed al miglior uopo ti lascia nel buio. Cotesti comenti crediamo sieno rimasi manoscritti. Dei dettati dal giudice Domenico Cerulli non abbiamo avuta contezza; ultimo comentatore è stato l'avvocato Domenico de Rossi nel 1784. Con assai dottrina ed acume scrisse costui il suo libro in buon volgare; ma è a dolore, che le sue critiche osservazioni cadessero solamente sulle doti, i lucri dotali, ed altre consuetudini simiglianti mal comentate dal Massilla.

Dirà forse taluno: perchè due compilazioni distinte, che non formano un corpo solo di consuetudini? Pare, che Sparano, ossia il secondo giureconsulto, veggendo di non essere state tutte raccolte da Andrea, abbia voluto sopperire al difetto; ovvero raccogliere ancor quelle consuetudini che già andavano cadendo in disuso. Pure talvolta egli tratta di qualche consuetudine registrata già dal primo, ma vi reca nuovi particolari, com'è del diritto *protomiseo* [1]. Del resto ne giudichi da sè il lettore.

Piacerà certo vederne qui riprodotto il testo, che già comincia a divenir raro, ridotto per noi con riscontri a miglior lezione, e numerate le rubriche e gli articoli; ed affinchè n'abbiano piena notizia anche coloro, che non ben s' intendano di latino, o spender non vogliano il tempo in disamena lettura, abbiamo aggiunto un nostro volgarizzamento, ed alcune note.

In diciotto capi o rubriche sono divise le consuetudini raccolte dal giureconsulto Andrea.

« suetudini raccolte nell'altra, e quella del giudice Sparano ne con-
« tiene moltissime che si veggono omesse dal giudice Andrea e che
« ai giorni del Massilla, cioè nella metà del decimosesto secolo, non
« erano più in osservanza. Ciò, anzichè essere argomento di mag-
« giore antichità della raccolta del giudice Sparano, può far sup-
« porre ch' egli sia stato preceduto dal giudice Andrea, ed abbia
« scritto il suo libro principalmente per aggiungere alla costui com-
« pilazione le cose che quegli aveva omesso per poca diligenza, e
« quelle che aveva creduto non necessario di comprendervi per es-
« sere andato in desuetudine e pure perchè

PROEMIUM

Ab Urbe condita, et a primis Barri cunabulis maiores nostri constanti animo pro repubblica consulentes, sicut Urbem ex omni parte muris et turribus vallaverant, voluerunt eam quibusdam munire sanctionibus: ut quemadmodum erat celeberrima armis, ita floreret moribus et institutis. Existimaverunt enim his omnibus fore ut honore et gloria cresceret in immensum, et nesciret subiacere defectui: et alterum quidem in armis et obsidionibus, alterum in pace et ocio salutiferum fore. Quarum quidem sanctionum auctoritatem preceperunt adeo valituram, ut si contingeret eas cum legibus diverso marte decurrere, et contraria sententia dissonare, ipsae obtineant ipsis legibus praeponantur; et merito, quia ipsis legum mollicies reformatur, et atrocitas remollitur, et via dilucida traditur, quod erat ineptum. Quas etiam divus Rogerius inclitae recordationis, fortissima manu capta urbe et dirutis menibus, et laudavit et servavit illesas: immo potius suo inclyto favore firmavit, et eis perlectis, demum robur suae constitutionis indulsit. Quas etiam ex longaevis sensibus (così) in

PROEMIO

Dalla prima fondazione di Bari i nostri maggiori, alla cosa pubblica con animo costante provvedendo, come avevano di muri e bastioni vallata intorno la città, così vollero di alcuni ordinamenti munirla; affinchè a quella guisa che per armi celeberrima ell'era, per costumi ancora ed istituzioni fiorisse. Perocchè stimarono aver ella per tutte tali cose a crescere in immenso d'onore e di gloria, e di nulla patir difetto, tornandole utili quelli nelle guerre e negli assedii, nella pace e nel riposo questi. De'quali ordinamenti prescrissero dover essere sì valida l'autorità, che se mai avvenisse di cozzar essi con le leggi, o per contraria sentenza discordarne, a queste medesime si preferissero: ed a ragione, perchè con essi la mollezza delle leggi s'invigora, e l'atrocità s'ammorbidisce, ed una via si spiana a scorgere il disacconcio. I quali eziandio il divo Ruggiero, d'illustre memoria, occupata con gagliarde forze la città ed abbattute le mura, lodò e serbò illesi: che anzi del suo inclito favore rifermolli, e meditatamente letti, li fornì da ultimo della forza di costituzion regia. Celebrati dagli antichi tempi nelle cause forensi noi li serbammo, e la Dio mercè, li serberemo in

Rubrica I.

De sacrosanctis Ecclesiis.

1. *Sacrosancta Barensis mater Ecclesia, quae sua et suae patriae prerogativa letatur, inter cetera privilegia, quibus antiquitus meruit insigniri, hoc de consuetudine habet, et habuit singulare, quod a catapano Barensi in singulis annis cerae libras centum in festo Sabati Sancti accipere consuevit, ut Pascalis cerei annua festivitas celebretur* [1].

2. *Venerabilis Ecclesia patroni nostri mirifici confessoris Nicolai in duabus suis festivitatibus, altera translationis, altera transitus, tribus diebus ante festum et tribus post festum, et in ipso die suae sollenitatis, propter festi reverentiam, publicae plazae vel plateae, et vectigalium omnium meruit libertatem, ut in his diebus quisque libere vendat et emat, et absque datione aliqua nundinetur.*

3. *A primis initiis, ex quo custos et patronus noster confessor Nicolaus terram nostram dignatus est inhabitare, primitiva concessione et continuo inveterato usu quidam ex nostris quaedam* Exenia *et quasdam habuerunt in eadem ecclesia splendidissimas sortiones, quas vendere consuevimus, et in aliis* (così) *dotis et alio quolibet alienationis iure trasferre* [2].

[1] Al tempo del Massilla già non era più in uso cotesto privilegio, ed invece riceveva dalla Dogana di Bari soli duc: 7,50.

[2] La voce *Exenia* del testo non è spiegata dal Massilla. Beatillo (Stor. di S. Nic. lib. VI, cap. 13) dice, che nel dì di Pasqua distri-

Rubrica I.

Delle sacrosante Chiese.

1. La sacrosanta madre Chiesa barese, lieta della sua prerogativa e della patria, fra gli altri privilegi, onde ab antico meritò d'esser fregiata, ha per consuetudine ed ebbe sempre, che ogn' anno dal catapano barese nel dì del Sabato santo suol ricevere cento libbre di ceri per celebrar la festa del cero Pasquale.

2. La venerabil Chiesa del patrono nostro, il mirifico confessore Niccolò, nelle due sue feste, l'una della traslazione, l'altra del transito, tre giorni innanzi e tre dopo e nel giorno stesso della solennità, per riverenza meritò tutta franchigia di piazza o mercato, affinchè ciascuno in tai giorni liberamente venda e comperi, e senza gravezza veruna mercanteggi.

3. Fin da quando il custode e nostro patrono confessor Niccolò degnossi di rimanere fra noi, per primitiva concessione e continuo inveterato uso alcuni de' nostri ebbero de' diritti, e degli splendidissimi sorteggi in essa chiesa; i quali siamo stati usi vendere, ed in altri per ragion di dote o di qualvogliasi alienazione trasferire.

4. *Ecclesias, quas propria provisione fundavimus, et quasi proprias sine usurpatione tenemus, ut archiepiscopus nihil in eis habeat, nisi ius episcopale simpliciter, nobis invitis Abbatem seu clericum non potest in eis statuere, aut destituere constitutum, nisi canonica culpa cognitionaliter condemnatus.*

5. *Quem patroni, vel maior pars patronorum Ecclesiis Clericum elegerint vel Abbatem, non poterit Archiepiscopus eorum petitioni et desiderio refragari, nisi excomunicatum aut interdictum elegerint.*

6. *Ecclesias nostras possumus et consuevimus donare, et in dotem dare, et in alium Universitatis titulo vel legati iure transferre, uxoribus nostris in* Quartam *et in* Murgicapitis *traditione concedere, nec in hac parte Decretis aut Legibus subiacemus.*

7. *In Assumptione B. M. Virginis, clerici vicinorum castrorum, qui intra fines territorii nostri sunt, in pompis et processionibus venire coguntur et debent; ut nostram et suam matrem Ecclesiam visitatione annua recognoscant, et inter octavum diem suae visitationis vel eiusdem festivitatis quodam ordine suae vicissitudinis sortiantur.*

discendenti di coloro, che recarono da Mira il corpo di S. Niccolò. Il Putignani (lib. IV, p. 430) crede, che fosse il partecipare delle oblazioni, che si offerivano in chiesa nella festività della traslazione

4. Sulle chiese, che del nostro fondammo, e quasi come proprie senza usurpazione possediamo, niente altro che il semplice diritto episcopale abbia l'arcivescovo; nè malgrado nostro può egli stabilire in esse abate o sacerdote, o stabilito dimetterlo, se non per canonica colpa legalmente condannato.

5. Scelto ch'abbiano i patroni o la maggior parte de' patroni sacerdote o abate alle chiese, non potrà l'arcivescovo alla lor petizione e desiderio rifiutarsi, salvo se scomunicato o interdetto l'abbiano scelto.

6. Le nostre chiese possiamo e sogliamo donare, e dare in dote, ed in altri per titolo ereditario universale [1] o ragion di legato trasferire, ed alle nostre mogli in *quarta* [2] ed in *morgincappo* concedere; nè in ciò a decreti o leggi soggiacciamo.

7. Nell'assunzione della beata Vergine i cherici delle vicine terre, che sono nel territorio nostro, con pompa e processioni deono per obbligo venire a riconoscere di annual visita la nostra e loro madre Chiesa; e fra gli otto giorni di tale festività per ordine di vicenda si caveranno eglino a sorte [3].

[1] Così crediamo volgere la voce *Universitatis* del testo, se pure non è guasta.

[2] Della *quarta* e del *morgincappo* si dirà appresso largamente.

[3] Costume, che durava ai tempi del Massilla. V'intervenivano non solo quei del territorio barese, ma di tutta la diocesi. Assistevano al canto solenne de' vespri, e nel dì seguente dopo la processione, alla messa pontificale. Nel primo giorno dopo la festa venivano i cherici di Bitritto e Cassano, luoghi sottoposti alla potestà temporale dell'arcivescovo; nel secondo giorno que' di Palo, Binetto, Grumo, Toritto; e così ordinatamente, ma nell'ottavo dì quei di Acquaviva,

8. *A Decimis, et Primitiis Quartis* [1], *et* Iuditiis defunctorum, *quas laicae personae institutio Decretalis imponit, nos omni tempore fuimus absoluti; et in earum vicem possessiones et amplissima praedia, ex quibus Ecclesias ditavimus, suppleverunt: et fructus annui Ecclesiarum usibus perficiuntur, et a praedictorum nos redimunt oneribus functionum.*

Rubrica II.

De immunitatibus nostrae civitatis.

1. *Ex antiqua consuetudine, et ex Principum privilegiis perenniter obtinemus, ut nullum tributum, nullum servitium, nulla datia, nullum adiutorium a Barensibus exigatur, et ab omnibus oneribus excusentur, excepto servitio exercitus Galearum.*

2. *In civitate nostra sic est generalis et generosa Nobilitas, ut quicumque velit, possit ad militiam se conferre, et prerogativa militaris cinguli decorari: nec quaeritur, quo patre, vel qua matre sit genitus, dummodo genere sit Barensis.*

3. *Inter milites et ceteros cives nostros nulla unquam diffe-*

[1] *Primitiis quartis*, cioè le *primizie* quadripartite; una al Vescovo, una ai cherici, la terza ai poveri, l'ultima all'edifizio della Chiesa (Massilla). Il *iudicium defunctorum* era un diritto, che i parrochi esigevano sui beni de' defunti; il quale dapprima si estese sino alla terza parte di essi, di poi alla nona di questa, cioè la vensettesima

8. Da gravezze di decime, primizie quarte, e giudizi de'defunti, per istituzion Decretale a ciascuna persona secolare imposte, in ogni tempo noi fummo assoluti; ed in quella vece sopperiscono le possessioni e gli amplissimi predii, onde arricchimmo le chiese: a' cui usi spendendosene i frutti annui, ne francano dagli obblighi suddetti.

Rubrica II.

Delle immunità della città nostra.

1. Per antica consuetudine e concessione di Principi perennemente abbiamo di non poter essere i Baresi astretti a tributo, non a servizio, non a dazio, non a soccorsi; e da ogni maniera di gravezze sono esenti salvo che dal servire nelle armate di mare [1].

2. Nella città nostra è sì generale e generosa la nobiltà, che chiunque il voglia, può alla milizia avviarsi, e della prerogativa del cingolo militare fregiarsi: nè si cerca di qual padre o madre nato, purchè barese.

3. Fra i nobili e gli altri nostri cittadini non fu mai diffe-

[1] Perciò quando Carlo V nel 1535 andò all'espugnazione di Gulette e Tunisi, molti Baresi, massime i privi di arte, furono obbligati a partire. Ma quando l'armata non si apparecchiava contro gl'infedeli, sì bene contro i pirati, non vi potevano essere astretti. Onde nel 1544, alle molestie di Ferdinando Loffredo, preside di terra di

rentia fuit, sed, servata generis et vitae distantia, equales fuerunt, et in omnibus indiscreti; excipitur tamen quod a serviciis galearum excusantur.

4. *Catapanum autem iudicem extraneum nec habere consuevimus, nec debemus.*

5. *A servitio Galearum nullus civis nec incola Barensis excipitur, nec etiam affidatus, sive indigena, nisi sit miles, aut iudex, sive notarius, qui a ceteris in hac parte excipiuntur dumtaxat, et iure utuntur singulari.*

6. *Milites nostri ad exercitum sine commeatu vel stipendio non vocantur.*

7. *Neque a Comitibus, neque a Iustitiariis, neque a quolibet Magistratu a civitate nostra aliquis Barensis extraitur, et invitus ad alia loca ducitur iudicandus; sed intra patriam coram Iudice debet conveniri pariter et convinci, ut et Civitati honor debitus reservetur, et civis et ius civile non possit per ignorantiam offendi.*

8. *Quicumque Barum habitaturus ingreditur, et in eo domicilium et suarum fortunarum summam habere disponit, statim Barensis efficitur, et vivit nobiscum nostro iure et consuetudine iudicandus.*

9. *A clientulis*[1] *nostris, et mercenariis, et ceteris qui nobiscum*

renza veruna, ma, tranne la distanza della schiatta e la maniera del vivere, uguali nel resto, ed in tutte cose indistinti; salvo che sono quelli esenti dal servigio delle galee.

4. Catapano [1] poi, giudice straniero, non usammo d'aver mai. nè dobbiamo.

5. Dal servir sulle galee niun cittadino o abitante barese, nè affidato [2], o indigeno è esente, salvo se nobile sia, o giudice [3], o notaio, che in questa parte soltanto sono dagli altri distinti, e godono peculiare diritto.

6. I nostri nobili non sono chiamati all'esercito senza commeato o stipendio.

7. Nè da conti, nè da giustizieri, nè da qualsivoglia altro magistrato può un barese esser tratto fuori della città, e contro sua voglia menato in altri luoghi per esservi giudicato; ma in patria innanzi al suo giudice debb' essere convenuto e convinto, perchè la debita onoranza si serbi alla città, ed il cittadino ed il civile diritto non possa per altrui ignoranza rimanere offeso.

8. Chiunque entra in Bari per abitarvi, e vi ferma la stanza, e la somma di sua fortuna, incontanente addiviene cittadino barese, e vive con esso noi sotto le nostre leggi e consuetudini.

9. Dai dipendenti nostri, e mercenari, e da tutti gli altri

[1] Cotesta voce, che dapprima significò il rappresentante imperiale greco, poi fu data al governatore o giudice, e da ultimo ai tassatori e sovrastanti alla vendita de' commestibili.

[2] Per *affidati*, come dicemmo altrove, s'intendono coloro, che da-

remanserint servituri, sive gratis, sive conducti, nulla unquam affidatura requiritur.

10. *Monomachia i. e. Duellum tanquam odiosa nostris moribus reprobatur, et hoc tam ex consuetudine quam ex Principum privilegiis concessum solemniter obtinemus: ferri igniti atque ferventis aquae, vel frigidae, aut quodlibet iudicium, quod vulgo paribole nuncupatur* [1], *a nostris civibus penitus exulavit.*

Rubrica III.

De testibus.

1. *Hodie nostro iure, neque quantitas, neque contractus, ultra untiam* [2] *unam in civitate nostra distinguitur, nisi intervenerint instrumenta, et in rationibus navium aut mercatorum.*

[1] *Paribole*, che fa apparire il vero o l'innocenza. Andrea d'Isernia. Oh quante volte non era così!

[2] L'oncia variò di valore: dapprima e propriamente dal 1333 al 1336 pare che fosse valutata per sei de' nostri ducati. « Computata qualibet uncia pro quinque florenis, et quolibet floreno pro « VI tarenis, et quolibet tareno pro duobus carolenis, et quolibet « caroleno pro decem grani » Hist. Dalph. t. 11, p. 285, glossario di Du-Cange. Ma il Muratori nella XXVIII Dissertazione reca una relazione di Giovanni Cabrospini, nunzio apostolico in Polonia ed Ungheria intorno alle monete del XIV secolo, nella quale è detto: « Nel regno di Sicilia, specialmente di qua dal Faro, l'oncia vale

che rimangano al nostro servigio, sia gratuitamente, sia per mercede, non si dimanda mai sicurtà.

10. La monomachia, ossia duello, come odiosa, riprovano i nostri costumi, e ciò tanto per consuetudine, quanto per privilegio di Principi solennemente concesso: il giudizio poi del ferro rovente, dell' acqua bollente o diacciata, e qualunque altra prova, detta volgarmente *paribole*, dalla nostra cittadinanza è bandito affatto.

Rubrica III.

De' testimoni.

1. Oggi per nostro diritto non si riconosce nella città nostra quantità di debito, nè contratto che oltrepassi un'oncia, se non v'intervengano istrumenti: così nelle ragioni delle navi, e de' mercati.

Bolla di Benedetto XII del 1342, recata nella Dissertazion precedente, è detto: « Una uncia auri ad pondus regni valet ultra Ducatos quatuor de Carlenis ». Noi ci atteniamo al valore de'sei ducati.

Queste cose avevamo scritte, quando per la cortesia del cavalier Luigi Volpicella ci venne alle mani l'opera di Domenico Diodati (Illustrazione delle monete, che si nominano nelle costituzioni delle due Sicilie, Napoli 1849, seconda edizione), la quale ci confermò nell' idea, che l'oncia valesse sei de' nostri ducati. A pag. 20 dice l' autore. « In quanto all' origine dell' oncia io son d' avviso, che « nacque dalla libbra d'oro fin dalla decadenza del Romano impero. « In que' tempi essendo in gran voga l' usanza di esigere il danaro a « peso: siccome la libbra era una quantità di monete, la quale non

2. *Sine iureiurando nullus testis admittitur, et si praeclaro Curiae honore prefulgat.*

3. *Testis clericus contra laicum in criminalibus et civilibus iure civili nostrae Civitatis sine omni exceptione repellitur.*

4. *Extraneus testis contra cives nullatenus audiatur; qui autem Bari domicilium habent, extranei non censentur.*

« consisteva in tanti denari posti in bilancia, quanti n'erano capienti « nel peso di questo nome. Le prove di questa mia opinione sono « assai pronte e manifeste. In una carta del 997 inserita nella cro- « naca di Volturno si obbligano quarant' once d' oro monetato, o in « moneta; *Nos vobis componere obligamus .... de auro monetato un- « ciae quadraginta.* Nell'unico registro di Federico II, che abbiamo « nell' archivio della zecca, ho trovato un diploma diretto ad Errico « Abate, cui venne commesso di mandar a quel sovrano (che allora « si trovava in Anagni) diecimila once, pesate però *ad pondus cu- « riae*; e per esser sicuro delle frodi, se gli mandarono i pesi, affin- « chè il latore potesse consegnar le once a quel peso, che le rice- « veva ». Da ciò inferisce che l'oncia non era, nè poteva essere moneta reale. « In fatti (egli aggiunge) l' oncia d' oro allora non era « uguale in tutti i luoghi del Regno, ma diversa secondo la diversità « de' pesi che s'adoperavano. Nell'istesso archivio della zecca abbiamo « un istrumento rogato in Foggia nella fine del XIII secolo, o prin- « cipio del XIV, nel quale si leggono convenute due once e mezza « d'oro pesate *ad parvum pondus curiae,* le quali poi si ragguagliano « al peso generale, e si valutano once due, tarì sette, e grana dieci. « Bonifacio VIII nel dare a Ruggiero di Loria l'investitura di alcune « isole del Regno di Tunisi da lui occupate, lo sottopone al peso an- « nuo in favore della Chiesa di 50 once d' oro al peso di Sicilia. Di « più in un istrumento dell' archivio della Cava del 1185 si nomi-

2. Senza giuramento non si ammette verun testimone, anche se sia fregiato di onor di Curia.

3. Chierico testimone contro persona secolare sì in giudizi criminali e sì civili per il civile diritto della nostra città è senza eccezione rifiutato.

4. Straniero testimone contro a'cittadini non si ascolti punto; ma stranieri non sono da tenere coloro, che in Bari han domicilio.

« qui fu che ad evitare la confusione de' pesi e del valore delle on-
« ce, il più delle volte se ne specificava la qualità, del che infiniti
« esempj ne occorrono ne'diplomi: e senza ricorrere agli archivii,
« ne abbiamo innumerabili nel citato registro di Federico II ....
« dove molte volte si nominano *Unciae ad pondus curiae*, moltissi-
« me altre *Unciae ad pondus generale*, e spesso *Unciae auri* sem-
« plicemente, le quali erano le stesse del peso generale. Di qui fu
« parimente, che il re Carlo II d' Angiò .... per evitare la diver-
« sità de' pesi e de' valori, volle che le once d'oro non si pagassero
« più in monete di oro a peso, come si costumava, ma se ne dovesse
« pagare l' equivalente in moneta d' argento, computando sessanta
« carlini per ogni oncia .... Forse però è più probabile che il Re
« avesse proibito di più spendere ed obbligare le once d' oro a peso
« per essere avanzato in quel tempo il prezzo del metallo, sicchè
« un'oncia di moneta d'oro non corrispondeva più al valore di un'on-
« cia d'oro a peso.

« Il valor legale dell' oncia generale è più noto di quello che po-
« trebbe esser provato; sapendo ognuno che valeva trenta tarì, o
« pure sessanta carlini, o pure sei ducati di moneta odierna». Da ultimo ribadisce cotesta opinione col registro del 1277 dell' archivio

5. *Licet secundum leges numerus testium multifarie spargatur; nostra tamen consuetudine in omni casu duo testes sufficiunt, et duorum numero pluralis eloquutio continetur, preter instantiam, quae legitimum numerum desiderat.*

6. *Testes prius dicere debent, et postmodum iurare, nec dividitur nisi opinio eorum labem pudoris contraere presumatur.*

7. *Si in producendis testibus alia productio non fuerit reservata, tacite ei renunciasse videtur: nisi forte ubi testificata didicerit, et alterius productionis non fecerit mentionem, aditamento usus, possit testes alios redimere, et falsitatem aliquam subornare.*

8. *Post assignationem testium, cum eis actor et actoris advocatus consiliari non debet, ne eos forte videantur instruere: si contra factum fuerit, utpote suspectus penitus expellitur.*

9. *Si is, contra quem testes producendi sunt. fuerit comminatus, ut ei minanti favorem ostendant, et id probatum fuerit, cogitur eos sine aliqua prescriptione recipere.*

10. *Licet vivae vocis testimonio sit credendum; tamen interdum fides testium minus sufficienter iudicatur, utpote si dos petatur, si morgincap traditum dicatur, aut meffium obbligatum, si de proprietate urbanorum prediorum, vel rusticorum in iudicio disceptatur, si de emancipatione dubitetur, si mutui quantitas unam untiam excedat, si compositio nonigentorum solidorum postuletur, si ex testamento agatur: in his casibus quilibet testis expellitur.*

5. Avvegnachè secondo le leggi varii d'assai il numero de' testimoni; per la nostra consuetudine in ogni caso due bastano, nel qual numero si comprendono anche i più: tranne nel patteggiamento [1], che ricerca il numero voluto dalla legge.

6. Prima parlar deono i testimoni, poi giurare; nè vi si frapponga indugio, se non si presume maculata la loro opinione.

7. Chi nel produrre i testimoni non abbiasi serbato il diritto di produrne altri, mostra di avervi tacitamente rinunziato; salvo se trattasi di confutare qualche falsità detta dagli addotti testimoni.

8. Dati in nota i testimoni, l'attore ed il suo avvocato non debbe consigliarsi con essi, affinchè non appaia di volerli indettare: se contravvengasi, è, come sospetto, rigettato affatto il testimone.

9. Se colui, contro il quale sieno da produrre i testimoni, avrà minacciato, perchè gli prestino favore, è ciò sarà provato, è costretto ad ammetterli senz' altra prescrizione.

10. Benchè sia da aggiustar fede al testimonio della viva voce, pure talvolta non si reputa sufficiente; come se si chiegga la dote, si asserisca donato il *morgincap*, od obbligato il *meffio*, si disputi della proprietà di predii urbani o rustici, si dubiti dell'emancipazione, se la quantità del mutuo ecceda un'oncia, se si cerchi composizione di novecento *solidi*, se trattisi di testamento: in tai casi qualvogliasi testimone si rigetta [2].

[1] *Instantia* è spiegata dal Massilla per patteggiamento, che il nostro volgo dice *stanzia*; per questa vi volevano tre testimoni.

[2] Il *morgincap* o la *quarta* era una donazione, che il marito sole-

11. *Ravallenses licet Bari domicilium habeant contra cives nostros non audiuntur, nisi in instrumentis de more subscripserint: contra ipsos autem nec in scriptis, nec sine scriptis aliquis Barensis admittitur.*

12. *In maleficiis nullus testis cogitur, nisi rogatus, et ita demum in flagranti maleficio praeces rogantis non renuerit.*

senza di congiunti ed amici, quasi in premio del perduto fior verginale; e tal donazione si poteva estendere sino alla quarta parte dei beni. Du-Cange la dice voce sassone, da *morghen* mattina, e *gife* o *gifit* dono. I nobili e gli agiati soleano farla di 30, 40, e 50 once. Il *meffio* era del pari una donazione fatta in ricambio del primo bacio. Fra i popolani ascendeva ad un *augustale* (Riccardo da S. Germano, an. 1231, dice valere la quarta parte dell' oncia, chiamato *augustale* da Federico II, che coniollo. Massilla anche lo stima del valore di 15 carlini e così il Diodati, p. 53) per ciascun' oncia di dote; fra i nobili o agiati si recava sino a 30 once. Il *solido* varrebbe 12 carlini secondo il Du-Cange, che reca un tratto de'Capitolari di Carlo, an. 797, publicati dall'Holstenio; ed il solido d' oro, *aureus*, quattro de' nostri ducati. Ma il Diodati (pag. 42) lo stima di grana $13^1/_5$ e quello d'oro di grana $53^1/_3$. Egli prendendo argomento dal ch. Conte Carli, che illustrò le monete e zecche d' Italia, e dimostrò che i Longobardi, quando volevano indicare la moneta d'oro, chiamavano soldi d' oro, e quando nominavano soldi senz' altro aggiunto intender volevano prezzo d'argento; che il soldo semplice valeva dodici denari d' argento; e che delle tre monete Longobarde,

11. I Ravallesi, avvegnachè tengano domicilio in Bari, non si ascoltano contro i nostri cittadini, se secondo il costume non abbiano alle scritture sottoscritto; nè contro di essi si ammette alcun testimone barese, sottoscritto o no che abbia [1].

12. Ne' reati niuno è costretto a testimoniare, se non pregato, e non siesi nel fatto rifiutato alle preghiere.

maginaria: prosegue ad investigare alcune carte Longobarde dell'archivio della Cava. Da un istrumento dell' anno IX del principato di Sicone in Benevento raccoglie che il soldo d'oro valeva tre tremissi; e da un' altra carta, che il tremisse avea valore di sedici denari Longobardi. Da un istrumento del 1076, che il soldo d' oro Longobardo valeva quattro tarì Amalfitani; e da un inventario dell' abolito spedale di S. Attanasio del 1336, riportato dal Chiarito, che il tarì d' Amalfi rispondeva a grana tredici e denari due, o siano grana tredici e cavalli quattro di nostra moneta. Onde deduce le seguenti illazioni: « 1.° se il soldo d'oro valeva tre tremissi, ed il tremisse « sedici denari; dunque il soldo d' oro valeva in tutto quarantotto « denari: 2.° se il soldo d' oro valeva quarantotto denari, ed il soldo « semplice ne valeva dodici; dunque il primo era quadruplo del se- « condo: 3.° se il soldo d' oro valeva quattro tarì Amalfitani; dun- « que il soldo semplice corrispondeva ad un solo tarì di quel paese; « ed in conseguenza il soldo semplice Longobardo corrispondeva a « grana tredici e quattro calli di moneta odierna ».

Ne giudichino ora i dotti.

[1] Ai tempi del Massilla correva voce, che i Ravallesi fossero stati

Rubrica IV.

De fide instrumentorum.

1. *Veneranda vetustas statuit, quae se totam praebuit aequitati, ut fides instrumentorum adeo firma et inviolabilis perseveret, ut in ea nullum probationis genus valeat demoliri: vivae ergo voci vox mortua, et testibus instrumenta sine exceptione aliqua praeferuntur.*

2. *Iure nostro nulla pactio contra instrumentum obiecta suscipitur nisi alio instrumento fuerit approbata: repellitur enim testium fides, ubi scriptura solemnis apparet. Sed si de aliquibus pactis in iudicio disceptetur, nullatenus ad negantis recurritur sacramentum.*

3. *Instrumenta ab extraneis confecta adversus Barenses nullius esse momenti iuris nostri dictat disciplina, nisi in matrimoniis, quorum favor exuberat. Et in his, quae matrimoniis sunt annexa, ut in dote, in meffio, et in murgicapite, quibus propter cohaerentiam matrimonii praerogativa succurritur. Sed si notarius civis est, licet testes exteri, vel e converso testes indigenae notarius exterus, huiusmodi instrumenta nec extranea nec inutilia reputantur.*

4. *Legalis civitas nostra, liberalibus exculta doctrinis, semper multos habuit literatos, qui in instrumentis subscribere didicerunt. Si quando ergo propter negligentiam notarii testes inveniantur indocti, et scribere nescientes, venerandae crucis signacula reverenda subnectentur.*

5. *Necessitas non habet legem, nec laquei subiacet regularum.*

Rubrica IV.

Della fede degl' istrumenti.

1. La veneranda antichità, che tutta all'equità si diede, prescrisse dover essere così salda ed inviolabile la fede degl'istrumenti da non valere ad abbatterla alcuna maniera di prova: alla viva voce adunque si preferisce senza veruna eccezione la voce morta, ed ai testimoni le pubbliche scritture.

2. Per nostro diritto, un patto opposto ad un istrumento debb'essere provato con un altro istrumento; perciocchè si rigetta la fede de' testimoni, dove una scrittura solenne apparisca. Che se intorno ad alcuni patti in giudizio si disputi, giammai non si ricorre al giuramento di colui, che nega.

3. Istrumenti fatti da stranieri contro Baresi, a tenore del nostro diritto, non han forza veruna, salvo ne' matrimonii, per cui vince il favore: e per coerenza vale la prerogativa stessa nelle cose al matrimonio annesse, come nella dote, nel *meffio*, nel *morgincap*. Ma nè stranieri nè inutili sono da reputare gli strumenti, se cittadino sia il notaio, e stranieri i testimoni, ovvero il contrario.

4. La legale cittadinanza nostra, ornata di liberali dottrine, ebbe sempre molti uomini di lettere da sottoscriversi agl'istrumenti. Se mai adunque per negligenza del notaio si trovino degl' indotti e non scriventi testimoni, si vuole apporre il venerando segno della croce.

5. La necessità non ha legge, nè agli obblighi delle regole

tiones, quas cives nostri facere consueverunt, quod velit aliquis vel contractum aliquem in absentia celebrare, et copiam tabellionis non habuerit, poterit aliquis privatus idoneus tantum, quod vidit, inscribere, et erit ibi pro necessitate notarius duobus aliis se subscribentibus: haec si intervenerint, scriptura illa, licet privata, cum effectu valebit, nisi contraria fuerit publico instrumento.

6. *Contingit aliquando frequentius notarium mori, et plures contractus reperiuntur in sceda, quos scribere notarius non potuit vel neglexerit, de nostra barensi consuetudine supplicantibus his, quorum interest, iudex iubere poterit per alium notarium scriptum reconciliationis inscribi, quod ita erit validum, tamquam si esset a primo Tabellione confectum: idem est si notarius vivat, testes autem mortui sint; vel omnes mortui notarius similiter et testes, his enim pereuntibus, publica fides non perit.*

7. *Omnis debiti cautio solet et debet infra vicennium renovari; sed si renovata non fuerit, viribus et auctoritate carebit, semel enim renovata ab aliquo viginti annorum vires assumit. Fit autem renovatio per iudicem in iudicio residentem, ad preces creditoris, debitore per mandatorem requisito, et non invento.*

8. *Si modica summa sit, admictitur instrumentum publicum uno teste subscriptum, et cum eo notarius in vicem testis assumitur: modicam autem summam usque ad duas untias optima interpres consuetudo decrevit.*

9. *Brevia crediti a tabellione facta, et in scaeda signata si dicantur deperdita, non solet de consuetudine renovari, nisi forte ante tempus solutionis ea creditor perdiderit, et statim clamaverit, et inveniatur in possessione pignorum. Hanc autem consue-*

che soglion fare i nostri concittadini, avvenga che alcuno voglia nella sua assenza celebrar qualche contratto, e non trovi notaio; potrà un' idonea persona privata scrivere tutto ciò, ch' ei vede, e sarà quivi notaio per necessità sottoscrivendosi con altri due. Cotesta scrittura, avvegnachè privata, avrà suo effetto, purchè a publico istrumento non sia contraria.

6. Avviene alquanto frequentemente, che muoia un notaio, e lasci in ischeda più contratti non recati in scrittura per impedimento o negligenza; allora può il giudice per la barese consuetudine a dimanda delle parti interessate ordinare, che un altro notaio distenda una scritta di riconciliazione, la quale sarà così valida, come se fosse stata dal primo notaio distesa. Lo stesso è, se il notaio viva, e sieno morti i testimoni, o morti del pari l' uno e gli altri; perciocchè col morir loro, la publica fede non muore.

7. Ogni cautela di debito si suole e debbe infra un vicennio rinnovare; non rinnovata, perde forza ed autorità; rinnovata che da alcuno sia, racquista vigore per vent' anni. La rinnovazione poi si fa per il giudice residente in giudizio, ad istanza del creditore, e citato il debitore, tuttochè non si trovi.

8. Per modica somma si ammette publica scrittura sottoscritta da un solo testimone, e dal notaio, che di altro testimone assume le veci: modica somma poi ottima interprete la consuetudine decretò essere sino a due once.

9. Le scritte (brevetti) di credito fatte da notaio, e segnate in ischeda, se dicansi perdute, non sogliono rinnovarsi, salvo se, perdutele il creditore innanzi al tempo del pagamento, se ne sia incontanente querelato, e trovisi in possesso de' pegni.

strumenti poi degli altri contratti, se colui, che abbiali perduti, sia in possesso delle cose, e giuri della perdita, sogliamo rinnovarli per mezzo del giudice, presente la parte avversa, e, quanto voglia, restia.

10. Quando, durante il giudizio, degl' istrumenti sieno recati in mezzo, vuol la consuetudine nostra, che se ne rilasci un esemplare alla parte avversa, senza celare il giorno e l'anno; chè la provata nostra fede vince ogni sospetto.

Rubrica V.

Del giuramento di calunnia.

1. Sebbene secondo le leggi il giuramento di calunnia impongasi a tutti, pure nella città nostra a tutti ed in tutti i casi si rilascia, tranne in delitto di falso, dove chi giura, più certo giura. Ogn' istrumento poi, non autenticato da soscrizione di giudice, può darsi di falso.

Rubrica VI.

Delle dilazioni.

1. La nostra *Curia* usa concedere dilazione di otto giorni dopo introdotta l'azione, se la quantità dell' azione contenga la quarta parte di un' oncia, e non più [1].

2. *Reus conventus in iudicio nulla fideiussione gravatur, sed fidei suae committitur, nisi aliqua persona sit contumax et effrenis, et hoc ad officium pertinet iudicantis.*

3. *Induciae preparatoriae, quae cum instrumentorum, vel testium, vel alicuius probationis* (così) *partibus indulgentur, trium dierum spatium non excedunt, nisi urgentissima causa flagitaverit, ut is terminus producatur, veluti si instrumenta vel testes in aliis locis esse dicantur; tunc enim iurato primum quod frustratorium effugium non praetendat, arbitrio iudicis dilatio competens indulgetur, et hoc si tempore guadiae fuerit protestatum; et si in die tertio vel aliquo alio, qui probationi fuerit destinatus, probatum non fuerit quod infertur, causa amittitur, si per guadiam fuerit inguadiatum; sine guadia autem probatio promissa, et diem praeterit constitutum, etiam impune differtur: ut autem probatio inguadiata triduo non perimatur, de tempore guadiae protestari oportet, ut ei liceat testes et notarium convenire, si per se fidem perhibere noluerint veritati, nisi memoria iudicis requiratur; tunc enim, quia iudicem nec veritatem suspicamur nec credimus celaturum, nullatenus ei super iudicem querela requiratur, nec per id spatium productionis indulgetur.*

4. *Autore laudato trium dierum dimensitas ad eum producendum adhibetur, quo transacto, causa amittitur, et* (forse *nisi*) *tempore guadiae, ut guarentem possit convenire, fuerit protestatus.*

2. Il reo convenuto in giudizio non si vuol gravare di malleveria, ma si confida nella sua lealtà, tranne se contumace e sbrigliata persona sia; e ciò a prudenza del giudicante.

3. Le dilazioni preparatorie, che si concedono alle parti per produrre istrumenti, o testimoni, o altra prova, non eccedono tre giorni, salvo se urgentissima cagione non richiegga di protrarsi il termine, come se dicasi di essere altrove gl'istrumenti o i testimoni; perciocchè allora a colui, che avrà pria giurato di non cercar vano sutterfugio, si concederà a talento del giudice una dilazione conveniente, e ciò se nel tempo della contratta obbligazione siesi protestato. Che se nel giorno posto alla prova non sarà provato ciocchè si asserisce, perdesi la lite, quando per obbligo siesi ligato: senza questo la promessa prova e può trapassare il dì stabilito, ed eziandio impunemente protrarsi. Ma affinchè la prova, obbligata fra tre giorni, non si estingua, è mestieri di protesta nel tempo dell'obbligarsi, perchè gli sia permesso trarre in giudizio testimoni e notaio, se mai non vogliano far fede della verità, tranne quando alla memoria del giudice si ricorra. Perciocchè allora, non sospettando noi nè credendo che il giudice possa celare la verità, si cercherà indarno di quarelarsene, nè da esso lui veruno spazio di tempo si concederà a produrre altre prove [1].

4. Indicata la persona del mallevadore, si concede spazio di tre dì a presentarlo in giudizio; passato il qual termine, si perde il diritto, se non siasi fatta precedente protesta di potervelo costringere.

[1] La voce longobarda *guadia* si spiega dal Massilla per l'obbligarsi con stipulazione o fede, e promettere di fare o dare alcuna cosa. Al-

5. *Post sententiam octo dierum spatium condennatus habebit, intra quod iudicatum solvere compellitur.*

Rubrica VII.

De iudiciis.

1. *Iudicio coepto, in utramque partem iudex medius debet habere ante oculos veritatem, et serena fronte partes inspicere, allegata studiosius audire, et postmodum cum sapientibus consilio habito, consideratam ferre sententiam; per partes et capitula iudicare non debet.*

2. *In scriptis sententiam recitare non est nostri moris, nisi a sententia fuerit appellatum; tunc enim scribere cogitur infra quintum decimum diem: secundum assisiam iudex cogitur omnia cognitionaliter diffinire.*

3. *De his, quae in iudiciis dicta sunt seu attestata dicuntur, actorum publica fides aut iudicis tenax memoria secundum quod leges praecipiunt expectatur, et si ista defecerint, de more nec aliquis testis admittitur, nec a negatione iuratur.*

4. *Si persona principalis vel advocatus aliquam allegationem in iudicio fuerit protestatus, causam prosequi de consuetudine cohercetur, ut sententia non per partes, sed simul et plenius instructa feratur.*

5. *Si de procuratore vel mundualdo agente de mandato domini vel dominae dubitetur, solus apparitor, quem nos manda-*

5. Dopo la sentenza, il condannato avrà otto giorni di tempo per adempiere al giudicato.

Rubrica VII.

De' giudizi.

1. Cominciato il giudizio, abbia il giudice innanzi agli occhi la verità, guardi con fronte serena le due parti contendenti, ne ascolti il più attentamente le ragioni, ed in fine consigliatosi con sapienti uomini, pronunzi meditata sentenza; nè giudichi in alcuni capi soltanto.

2. Non è nostro costume publicare in iscritto la sentenza, salvo se voglia appellarsene: perciocchè allora è costretto il giudice a distenderla fra quindici giorni, ed ogni cosa ragionatamente secondo la tabella diffinire [1].

3. Delle cose dette ed attestate in giudizio si stia alla publica fede degli atti o alla tenace memoria del giudice, come vogliono le leggi; mancate queste, non si ammettono nè testimoni nè giuramento di parte negante.

4. Se la persona principale, o il suo avvocato si protesti in giudizio di allegar qualche eccezione, è forza per consuetudine proseguir la causa, affinchè non si scinda in parti la sentenza, ma tutta e pienamente compiuta si profferi.

5. Se del mandato, per cui apparisca in giudizio o procuratore o mundualdo, si dubiti; solo l'usciere che noi *mandatore* ap-

pelliamo, si mandi dai lor principali, ed alle costui parole sogliamo aggiustar fede.

Rubrica VIII.

De' pegni.

1. Per nostra consuetudine è liberato il debitore, che promette cedere i pegni a' suoi creditori: ciò, se veruna scrittura con qualche condizione non lo astringa; perchè allora la condizion del debito rimane anche dopo la cessione de' pegni, per patto peculiare consegnato nell' istrumento d' obbligazione.

2. Il divieto della consuetudine non permette di torsi pegno senza istrumento: il contravventore è punito di multa otto volte il valore, tranne delle masserizie introdotte in casa per pigione, purchè vi sia il pigionale. Per *terratico* si ha diritto a farsi pegno, se il frumento stia sull' aia, avvegnachè di altri sia questa o posta in podere altrui. Per *fornatico* si permette di far pegno solamente nel forno, perchè cotesti fornai non sogliono far credenza. I mugnai fare il possono eziandio nel mulino e fuori e dovunque, perchè più frequente e confidentemente accreditano [1].

3. L' equità, che fu in cima ai pensieri de' nostri avi, vuole che qualunque sorta di pegno trovisi ne' beni del debitore, non si possa in verun tempo cedere; essendo cosa inumana, che

[1] *Octogilt* voce longobarda, otto volte il valor di una cosa; per-

humanum est pauperes homines, quorum pignora detinentur, in brevi spacio res suas perdere et dispendio rei familiaris affligi.

4. *Moribus receptum est, ab eo, qui pignora possidet, de quantitate sortis tantummodo fidem iudicis faciendam: de usuris autem, quia eas decreti pagina detestatur, et actio et actionis probatio ex longevis temporibus expiravit: de caeteris autem, idest de usu pignoris, et tempore luitionis, et pactis vendendi, et aliis quae pignoribus cedunt, non creditur creditori, sed legitimae probationi relinquitur.*

5. *Creditor, qui pignora furto amisit, ab eorum restitutione et pignoratitiae actionis laqueis liberatur, licet ei debitum auferatur; parte autem pignorum amissa, pro parte debitum retinetur: constare autem debet de furto, quod tantum sufficit, si clamaverit*[1]*, ut cum hac praesumptione subeat iusiurandum, e converso autem amisso pignore debitum retinetur.*

Rubrica IX.

De distractione pignorum.

1. *Si quando de pignoribus fuerit dubitatum, et qui debitor dicitur rem suam neget obnoxiam, si alius asseverat obnoxiam,*

uomini poveri, di cui ritengansi i pegni, perdano in breve la roba loro e patiscano dispendio [1].

4. E ricevuto ne' nostri costumi, che al possessore de' pegni si aggiusta fede dal giudice intorno alla sola quantità della sorte principale; delle detestate usure da gran tempo è spenta azione e prova. Circa poi l'uso de' pegni, il tempo del pagamento o riscatto, le condizioni della vendita, ed altre cose ai pegni attenenti, non si sta all'asserzione del creditore, ma lasciasi alla prova legittima.

5. Il creditore, a cui per furto sieno tolti i pegni, è libero dagli obblighi della restituzione, sebbene ei perda il suo credito; perdutane parte, per la rimanente parte vi è tenuto. Ma dee costare del furto, e basta l'essersene querelato, per subire con tal presunzione il giuramento: in contrario, perduto il pegno, non è sciolto dall' azion pegnoratizia.

Rubrica IX.

Della distrazione de' pegni.

1. Se si contenda de' pegni, e quegli che si dice debitore, neghi di esservi onnossia la cosa sua, e l'altro affermi; è da

[1] A noi sembrava, che qui si parlasse de' pegni altrui, i quali si trovino in mano del debitore. Ma l'egregio cav. Luigi Volpicella crede piuttosto, che la consuetudine, modificando il diritto longobardo, abbia tolto al creditore il diritto di addivenire dopo un dato tempo proprietario del pegno senza cessare di esser creditore. Il pegno si vende, ma non si attribuisce a costui: con esso pagasi tutto o parte

considerar bene, se la persona che dicesi creditrice sia tale, da sembrare di non poterle aggiustar piena fede, la cui macchia di sospetto si lava con le legittime prove.

2. I pegni convenzionali non si usa di vendere giammai, come l'onestà prescrive e l'equità: ma, fermatosene il patto, sia con scrittura o no, la vendita si vuol fare con l'autorità del giudice. Degli altri pegni poi fatti col consentimento del debitore, ovvero per diritto del creditore, si permette la consueta vendita dopo trenta giorni; ed a parlar più generalmente, dovunque e comunque secondo le leggi si distraggano i pegni, potranno vendersi per autorità del creditore, e per equità della consuetudine nostra [1].

Rubrica X.

Delle pene apposte ne' contratti.

1. Perchè più inchinati siamo ad assolvere che a condannare, benignamente provvide il canuto senno de'nostri maggiori, che le obbligazioni penali, come vane ed inutili, non producano azion veruna; salvo se con precisa convenzione non si rinunzi al benefizio ed alla benignità della nostra consuetudine; perchè indarno implora il benefizio del civile diritto chi se n'è renduto indegno. Solo il favore al matrimonio quasi ne cancella l'odio, se trattasi del *meffio* e dopo la terza contestazione

[1] Cotesta consuetudine ammorbidì la durezza della *transazione* longobarda, per cui il creditore dopo dodici giorni usava della cosa

tolleratur, et nisi in sententia arbitri, ubi propter litis odium poenalis obligatio tamquam minus odiosa suscipitur.

Rubrica XI.

De iure prothomiseos.

1. *Dudum proximis consortibus de bono publico, licet non de aequo, consuetudo inolevit, quae quodam honestatis colòre velatur, et quam legimus a graecorum prudentia derivata: non enim potest quisque, licet rei suae dominus sit, res suas passim et sine distinctione distrahere propter ius prothomiseos, quod in praediis in vicem servitutis inheret, ne forte inducantur inimici inter domesticos parietes et in viscera vicinorum: ius prothomiseos in praediis rusticis obtinet et urbanis, nec ad mobilia trahitur, nisi ad naves, quae quasi domorum vice funguntur.*

2. *Post venditionem factam ius vicinitatis inter praesentes et scientes quadrimestri tempore limitatur; inter ignorantes autem vel absentes usque ad annale tempus producitur, et ab hac praescriptione non absentia, non dignitas, non rusticitas, nec aetas pupillaris excipitur: ius soli, idest prothomisis, quia odiosum est, et contra naturalem aequitatem litis contestatione non perpetuatur, nisi ad aliud spatium quadrimestre, unde antequam litis interruptio fiat, oportet ad iudicem ire, pecuniam offerre, oblatam*

di uso, ovvero in sentenza di arbitri; dove per l'odio alle liti si riceve come men odiosa l'obbligazione penale.

Rubrica XI.

Del diritto prothomiseo*, ossia del ritraimento o congruo.*

1. Per ben publico non per equità s'è introdotta fra i vicini padroni una consuetudine, la quale si vela di un certo colore di onestà, e leggiamo derivata dalla prudenza de' Greci. Perciocchè sebbene ciascun sia padrone della cosa sua, pure per il diritto *prothomiseo*, che ne' predii tien luogo di servitù, non può egli distrarla a talento e senza distinzione veruna; affinchè nelle altrui domestiche pareti, e quasi nelle viscere de' vicini non s'introducano per avventura i nemici. Cotal diritto vale ne' predii rustici ed urbani, non nelle cose mobili; ma si estende alle navi, le quali tengono quasi la vece di case [1].

2. Fatta la vendita, il diritto di vicinanza fra i presenti e gli scienti si limita a quattro mesi, fra gl'inscienti o assenti si protrae ad un anno; nè da tal prescrizione l'assenza, o la dignità, o l'ignoranza, e l'età pupillare n'è eccettuata. Il diritto del suolo, cioè il *prothomiseo*, perchè odioso, non si vuol per contestazione di lite perpetuare, e si estende non più che ad un altro quadrimestre: onde pria di avvenire l'interruzion della lite, debbesi andar dal giudice, offerire il danaro, con-

[1] Questo diritto di acquistare a preferenza nelle vendite i predii

consignare et deponere, nec in usus suos convertere et emptori per esequutorem a iudice nuntiare.

3. *Colonus, creditor fructuarius, emphiteuta, seu donatarius non habet ius vicinitatis, quia proprietati dominium inhaeret. Item nec ecclesia, nec fiscus, licet aliis multis privilegiis releventur.*

4. *Ius prothomiseos fines territorii non excedit, nec ad agros alicuius civitatis extenditur, licet sint limites in civitate coniuncti.*

5. *Si a confinibus utentibus iure suo fuerit revocata venditio, et emptor qui ad emptionem incautus accessit in decimam partem litis sportularum nomine condemnatur; et si cautum fuerit ei a prothomissariis se defensum iri, non nisi ad solam decimam partem natura cautionis extenditur, nisi expresse ad totam litis extimationem et interesse solidum securitatis intercesserit.*

6. *Venditor simul atque de praecio convenerit, arrhis tantum acceptis, confinales suos poterit iudiciario ordine convenire, ut a contractu emptionis vel cedant, si maluerint, vel accedant: illi autem vocati ad iudicem incontinenti debent ius, quod habent, de more remittere, hac conditione suspensi, ut infra octo dies, quaesita pecunia, ius suum possint, si maluerint, exercere, et extraneis emptoribus anteferri.*

7. *Qui a tribus partibus venditum praedium in vicinitate coniungit, ex modica saltim particula superat alium vel alios adiacentes, licet praedium venalitium ex maiore videatur tangere quantitate.*

8. *Qui limites habent, eos qui parietibus iunguntur, exclu-*

segnarlo, e deporlo senza volgerlo a proprio uso; ed il giudice per un servente farne avvertito il compratore.

3. Il colono, il creditore fruttuario, l'enfiteuta, il donatario non gode diritto di vicinanza, perchè questo è inerente al dominio di proprietà. Del pari nè la Chiesa, nè il Fisco, avvegnachè d'altri molti privilegi sieno fregiati.

4. Il diritto *prothomiseo* non eccede i confini del territorio, nè si estende ai poderi di altra città, quand'anche in essa si congiungano i limiti.

5. Annullata per l'uso del lor diritto dai confinanti la vendita, il compratore, che abbia comprato senza cauzione, è condannato sotto nome di premio nella decima parte del valore; che se abbiasi fatta fare sicurtà di dover essere difeso dai *prothomissarii*, per sua natura la cauzione non si estende che alla decima parte, salvo quando siesi espressamente patteggiato di tutto il valore e gl'interessi.

6. Il venditore, fermato ch'abbia il prezzo, e ricevuta sola la caparra, può chiamare in giudizio i confinanti; affinchè o cedano al contratto di vendita, se vorranno, o vi si acconcino eglino stessi. Costoro poi chiamati innanzi al giudice deono incontanente rinunziare al diritto, che hanno, o chiedere sospension d'otto giorni, affinchè, procacciatosi il danaro, possano volendo esercitarlo, ed essere preferiti ad estranei compratori.

7. Chi da tre lati tocchi il vicino predio da vendere, supera almeno per poca parte gli altri addiacenti, avvegnachè sembri questi toccarlo nel resto per una maggiore estensione.

8. Coloro, che sono divisi da soli limiti, escludono gli altri divisi per pareti; perchè è più prossima la vicinanza limitata, che quella da pareti partita.

secernitur, antecedit; quia una domus videtur et vicinitas indiscreta.

10. *Ius prothomiseos in donationibus, quae ex mera animi liberalitate procedunt, exulavit, cum talia merita non praecesserint vicinorum.*

11. *In permutationibus prothomisis tanquam inefficax reputatur, cum altera vicinitas rebus captata vicariis confinalium iura resolvit.*

12. *In pignoribus et hypothecis, locum sibi vicinitas vindicavit, ex consequenti etiam vicinitatis effectus; qui, sicut in venditionibus diximus, tempore non tardantur, sed usque ad tricennium cum aliis praescriptionibus protulantur.*

13. *Si duo inter se de vicinitate contendant, et praedium pariter ambiant, emptionem pariter partientur. Si a duobus partibus alter, alter a tertia confinis appareat, per regionem cuiusque agri ad praedium venale succedunt. Nec cogitur alteruter aut totum emere, aut totum respuere, cum uterque in eo ius suum proximitatis exerceat. Sed si a tribus partibus pares sint, quantitate dispares, et in his partibus observatur. Ubi autem emptor extraneus intercedit, tunc vicinus aut totum emere cogitur, aut totum abdicare. Idem et de duobus praediis venditis, quorum alterum tantum tangit ius soli et conditio vicinalis; tunc enim aut utrumque respuere, aut utrumque cogitur comparare, ne forte impediatur vendentis aut ementis utilitas, cum non esset ille forsan, nisi utrumque venderetur, empturus nunquam, nisi, emptoris voluntate, cum vicinis fieri poterit et particularis et discreta partitio.*

Rubrica XII.

Delle donazioni fra i coniugi, e degli sponsali.

1. Sciolto il matrimonio [1] per la morte del marito, la donna può secondo le leggi chiedere ed ottenere la *quarta* ed il *meffio*. Scioltosi per la morte della moglie, i costei successori per benigna interpretazione della nostra consuetudine, che modera l'austerità della legge, possono chieder l'una o l'altro a lor talento. Ciò, se innanzi facciansi gli estranei. Ma i figliuoli, di qualunque letto nati, ricercando la sposalizia donazione, sono ammessi all'una ed all'altro contro il padre o padrigno, perchè sembra rappresentar eglino la persona della madre, e tenerne la vece.

[1] Secondo il costume longobardo, il matrimonio celebravasi in questa forma. Il notaio scritta la stipulazione, e prestato il giuramento innanzi al giudice, ai testimoni, ed al popolo, prendeva in mano più stipiti di cinnamomo, e cavandone uno, volgevasi allo sposo, dicendo: Signore, tu dài questo primo *guadio* alla tua consorte, e prometti con esso di donare a lei la dimane la quarta parte de'tuoi beni? Ed egli rispondeva del sì. A tale risposta il notaio dava lo stipite ad uno de'maschi degli astanti, il più degno o più vecchio, e questi in segno di gioia partivalo fra tutti gli altri maschi presenti. Quindi esso notaio, cavando un altro stipite di cinnamomo, e facendo la stessa dimanda allo sposo, lo dava alla più degna o attempata delle donne, che partivanselo fra loro. Quest'era propriamente la stipulazione della promessa del *morgincap*. Condotta poi la sposa a casa dello sposo, riceveva la sacerdotal benedizione. Alla dimane interrogata ella delle consumate nozze, ed avutane affermativa risposta, lo sposo faceva la donazione del *morgincap*, e s'usava di fare anche quella del *meffio*. Massilla

2. *Prima consuetudo nobilium Si matrimonium solveretur morte viri, superstite uxore, tam cum filiis, quam sine filiis ex ipso matrimonio, habeat uxor XXX untias pro Quarta et Meffio, ad extalium in et super bonis viri.*

3. *Secunda. Si matrimonium solvi contigerit morte mulieris, superstite viro, nullis liberis ex ipso matrimonio relictis, vir et sui haeredes ad dandum, tradendum, et assignandum praedictas untias triginta pro dicta Quarta et Meffio nullatenus teneatur, nec bonorum successores mulieris illas petant, vel exigant.*

4. *Tertia. In omnibus aliis casibus uxor et filii eiusdem matrimonii petant, et habeat uncias triginta pro Quarta et Meffio supradictis in et super bonis viri.*

5. *Quarta tradita mulieri per suum morgincap ab omnibus debitis est immunis, cum ad tres partes hoc redundet, nisi traditiones morgincapitis praecesserit hypotheca: tunc enim tota res tenetur obnoxia, cum sit totaliter obligata. Meffium, cum debitorum mole deprimitur, creditoribus pro rata debiti res communicat maritales.*

6. *In matrimoniis, quae destructionem patriae praecesserunt, et Quarta creditur tradita, et Meffium obligatum: nec instrumentorum in hac parte suffragiis indigemus, quae fortuitis casibus, et generali excidio perdidisse credimus: sed tantum de Quarta.*

2. Prima consuetudine de'nobili [1]. Sciolto il matrimonio per morte del marito, la moglie superstite, abbiane o no figliuoli, prenda sui beni di lui trent' once per transazione della *quarta*, e del *meffio*.

3. Seconda. Sciolto per morte della moglie, e non rimasi figliuoli, nè il superstite marito, nè i suoi eredi sieno punto tenuti a dare, consegnare, assegnar per la *quarta* ed il *meffio* le predette trent' once; nè i succedenti ne' beni della moglie chiegganle o riscuotano.

4. Terza. In tutti gli altri casi la moglie ed i figliuoli dello stesso matrimonio chieggano ed abbiano le trent'once sui beni del marito per la *quarta* ed il *meffio* sopradetti.

5. La *quarta* donata alla donna per suo *morgincap* è franca d' ogni obbligazion di debito, che graverà sull' altre tre parti, purchè alla donazione non sia preceduta ipoteca; perciocchè allora si tien gravato tutto l'avere, quando tutto sia stato obbligato. Il *meffio*, se dalla mole de'debiti è depresso, va di paro con le ragioni de' creditori sulle cose maritali.

6. Ne' matrimonii precedenti alla distruzion della patria [2], si presume e donata la *quarta* ed obbligato il *meffio*: nè in ciò ricerchiamo il documento delle scritture, che per fortuiti casi e nel generale eccidio crediamo perdute. Ma si giuri solamente

[1] Quest' articolo e i due seguenti furono aggiunti per consuetudine posteriore: mostralo anche lo stile. Ed avvegnachè si dicesse de' nobili, pure, per autorità del Massilla e dell'Angiola, poteano seguirla ancora i popolani ricchi o nobilmente viventi; senonchè costoro avevano a manifestarlo esplicitamente.

traditione iuretur; de Meffio autem, si de eius quantitate quaeratur, iudicis taxatione, et mulieris vel haeredum iuramento, prout convenire videbitur, statuitur. Si vero post patriae infortunium matrimonia contracta dicantur, sine instrumentis nec Quarta nec Meffium poterit postulari: excipitur si de mora lis fuerit contestata, et obligatione, quae in Meffio facta, et Morgincapitis quaesita; tunc enim inter moras iudicii matrimonio dissoluto, Quarta peti peterit, ac si tradita cum iuris sollemnitate fuisset: ubi autem nullum instrumentum apparet, et nulla contestatio litis occurrit, ad solum negantis recurritur iuramentum.

7. *In omnibus rebus immobilibus, in quibus matrimonii tempore maritus habuerit usumfructum, licet dominus non sit, si tamen dominus esse credatur, et partem mulieris non certioraverit, mulier et haeres eius Quartam poterit vindicare.*

8. *Pro Meffio sola persona principalis exquiritur, nec ad fideiussores actio inspecta benignitatis ratione transfertur.*

9. *Extincta muliere, viro superstite, et actio sponsalitiae donationis extincta est, nisi filiis existentibus, qui matris videntur sustinere personam, et nisi pignoratio aut litis praecesserit contestatio. Sed si maritus praemoriatur mulieri, actio quaeritur cum effectu, et semel acquisita, quandocumque mulier praemoriatur, ad haeredes illaesa transmittitur, licet nulla litis contestatio, nullaque pignoratio sit sequuta.*

10. *Marito ad inopiam vergente, ab eo mulier Quartam suam ad suas et suorum alimonias poterit vindicare: contra emptores autem vel alios a marito causam habentes, nulla facultas dabi-*

per la donazione della *quarta*; ed il *meffio*, dubitandosi della quantità, a prudenza del giudice, e per giuramento della donna o degli eredi, come meglio parrà convenire, si fermi. Pe' matrimonii poi, che dicansi contratti dopo quella sciagura, senza istrumenti nè l'una nè l'altro si potrà chiedere: eccetto se siesi contestata lite della mora e dell' obbligazione, nel *meffio* fatta, e nel *morgincap* chiesta; perciocchè allora, sciolto il matrimonio fra gl' indugi del giudizio, si potrà chieder la *quarta*, come se fosse stata con giuridica solennità donata: senza istrumento o contestazione, si ricorre al solo giuramento di chi nega.

7. In tutte le cose immobili, di cui il marito nel tempo del matrimonio abbia goduto il frutto, e non essendo padrone, sia paruto tale, se non ne avrà avvertita la parte della moglie, potrà ella ed il suo erede rivendicar la *quarta*.

8. Del *meffio* sola la persona principale si ricerca, nè contro a' fideiussori per ragion di benignità si trasferisce l' azione.

9. Spenta la donna, superstite il marito, è spenta ancora ogni azion di sposalizia donazione, se non sianvi figliuoli, che pare rappresentino la persona della madre, e non siavi pegnoramento o precedente contestazione di lite. Ma premorendo il marito alla moglie, l' azione avrà suo effetto, ed una volta acquistatala, quand'anche dappoi muoia la donna, si trasmette illesa a' costei eredi, senz' altra contestazione di lite o pegnoramento.

10. Dal marito, che volge a misera condizion di fortuna, può la moglie per gli alimenti propri e de' suoi pretendere la *quarta*: contro i compratori però, o altri aventi causa del ma-

11. *Sponsalitia donatio quandocumque poterit, volente tamen muliere, secundum naturam actionis vel obligationis exquiri, si tamen cum marito cohabitaverit. Sed si destituat virum, vel destituatur a viro, interim cessat donationis exactio.*

12. *Si matrimonii tempore de bonis suis immobilibus maritus, uxore non consentiente, vendiderit aut in alium aliquo alienationis iure transtulerit; post solutum matrimonium mulier non poterit vendita praedia iure Morgincapitis defalcare, sed de maritalibus rebus, si inveniuntur, unde possit ei indemnitas reservari.*

13. *Mulier Quartam de singulis rebus per minutias poterit vindicare, nisi sint res aliquae, quae non possint divisioni commode subiacere; tunc enim in una re integra sibi Quarta solvetur.*

Rubrica XIII.

De iure dotium.

1. *Dotis causam praecipuam non esse, et cum creditoribus ius comune partiri, patrum nostrorum probabilis scola decrevit: sive ergo mulier cum creditoribus, sive mulier cum muliere ad mariti bona concurrat, pro rata debiti rationabiliter admittitur; nec ex tempore nec ex persona aliquod praeiuditium comparatur.*

2. *Mulier licet domina sit dotis, uti poterit, abuti non debet,*

11. La donazione sposalizia si può in qualunque tempo, volendolo la moglie, secondo la natura dell'azione od obbligazione chiedere, purchè coabiti col marito. Ma abbandonatolo, o da lui abbandonata ella, cessa in questo mezzo la riscossion della donazione.

12. Se de'suoi beni immobili il marito, durante il matrimonio, anche malgrado della moglie, venda una parte o come che sia in altri trasferisca; non può costei dopo sciolto il matrimonio defalcare del suo diritto del *morgincap* i predii venduti, quando sienvi altri beni maritali, che le ne serbano l'interezza.

13. La donna può chiedere la sua *quarta* per piccole parti in tutte cose, tranne se non sieno comodamente divisibili; perciocchè allora intera le si darà in una cosa sola.

Rubrica XIII.

Del diritto delle doti.

1. Non aver la dote ragion precipua, ma partirsi coi creditori il comune diritto, decretò la ragionevole scuola de'nostri padri. Sia dunque che la donna concorra coi creditori sui beni del marito, sia che vi concorra con altra donna [1], è ragionevolmente ammessa per rata del debito; nè per cagion di tempo o di persona s'induce pregiudizio veruno.

2. Avvegnachè la donna sia padrona della dote, può usarne,

[1] Qui *con altra donna* par che s'abbia ad intendere con gli eredi d' una precedente moglie. Tale è pure l' avviso dell' egregio nostro

sicut natura obligationis, et pactio dotantis expostulat. In rebus ergo, quae usu consumuntur, post mariti mortem, tam filiis, si habet, tam parentibus, si filios non habeat, ad modum fructuariae, debet idoneam facere cautionem, quae pro rerum vice servabitur.

3. *Dos a patre profecta, vel ab alio, ad ipsum redire debet, si mulier sine liberis moriatur, sicut et iura praecipiunt. Filiis autem extantibus infra aetatem, predicta dos sub fideiussione reducitur ad dotantem; et ab eo tamdiu custoditur, donec ad aetatem cognoscuntur pervenisse legitimam. Interim tamen fructus rerum immobilium eis lucro caedunt, quibus dos fuerat ex pactione redhibita, ut filiis nihil exinde ad sustentationem aut alimoniam tribuant, nisi dignoscantur fame laborare, nec habeant, unde possint suam inediam sustentare: tunc enim humanitatis ratione, licet et ipsum fuerit inhumanum, de dotium erunt fructibus nutriendi, ne aut fame mori cogantur, aut cum dedecore mendicare. Filiis autem ad legitimam aetatem venientibus, sive a patre, sive a maternis parentibus dos teneatur, ipsis erit sine diminutione, et alia fideiussione reddenda, cum de ea liber sit stilus eis et licitum passim concedatur arbitrium. Filiis autem vel filiorum filiis et sic de caeteris mortuis sine iudicatione et alienatione legitimae aetatis et adhuc condictio redibitionis extenditur. Cum dos est filiis assignanda legitimis, si de aetate quaeratur, legitimos dicimus et tenemus masculos post quam octa-*

abusare non dee, come vuol la natura dell' obbligazione ed il patto del donante. Delle cose adunque consumabili per l' uso, dopo la morte del marito, tanto ai figli, se ne abbia, quanto ai parenti, se no, debb' ella alla maniera di fruttuaria dare acconcia sicurtà, che le guarentisca.

3. La dote venuta dal padre o da altri, se muoia la donna senza figliuoli, deve a lui ritornare, come eziandio le leggi prescrivono. Essendovi figliuoli minori, essa ritorna al dotante sotto sicurtà; e da costui si custodisce, fino a che ei giungano ad età legittima. In questo mezzo però i frutti delle cose immobili si godranno da coloro, cui per pattó la dote sia ritornata, in guisa da non doverne nulla assegnare per sostentamento ed alimenti ai figliuoli, se non quando fossero costoro nelle più gravi strettezze di vita, e loro mancasse ogn' altro modo di sostentarla; perciocchè allora per ragione d' umanità, benchè contro umanità ciò sia [1], alimentar si vogliono coi frutti delle doti, per non ridurli a perir di fame o vergognosamente accattare. Giunti poi eglino all' età legittima, o dal padre si tenga la dote o dai congiunti materni, è da restituirla senza diminuzione o altra sicurtà, essendo libero ad essi l'uso, e da per tutto conceduto lecito arbitrio. Ai figli o ai figli de' figli, e così degli altri, morti di età legittima senza aver testato o alienato, l' azion condittizia trascorre [2]. Quando è da assegnar la dote ai figli d' età legittima, se dell' età si chiegga, noi di-

[1] Non comprendiamo, come dicendosi, che *per ragione d' umanità alimentar si vogliano coi frutti delle doti i figliuoli per non ridurli a perir di fame*, si aggiunga poi *licet et ipsum fuerit inhumanum*; per proprio interpolata cotesta frase.

vum decimum, foeminam vero postquam duodecimum excesserint annum.

4. Primum [1] si matrimonium solveretur morte mulieris, superstitibus liberis, uno vel pluribus, ex ipso matrimonio infra aetatem legittimam, ipso viro superstite et vivente; ipse vir teneat et usufructuetur et possideat pecuniam [2] cum dictis filiis, ex quibus quidem pecuniae commodo et utilitate perveniente eis alimenta et vitam honorabilem praestabit: bona vero mobilia praestita statim assignare debeat dotantibus seu alteri ipsorum detenenda et observanda per ipsos donantes, sub fideiussoria cautione, donec filiis ipsis ad aetatem legittimam pervenientibus, tam vir quam dicti dotantes restituant et remittant praedictam pecuniam et bona omnia dotalia praedicta ipsis filiis legitimae aetatis effectis.

5. Secundum si matrimonium solvi contigerit morte mulieris, nullis superstitibus filiis ex ipso eorum matrimonio, vir vel eius haeredes restituant vel remittant dotanti, vel eius haeredibus dicta bona omnia dotalia aestimata vel inaestimata, praeter ea, quae fuerant usu vel vetustate consumpta in constantia dicti matrimonii, statim, omni exceptione remota: pecuniam vero ad anni circulum a die dissolutionis dicti matrimonii.

6. Tertium si matrimonium solveretur morte viri, superstite uxore, tam cum filiis quam sine filiis, haeredes et bonorum suc-

[1] Lo stile di questa e delle due seguenti consuetudini, e il numero d'ordine posto loro innanzi mostra essere posteriormente aggiunte.

ciamo e teniam per legittima quella, che ne' maschi oltrepassa il diciottesim' anno, nelle femmine il dodicesimo.

4. Primamente scioltosi per morte della donna il matrimonio, e rimanendone uno o più figliuoli d' età minore, il padre superstite tenga con essi e goda e possegga il patrimonio dotale, da'cui frutti presterà loro alimenti ed onesta agiatezza di vita: i beni mobili però incontanente rassegni ai dotanti o all' un d' essi per esser conservati sotto sicurtà, e tenuti, fino a quando alla legittima età giungano i figliuoli: allora sì il padre e sì i dotanti restituiscano e consegnino loro il patrimonio e tutti gli altri beni dotali sopradetti.

5. Secondamente scioltosi il matrimonio anche per morte della donna, senza rimanerne figliuoli, il marito o i costui eredi incontanente e senza veruna eccezione restituiscano e consegnino al dotante ovvero agli eredi di lui tutti i beni dotali, stimati o no che sieno, tranne quelle cose, le quali per uso o vetustà si trovino nella costanza del matrimonio consumate: alla restituzione però del danaro si concede il periodo d' un anno dal dì dello scioltosi matrimonio.

6. In terzo luogo se per la morte del marito avvenga di sciogliersi il matrimonio, superstite la donna con figli o senza

cessores viri debentes[1] *restituant et remittant eidem uxori, aut dotantibus, vel eorum haeredibus dictam pecuniam et bona omnia et singula dotalia supradicta, incontinenti omni occasione et cavillatione remotis. In caeteris vero casibus restitutionis dotium stetur et servetur inter eos ius Longobardorum ac usus et consuetudo praedictae civitatis Bari in talibus observata*[2].

7. *Soluto matrimonio morte viri, regulariter mulieri datur dotis exactio.*

8. *Nisi maritus ad inopiam vergere videatur, tunc enim contra ipsum tantum non contra fideiussores dotis exactio indulgetur, nisi et ii simili videantur paupertate declives.*

9. *Marito rebus humanis exempto sine filiis, si mulier supervixerit, cum dote sua ad nuptias poterit transire secundas, nec patri eius permittitur diminutio, et si eius patrimonium fuerit diminutum, sicut legis distinctione cavetur.*

10. *Mulier constante matrimonio fructus dotis per medietatem partitur cum marito, si in instrumento dotali verbum illud inveniatur appositum:* Regat se cum marito. *Si vero sic cautum fuerit, ut mulier regat se; fructus dotis sola lucrabitur, nec maritus aliquod propter onera matrimonii retinebit.*

11. *Maritus si de dote agat, voluntas exquiritur mulieris, quamvis et ea agere possit renitente.*

[1] In alcuna edizione è detto *debent*; ma o nell'una o nell'altra guisa a noi sembra parola superflua ed interpolata, tranne se il *debentes* non s'intenda di successori, che abbian debito verso il marito.

[2] La giunta di questo periodo, affatto superflua, mostra più chia-

figli, gli eredi e successori ai beni del marito restituiscano e consegnino a lei o ai dotanti o ai costoro eredi senza indugio pretesto o cavillo il danaro e tutti e singoli gli altri beni dotali. Ne'rimanenti casi di restituzion di doti si stia ed osservisi fra essi il diritto Longobardo, e l'uso e la consuetudine della città di Bari in tai casi osservata.

7. Sciolto per morte del marito il matrimonio, regolarmente alla donna è data l'azione della riscossion della dote.

8. Volgendo a miseria la condizione del marito, contro solo costui si concede la riscossione della dote; contro i fideiussori no, se ancor eglino non si mostrino inchinare a povertà.

9. Uscito di questa vita senza figliuoli il marito, la donna sopravvivendogli potrà con la sua dote passare a seconde nozze; nè al costei padre si permette di scemargliela, quand'anche scaduto ne sia il patrimonio, come per distinzion di legge è provveduto.

10. La donna nella costanza del matrimonio divide col marito i frutti della dote, se nella scrittura di nozze sia registrata la formola: *Reggasi col marito*. Ma dicendosi di reggersi da sè, ella sola ne godrà, nè il marito riterranne parte per sostenere i pesi del matrimonio.

11. Il marito, volendo esercitar sue ragioni in giudizio per dote, ricerchi il consentimento della moglie; avvegnachè possa anche esercitarle, rifiutandosi ella.

12. *Si maritum constiterit ex dotali pecunia sibi praedium comparasse, Quartam in eo mulier nec petere nec habere poterit.*

13. *Actio dotis perpetua est, et nullis finita temporibus eius petitio* [1] *aut repetitio sepellitur.*

14. *Moribus receptum est, ut dos nunquam sine scriptura nulla ratione probetur, nisi ante patriae infortunium constiterit fuisse contractum. Sed si data negatur, aut reddita, pars inficiantis* (altri *inficians*) *se reddat idoneam sacramento.*

15. *De dotibus, quae ante casum patriae datae dicuntur, haec provisio a nostris sapientibus est introducta, ut si instrumenta dotalia dicantur amissa, inspecta qualitate personarum et patrimonii facultate, iusta dos arbitrio iudicis statuatur, quae talibus matrimoniis poterit convenire; et si de instrumentorum casu et dotis qualitate a muliere, vel eius haeredibus, si mortua fuerit, cum iudicis taxatione iuretur, ut locus pateat actioni. De rebus autem mobilibus si quaestio deferatur, similiter mulieris vel eius haeredum sacramento dirimatur: quotae res a marito fuerint venditae, quae restitutioni subiaceant, et quotae in patriae destructione deperditae ad redditionem fortuitus casus exemit et calamitas generalis. Et si de rebus consumptis usu fuerit dubitatum, licet mulieri vel mulieris haeredibus fidei committatur, tamen in hac parte late patet vel succedit iudicis arbitrium, ut inspecto Dei timore deliberet tempus matrimonii et personas et rerum materias, si consumptibiles fuerint, vel alias longo tempore*

[1] Il *chiedere* diceasi del marito, il *richiedere* della moglie. Il Mas-

12. Se costi avere il marito acquistato un predio col danaro dotale, la moglie non potrà su di esso nè chiedere nè avere la sua *quarta*.

13. Perpetua è l'azion della dote, nè per iscorrer di tempo la petizione o ripetizione di essa si spegne.

14. È stato ricevuto in consuetudine, che senza scrittura non si possa in veruna guisa provare la dote, se non costerà contratto il matrimonio prima dell'infortunio della patria. Che se neghisi d'essere stata data o restituita, alla parte negante s'aggiusta fede col giuramento.

15. Intorno alle doti che dicesi essere state date innanzi alla sciagura della pàtria, questo provvedimento dai nostri savi è stato introdotto: che se dicansi perdute le scritture dotali, il giudice, considerando la condizion delle persone e le facultà del patrimonio, abbia a statuirle di sua prudenza convenienti ai matrimonii; e se della perdita delle scritture e della qualità della dote dalla donna o, lei morta, da'suoi eredi si giuri con la tassa del giudice, sia da dar luogo all'azione. In simil guisa la questione di cose mobili s'abbia a dirimere col giuramento della donna o de'suoi eredi; da cui s'indicherà quali cose abbia vendute il marito, che sieno soggette a restituzione, e quali, perdute nella distruzione della patria, per il fortuito caso e la generale calamità da restituir non sieno. Dubitandosi poi delle consumabili dall'uso, avvegnachè si aggiusti fede alla donna o a'suoi eredi, pure in questa parte si concede assai larghezza alla prudenza del giudice, il quale col timor di Dio innanzi agli occhi deliberi del tempo del matrimonio, delle persone, e delle cose, sieno esse consumabili, ovvero, con-

duraturae, modo etiam utendi servato. Quaedam enim ex rebus usus destructione facilius consumuntur. Et sic habita subtili deliberatione mulier modum petitionis et iuramentum ad iudicis remittet arbitrium.

16. *Constante matrimonio vel soluto, si vir uxoris res dotales, quas* prichium *nostra lingua vulgariter appellamus, filiae nubenti in dotem tradiderit, ab uxore aliquando dotem repetente vel a filiis ipse aut haeres eius non poterit conveniri, permissa et licita solutione liberatus.*

Rubrica XIV.

Qualiter mulieribus alienare permissum sit.

1. *Mulieri nulli libere sub civitatis nostrae ditioni manenti permittitur sine iudice alienare, sive coniugata, sive virgo, sive vidua doceatur. Sine parentibus autem vendere consuevit, dum tamen Mundualdus intersit; quoslibet in parentes extraneos in locum parentis fictio iuris civilis admittit; et sine iudice et sine parentibus mulier rem potest vendere specialem et unicam, dum alium roget, ut alterius ministerio fungatur, forte maritum, aut patrem, aut fratrem, ordine tamen servato: his enim personis vendentibus perpetuum venditio sortitur effectum, his etiam personis extantibus alios mulier rogare non potest nec debet. Sed si nulla praedictarum inveniatur persona, extraneum*

si consumano. E così dopo sottile deliberazione la donna metterà nell'arbitrio del giudice il modo della petizione ed il giuramento.

16. Durante o sciolto il matrimonio, se il marito abbia assegnate in dote le cose dotali della moglie, dette da noi volgarmente *prichiò* [1], alla figliuola [2] che vada a nozze; non potrà egli o i suoi eredi, quando che sia, essere astretto dalla moglie o dai figli a restituirle, sciolto d'ogni obbligo per il permesso e lecito assegnamento.

Rubrica XIV.

Come alle donne sia permesso alienare.

1. A niuna donna, che liberamente viva sotto il governo della città nostra, maritata ella sia, o donzella, o vedova, è permesso di alienare senza l'autorità del giudice. Si usa di far senza de' consanguinei, purchè v' intervenga il *mundualdo*, che sebbene estraneo, per finzione del diritto civile entra in luogo di consanguineo. Senza giudice poi e consaguinei può la donna vendere cosa sua peculiare ed unica, purchè preghi alcuno a far l' ufizio di quello o di questi, e sia il marito, o il padre, o il fratello, serbando però sempre tal ordine; perciocchè vendendo con coteste persone, sortisce la vendita suo perpetuo effetto; e costoro esistendo, non può nè debbe

[1] Per *prichio* intendevasi, ciocchè noi diciamo *corredo*.

[2] Il de Rossi con buone ragioni, che lungo sarebbe di qui recare,

penitus et ignotum ad preces suas poterit licenter admittere. Quae omnia in alienationibus illibata servantur. Ubi autem mulieris aliquis intervenit, mulier tam (o meglio tum*) principaliter tenetur obnoxia, et primo debet ex ordine conveniri, eo in subsidium reservato.*

2. *Mulier licet alias solemniter vendere prohibeatur, tamen vestimenta et pannos, huiusmodi res speciales, sola et per se et per suppositam personam vendere, emere, et pignori dare, et redimere consuevit, et maxime per venalitios, qui in vendendis pannis sunt publice destinati.*

3. *Mulier Religionis velamen induta* [1], *in casa manens, et filios habens, poterit tertiam rerum suarum, etiam filiis renitentibus, pro anima iudicare.*

4. *Super res dotales mobiles et immobiles, viro absente, mulier recte contrahit, et usque ad duas uncias eas obligat cum effectu.*

5. *In quibuscumque casibus alienanti viro mulier consensisse probetur, et si nihil recipiat, constat tamen perpetuum sibi tantum, non haeredibus imposuisse silentium, post cuius mortem haeredibus aditus aperitur, nullo modo consensu testatricis obstante. Si vero consentit (*altri *consenserit), et aliquid ex eo contractu accepit, pecuniam vel lanegilt* [2] *forte, et se ipsam obligat et haeredes suos deserit obligatos.*

[1] Le vedove, che anche avendo figliuoli, si rendeano monache del

la donna pregare altri a prestarle tale ufizio [1]. Che se poi niuna di tali persone si trovi, può ben ella ammetterne una affatto estranea ed ignota. Tutte le quali cose son da osservare nelle vendite inviolabilmente. Allorchè v'intervenga alcuno di parte della donna, costei principalmente rimane obbligata, e per ordine debb' essere convenuta prima; quegli poi in sussidio.

2. Avvegnachè sia vietato alla donna di vendere altro che solennemente, pure le vesti e i panni ed altre simiglianti sue cose particolari può ella e per sè sola e per supposta persona vendere, comperare, dare in pegno, riscattare, massime se il faccia per mezzo di publici venditori.

3. La donna, ch' abbia preso il velo religioso, rimanendo in casa, ed avendo figliuoli, potrà anche lor malgrado disporre per l' anima sua della terza parte de' suoi beni.

4. Sulle cose dotali mobili ed immobili può la donna, assente il marito, contrarre valide obbligazioni sino alla somma di due once.

5. In qualunque caso si provi di aver la moglie consentito al marito di alienare, se niente abbia ella ricevuto, impone a sè sola un perpetuo silenzio, non a' suoi eredi, ai quali dopo la morte di lei, non ostante che per testamento abbia manifestato d' aver consentito, è aperta la via a chiederne ragione. Se poi consentendo ne toccò qualcosa, sia danaro o *lanegilt*, obbligati lascia sè stessa e gli eredi.

[1] La donna nè per sè, nè insieme col marito poteva vendere senza esser presenti due o tre de' suoi, per torre ogni sospetto di timori o lusinghe. Il *mundualdo*, ch'era in certa guisa il curatore del-

6. *Mulier si viro consenserit, distrahendo sine mundualdo licet vel iudice, et partem praetii accepisse scribatur, Quartam suam cum marito communiter alienat et se et haeredes suos omni spe et potestate destituit.*

Rubrica XV.

De culpis servorum.

1. *Si quis alium pulsaverit de servo aut aldio*[1] *suo, quod furtum aut maleficium aliquod commisisset, et probatum fuerit, in optione domini est, si velit servum noxae dare aut litis aestimationem sufferre. Iniquum est enim visum, nequitiam servorum ultra sua corpora dominis esse damnosam. Hanc autem electionem non infra quadrimestre tempus, sicut lex insinuat generalis, sed perpetuo retinet acquisitam.*

Rubrica XVI.

De perceptione fructuum.

1. *Fructus percepti a litis contestatae tempore restituuntur, nec distinguitur si titulus praecesserit dolo vel non; et qui convenitur bonae fidei possessor fuerit vel invasor. Excipitur si in*

[1] *Aldii* dicevansi una sorta d' uomini fra servi e liberi: non servi, perchè affrancati, non liberi del tutto, perchè obbligati a servire con

6. La donna consensiente al marito, e distraente anche senza giudice o *mundualdo*, purchè dicasi nella scrittura d'aver ricevuta parte del prezzo, aliena la sua *quarta* col marito, e spoglia sè e gli eredi d'ogni speranza e diritto.

RUBRICA XV.

Delle colpe de' servi.

1. Se alcuno accuserà un servo o *aldio* d'aver commesso furto o altro maleficio, e sarà provato, è in balia del padrone o lasciar che il servo porti la pena, o soffrir l'estimo della lite. Perciocchè è paruta cosa ingiusta, che la nequizia de'servi oltre la loro persona torni a danno del padrone. E il diritto di tale scelta non riducesi ad un quadrimestre, come vuol la legge generale, ma si ritiene in perpetuo.

RUBRICA XVI.

Della percezione de' frutti.

1. I frutti percepiti si restituiscono dal tempo della contestazion della lite, senza distinguere se il titolo sia preceduto o no al dolo, e se possessor di buona fede sia stato, od occupa-

eo anno invasisse convincitur, in quo libellus conventionalis offertur; tunc enim ipsius anni fructus et ante litem perceptos cum ipsa re sine diminutione restituit.

Rubrica XVII.

De emancipatione.

1. *Emancipatio coram notario et testibus fieri consuevit, nec iudicium aut acta requirit, nec competentes desiderat magistratus: sine scriptis autem nec potest fieri, nec probari. Et si de ea dubitetur, qui negat iurare compellitur.*

Rubrica XVIII.

De regulis Iuris.

1. *Presbiteri* [1] *admictuntur in testes iure nostro.*

2. *Mulieres coniugate quartam et meffium cum viro donare possunt, guadia data, ut non quaerat, ibi praetium donatio iudicatur; et lanichilt de donatione, si ibi non inveniatur, testibus solutum esse probari debet.*

3. *Testes nec in contractu nec in maleficiis admittuntur, nisi Barenses.*

[1] Questa regola contraddice al 3.° articolo della III Rubrica. A concordar la contraddizione il Massilla avvisa, doversi intendere intorno a testimonianza fuor di giudizio, come in testamenti, e con-

tore il convenuto. Salvo se convinto d' aver occupato in quel- l' anno stesso, in che si move il giudizio; perciocchè allora i frutti di tutto l'anno, anche prima dell'istituzion della lite percepiti, son da restituire senza diminuzione insieme con la cosa occupata.

Rubrica XVII.

Della emancipazione.

1. Si usa far l' emancipazione in presenza di notaio e testimoni, nè è mestieri di giudizi, di atti, e di magistrati competenti; ma senza la scritta non si può nè fare, nè provarla. Rivocata in dubbio, colui che nega, dee giurare [1].

Rubrica XVIII.

Delle regole di diritto.

1. Per nostro diritto si ammettono a testimoni i Sacerdoti.
2. Le donne maritate possono insieme col marito donar la *quarta* ed il *meffio*, data sicurtà di non averli a chiedere: ivi la donazione si tiene come prezzo; e vuolsi provare per testimoni d' essersi pagato il *launechilt*, se non se ne faccia motto.
3. In giudizio nè di contratti, nè di malefizi si ammettono altri testimoni, che Baresi.

[1] Il padre soleva donare de' beni stabili al figliuolo emancipato; il

4. *Breve extranei notarii de more barensi non admittitur.*

5. *De meſſio non iudicatur poena nisi post tertiam contestationem, si de omnibus tribus convictus fuerit.*

6. *Si iudex declaraverit in scriptura se in curia declarasse aliquid breve, ei creditur, et si dixerit nos subscripti testes, scilicet iudex, licet sit unus subtestatus, auditur breve.*

7. *Pignus non transectatur, nisi spatio triginta dierum, et post idem spatium vendi potest, et si pignoratio revocata non fuerit, non auditur.*

8. *Poena non petitur, nisi, ut dictum est, de meſſio, et inter Ecclesias de vicaria et ineptagias* [1].

9. *Si aliquis alienat coram iudice civibusque unam rem non pignoratam, non videtur facere in fraudem creditoris.*

10. *Et si paciscor tecum, ut vendam tibi aliquam rem, non cognor vendere; sed si praetio aliquid vendidisti, et damnum consequutus fueris, illud restituere tunc cogor.*

11. *Si vendidi tibi vinum, postquam a vite extractum fuerit, aut si apud te fuerit idem, de omni re tibi datur sacramentum, cum certior sis.*

12. *Si rupero puteum, vel aream sicut dirutam domum triginta solidis iudicantur.*

13. *Si olivae venduntur, vel domus, et praetii pars vel totum solutum fuerit, licet fructus sint in eis, non possunt pignorari, sed fides datur emptori, qui solvit praetium.*

[1] Queste due voci è paruto ad alcuni dovers'intendere delle *permutazioni* e delle *compre*. Sebbene il Du-Cange alla voce *vicaria* dica intendersi una Cappella fornita di entrate, il cui servigio si dee

4. Scritta (*brevetto*) di straniero notaio, secondo il costume barese , non si ritien valida.

5. Del *meffio* non si pronunzia pena , se non per convincimento di tre contestazioni.

6. Affermando il giudice di avere in curia dichiarata alcuna scritta , gli si aggiusta fede ; e tuttochè abbia detto: *noi sottoscritti testimoni* , ed uno solo col giudice sottoscriva , il documento è valido.

7. Non si cede il pegno, se non dopo trenta giorni, scorso il qual tempo, può vendersi; e se non sarà rivocato il pegnoramento , non s' accoglie dimanda.

8. Pena non si chiede, che del *meffio*, come si è detto; e fra le Chiese , della *vicaria* e dell' *ineptagia*.

9. Vendita di cose non pegnorate , fatta in presenza di giudice e di cittadini, non è da stimare in fraude del creditore.

10. Chi patteggia di vendere qualcosa, non è costretto a venderla : ma se il compratore per apparecchiarsi il danaro , abbia venduto del suo, e patitone danno; è d' uopo ne sia rifatto.

11. Chi abbia comperato del vino dopo la vendemmia, o tenutolo in serbo , d' ogni cosa può essere richiesto a giurare, essendone egli certo.

12. A colui, che rompa un pozzo, o un' aia, come una casa diruta , si giudica il danno per trenta solidi:

13. Se si vendano poderi posti ad ulivi, o case, e parte del prezzo o tutto sia stato pagato ; avvegnachè sieno in essi de' frutti, non possonsi pegnorare, ma si dà fede al compratore, che ne paga la valuta.

14. *Si proicero homines de vinea, non est invasio, sed proiectio, et quinque solidis iudicatur.*

15. *Si pactus sit vineas se coltivare, si scalciaverit, et carricaverit, sufficit.*

16. *Si pro messio pignoratio facta fuerit, et mulier moriatur, alterum* (così) *quem voluerit peti potest, si mulier vixerit vel filius, peti potest utrumque.*

17. *Idem neptis succedit aviae.*

18. *Usurae de sex in septem et in duplum*[1], *et non amplius.*

19. *Si quis exhaeres*[2] *efficitur, rerum maternarum non amittitur ius.*

20. *Item et si vir est obligatus, ut non quaerat superfluum, quod est de dote, tamen mulier petere potest.*

---

14. Il cacciar via persone dalla lor vigna, non è occupazione, ma scacciamento; e però si giudica pena di cinque solidi.

15. Se siesi patteggiato di coltivar la vigna, basta scalzarla e ricalzarla.

16. Se per il *meffio* siesi fatto pegnoramento, e muoia la donna, si può chiedere l'una delle due cose[1]; vivendo la donna o i figliuoli, si può entrambe.

17. Del pari la nipote succede all'avola.

18. Per usura si prenda il sei o il sette, ed anche il doppio, ma non più.

19. Chi rinunzia all'eredità, non perde il diritto alle cose materne.

20. Tuttochè il marito siesi obbligato a non chiedere il resto[2] della dote, può ben chiederlo la moglie.

---

[1] Cioè o il *meffio*, o la *quarta*.

[2] Il *superfluum* parrebbe, che sia ciocchè spetti alla donna oltre la

CONSUETUDINES

A IUDICE COLLECTAE

SPARANO

—

Rubrica I.

De compositionibus et scandalis.

1. *Compositionem scandali, quam Longobardorum iura constituunt, de consuetudine non habere locum antiquorum patrum recolenda memoria decrevit. Verum si in iuditio commissum forte docebitur, cum viginti solidorum iactura aerario inferenda constituit puniendum, qui primum super alium insurrexerit: concilii vel conventus et ecclesiae poenae scandali secundum ordinem in suo robore duraturae.*

Rubrica II.

De plagis et livoribus.

1. *Hominum malignitatibus poenarum dispendio praevenitur:*

CONSUETUDINI

RACCOLTE DAL GIURECONSULTO

SPARANO

Rubrica I.

Delle composizioni, e primamente degli scandali.

1. La composizione per lo scandalo, che vien sanzionata dalle leggi longobarde, i nostri maggiori di veneranda memoria decretarono di non aver luogo nella nostra consuetudine. Ma se si dimostrerà d'essere stato lo scandalo commesso in giudizio, stabilirono che sia da punirne il primo autore con multa di venti solidi a beneficio del publico erario. Rimangon salde in loro ordine le pene fulminate dai Concilii e dalla Chiesa.

Rubrica II.

Delle percosse e lividure.

1. Alla malignità degli uomini col dispendio della pena si previene: onde se in uom libero tre percosse o quattro lividure

trix ostendetur, poterit apparere, solidorum quatuor erit aestimatio facienda: alibi vero et si cicatrix non appareat, solidorum trium, livoris siquidem compositio unius solidi mensura moribus est contenta. Et cum sacramentum de iure probationem non inducere magis obtinuit, in his tamen si plagatus eadem die iudici plagam ostenderit, vel livorem, absque probatione legittima suo creditur iuramento, nisi vel annis quatuordecim masculus, mulier si minor duodecim reperiatur; vel nisi servilis conditionis plagata persona videbitur: tunc enim eorum iuramento non creditur, sicut cum nec post diem plagatus se iudicio praesentavit, vel si noctis tempore plagatum esse constiterit; in his enim probationis loco iuramentum admitti nec ratio aequitatis nec exempla permictunt, immo ad iudicantis offitium pertinebit exprimere tunc plagati sacramento nullatenus esse credendum. Si vero vel probatione legittima, vel quia iurare noluit appellatus, et de servili plaga constiterit, compositionis medietas, quam pro libero supra notavimus, in servili persona praestabitur. In persona vero servientium Curiae, erit compositio duplicanda. Cum autem de plaga os exiisse convincitur, legum inde loquentium seriem observamus, ultra quatuor siquidem alaphas vel pugnos aliquem non teneri. Et si ex ferita livor non appareat, tamquam si appareat debere puniri morum benignitate consulitur. Et cum plagatum iurare contigerit, si masculus aut mulier, meretrix vel probatae vitae fuerit distinctio nulla erit, nisi vel clericus plagasse dicitur, vel ipse fuerit vulneratus; tunc enim nec pro ipso, nec contra ipsum probatio in talibus dabitur iuramenti. Quod si clericum vulneratum esse constiterit, privilegio ordinis compositio iudicatur. Iudei vel alii, qui idolatria celebrant, et Christi nomen

cui si mostri cicatrice sul volto o sulla mano, la pena sarà da estimare di quattro solidi; di tre, se non apparisca cicatrice; di uno solo è contenta la consuetudine per una lividura. E benchè il giuramento non induca legittima prova, pure se l'offeso nello stesso giorno mostrerà al giudice la piaga o il lividore, senz'altra legittima prova s'aggiusta fede al suo giuramento, tranne se men di quattordici anni il maschio, e di dodici la femina si trovi, ovvero di condizion servile sia la persona percossa, o non siesi dopo un giorno presentata in giudizio, o sia il fatto avvenuto in tempo di notte. Perciocchè allora nè la ragione d'equità nè gli esempi permettono che il giuramento tenga luogo di prova; che anzi è ufizio del giudicante dichiarare di non aversi a credere al giuramento di essa. Se poi per prova legittima, o per niego di giurare del chiamato in giudizio, costi della percossa in un servo, la composizione si riduce alla metà di quella, che sopra per un uom libero notammo: al doppio, se nella persona di un servente alla Curia. Che se della percossa si è convinto essersi slogato un osso, allora osserviamo il dettato delle leggi, cioè oltre di quattro guanciate o pugni non essere altri tenuto. Apparisca poi o no il lividore della percossa, sempre per mantenere la benignità de'costumi si dee punire. E quando avvenga, che l'offeso abbia a giurare, non ci ha distinzione di sesso, e di vita onesta o meretricia, salvo se dicasi percussore o percosso un cherico; perciocchè allora nè a favore, nè contro di lui si concede la prova del giuramento, ma costando d'aver egli riportata percossa, si giudica la composizione secondo il privilegio dell'Ordine suo. I Giudei, o altri, che professano idolatria e non invocano il nome di Cristo, se asseriscono di aver riportata lividura, o ferita, o percossa dagli Ortodossi, non si aggiu-

sta fede al lo[illegible]

tur nec eorum testimonia contra Catholicos approbantur, sed opus est, ut unusquisque diversae religionis in iudicium testes inducat ad testimonium proferendum.

Rubrica III.

De arga.

1. *Impunitum de Arga esse condoluit, si quis Argam clamaverit per furorem: quare si conviciator iuraverit, quod argam non cognoverit, quem clamavit; quinque solidorum dispendio feriatur.*

Rubrica IV.

Si mulier mulieri afferat iniuriam.

1. *Cum mulier mulierem verborum iniuria lacessivit, et iudiciorum cessare strepitum, et poenarum aestimationem quiescere, legum mitigato rigore, mulieris fragilitas supplicavit.*

le loro testimonianze; ma è mestieri, che ciascuno adduca in giudizio testimoni della religione ch' ei professa [1].

Rubrica III.

Dell' ingiuria arga [2].

È cosa importevole l' impunità di chi anche nell'ira ingiurii ad altrui con la voce *arga*: onde se l' oltraggiatore giurerà di non conoscer per tale l'ingiuriato, sarà punito di cinque solidi.

Rubrica IV.

Delle ingiurie fra donne.

1. Negli oltraggi di parole fra donne, la muliebre fragilità ha implorato, che, ammollito il rigor delle leggi, cessi lo strepito de' giudizi, e taccia l' estimo delle pene.

[1] Ci è paruto di tradurre la voce *plaga* per percossa, facendo il testo distinzione in sulla fine di questa rubrica tra *plaga* e *vulnus*. Pur tutta volta chi voglia darle il significato di *ferita* in questo e nelle seguenti rubriche, non andrà forse lontano dal vero.

[2] *Arga* spiegano per *cornuto* i comentatori. Ma il Muratori alla Dissert. XXIII interpreta *poltrone*, *codardo*. Questa rubrica ne fa risovvenire di quella sentenza di S. Matteo al cap. V, versetto XXII: *Qui autem dixerit fratri suo, raca; reus erit concilio. Qui autem dixerit, fatue, reus erit gehennae ignis.* Sarebbe per avventura arga

Rubrica V.

Qualiter minor ex delictis teneatur, vel non.

1. *Minorem a delictis et criminibus esse solutum, nisi doli capax fuerit*[1], *aetatis miseratio iam sugessit.*

Rubrica VI.

Qualiter inter Baiulum et Privatum compositio dividatur.

1. *In compositionibus, quae descendunt ex maleficio, divisionis huius tenor observatur, ut ex eo, quod solvitur, duabus partibus iniuriato praestitis, tertiam habeat Catapanus*[2]. *In plagis vero et livoribus, quoddam notabitur spetiale. Nam licet in delictis aliis sine fraude Baiuli iniuriatus possit sibi culpam remittere, sacramentum etiam relaxare, in plagis tamen et livori-*

[1] Capaci di dolo si tenevano i maschi a dieci anni e mezzo, le femine a nove e mezzo. Massilla.

[2] Qui è chiaro, che le voci *catapano* e *baiulo* sono usate indifferentemente. Era ufizio del *baiulo* giudicare in tutte le cause civili; conoscere de' delitti, a cui venisse imposta pena di relegazione o semplice esilio; imprigionare gli altri delinquenti per rimetterli al Giustiziero; conoscere de' danni ne' fondi burgensatici; imporre le

Rubrica V.

De' reati commessi dai minori.

1. Che il minore, purchè incapace di dolo, debba andare assoluto per delitti e misfatti, vien suggerito dal compatimento all' età.

Rubrica VI.

Della partizion della composizione tra il Baiulo ed il privato.

1. Nelle composizioni, che vengono da malefizio, si osserva questo tenor di partizione, che date due parti all'offeso, prenda la terza il Catapano. Ma nelle percosse e lividure si osserverà un modo peculiare. Perciocchè sebbene in altri reati possa l'offeso, senza fraudarne il Baiulo, rimetter la colpa, e rilasciare ancora il giuramento, pure nelle percosse e lividure mostrate

reale; ingiugner pena di non offendere altrui, e riscuotere la multa; ritenere gli animali danneggianti, perchè il padrone del fondo fosse rifatto del danno ec. ec. V. Pecchia, Storia politica e civile, tomo I, cap. XXII, p. 28. Cotesti *baiuli* furono detti poi anche *baglivi*, e la lor giurisdizione, che fu più o meno estesa, *Banco di giustizia*; la quale solevasi concedere ad alcune città cospicue, come fu della nostra. Assessore del *baiulo* era il giudice. Or è rimasa la voce *bagliva* a denotare la compagnia di coloro, che prendono sopra

bus semel ostensis Iudici, si iniuriatus velit recedere, et si iurare noluerit super plagam, de suo debet tertiam impendere Catapano: amplius, si cum plagam vel vulnus ostenderit, et aliquem nominaverit, quem se dixerit vulnerasse, sed postea nominaverit alium, a quo se dixerit vulneratum, quia cum alienae existimationis discrimine non permittitur evagari, supra neutrum iurare poterit appellator. Et licet moris nostri sit, livores quatuor, plagas tres in toto corpore numerari; tamen si a pluribus commisisse dicatur, super unumquemque livores quatuor, plagas tres iurare poterit accusator, nec indicare tunc cogitur quot plagas vel livores quis eorum commisit; est enim tunc sufficiens, si iuravit ab omnibus fuisse plagatum, quo casu viriliter unusquisque damnatur. Sed si plagam unam vel livorem unum habuerit, si a pluribus se dicat esse percussum, et ab omnibus se percussum esse iuraverit, quamvis personam certam nesciat, a qua se vulneratum ostentat, ab omnibus tamen aequanimiter plagae vel livoris compositio iniuriato praestabitur.

Rubrica VII.

De quantitate solidorum.

1. *Solidorum difficultatibus aequitatis mensura succurrit, ut si solidorum vel minus summa inciderit, per solidum octo Ducalium quantitas numeratur; si vero ad maiorem summam ascenderit, duorum Ducalium computatio in omnibus fiet, quae locum habere poterunt, cum ex debito maleficii occurrit litigio solidorum. In contractibus autem talis ordo servabitur, ut si miliariensium quaestio praeponatur sive dotis sive alterius contractus*

che sieno una volta al giudice, s'ei voglia recedere e ricusi di giurare, dee pagar del suo la terza parte al Catapano: e di più, s'egli abbia mostrata la percossa o ferita e nominata una persona come autrice del reato, e quindi nominatane un'altra, affinchè il suo vagare non torni a danno della riputazione altrui, non gli è permesso di giurare nè sull'una, nè sull'altra. E sebbene sia della consuetudine nostra noverar quattro lividure e tre percosse in tutta la persona; pure se dicasi di averle inferite parecchi, può per esse l'accusatore giurar contro ciascuno, nè è costretto ad indicare quante percosse o lividure ciascun di loro abbiagli inferite, bastando il giuramento d'essere stato battuto da tutti: nel qual caso ciascuno sarà dannato per testa. Ma se una sia la percossa o una la lividura, e dica essere stato percosso da più persone, e lo giuri, avvegnachè non sappia indicar precisamente, da cui sia stato battuto, pure da tutti all'offeso si presterà la composizione della percossa o lividura.

Rubrica VII.

Del valore de' solidi.

1. Entra l'equità a fermar ne' dubbii il valore de' solidi; di guisa che in questione di somma di un solido o meno, esso si conta per otto ducali, se di maggior somma il computo si fa di due ducali: ciò in tutte le questioni, che potranno intervenire per debito di maleficio. Ne' contratti poi si serberà quest'ordine; che se propongasi questione di miliariensi per dote o altro contratto, ogni oncia si conta per venti miliariensi,

autem de solidis meffii disceptatur, per unciam quatuor et dimidia dinumeratio pertaxatur: ducalium vero aestimatio si quaeratur, si ante destructionem debitum fuerit, per untias centum, si post destructionem sexaginta ducalium per untiam pertaxatur. Solidorum autem dotium post destructionem obligatorum si quaeratur, pro centum quindecim unciae exolventur [1].

Rubrica VIII.

Qualiter probatio Baiuli sit admictenda, et de causis in iudicio actis.

1. *Baiulus, quia videtur esse terribilis, donec in administratione permanserit, in nulla quaestione per suae iurisditionis homines aliquid poterit approbare, nec per Iudicem etiam, cum nec de his nec aliis, quae coram iudice partium assertione pan-*

[1] Il *solido*, come per noi s' è notato innanzi, valeva dodici de' nostri carlini, ed il *miliariense* un carlino; o come argomenta il Diodati, quello grana $53^1/_3$, questo circa grana $4^1/_2$. Il Muratori nella Dissertazione XXVIII parlando de'*folli*, antichissima sorta di moneta, reca un' annotazione del Salmasio al libro di Tertulliano *de pallio*: *Nummus aureus* (ch' era il solido) *tum duodecim miliariensibus argenteis valebat. Miliariense viginti quatuor aeris follibus*. Aggiungasi l' autorità del Gronovio, lib. III, capo VI: *Recte illi modo intelligant denarium non Romanum, sed Francorum, qui duodecimus erat in solido argenteo, vigesimus in uncia. Nam ad similitudinem aurei solidi, qui sub Constantini magni successoribus fuit, et duodecim miliarensibus vertebatur*.

Di assai malagevole interpretazione è tutta questa Rubrica. «Quan-

è tassata un' oncia: cercandosi poi l' estimo de' ducali, se trattasi di debito anteriore alla distruzione della città, si tassa per cento ad oncia; se posteriore, sessanta. Quanto ai solidi dotali promessi dopo quella sciagura, per cento solidi si pagheranno quindici once.

Rubrica VIII.

Del come sia da ammettersi la prova del Baiulo, e delle cause trattate in giudizio.

1. Il Baiulo, finchè rimane in ufizio, incutendo timore, non potrà in veruna questione provare per mezzo d' uomini dipendenti dalla giurisdizion sua, nè anche per mezzo del Giudice; non essendo lecito invocarne la memoria per tutte quelle

potendosi con l' antica moneta soddisfare i debiti contratti, o pagare le composizioni con quella moneta indicate, s' introdusse la consuetudine del valore de' solidi, per mettersi così in accordo le antiche leggi e gli antichi contratti col nuovo ordine di cose. Ma circostanze peculiari a noi ignote fecero che i solidi in alcuni casi si computassero di un valore, in alcuni di un altro: conformi alle quali disposizioni se ne trovano alcune anche nelle Consuetudini di Amalfi». Ciò rende malagevole l' interpetrazione. Perciocchè a cagion d' esempio nelle composizioni di maleficio computandosi un solido per otto ducali, e per due, se si trattasse di somma maggiore, ne segue che il condannato a pagar due solidi avrebbe portata pena più lieve di chi pagar ne dovesse uno solo. Ne giudichino adunque i più eruditi. Il *ducale* nella Rubrica XXXI è valutato per la 16ª parte di un [illegible]

duntur, eiusdem possit recordatio postulari; quamvis ius Longobardorum recenset, prout Iudex memoraverit, observetur, nisi secundum quod de benignitate nostrae consuetudinis est inductum, ut de his quae aguntur coram Iudice in Curia sedente, vel si de sententia interloquutoria vel diffinitiva quaeratur, quamdiu ibidem fuerit absque iuramento ad eius memoriam recurratur: egresso autem de Curia, nisi incontinenti reversus fuerit, recolendi praeciditur potestas. Si vero extra Curiam coram eo aliquid attentetur, de eius memoria iuris statuta serventur, et sic in omnibus his loco probationis memoria Iudicis habeatur: per testes vero de his probare volentibus, adeo eorum voto resistetur, quod nec adversarii sacramento negatur.

RUBRICA IX.

De pensione domus, et vino vendito.

1. *Cum pensionis domus occurrerit litigium, tale debet libramentum imponi, ut si conductor in domo fuerit, pensionem anni non esse praestitam Dominus legitimo defenditur iuramento. Si vero conductione finita, conductor domum reliquerit, conductor legitimo defenditur iuramento: sed si in domo conductor remanserit, presentis anni non finiti, in quo talium conductio fieri consuevit, nec (forse* non [1] *) solutae pensionis Domino fides habebitur, et finito anno, si annorum praeteritorum solutionem ne-*

[1] Crediamo così, perchè il torre al padrone il diritto del giuramento per pigione dell'anno presente sarebbe contrario alla ragion

cose, che innanzi ad esso lui s'asseriscono dalle parti: sebbene il diritto de' Longobardi ammetta il precetto, *come il Giudice se ne ricorderà, si osservi*. Se non che dalla benignità della nostra consuetudine è stato introdotto, che delle cose operate innanzi al Giudice sedente in Curia, o si tratti di sentenza interlocutoria o diffinitiva, finchè egli rimarrà in quel luogo, si ricorra alla memoria di lui senza giuramento; ma uscitone, se incontanente non rientri, gli è tolta tal podestà. Se poi fuor della Curia innanzi di lui si commetta attentato, gli statuti servonsi della memoria di lui, che tien luogo di prova: a coloro, che tali cose volessero provar per testimoni, si nega la dimanda, sì veramente che il giuramento dell' avversario non si rifiuti.

Rubrica IX.

Della pigione, e del vino venduto.

1. Quando occorrerà contesa di pigione, debbe usarsi questo temperamento: che se il pigionale stia in casa, il padrone di essa con legittimo giuramento si difende di non aver ricevuto la pigione dell'anno. Che se, compiuto il periodo dell' appigionamento, il pigionale abbia lasciata la casa, questi per lo contrario col giuramento si difende: ma rimasovi tacitamente, si aggiusterà fede al padrone per la pigione del presente anno non ancor finito, secondo l' uso di tali appigionamenti; e scorso l' anno,

gaverit, licet in conductione remanserit, de praeterito tamen tempore Domini domus iuramento non creditur, sed a ductore legitime defenditur. Similis superiori de vino coniectura subiicitur: si enim nihil vini in butta remanserit, emptoris sacramento legitimo de praetii solutione constabit, et si coram testibus venditionem clamaverit celebratam; sed si de vino supererit, praetium non esse solutum venditoris legitimo sacramento defenditur: quae locum habere poterunt, cum res non agitur instrumentis, quibus existentibus, intactae Consuetudinis ordo servabitur.

Rubrica X.

Si animal in hominem vel in aliud damnum dederit.

1. *Cum animal hominem plagasse vel vulnerasse vel aliud damnum dedisse proponitur, vel delicti tempore loco pignoris captum fuerit, sacramento tantum ab eo, cui commissum est delictum seu maleficium praestito, quod animal de quo quaeritur, damnum sibi vel plagas intulerit, sic ab animali commissum debet a damno emendari, tamquam si ab homine doceretur inflictum, noxae tamen deditione animalis domino reservata, quam si sibi elegerit, omni erit compositione immunis: nisi haec a canibus commissa esse dicantur. Tunc enim deditione talium dominus minime liberatur, sed iuxta quod delictum fuerit, domini tenebuntur, nisi canis in damno fuerit interfectus: tunc enim compensatione admissa, nec de cane occiso nec de damno ulla poterit ratio postulari. Praeter canem ita delinquentem, aliud animal non licet occidere*

tuttochè rimaso in casa il pigionale, se il padrone negherà il pagamento de' precedenti anni, al costui giuramento non si crede, sì bene a quello del pigionale. Simigliante congettura è del vino. Se niente di vino sia rimaso nella botte, per legittimo giuramento del compratore costerà del pagamento del prezzo, avvegnachè dicasi fatta la vendita in presenza di testimoni; ma rimanendovi ancora del vino, del non pagato prezzo legittimamente difendesi il venditore; le quali tutte prescrizioni potranno aver luogo, quando la cosa non trattisi con documenti di scritture, nella cui esistenza si serberà intatto il tenore della consuetudine.

Rubrica X.

De' danni per le bestie inferiti all' uomo o ad altro.

1. Se una bestia abbia piagato o ferito un uomo, o cagionatogli altro danno, e nel tempo del malfatto essa sia stata presa come pegno; per il solo suo giuramento d'essergli stato inferito danno o ferita, il danneggiato debb' esserne rifatto, come se fosse stata opra d' uomo; purchè il padrone della bestia non elegga piuttosto di rilasciargliela in compenso, e fatta tale scelta, d' ogni altra composizione sarà egli immune, salvo se trattasi di danni inferiti da cani. Perciocchè la cessione di tali bestie non franca i padroni dall' obbligo di rifare altrui del danno, eccetto se nell' aggressione fosse stato il cane ucciso, chè allora, ammessa la transazione, nè del cane ucciso, nè del danno patito si potrà chiedere ragion veruna. Soli cani nocivi però è permesso di uccidere, non già altre bestie; il

poscerit, condemnatur. Quae vero de animalibus cauta sunt, sic in iudiciis obtinebunt, si animal per se damnum dederit; si vero animal in quo damnum datum fuerit, super eum se miserit, licet hominem plagasse vel alias damnum dedisse costiterit, in nullo tamen animalis dominus condemnabitur.

Rubrica XI.

Ex quo tempore fructus rei invasae debeant restitui.

1. *Si rem invasam esse constiterit, antequam de dominio litigetur, cum fructibus praesentis anni, vel a litis tempore possessionem esse restituendam, et longobardi iuris sententia, et morum industria comprobatur, hoc idem in possessore malae fidei obtinente.*

Rubrica XII.

In quibus casibus testes non admictuntur.

1. *Cum debiti compositio nonigentorum solidorum vel maior exprimitur, non posse id testibus approbari authoritate consulitur antiquorum. In causis vero pecuniariis, si debiti summa unciae quantitatem excesserit, solis testibus non posse convinci hominum fides varia manifestavit. Cum vero immobilium rerum de proprietate contenditur, dominium iurgio non poterit approbari, praeterquam si diuturnitate temporum praescriptione probabitur*

l'uno all'altro avrà arrecato. Tali prescrizioni saranno ne'giudizi osservate, quando da sè abbiano nociuto le bestie; che se l' offeso o in qualsivoglia guisa danneggiato costi d'essersi gittato sopra di esse, il padrone non sarà tenuto a nulla.

Rubrica XI.

Della restituzione de' frutti di cosa occupata.

1. Se costerà d' essersi occupata alcuna cosa, pria che s'introduca giudizio intorno al dominio, son da restituire insieme con la possessione i frutti dell'anno presente, o dal tempo della lite istituita; come sentenzia il diritto Longobardo, e la consuetudine approva: tale è ancora de'possessori di mala fede.

Rubrica XII.

De' casi, in che non si ammettono testimoni.

1. In composizione di debito di novecento o più solidi, per autorità de' nostri maggiori si provvede di non potersi provare con testimoni. In cause poi pecuniarie, se la somma del debito eccede un oncia, la varia fede degli uomini ha dimostrato di non potersi con soli testimoni convincere. Che se contendasi della proprietà di cose immobili, il dominio non si potrà con testimonianze [1] provare, tranne se per diuturnità di

[1] *Iurgium* veramente importa contesa di parole, ed anche lite fra congiunti o vicini *da* acconc[illegible] ... di arbitro,

acquisitum. Si vero de possessione contenditur, et alter se possidisse testibus edocuerit, tunc eorum fidem admitti morum aequitate probatur: testes autem et eorum dicta respuere, cum in istrumentis in aliquo contradicunt, cuiuscumque sit summae quantitas, de qua quaeritur, contradictoriis iudiciis est obtentum[1]. *Nam istrumenti praerogativa vivae vocis testimonia sibi non patitur derogare. Sed si pactum aliquod contra instrumentum inducitur, quamvis ad pacti probationem sola testimonia non sufficiant, pactum tamen nec adversarii sacramento negabitur.*

Rubrica XIII.

Adversus Barenses extraneum non audiri nec etiam in istrumento confecto ab extraneo Tabellione.

1. *In civili vel criminali negotio testes, nisi Barenses fuerint, adversus quemquam Barensium concivium privilegia non admittunt. Instrumentum vero si duarum unciarum summam contineat, et uno teste docebitur subtestatum, talis instrumenti recitatio ad probationem erit idonea. At si praedictam quantitatem excesserit, eius teneor ad probationem non erit idoneus. Sed si per manus subscribentium crucis tantum signacula posita fuerint in instrumentis, donec testes vixerint, instrumenti huius series in iudiciis obtinebit, testibus vero in fata concedentibus, sic vignor succum-*

bit instrumenti, quod nihil per ipsum poterit approbari. Tabellionis quidem extranei instrumentum, nisi a Barensibus fuerit subtestatum, Civitatis nostrae homines non offendit. Sed si Barensis erit notarius, licet sint testes extranei, ad probationem satis erit idoneum. Instrumenta siquidem dotalia ad matrimonii causam spectantia, ut Morgincapitis et Meffii, a quolibet notario scripta, extraneis etiam testibus subsignata, fidem faciunt congruentem. Privata vero scriptura, a quolibet confecta, si a Barensibus fuerit subsignata, instrumentum sive in aliud sit emissa, dum tamen extra provintiam sit confecta, tenebit, praeter si testamentum praecedens vel alia scriptura publicis tabellionis appareat; tunc enim privatae scripturae non stabitur.

Rubrica XIV.

Qualiter filiusfamilias ex contractibus obligetur, et pater pro eo in delictis teneatur.

1. *Filiumfamilias ex omni contractu teneri praeter quam in mutuo, et iure et consuetudine comprobatur: non tamen filii obligatio tantae poterit esse virtutis, ut patrem in aliud, nisi secundum quod iura postulant, faciat obligatum. In delictis siquidem et intrare iuditium, et peculiariter arctari benigna patruum memoria comprobatur. Criminalem vero poenam, si delicti qualitas postulat, pater pro filio non subibit, cum et peccatum suos authores teneat, nec in talibus delinquentium personas trasgreditur: pro servis vero dominum in solidum nisi deditionem noxae desi-*

notaio, se non sarà confermato dal testimonio di Baresi, i nostri concittadini non offende: ma se Barese sia il notaio, tuttochè stranieri i testimoni, sarà desso ben accoucio alla prova. Gl'istrumenti dotali per lo contrario, che han riguardo al matrimonio, come del *Morgincap* e del *Meffio*, da qualvogliasi notaio scritti, ed anche da stranieri testimoni segnati, fanno fede abbastanza. Ma le private scritture da chiunque distese, se da'Baresi sieno state sottoscritte, quand'anche contraddicenti ad altro istrumento, purchè fornite fuor della provincia, avranno vigore; il qual cessa all'apparire di precedente testamento o altra scrittura di publico notaio; poichè allora alla privata scrittura non si starà.

RUBRICA XIV.

Dell' obligazione del figlio di famiglia ne' contratti, e del padre ne' delitti di lui.

1. Esser tenuto il figlio di famiglia per ogni sorta di contratto, salvo che di mutuo, vien dalla legge comprovato e dalla consuetudine: non però l'obbligazion sua sarà di tanta virtù, che renda obbligato il padre oltre di quel che la legge dimandi. Ma pe'delitti il benigno costume de' nostri maggiori vuol ch' egli entri in giudizio e vi sia peculiarmente costretto. Però se la qualità del delitto ricerchi pena criminale, il padre non la porterà egli per il figliuolo; perchè il malefizio obbliga i soli autori di esso, non si trae oltre le persone de' delinquenti. De' servi poi è in solido tenuto il padrone, purchè con la dedizione di esso loro non voglia liberarsene, com'è fermato dalla diuturnità dell'uso.

Rubrica XV.

Si de restitutione rei depositae comodatae pignorique datae sit quaestio.

1. *Si res deposita, comodata, locata, vel pignori data, pignorata dicatur, vel si societas coita, vel mutui obligatio absque testibus proponatur, et qui convenitur rerum restitutionem vel debiti solutionem praetenderit, si secundum causae qualitatem iuraverit restitutum esse quod petitur, vel solutionem debiti celebratam, ab omni petitione defenditur. At si in contrahendo testes costiterit adfuisse, si restitutionem vel solutionem reus asserat, non auditur, nisi restitutionem vel solutionem testibus vel instrumento probaverit, non ideo consuetudini dicitur derogatum, quae cum quantitas excedit unciam, testes et eorum dicta repellit. Tunc enim illud incorrupte servabitur, cum conventus depositum sibi, comodatum, vel pignoratum, vel mutuum accepisse negaverit, et actor dixerit se testibus probaturum. Tunc enim si summa, de qua quaeritur excesserit unciam, minime testibus convincetur. At si reus cognoscendo depositum, vel rem sibi manifestaverit comodatam, vel mutuum accepisse se dixerit, et praedictorum restitutionem, vel solutionem praetenderit, non est audiendus, nisi restitutionem vel solutionem testibus approbaverit. Verum si in causa restitutionis fuerint res deperditae, sub iuramento conductoris, et creditoris, et comodatarii et depositarii aestimata res restituitur, testium probatione contra hos in huiusmodi causa semota, nisi res manifesta sit et notoria. Tunc enim*

Rubrica XV.

Della restituzione delle cose date in deposito, in comodato, in pegno.

1. Intorno a cosa data in deposito, comodato, locazione, pegno, od a società stabilita, o ad obligazione di mutuo senza testimoni, se il convenuto asserirà la restituzion delle cose o il pagamento del debito, si difende egli da ogni petizione, giurando secondo la qualità della causa di aver restituito o pagato. Ma se costi d'esservi stati testimoni nella contrattazione, asserendo d'aver restituito o pagato, non gli si presta ascolto, se nol prova con testimonianze o scritture: nè ciò si dica, che deroghi alla consuetudine, la quale, quando la quantità ecceda un'oncia, rigetta il detto de' testimoni. Ella sarà inviolabilmente osservata, quando il convenuto neghi di aver ricevuto il deposito, il comodato, il pegno, il mutuo; e l'attore il voglia coi testimoni provare: perciocchè allora se la questione è di somma maggiore d'un'oncia, non bastano i testimoni al convincimento. Ma il convenuto riconoscendo il deposito, manifestando il comodato, confessando il mutuo, e pretendendo di aver restituito o pagato, s'ei nol prova con testimoni, non avrà ascolto. Che se in causa di restituzione le cose saranno perite, allora sotto giuramento e del conduttore, e creditore, e comodatario, e depositario, fattosene l'estimo, le si restituiscono in valore; nè contro loro ci ha mestieri del detto de' testimoni, salvo se la cosa manifesta e notoria non sia; perciocchè allora il proposito di coloro, che vogliano giurare, si

furto fuerit vel rapina, liberari depositarium aequitatis postulat argumentum. Sed si in disceptatione negabitur rem furto non esse deperditam, si a vicinis viris vel mulieribus verbotenus sine iuramento fuerit attestatum depositarium tempore furti facti clamasse, iurante solo depositario, liberatur, hoc ipso in re locata, et comodata, merito obtinente: idipsum in omni pignore eadem aequitate consulitur. Pignoribus vero amissis, uti restitutione pignorum creditor liberatur, sic a petitione crediti debitor se tuetur; sed si pro parte deperdita sint pignora, vel diminuta, pro parte non deperditi, vel non amissi pignoris creditori in debitis satisfiet. Si vero alio modo, et non furto praedictae res diminutae sint vel deperditae, si actor probare poterit, qualem culpam reum adhibuisse, quia de omni culpa tenetur, ad eorum restitutionem urgebitur. At si nec probatione nec alio modo fuerit manifestum, statim reo legitime iurante, quod nullam culpam adhibuit, liberatur.

Rubrica XVI.

De Banno et Bulla.

1. *Si praeconis voce orrida impositum bannum esse clamaverit, cum certae quantitatis summa non fuerit demonstrata, si quis in banno deliquerit, quadraginta ducalium aestimationem mulctabitur, nec si ad ignorantiae praesidium afflare tentaverit, poterit relevari. Eadem compositione in bulla ex proibitione iussu*

provano. Quando la cosa, ovunque depositata, siesi perduta per furto o rapina, l'argomento dell' equità vuol che se ne liberi il depositario. Ma se nella discettazione si neghi d'essersi perduta per furto, purchè uomini o donne del vicinato, anche senza giuramento, attestino di aver levate grida, il depositario nel tempo che il furto avveniva, egli giurando vien meritamente liberato, e così ancora della cosa locata e comodata: con la stessa equità si provvede in ogni sorta di pegni. Perduti poi i pegni, come il creditore è liberato dalla restituzione di essi, così dalla petizion del credito il debitore si difende; perduti in parte o scemati, in ragion del non perduto o scemato si soddisferà al creditore. Che se in altra guisa e non per furto siensi le predette cose diminuite o perdute, potendo l' attore provar la colpa del reo, poichè costui d' ogni colpa è tenuto, sarà costretto alla restituzione. Ma se nè per prova nè per altra maniera la colpa sarà chiarita, giurando legittimamente l'imputato di non aver punto colpato, se ne libera.

Rubrica XVI.

Della grida e del suggello.

1. Quando l' orrida voce del banditore abbia gridata pena, non diffinita da somma certa, il contravventore sarà multato di quaranta ducali; nè lo scusa ignoranza. La medesima composizione è del suggello non apposto per ordinanza del baiulo [1], se mai alcuno di sua autorità voglia apporlo: nel che sor-

[1] Il suggellar le porte della casa per ordinanza del baiulo era spedito modo di far pagare i Pigionanti; poichè ... tro-

baiuli posita, oblinente: si ad usus quis ad ea fuerit machinatus, in quibus si dubitatio oritur, servientis assertioni sine sacramento fides imponitur. Notarius tamen et Curiae servientes in omni Baiulorum creatione iurabunt, ut nihil quod in Curiae contumeliam, vel aliquid iudicantium pudori possit assistere, attentabunt. Quod si debullatum, ut ita loquar, quemquam esse claruerit, praesumitur, nisi manifeste docere poterit, alium id fecisse, sed si domum, in qua bulla ponitur, per alios ingressus intraverit, si tamen per fores, ubi impressa bulla fuerit, ingredi non praesumpserit, in nullo tenebitur.

Rubrica XVII.

De pignoribus.

1. *Authoritate propria instrumentum vallatum munimine posse pignorari, dudum obtinuit, dum tamen equus, quem dominus vel alius eius nomine equitaverit, minime pignoretur, nisi mercenarius vel servus equitaverit, tunc enim equum sine poena pignorare licebit; sed nec equus, cum quis descendit in Curiam, poterit a Baiulo pignorari; quod si pignoratus a Baiulo vel creditore in Curia fuerit, incontinenti sine poena tamen debebit restitui. Sed nec ancilla, quae dominam sequitur, sine poena poterit pignorari. Si vero instrumenti praerogativa nudatus authoritate propria pignoraverit, furti poena videbitur obnoxius, praeter si invecta et illata pro pensionibus in domo tantum pignoraverit, pro macinatura ubicumque, pro terratico, dum tamen id in area fiat, pro furnatico in furno tantum posse fieri, autho-*

gendo alcun dubbio, alla non giurata asserzion del servente si aggiusta fede. Il notaio però ed i serventi della Curia, ad ogni creazione de' baiuli, dovranno giurare di non osar nulla, che in contumelia della Curia tornar possa, o in disdoro de' giudicanti. Che se sarà manifesto d'essere stato alcuno, per così dire, dissuggellato, si presume, se manifestamente non può provarsi, che sia stata opera altrui: nè cade in colpa il pigionante, se per altro ingresso e non per le porte suggellate si presuma d'essere entrato nella casa.

Rubrica XVII.

De' pegni.

1. A chi possegga istrumento debitamente autentico è dato di potere tor pegno di propria autorità, purchè non si pegnori il cavallo, che il padrone o altri in sua vece cavalchi; non così se cavalcato sia da mercenario o da servo, perchè allora senza pena gli sarà lecito di torselo a pegno. Ma neppure può pegnorarsi dal baiulo o dal creditore il cavallo, donde altri sia smontato per entrare in Curia; e se ciò avvenga, incontanente ma senza pena dovrà restituirsi. Non potrà neanche senza pena farsi pegno della serva, che segue la padrona. Chi sfornito della prerogativa d'istrumento pegnorerà d'autorità propria, incorre nella pena di furto; tranne le masserizie in casa per la pigione; per la macinatura, dovunque; per il terratico, purchè si faccia sull'aia; per l'infornatura, nel forno soltanto: ciò è conceduto dall'autorità delle consuetudini [illegible] chi altrimenti

summa vero debiti cum creditore dissenserit, vel si solutionem debiti praetenderit, omnium testium probatione summota, vel pecuniae creditae vel solutionis factae, solius creditoris stabitur iuramento: sicut enim contra instrumentum testibus non probatur, sic contra possidentem pignora probatio testium non auditur. Sed si pignus se dedisse negaverit, tunc, personarum qualitate inspecta, ad Iudicis officium pertinebit, ut si utriusque persona honesta fuerit, tenenti rem soli deferatur iuramentum, praeterquam si per instrumenta creditor sibi dixerit obligata. Tunc enim illa licet possideat, sicut in rebus aliis pignori suppositis, non iurabit; quippe cum instrumentorum lectio non recitantes et tenentes, sed quem tenor scripturae designat, adiuvet. At si altera tantum honesta fuerit, ei deferat iuramentum, quae locum habere poterunt, cum res non geritur instrumentis, quibus existentibus, intactae consuetudinis cautela servabitur.

Rubrica XVIII.

De alienatione pignoris.

1. *Si instrumento creditori pignus fuerit obligatum, et tempus solutionis transierit, si alienandi potestas promissa sit creditori, sicut inter contrahentes steterit, observetur. At si venditionis pignoris nihil cautum est instrumento, sine authoritate Iudicis vendere non licebit. At si pignus datum fuerit, et sine instrumento est creditum, tunc sine Iudice pignoris alienatio prae-*

sando il debitore d'aver egli dato il pegno, discordi dal creditore intorno alla somma del debito, ovvero pretenda d'aver pagato, posta dall'un de'lati la prova de' testimoni, o del fatto pagamento, si starà al giuramento di solo il creditore. Perciocchè siccome contro un istrumento non si prova con testimoni, così contro il possessore de'pegni il detto de' testimoni non si ascolta. Ma negandosi dal debitore di aver dato il pegno, allora sarà ufizio del giudice guardar la qualità delle persone, e trovatele entrambe oneste, deferire il giuramento solo a chi tiene la cosa; eccetto se il creditore dica d'essergli stata essa obbligata per istrumento. Perciocchè, sebbene egli possegga, come in tutte l'altre cose sottoposte a pegno, non giurerà; e la lettura dell'istrumento difenderà non chi cita o possegga, ma chi vien dal tenore di esso designato. Che se uno solo de'contendenti sarà persona onesta, a lui si deferirà il giuramento. Le quali cose potranno aver luogo, quando contendasi senza istrumenti; questi essendovi, serberassi intatta la consuetudine.

Rubrica XVIII.

Dell' alienazione del pegno.

1. Obbligato per istrumento al creditore il pegno, e data in esso la facultà di venderlo, trascorso che sia il tempo posto al pagamento, si osserverà la condizione fermata tra i contraenti. Se niente vi si è provveduto intorno alla vendita, non si potrà vendere senza l'autorità del giudice. Al contrario, se il pegno sia stato dato, ed il credito non sicurato da istrumento. Ma se di propria autorità in forza d'istrumento abbia il creditore [illegible]

tinet, post triginta dies alienare licebit: iuri et aequitati consentaneum est, tam rem mobilem quam immobilem sibi obligatam posse vendere creditorem. Sed rem solum per creditorem simplicem cautelam habentem pignoratam, sine sollemnitate Barensis curiae vendere non licebit, et distractio pignoris modis omnibus inhibetur: et contra praedictam formam alienantes, furti crimine subiacebunt.

Rubrica XIX.

De cessione bonorum.

1. *Licet cedendo bonis debitor liberetur, si tamen solutionis praestiterit iuramentum, etsi bonis velit cedere, et ad solutionem urgetur, et in carcerem detrudetur.*

Rubrica XX.

Si debitor pignoribus cedit, qualiter liberetur.

1. *Debitorem sine instrumento cedentem pignoribus liberari Consuetudo in hoc legi contraria comprobavit; at si cum instrumento debitum approbetur, etsi malit pignoribus cedere, minime liberatur.*

vien da consuetudine) dopo trenta giorni si potrà alienare, essendo consentaneo alla giustizia ed all' equità, che il creditore possa vendere cosa mobile o immobile che sia, la quale gli è stata obbligata. Ma cosa pegnorata per creditore, che abbia semplice cautela, non sarà lecito vendere senza il solenne rito della curia Barese, ed è vietata qualsivoglia altra maniera di distrazione del pegno: gli alienanti contro la forma predetta soggiaceranno alla pena del furto.

Rubrica XIX.

Della cessione de' beni.

1. Avvegnachè la cession de' beni, liberi il debitore; pure se sia precedentemente giurato del pagamento, eziandio che ceder voglia i beni, è costretto a pagare ed è cacciato in prigione.

Rubrica XX.

Del liberarsi di obbligo con la cessione de' pegni.

1. La consuetudine, contraria in ciò alla legge, approva, che il debitore senz' istrumento, cedendo i pegni, sia libero d' ogni obbligo; ma se con istrumento si provi il debito, non se ne libera punto.

Rubrica XXI.

Si quis pignorat authoritate propria, qualiter aliis creditoribus praeferatur.

1. *Authoritate propria pignorantem et aliis creditoribus ante pignorationem credentibus minime praeferendum innumeris authoritatibus declaratur, immo pro rata temporis vel debiti tam ipse quam creditores alii ad huius pignoris participium provocantur; post pignorationem vero credentibus qui pignoraverat, praefertur.*

Rubrica XXII.

De nautica pecunia.

1. *Si pecuniam nauticam creditor crediderit navigandam, licet simplex sit creditor, et licet merces ei non fuerint obligatae, eum tamen aliis creditoribus praeferendum, quibus generaliter vel expressim merces fuerint obligatae, navigantium privilegia decreverunt.*

Rubrica XXIII.

Si ex testamento agatur.

1. *Cum quid ex defuncti iuditio postulatur, si per scripturam non appareat, probatio testium reprobatur. Nec si haeredis fidem*

Rubrica XXI.

Della preferenza del pegnorante d' autorità propria sugli altri creditori.

1. Che il pegnorante di propria autorità non sia da preferire agli altri creditori precedenti al pegnoramento, vien da innumerevoli argomenti dichiarato; sì bene in ragion del tempo o del debito, tanto egli, quanto gli altri son chiamati a partirsi il pegno: ma ai creditori dopo il pegnoramento, è egli preferito.

Rubrica XXII.

Del danaro marittimo.

1. Se alcuno abbia allogato danaro per la navigazione ai commercianti di mare, avvegnachè semplice creditore ei sia, e sulle merci non tenga verun'obbligo di sicurtà; pure i privilegi de'naviganti decretarono, che sia da preferire agli altri creditori, ai quali o in generale o specificatamente siensi le merci obbligate.

Rubrica XXIII.

Dell' azione per testamento.

1. A chi dimandi alcuna cosa, come dovutagli per volontà d' un trapassato, se da scrittura ciò non appaia, non si con-

eligitur, cum illud a testatore dicitur audivisse. Tunc enim haeres sibi iudex et testis eligitur, merito ipsius sacramento legitimo defenditur, quod nihil tale a testatore audierit.

RUBRICA XXIV.

De emancipatione.

1. *Sine instrumento non posse emancipationem probari, innumeris authoritatibus constat esse consultum.*

RUBRICA XXV.

De dilatione.

1. *In personam vel in rem actio dum dirigitur, dierum octo inducias in ius vocatis Consuetudo largitur. At si conventus authorem id est guarentem laudaverit, dierum trium dilatio, ut authorem exhibeat, condonatur. Verum si cum authorem laudaverit, non fuerit protestatus, ut si author per se non venerit, per Curiam in iudicium veniat et defendat, post diem tertium nullatenus per authorem poterit se tueri, ut si protestando reservaverit, ut si author per se non venerit, cogatur per iudicem, et tunc post diem tertium authoris sui defentio proderit, si tamen infra tres dies, qui authorem nominaverit, in iudicium venerit, et per se authorem non posse ducere allegabit. Si autem utraque pars iactaverit se rationibus praemunitam, vel renuntiare eas cogitur vel probare. Sed si rationes invenire se dicat, nec renuntiare nec probare*

debbesi a questo negare il giuramento; il che avviene, quando dicasi di averlo udito dal testatore. Allora l'erede, scelto a giudice e testimone, ben può difendersi con legittimo giuramento di non aver niente di ciò udito dal testatore.

Rubrica XXIV.

Dell' emancipazione.

1. Che senza istrumento non possa provarsi l' emancipazione , costa per autorità innumerevoli.

Rubrica XXV.

Della dilazione.

1. Intentata un' azion personale o reale, la nostra Consuetudine ai chiamati in giudizio concede indugio di otto giorni. Che se il convenuto vorrà chiamarvi il mallevadore, gli si concedono tre giorni a presentarlo. Ma in tal caso , se non abbia protestato , che non volendo da sè venire il mallevadore , ve l'obblighi la Curia , scorso il terzo giorno , invano potrà egli per mallevadore difendersi, come farebbe , se protestato si fosse. Ed allora dopo i tre giorni può venire innanzi con la difesa del mallevadore, quando in quel periodo di tempo colui, che il mallevadore avrà nominato , sia venuto in giudizio , ed allegato abbia di non potervelo per sè menare. Se poi l' una e l' altra parte si vanterà d' essere premunita di ragioni, saranno costrette o a rinunziarvi o a provare. Ma dicendo di aver a

dere, nec ulla dilationis beneficia condonatur. Sed si quis in Siriae, Alexandriae, vel Constantinopolis partes praesto fuerit navigare, infra dies octo proximos sui motus, nullis restringitur actionibus respondere.

RUBRICA XXVI.

De aleae lusu.

1. *Si in lusum aleae pecuniam constiterit mutuatam, nec debitum peti, nec pignus posse retineri ludentium ordo reprobus iudicavit.*

RUBRICA XXVII.

De litigiosis.

1. *Cum simplex postulatio in iudicio fuerit celebrata, vel actionis forma sit in iuditiis demonstrata, nihil in praeiudicium creditoris de bonis suis alienare conceditur. Quare si res mobilis alienata fuerit, et petitori non fuerit satisfactum, si debitor mobile non habeat, cum quo debitori satisfiet, alienatam rem tamquam iure pignoris petitor poterit occupare. At si rem soli alienationis titulo in alium transtulerit, rem venditam velut obliga-*

Niun benefizio di dilazione si concede al convenuto per cagion di delitti, che risponder debbe di presente. Che se alcuno è per mettersi in mare alla volta della Siria, d'Alessandria, o di Costantinopoli, negli ultimi otto giorni precedenti al salpare, non sarà astretto rispondere a veruna azione.

Rubrica XXVI.

De' giuochi di rischio.

1. Costando d'essersi prestato danaro per giuoco di rischio, nè si può chiedere il debito, nè ritenersi il pegno, come ha giudicato il reprobo ordine de' giuocatori.

Rubrica XXVII.

Delle cose litigiose.

1. Fatta in giudizio la semplice dimanda, e dimostrata la forma dell' azione, non si permette alienar nulla de' beni in pregiudizio del creditore. Laonde alienatasi alcuna cosa mobile, senza soddisfarsi al creditore, e questi non ne veggendo altra, da potersene compensare, può egli come per diritto di pegno impadronirsi della cosa alienata. Ma se cosa stabile [1] abbia il debitore trasferita in altri a titolo di alienazione, non sod-

[1] Abbiam creduto tradurre per *cosa stabile* il *soli rem* del testo; perchè sembra consigliarlo la prescrizione precedente, e l' ultima conclusione; se pure il *soli* non sia un aggiuntivo, e debba dir *solo*,

tam, si satisfactum non fuerit creditori, permittitur advocare. In iudiciis enim facta postulatio talem circa res debitoris sortitur effectum, qualem si debitoris arbitrio res propria obligata sibi fore monstretur.

RUBRICA XXVIII.

De cautionibus renovandis.

1. *Cum instrumenti amissi in patria per iudicem renovatio postulatur, si viginti annorum curricula sint excessa, sive simplex, sive cum antepositione sit cautio, postulari non aliter poterit, nisi solus iurans praetenderit, et in patria calamitate fuisse deperditum, et cum inventum fuerit, annorum XX cursum expleverat. At si res instrumento mutui domus ante civitatis destructionem fuerit impignorata, iacente patria, debitum non poterat postulari; nisi creditorem constare poterit impignoratam domum minime tenuisse. Si vero antepositio fuerit, quandocumque debitum poterit postulari antepositionem constante patria tenuisse*[1]; *tunc enim, sicut supra notavimus, restitutionem patriae debitum expectabit. Si instrumentum debiti dicatur esse deperditum, licet scaeda appareat, nulla tamen instrumenti renovatio poterit postulari, nullumque ius post instrumenti confectionem per apparentem scaedam sibi audeat vindicare, nisi forte sciente iudice in curia sit deperditum instrumentum. Tunc enim authoritate iudicis renovatio vim obtinet praecedentis, ac si de stabili non in curia proponatur amissum, si ille, qui instrumentum ammiserit, in*

disfat
come
tisce
lui si

1
dice
sem
pero
per:
dell
que
pot
con
din
tor
il d
sers
la b
alcu
bozz
d' es
torit
men

ammiserit instrumentum, ostensis abbreviaturis iudicis officio renovatur. Si vero possessionem rerum non habeat, licet scaeda appareat, nulla tamen renovatio poterit a iudice postulari, nulla ex ea poterit probatio demonstrari, nisi, ut dictum est, in iudicio deperditum dicatur. Tunc enim per iudicem sicut in re mobili renovatur. Sed si obligatae dotis instrumentum dicatur esse deperditum, nisi epigraphium appareat speciale censura per apparentem scaedam, licet iam factum fuerit, renovatur iuramento tamen praestito, quod dotis ammiserit instrumentum. At si de ammissis apochis quaestio referatur, debitore iurante, quod ammiserit apocham per videntem scaedam iam ammisisse renovatio indulgetur. Sed et tabellione mortuo, qui scribere debuit instrumentum, abreviaturis ostensis iudici per alium notarium authoritate iudicis reformatur, si annorum XX transcurso curriculo cautio hipothecam continens non fuerit revocata, licet transcursione temporis petitio debiti sit exclusa. Si tamen creditor possideat hipothecam petentem dominum vel dominium, nisi debitum offeratur removebitur, salvo tamen in omnibus, quod de instrumentis ammissis in patria supra notavimus.

Rubrica XXIX.

Si vicini arbor in vicini fundum impendat, vel radices immittat.

1. *Cum Titii arbor sic terram Moevii praesserit, ut in eius*

perduto non in curia, e colui, che perduto l'abbia, trovisi nel possesso di essa; dato legittimo giuramento della perdita, e presentate le bozze, per ufizio del giudice si rinnova. Ma non essendo egli in possesso, tuttochè apparisca la bozza, pure non potrà dal giudice dimandarne la rinnovazione, nè valersene per prova, se, come già s'è detto, non siesi in giudizio perduto l'istrumento: nel qual caso, come in cosa mobile, per il giudice si rinnova. Dicendosi poi perduto l'istrumento d'una obbligazion di dote, se per esame delle presentate bozze non appariscano le peculiari note, benchè precedentemente fatte, e'si rinnova, prestato però il giuramento di averlo perduto. Ma se propongasi questione di perduta quietanza, giurando il debitore d'averla perduta, per le presentate bozze gli si concede la rinnovazione. E morto il notaio, che doveva recare in iscrittura le cautele, mostratine al giudice gli appuntamenti, per autorità di costui da altro notaio si rinnova, se scorso il periodo de'vent'anni, la cautela contenente ipoteca non siesi rivocata, avvegnachè con lo scorrere di tal tempo la petizion del debito rimanga esclusa. Che se il creditore possegga ipoteca, e pretenda dominio, senza mostrare la ragion del debito, ne vien rimosso; salvo sempre le precedenti prescrizioni intorno agl'istrumenti in patria perduti.

RUBRICA XXIX.

Degli alberi, che pendano sul podere vicino, o vi stendano le radici.

1. Quando l'arbore di Tizio sarà così dappresso al podere di M...

posito, solus Titius arboris dominus perseverat, in confinio vero plurium Titii arbore constituta cum in alienum fundum impendat, si per se et operante natura nata fuerit, decalvare vicinus non poterit. Et si Titius in vicini fundo fructus velit colligere, tam praetoris edicto, quam moris permittitur vetustate. At si hominis artificio plantata monstretur, et in vicini fundum impendat, totum quod impendit in vicino libere permittitur decalvare, nec fructus, si in vicini fundum impendat, sicut in superioribus colligere poterit, nisi annorum XXX curriculis fructus clamaverit collegisse.

Rubrica XXX.

Qualiter vectigal venditum [1] inter baiulos dividatur, et quando venditio dicitur contrahi.

1. *Si meae Baiulationis tempore res fuerit comparata, vel arrae fuerint praestitae, vel instrumentum appareat emptionis, licet res fuerit tradita, cum alius administrat vectigal, tamen inter me et alterum pro rata dividitur; venditionem vero solo consensu factam non tenere, nisi factum fuerit instrumentum venditionis, vel arrae fuerint praestitae, veterum constitutionibus declaratur.*

[1] Forse *venditionum*, se pure la voce *venditum* non è usata nel

il rigore della nostra legge, solo Tizio ne rimarrà padrone. Quando poi in sul confine, ma più dalla parte di Tizio, stia l'arborè e penda sul podere altrui, se spontaneamente nato, il vicino non potrà reciderne i rami; e se Tizio vorrà nel vicino podere coglierne le frutta, tanto per editto pretorio, quanto per vetustà di consuetudine gli è permesso. Ma dimostratosi d'essere piantato dalla mano dell'uomo, può liberamente il vicino troncarne i rami pendenti sul suo podere, nè è dato al padrone coglierne le frutta, se non abbia provato di averli colti per trent'anni [1].

Rubrica XXX.

Del come si dividano fra i baiuli i diritti per cosa venduta, e del quando la vendita dicasi contratta.

1. Se nel tempo della mia baiulazione siesi una cosa comperata, o date le caparre, o distesone l'istrumento di vendita, avvegnachè sia essa consegnata sotto il mio successore, pure fra me e lui se ne dividono i diritti. La vendita poi non tenersi per fatta col solo consenso delle parti, se non sarà stipulato l'istrumento, o date le caparre, è chiaro per le costituzioni degli antichi.

[1] Per legge [illegible] ed i fichi doveansi piantare nove piedi

Rubrica XXXI.

Cum quibus sit iudicandum.

1. *Cum ob hominum differentiam introductum sit iuramentum, si aliquem contigerit iuraturum, si summa, de qua quaeritur, minor octo ducalium reperitur, dexterae sacramento finitur: nam si octo ducalium vel maioris summae quaestio referatur, dum tamen medietatem unciae non excedat, solius iurantis sacramento super Evangelium terminatur; mediae vero unciae vel maioris quantitatis summa dum quaeritur, et iurabit in Evangeliis tertius et unus coniurantium in sacramenti obligatione pulsabitur; mulierem vero sua manu iurare debere, et nec ipsa aliis, nec alius ei posse pulsare veterum decretis obtinuit, hoc idem in extraneo obtinente. Si vero clericum iurare contigerit, iurabit solus, et sibi dabitur unicum iuramentum. Sacerdos vero praerogativa ordinis per personam subpositam faciat iuramentum, hoc idem in iudice obtinente, alii manu propria se defendant. Et si obligationis tempore proximum non pulsaverit, illum post modum non posse petere tam legum sententia, quam morum aequitate probatur; in his autem si quem solum contigerit iuraturum deliberationis tempore non indulto in praesenti iurare cogitur, quod negaverit, sed cum iuratoribus diei tertiae deliberatio condonatur, quod si iuramentum praestitum non esse clamaverit, si is qui iurare debuit infra annum sacramentum facere iudici, ut debuit, se minime praesentavit, et qui recipere debuit infra biennium se recipere demonstravit, qui recipere debuit, absque iuditiorum*

Rubrica XXXI.

Delle persone, con cui sia da giudicare.

1. Per la differenza delle persone varia maniera di giurare s'è introdotta ne' giudizi. Se avverrà ch'abbia a giurare alcuno per somma minore di otto ducali, basta levare la mano destra; per questione di otto ducali o maggior somma, purchè non ecceda la metà dell' oncia, col giuramento di un solo sugli Evangelii si termina la contesa; per mezz'oncia o somma maggiore, giurar dee sugli Evangelii anche un terzo, ma uno solo de' congiuranti è convenuto in obbligazion di giuramento. La donna per decreto de' nostri maggiori dee giurar di sua mano, nè ella altri, nè altri lei può seco a giuramento convenire: tale è ancora d' uno straniero. Se poi accadrà di giurare un chierico, giurerà solo egli, ed unico giuramento gli si darà. Il sacerdote per prerogativa del suo Ordine può per supposta persona far giuramento, e così è del giudice; tutti gli altri in difendersi giureranno di mano propria. Chi al tempo dell' obbligazione non avrà richiesto un suo congiunto a giurar seco, nol potrà di poi tanto per sentenza di legge, quanto per equità di costumanza. In tutti questi casi se incontrerà che uno solo abbia a giurare, non concedutogli tempo a deliberazione, è costretto a giurar di presente ciò, che ha negato; se più sieno i giuranti, si concede termine di tre giorni a deliberare. In querela di non prestato giuramento, se il richiesto a giurare, come doveva, non siesi presentato al giudice infra l' anno, e colui, che aveva a [illegible] abbia dimostrato di averlo rice-

que infra annum ostenditur, neuter in causa succumbit. Cum vero qui tertius iurare debuit, tempore constituto iuramentum faciendi ostenderit se paratum, et qui recipere debuit eodem constituto se iudice minime praesentavit, solus et non cum sacramentalibus qui paratus est, in constituto venerit, in odium adversarii iuramentum praestabit, cumque speciali privilegio Ravallenses possunt delatum eis iusiurandum referre, sic et alius censura pari et aequitate simili datum sibi Ravallensi refert iuramentum. At qui in Curia Baiulo et Iudice praesentibus, authoritate propria, non Iudice vel Baiulo permittente, in Evangeliis iuraverit, unius regalis iactura, cuius summa sexdecim ducalium taxatione taxabitur, ferietur.

Rubrica XXXII.

Si convenitur quis, distingue quo nomine conveniatur.

1. *Contingit saepe aut de facto proprio* [1] *non numquam de haereditate aliquem conveniri, si proprii facti nomine convenitur, affirmare cogitur vel negare, et si ad inficiatoris decurrerit praesidium, sacramento legitimo se defendat. Haereditario quidem nomine si pulsatur, licet affirmare cogitur vel negare, quia tamen in alieni facti ignorantia tollerabilis est, terminus sibi quidem de more nostro inducitur, ut et possit revocare in dubium, quod si sibi elegerit, adversae parti dabitur iuramentum. Cum*

quegli apparecchiato a giurare, siesi presentato al giudice, vince senza giuramento; presentandosi entrambi, niuno nella causa soccombe. Quando poi il terzo giurante, nel tempo stabilito, si mostrerà pronto al giuramento, e non chi aveva a riceverlo, solo egli e non coi *sacramentali* [1] giurerà contro l'avversario. Per peculiare privilegio possono i Ravallesi trasferire in altri il giuramento lor deferito, e così altri in loro con pari esame ed equità. A colui, che in curia, presenti essendo il baiulo ed il giudice, di autorità propria e non permettendolo quelli, avrà giurato sugli Evangelii, starà pena un reale [2] del valor di sedici *ducali*.

Rubrica XXXII.

Del nome, onde ciascuno sia convenuto.

1. Avviene sovente, che alcuno per fatto proprio o per causa di eredità sia convenuto in giudizio. Convenuto per fatto proprio debb'egli affermare o negare, e ricorrendo al presidio del negare, con legittimo giuramento difendersi. Se convenuto in nome ereditario, sebbene sia anche costretto ad affermare o negare, pure poichè è comportevole l'inscienza del fatto altrui, per nostro costume gli si concede un certo periodo di tempo, affinchè rivocando egli la cosa in dubbio, ed a tal

[1] Così diceansi i congiunti, e propriamente i consanguinei di parte paterna, che dal giurante potevano esser chiamati a sacramentar con esso lui. Massilla.

autem infamis appareat, et debiti solutio praetendatur, si ei qui credidit, hoc a debitore obiicitur, solius creditoris iuramento firmabitur solutionem minime celebratam; sed si creditoris haeredibus opponatur solutam esse pecuniam, secundum qualitatem ab haeredibus firmabitur iuramentum.

Rubrica XXXIII.

Si fideiussor convenitur, et non habet mobile, unde solvat.

1. *Cum fideiussor debitoris nomine convenitur, sacramento praestito secundum quod consuetudo postulat, quod mobile non habeat ut creditori satisfiat; et si debitor stabile eiusdem bonitatis et generis habeat, sicut fideiussoris stabile reperitur; aequitatis mensura non fideiussoris, sed debitoris stabile pro debito traditur creditori: quo casu in quantum fideiussor exiterat in tantum in traditione stabilis fideiussor pro defensione manebit, ut enim in eo fideiussori succurratur, ut non sua sed debitoris res propria tradidebat creditori, si ' non aegre ferat, si in quantum fideiusserat pro defensione stabilis se faciat obligatum.*

partito attenendosi, si dia il giuramento alla parte avversa. Quando poi apparisca persona di mala fama, che sostenga pagato il debito, e ciò al creditore opponga, col solo costui giuramento sarà fermato di non essersi fatto il pagamento, ma opponendo di aver pagato il danaro agli eredi del creditore, costoro secondo lor qualità giureranno.

Rubrica XXXIII.

Del fideiussore convenuto, che non abbia cosa mobile, onde pagare.

1. Convenuto il fideiussore nel nome del debitore, e giurato, secondo richiede la consuetudine, di non aver cosa mobile, onde pagare al creditore; se si trova che il debitore ne possegga di stabili, e dello stesso genere e qualità che il fideiussore; vuol misura d'equità che non le cose stabili di costui, sì bene quelle del debitore sieno per il debito al creditore consegnate: nel qual caso esso fideiussore sarà tenuto della sicurtà per tanta parte, quanta aveva già egli guarentita. Perciocchè siccome a lui si provvede, che non la roba sua, ma quella del debitore sia al creditore trasferita, così non gli torni grave di rimanere per la sicurtà di essa obbligato.

Rubrica XXXIV.

Quod tempus praestatur ad probationem producendam, et si instrumenti obligavit probationem.

1. *Cum dubiae rei probatio postulatur, iudex aequitatis non immemor obligatae probationis ultra diem tertium indutias non praestabit, praeter si ille qui probationem obtulerit, maiores dilationes iusta causa noscitur pastulare, ut si testes dixerit abfuisse, quos licet alias non cogitur nominare, tunc tamen necessario nominare debebit; et si in constitutis probationem iuditio minime praesentavit, cum tamen pars altera probationem recipiendi in eodem termino ostenderit, separatam causam se noverit irrecuperabiliter amisisse. Cum vero qui probare debuit, se termino legitime praesentavit, et adversa pars eodem constituto se probationem recipere paratam minime demonstravit, qui probare debuit, probationem* (altri *probatione*) *necessitate solutus in causa, de qua quaeritur, obtinebit; sed si utraque pars negligentia laboraverit, et neutra pro ut oportuit se in constituto non obtulerit, et iure et consuetudine in hac parte facta concordia, uniuscuiusque negligentia mutua compensatione deletur. Sed si instrumenti probationem aliquam obligavit, et instrumentum a nullo vel ab uno constituto produxerit subtestatum, si illud, de quo quaeritur, duarum unciarum summam excesserit, tali productione proposita, a causa se noverit cecidisse, nisi in obliganda probatione expresse dixerit ab uno vel a nemine subtestatum, et oportuno loco et tempore subtestandi sibi reservaverit potestatem. Si vero ad praedictae summae cumulum res, de qua quaeritur,*

Rubrica XXXIV.

Del tempo da concedersi a produrre le prove di testimoni, o d' istrumenti.

1. Chiedendosi prova di cosa dubbia, il giudice non immemore dell' equità concederà all' obbligata prova indugio non più di tre giorni, tranne se si conosca per giusta cagione chiedersi una dilazion più larga, come se si dicesse d' essere assenti i testimoni; i quali sebbene in altra circostanza non si è costretto a nominare, allora necessariamente nominar si vogliono: e se nel giorno assegnato l' una parte non siesi punto presentata in giudizio a dar le prove, mentre la parte avversa era pronta a riceverle, sappia d'avere irrecuperabilmente perduta la separata causa. Quando per lo contrario colui, che provar debba, siesi nel termine legale presentato, e l' altra parte non apparita a ricevere le apparecchiate prove, quegli di necessità sciolto d' ogni obbligo vince la causa. Ma se entrambe le parti mostrinsi negligenti, e niuna d' esse, come conveniva, siesi nel posto giorno presentata, per legge e consuetudine la scambievole negligenza compensata si cancella. Che se alcuno siesi obbligato alla prova d'istrumento, e ne produca tale, che o non porti veruna soscrizione, o sottoscritto sia da un solo, quando la somma, di che si contende, ecceda le due once, con tal prova sappia egli d' aver perduta la causa: tranne se nell' obbligarsi a produrla, non abbia espressamente detto d' essere l' istrumento da niuno o sottoscritto da uno solo, e riserbatasi la facoltà di farlo a tempo e luogo opportuno sottoscri-

constituto fuerit praesentatum, ad fidem tamen probationis talis instrumenti exhibitio sufficit. Sed si utraque parte iudici constituto praesentata, causam voluntate iudicis contigerit dilatari, in eo distinguitur, an iudex indulto tempore sic de causa voluit sicut in primis dilationibus obtineri, cum simpliciter secundae dilationis tempora condonavit: primo casu si res amittitur vel lucratur, sicut in primis terminis, vel amitti potuit vel lucrari; secundo vero non ideo causam dicitur amisisse, quod alterutra partium, ut debuit, se minime praesentavit.

Rubrica XXXV.

Qualiter possit adita haereditas repudiari, et quando possit se exhaeredare vel bonis cedere, et in quibus solvatur.

1. *Ex rerum argumentis cognoscitur, et ex causis emergentibus denotatur saepe contingere, quosdam proprio nonnullos haereditario nomine conveniri. Quare si haereditario iure quem contigerit postulari, etiam post haereditatem aditam, etiam post sententiam, quandocumque sibi repudiare poterit vel licebit. Quicquid autem creditoribus haereditariis de suo solverit, quicquid necessario erogaverit, ex repudiata haereditate deducet, et cum aliis creditoribus concurret in creditum. Amplius ab ipso facta solutio illius crediti privilegio decoratur, pro quo et soluta dicitur, et erogata monstratur. Fructus vero percepti nec in compen-*

somma predetta, sebbene un solo testimone di sua mano abbia sottoscritto, pure l'esibizione di tale istrumento basta a far fede di prova. Allorchè avvenga, che, presentatesi al giudice ambe le parti nel tempo fermato, questi di sua volontà differisca la causa: è da distinguere, s'egli concedendo semplicemente il tempo della seconda dilazione, abbia voluto o no, che la causa rimanesse nello stesso stato di prima: nell'un caso, s'essa si perda o si vinca, come nel primo termine si poteva vincere o perdere; nell'altro non si dice d'essersi perduta, perchè l'una delle parti, com'era suo debito, non siesi presentata in giudizio.

Rubrica XXXV.

Del come si possa un' adìta eredità repudiare, quando da sè diseredarsi o cedere i beni, ed in quali cose disobbligarsi.

1. Da argomenti di fatto si conosce, e da cause emergenti si raccoglie avvenire sovente, che alcuni nel proprio nome, altri nel nome ereditario sieno chiamati in giudizio. Laonde se incontra, che alcuno per diritto ereditario vi sia chiamato, eziandio dopo adìta l'eredità, e dopo la sentenza, in ogni tempo gli sarà lecito di poter rinunziare. Ciò, che avrà pagato del suo ai creditori ereditarii, ovvero di necessità speso, dedurrà egli dall' eredità ripudiata, concorrendo cogli altri creditori. Che anzi il pagamento da lui fatto e documentato lo fornirà di privilegio su quel credito. Ma i frutti percepiti nè gli vengon posti in compensazione, nè per diritto d'azione od ufizio di giudice richiesti. Che se poi si questiona di essi beni ereditarii,

tamen res in haereditate inventas vendiderit, tam legis quam consuetudinis inspecta pagina praetium loco rei successit.

2. *Generaliter tamen obtinuit, ut si quis qui rem habuit, convenitur, in talibus nec respondere cogitur nec iurare, nisi vel in praesenti habeat, vel dolo desierit possidere, vel nisi qui rem vendidit, convenitur; nam tunc venditionem ratam faciens, agit ad praetium.*

3. *Debiti vero delecto non habito, proprio vel haereditario nomine condemnatus, vel se exhaeredare vel bonis posse cedere, ne detrudatur in carcerem, dudum obtinuit; bonorum siquidem cessio in quantitate tantum credita poterit postulari, alias autem utpote si emerit, vel similibus, etsi bonis velit cedere, minime liberatur. Sed si debiti solutionem, pro quo convenitur, praetenderit, prius actor iurare non esse solutum debebit, et si conventus vel se exhaeredare, vel ad miserabilem cessionem cogitur declinare; et si velit solvere, cum illud primo praetenderit, repellatur. Sed si nec exhaeredationis lugubre auxilium, nec cessionis triste suffragium postulaverit, in praesenti tamen cum iurat creditor, debet praetium super Evangeliis residere.*

4. *Cum de iure nostro regulariter aliud pro alio, invito creditore, non solvitur, de more tamen in solutione distinguitur, ut si summa debiti subsistit infra tres uncias, tantum praecium illud habeat vel non habeat, creditori solvetur; si vero trium unciarum vel amplius summa convincitur, solo debitore iurante quod mobile non babeat, unde vel totius debiti, vel partis possit solutio celebrari, de apraetiato stabili solvitur, quod debetur, nisi intra contrahentes cum creditore aliud convenisse probetur. Contractus*

dute però cose nell' eredità trovate , tanto per dettato di legge , quanto di consuetudine il prezzo tien luogo di esse.

2. È pertanto generalmente fermo, che citato colui, il quale ebbe cosa ereditaria , non è egli tenuto nè a rispondere nè a giurare ; salvo se q l' abbia presentemente , o per dolo non più la possegga , o è convenuto colui , che la vendè ; perciocchè allora raffermandosi la vendita, si tratta del solo prezzo.

3. Il condannato nel nome proprio o ereditario, senza scelta di debito , può da sè diseredarsi o cedere i beni , per affrancarsi dalla prigione : ma la cession de' beni potrà dimandarsi nella sola quantità del credito , altramente , come a compera o simili, benchè voglia cedere i beni, ei non se ne libera. Che se pretenda d' aver pagato il debito , di cui si contende , pria dovrà giurar l'attore di non essersi punto pagato; e se il convenuto si piega alla rinunzia dell'eredità o alla miserabile cessione , e pagar voglia , mentre prima pretendeva d' aver pagato, non gli è conceduto. Ma non dimandando il lugubre ausilio della diseredazione , nè il tristo suffragio della cessione , quando giura il creditore , dee star presente il prezzo deposto sugli Evangelii.

4. Avvegnachè per legge nostra regolarmente, malgrado il creditore , non possa darsi una cosa in cambio d'un'altra; pure per usanza in somma di debito minore di tre once , diasi il prezzo o altra cosa, tiensi per soddisfatto il creditore: ma contendendosi della somma di tre once o più, giurando il solo debitore di non aver cosa mobile , da pagar tutto o parte del debito , pagasi da cosa stabile estimata , sì veramente che non si provi d'esservi altra convenzione fra i contraenti; poichè dalla convenzione prendono legge i contratti. Ma a chi abbia ceduto

dicare cogatur, praesentis anni victum seminatum sibi suaeque familiae sufficientem, indumenta sua, et familiae, et domestica regimina, et apparatus sui officii non accedunt.

5. *At si secundum praedictum ordinem stabilis solutio celebratur, arbitrio creditoris relinquitur, quod debitoris stabile voluerit aestimatum. Sed cum debitoris inopia deferendum est in quibusdam, si a creditore, vel a curia debitore citato, legitime stabile traditum creditori, illud competenti spatio licebit recuperare soluto debito; si enim domus fuerit, usque ad festum S. Mariae mensis augusti terminus condonatur, si vineae vindemiarum tempus conceditur, si olivae S. Andreae apostoli festivitas expectatur, si praedia messium tempora largiuntur.*

6. *Sed cum quis exhaeredando paternis bonis se abdicaverit, vel bonis cesserit, quaecumque fuerint, et debiti quantitatem excesserit, repetitionem nunquam indebiti vel plus soluti debitor habere non poterit; licet, si cum bonis cesserit, et ad meliorem fortunam devenerit, convenitur, quod de bonis debitoris habuerit, in debitum compensato, reliqui manet integra repetitio. Debitor quidem mobile possidens, etsi velit in eo solvere, improbe praetii solutionem evitat; nam et vendere cogitur, ut satisfiat credito: si autem qui convenitur debitor qualiter ab illo sibi debetur, instrumenta possideat, quorum exactio appareat expedita, et a suis debitoribus exigere cogitur, et suis creditoribus numerare. Si vero aliqui eant iudici, et eorum actio ad praesens difficilis dignoscatur, instrumentis talibus apud sequestrem idonee collocatis, de stabili, ut praedictum est, solutio celebretur, et si postea talia in-*

affatto mendico non riducasi ad accattare, si lascia il frumento bastante per il presente anno a lui ed alla famiglia, le vesti sue e de' suoi, i domestici arnesi, e gli strumenti dell'arte.

5. Adempiendosi nella predetta guisa al pagamento con cose stabili, si lascia in balìa del creditore la scelta di quella, che sia da stimare. Ma poichè vuolsi aver benignità alla misera condizione del debitore; aggiudicata che la cosa sia, dopo citato il debitore da lui o dalla Curia, pagandosi il debito in un discreto spazio di tempo, sarà lecito ricuperarla. Se sarà una casa, si concede di tempo sino alla festa della Vergine Assunta; se una vigna, sino alla stagione della vendemmia; se un podere posto ad ulivi, si aspetta la festa di S. Andrea apostolo; se un campo, si largisce termine sino al ricolto della messe.

6. Chi avendo rinunziato all'eredità paterna, o ceduti i beni, quali che sieno, abbia oltrepassata la somma del debito, non potrà egli ripetere l'indebito o il più pagato: gli è lecito, quando si convenga, che ceduti i beni, ed a miglior condizione di fortuna venuto, abbiasi a compensare il debito, tenuta ragione de' beni ceduti, e rimanere integra la ripetizione del resto. Il debitore, che possegga cose mobili, quand' anche con esse voglia pagare, mal può cansare il pagamento del prezzo; perchè è costretto a vendere, per soddisfare al debito. Che se il debitore convenuto possegga contro altri istrumento di credito, la cui riscossione appaia spedita, debbe riscuotere dai suoi debitori, ed ai creditori numerare il danaro. Quando per lo contrario si presentino di tali al giudice, che l'azion contro di loro si conosca presentemente malagevole, affidati gli istrumenti presso idoneo consegnatario, eseguirassi (come si è detto innanzi) il pagamento con cosa stabile; e se poscia co-

7. *In exhaeredatione tamen et bonorum cessione non veniunt, sed penes praedictos remanent ecclesiarum patrocinia, sepulchrorum iura et mundium; haec enim valde inseparabilia perseverant.*

Rubrica XXXVI.[1]

Qualiter a comunione navium discedi potest, si navis fuerit spoliata.

1. *Licet in communione nemo detenetur invitus in navibus, tamen si in coheunda societate nihil expressum fuerit, contrarium obtinebit; nec per licitationem ab eadem communione disceditur, nisi iusta litigandi causa cognoscitur, veluti cum aliquis sociis suis inferat molestiam, vel expensas in navi pro rata noluerit ministrare.*

2. *At cum de administratione contenditur, si administrationis rationem omnibus sociis vel maiori parti, cum alii praesentes non fuerint, vel praesentes summoti rationi adesse noluerint, magistrum, idest navis praepositum fecisse claruerit, nullam absentes, vel summoti praesentes rationem poterunt postulare; sed tantum celebratis inter socios rationibus permanere coguntur. Et si cum vel*

[1] Questa Rubrica è di così astrusa interpretazione, che lo stesso Pardessus, eruditissimo uomo e giureconsulto, nella sua celebratissima raccolta delle leggi marittime (*Collection de lois maritimes au XVIII siècle par I. M. Pardessus, Tom. VI pag. 625 — 626. Paris 1845*) se ne sconfidò; e le sue note gentilmente favoriteci dal dolcissimo nostro amico cav. Luigi Volpicella, e che qui trascriveremo, dànno poca luce. Onde non maraviglierai, o lettore, se noi

7. Nel rilascio dell' eredità e nella cessione de' beni non entrano punto i patronati delle chiese, i diritti de' sepolcri gentilizi, ed il *mundio*; tutte cose affatto inalienabili.

Rubrica XXXVI.

Del trarsi fuori dalla comunione della nave, se è predata.

1. Avvegnachè niuno sia costretto a rimaner suo malgrado in comunione sulle navi, pure se nel fermarsi la società nulla siesi espresso, avverrà il contrario; nè per offerta di danaro si può da tal comunione uscire, se non si conosca esservi giusta ragion di contesa, come se alcuno inferisca molestia agli altri socii, o non voglia secondo sua rata portarne le spese.

2. In contesa d'amministrazione, chiaritosi d'essersi dal capitano, ossia da chi presiede alla nave, renduti i conti dell' amministrazione a tutti i socii, o alla maggior parte, se gli altri non sieno presenti, o non vogliano assistervi, cotesti assenti o non volenti non ne potranno più chiedere nuove ragioni. Che se l' *ordinato* [1] abbia rendute le ragioni dell' ammi-

[1] Sembra che per *ordinato* si voglia accennar colui che tenga le veci del capitano, o più ttosto lo *scrivano*, la cui scrittura giurata (anche secondo la tavola Amalfitana [illegible] XXV) valeva quanto

ordinatus fuerit, vel cum sociis, vel maiori parti, ut est expositum, rationem rediderit, et iurasse magistrum constiterit affuisse, ne et saepius iuretur, aliud iuramentum non quaeritur. At si apostasas in navibus constiterit affuisse, et sine notitia magister navis aliquid erogaverit, etiam si pro navis comodo fuerit erogatum, quia tunc apostasas consuetudo tacite videtur innui, ut ab ipsorum notitia non expendat, nec repetere poterit, nec in navis rationibus compensari: contra magistrum autem vel praepositum probationem congeries conquiescat, cum et totum suae fidei creditum videatur.

3. *Quia vero contingit saepe, quosdam de sociis navem ad certa navigandi loca velle submittere, alios in diversa, vel in nulla velle dirigere, aequitatis mensura obtinuit, ut ubi maior pars, in sortitione scilicet, navem voluerit navigare, illuc etiam invitis caeteris consortibus navis navigare debebit. Et si quid in navi iuste fuerit erogatum, si quid sui socii erogaverint, illud pro rata cum usurarum additamentis de sex in septem. Et si ab extraneo quid sub usuris acciperit, tam sortem, quam usuras pollicitas, cum et earum petitio subeant ad nolentem, et invito socio posse consequi usus maritimus constituit.*

4. *Sicque adversi casus solent in navibus evenire, si peregrinorum navem piratis constiterit spoliatam, vel si levandae navis gratia aliquorum res proiectas esse constiterit, dominorum tamen dispendio deputatur, nec in aliquo quis ex navi conferre debebit. Si vero navis fuerit mercialis, et aliquid praedictorum contigerit, si parabulusum* [1] *fuerit et magistri voluntate immissum,*

[1] Intorno alla voce *parabulusum* il Pardessus nota: Ce mot ne se

nistrazione ai socii o alla maggior parte, come si è detto di sopra, e costi aver giurato d'esservi stato presente il capitano, per non aversi a giurar più volte, non si vuole altro giuramento. Ma essendo sulle navi gli *apostasi* [1], e senza darne notizia ad essi abbia il capitano fatte delle spese, eziandio che fossero per comodo della nave, poichè sembra tacitamente accennar la consuetudine di nulla spendersi alla costoro insaputa, non potrà egli ripeterle, nè compensarsene nei conti: contro poi il capitano o preposto taciono le prove, poichè tutto si tiene affidato alla sua fedeltà.

3. E perchè sovente incontra, che alcuni de'socii vogliano dirizzar la nave ad alcuni luoghi, altri ad altri, o a niun luogo determinato, così per misura d'equità s'è fermato, che, nel salpare, là dove vogliono la maggior parte, malgrado i rimanenti socii debba la nave indirizzarsi. Le ragionevoli spese, che i socii abbiano fatte nella nave, son da partire per rata con la giunta degl'interessi del sei o sette. Che se da persona estranea siesi perciò preso danaro ad usura, l'uso marittimo ha stabilito, che sì al capitale e sì ai promessi interessi restino obbligati anche i socii ritrosi.

4. Negli avversi casi che sogliono avvenir sul mare, qual se una nave di viaggiatori fosse da pirati spogliata, o per alleggerirla si facesse gitto delle cose di alcuni; il danno sarà de' soli padroni di esse, nè dovrà verun altro della nave parteciparvi. Se poi la nave fosse carica di merci, ed alcuno de' predetti casi avvenisse, e fossevi del sopraccarico e col voler del

[1] L'*apostasas* del testo è interpretato dal Massilla per lo scrivano. Il Pardessus nota: Ce mot n'est [illegible] latin, et ne se trouv[illegible] dans au-

nisi pacto cum piratis finem fecerint : tunc enim ad quaecumque in navi fuerunt, pro rata tenebitur. Si vero sine magistri voluntate conferre parabulusum in nave fuerit, in nullo nec illud em-

alla frase: *emptica tamen empticae conferet spoliatae*, aggiunge: Le texte est très-obscur, soit parce qu'il est corrompu, soit parce qu'il se réfère à d' anciens usages locaux. On voit seulment qu' il concerne la contribution aux pertes occasionées par le jet ou par le pillage des pirates. E così egli se ne sbriga. Fra tanto buio rechiamo ancor noi la nostra opinione, qual dessa sia. Crediamo che la voce *parabulusum* possa venire dal greco *παραββάλλειν*, *sopraggiungere*, e che perciò significhi *sopraccarico*, non già nel senso di persona posta a custodia delle mercanzie per soprantendervi, sì bene nel senso della mercanzia , che s' imbarca oltre il carico ordinario. E quindi pare doversi intendere il testo : che se sopraccarico si recasse col consenso del capitano , la perdita di esso si partirebbe fra tutti ; il contrario , se senza il costui consenso. Una nota del chiarissimo Cav. Luigi Volpicella alla Tavola Amalfitana (Capitula et Ordinationes ec. ec. Napoli 1844 , pag. 36, nota 33), nella quale si reca un brano d'istrumento stipulato in S. Giovanni d' Acri ai 18 d' ottobre 1283 , ci dà lume ad interpretare la voce *emptica*. Perciocchè quivi è detto, che un Agostino di Tripoli da Pisa dichiarava : *di aver ricevuto seicentocinquantotto bisanti d'oro in societate maris ad omne risicum et fortunam maris da Sebastiano Pisano, e promette di restituirglieli cum tribus partibus lucri inde provenientis infra dies quindecim postquam ipse de supradicto viagio Accon salve reversus fuerit vel dicta hentica aut maior pars dicte hentice Accon deducta fuerit*. Adunque *emptica* o *hentica*, ch' è lo stesso, sembra essere la merce acquistata col danaro preso ad uso marittimo : il che in essa Tavola è detto *società di mare* , e del lucro prendeva il creditore tre quarte parti : *Si datum (pecunia) in societate maris , de lucro creditor habebit tresquar-*

capitano immessovi, quando non siesi a verun patto potuto riscattar dai pirati, qualunque esso sia, il danno si partirà fra tutti. Se poi il sopraccarico siesi immesso senza la volontà del

croire qu' il signifie *scriba navis;* j' en doute. Le mot *apostasas* me semble derivé de l'italien *appostare*, signifiant *placer*, et même *pròposer:* je crois donc que, dans l' idiome local, il designe des ageus chargés de représenter, soit les intéressés au chargement ou au navire, soit même le patron dans son administration, ainsi qu' on l'a vu chapitre XLIX et suivant du statut de Zara. Nel quale statuto al capitolo indicato si trova scritto: *Si praepositus seu suprapostus aliquis positus fuerit per patronum in aliqua navi;* e così in altri luoghi del medesimo statuto. Pare acconcia l' interpretazione; se non che si vuol notare, che la voce *praepositus* è anche usata dal nostro testo nel senso di capitano della nave: *contra magistrum autem vel praepositum;* e quindi non era mestieri introdurvi l' *apostasas*, derivandola dall' italiano *appostare*. Venisse per avventura dal greco ἀποστάς derivato di ἀφίστημι *distaccare*, *dividere*, quasi indicasse i sovrastanti alle parti separate del carico; i quali sono chiamati *fattori* dalla tavola Amalfitana § XLVIII? ovvero da ἀποστέλλω,

pticae nec exemptica conferre debebit; emptica tamen empticae conferet spoliatae. Et si expressum pro rata dixerit, se illius empticam ablaturum, sed cum nautica pecunia creditorum periculo navigatur, si tamen cum navi pecuniam credidi navigandam, et debitor se alio navigio destinavit, creditorum pecuniarum eventus et periculum describitur debitori, nisi aliud inter contrahentes convenisse claruerit. Sed si certis locis credidi pecuniam navigandam, et in partes alias navigaverit, ad solum debitorem amissae pecuniae incommodum redundabit. Item si domi pecuniam reliquerit, casus adversus et fortuna navigii soli debitori describitur. Cum autem rugatiatorum vel pubatorum merx navigio vehitur, commodum et incommodum, quod in his evenerit, rugatiatorum vel pubatorum mercibus deputatur.

Rubrica XXXVII.

De iure prothomiseos.

1. *Dudum nostrae legis curiositate postposita vetustum prothomiseos ius quoddam increbuit, et qui a tribus partibus proximior reperitur, venditionis commodum totum sibi noverit acquisitum. Et cum partis mensura quantitate non numero diffinitur, in his tamen si tantum a tribus partibus licet permodice res vendita tangitur, hunc in controversia obtinere; et qui parte una, quae*

capitano, nè esso dovrà contribuire per le merci acquistate col danaro marittimo e perdute, nè queste per esso: le merci però contribuiranno per le merci, quand'anche siasi espressamente detto, che si farebbe il gitto per rata a danno di tutti. Che se vien fidato danaro a rischio de' creditori, ed il debitore mettasi in mare su di un'altra nave, allora l'evento ed il pericolo del danaro de'creditori si grava sul debitore, salvo se non apparisca d'esservi altra convenzione fra i contraenti. Tale è ancora del danaro fidato per alcuni determinati luoghi, quando ad altre parti siesi il corso della nave indirizzato. Del pari al solo debitore sono imputati i casi avversi e la fortuna del naviglio, s'egli il fidatogli danaro abbia a casa lasciato. Il lucro poi o la perdita delle merci proprie de'marinai o garzoni [1] è tutto loro.

Rubrica XXXVII.

Del diritto protomiseo.

1. Posta giù la diligenza della nostra legge, crebbe l'antico diritto protomiseo; e quegli, che con la sua possessione tocca l'altrui da tre lati, sa d'aver acquistato tutto il vantaggio della compera. E sebbene la misura delle parti si diffinisca dall'estensione non dal numero; pure in ciò se alcuno da tre lati, avvegnachè tenuissimamente, tocchi la cosa venduta, vince nella

[1] Così sembra potersi interpretare le due voci *rugatiatorum* e *pubatorum*; intorno a cui il Pardessus nota: Le commentateur (il Massilla) avoue qu'il ne sauroit expliquer ces deux mots. Ie ne les ai trouvés dans aucun glossaire. Ils doivent désigner une espèce

quantitate forte omnes exsuperat, debere succumbere rerum argumentis apparuit. Si vero in duabus vel in una particula consortem esse claruerit, geminae vel unius partis summam reportabit.

2. *Cumque de domibus litigatur, qui castrum habet in hoc iure habentem parietem superare intactae consuetudinis comprobatur exemplis. In rusticis vero praediis, qui canale vel limite iungitur, quia in alterum videtur esse connexus, alium, qui pariete tangitur, antecedit.*

3. *Sed cum inter praesentes et absentes aliquis debet esse delectus, si persona, quae ius prothomiseos appetit, constiterit abfuisse unius anni curriculo, repellitur, nec repetendae actionis per restitutionis beneficium, si probabilis causae merita suffragantur, habebit. Si vero praesens fuisse dignoscitur, et venditionem scivisse claruerit, quatuor mensium cursibus repelletur; quod si de eius scientia non costabit, sacramento legitimo praestito quod nescivit, anni beneficium sicut in absentia condonatur.*

4. *Et licet contestatione litis efficiatur perpetua actio temporalis, in huiusmodi tamen petitionibus, in singulis quatuor mensibus necessario erit contestatio facienda. Et cum iure Longobardorum litis contestatio et praescriptionis interruptio coram vicinis facta teneat, cum tamen de iure isto quaeritur, tantum coram iudice protestatio tenebit.*

5. *Et cum in venditionibus sint haec iura prodita, idem et in permutationibus est obtentum, cum aliquid mobile permutationis incrementum accessit.*

controversia, e vi soccombe colui, che toccandola da un lato solo, forse supera in estensione tutti gli altri, com'è manifesto da argomenti di fatto. Che se poi di uno o due lati la tocchi ugualmente che un altro, di tanto avrà diritto all'acquisto.

2. Contendendosi di case, quegli ch'è diviso per assito, ha preferenza su chi ne sia per muro, secondo è comprovato dagli esempi della intatta consuetudine. Ne' poderi poi, colui, che n'è diviso per canale o limite, sembrando a quelli connesso, entra innanzi a chi n'è diviso per parete.

3. Ma dovendo alcuno fra'presenti ed assenti essere prescelto, se costerà che la persona agognatrice del diritto protomiseo sia stata assente per il corso di un anno, ne vien respinta, nè avrà più facultà di ripetere l'azione per il benefizio della restituzione, quand'anche da sua parte sieno argomenti di causa probabile. Che se conoscasi d'essere stata presente, e sia chiaro d'aver avuta contezza della vendita, scorsi quattro mesi, è ella rigettata; non costando d'averla saputa, prestato legittimo giuramento d'ignorarla, le si condona benefizio di un anno, come nell'assenza.

4. Ed avvegnachè con la contestazione della lite si renda perpetua l'azion temporanea, pure in petizioni di tal sorta è mestieri rinnovare la contestazione ogni quattro mesi. Nè vale l'interrompimento della prescrizione fatta in presenza de' vicini, come vuole la ragion Longobarda; chè trattandosi di tale diritto, solo innanzi al giudice conviene protestarsi.

5. Queste prescrizioni, nate nelle vendite, estendonsi ancora alle permutazioni, quando nel permutare aggiungasi altra cosa mobile.

6. E sebbene riguardino esse propriamente il suolo, tutta

7. Ecclesia quippe ad haec iura nullatenus poterit aspirare, licet si sibi emerit contra eam, iura eadem servantur intacta, et sic quae privilegio solet esse munita, communi benefitio non utetur.

8. Sed si rem alicuius a fisco possideri contingerit, tanquam si dominium et possessionem rei quandam dominus obtineret, ad prothomiseos comoda poterit aspirare, cum et mundium poenes ipsum remaneat, licet sua retinentur a fisco.

9. Cumque in hac parte hominum parentelae defertur, si quis ex parentibus resque parentelae fuerit, voluerit comparare, si tamen re aliquatenus tangitur, in emendo poterit obtinere.

10. Et cum praedicto iure res vendita revocatur, fructus etiam iudicis offitio in restitutionem accedunt. Sed si emptor rem, quae iure prothomiseos tollitur, colendo fecerit meliorem, nullo iure contra aliquem expensarum rationem poterit postulare. Sed si specialiter prothomisis evictionem venditor promiserit, et emptoris res prothomisis tollitur, tunc tantum decimam, quam pro sportulis dependit, emptor a venditore de evictione cavente consequitur.

11. Et quae in venditionibus cauta sunt, taliter in pignoribus obtinebunt, ut praedicti temporis anni, vel mensium quatuor mensura negletta, quandocumque de possidente creditore hoc iure poterit avocari.

12. Sed si res, quae venditur, communis fuerit, licet partem minusculam aliquis eorum habuerit, iure tamen communitatis omnes extraneos et si prothomisim habeant, in solidum superabit, nisi, ut dictum est, res quae de parentela fuerit, venun-

7. La Chiesa veramente non potrà aspirare a tali diritti, sebbene serbinsi intatti ad altrui contro di essa, se faccia acquisto; e cosi quella che suol essere munita di privilegio, non godrà del comun benefizio.

8. Ma se avvenga di possedersi dal fisco la cosa altrui, quasi il padrone avesse ancora dominio e possesso, al vantaggio del diritto protomiseo potrà aspirare; poichè il *mundio* [1] rimane presso di lui, tuttochè dal fisco si ritenga la cosa.

9. E poichè si vuole in questa parte aver riguardo al parentado, se alcuno de' parenti voglia comprar la possessione di famiglia, e la tocchi in menoma parte, avrà preferenza sugli altri.

10. Rivocata per tal diritto una vendita, s' aggiungono alla restituzione per ordinanza del giudice ancora i frutti. Nè delle spese portate a migliorar la possessione ritoltagli può il compratore chiedere risarcimento da chicchessia. Ma se il venditore abbia spezialmente promesso guarentigia dal diritto protomiseo, e per questo venga ritolta al compratore la cosa comprata, costui allora dal venditore consegue per disobbligo la decima parte del prezzo, che ha speso.

11. I medesimi provvedimenti, che per le vendite, varranno per le possessioni date in pegno; di sorte che senza guardare al periodo dell' anno o de' quattro mesi in ogni tempo si possono per tal diritto ritorre al creditor possessore.

12. In cosa, che si venda, posseduta in comune, avvegnachè alcuno de' comproprietari una menoma parte ne tenga, vince egli per diritto della comunanza tutti gli altri estranei, che hanno il protomiseo, tranne se, come si è detto, vendasi cosa di famiglia.

13. *At si domorum, quae sunt intra patriam, venditio celebretur, tunc nec anni nec quatuor mensium spatium ius prothomiseos limitatur; sed nec cogi poterit, qui hoc ius habere dignoscitur, ut vel rem accipiat vel ius, quod habet, amittat.*

14. *Superficiarii vero et usufructuarii, licet domini locum obtineant, ad hoc tamen nullatenus aspirabunt.*

15. *Sed si quemquam uno tempore sitas res in diversis locis claruerit vendidisse, et aliquis tantum una re prothomisim tangit, quam eo iure nititur obtinere, ad aliaram etiam rerum emptionem, quibus non tangitur, si tantum primus emptor voluerit, invitus admittitur: aut enim universum accipere, aut totum, cum tantum primus emptor voluerit, debebit relinquere. Si vero rem singularem emerit, pone fundum, distinguitur, an emptor ius prothomiseos habeat nel non habeat; nam si habuerit, et alius iure prothomiseos rem appetit, non est in primi emptoris arbitrio, ut qui rem iure prothomiseos appetat, totum habeat, vel relinquat. Tantum enim habere sufficit, quantum prothomisis tangit. Si vero primus emptor ius prothomiseos non habuerit, et alius in eadem re ius prothomiseos non ' habuerit, vel rem totam debebit accipere, vel universam relinquere.*

16. *Sed si venditor acceptis arrhis argenteis, re non dum tradita, eum qui prothomisim habet, in iudicio convenerit, ut vel rem accipiat, vel ius prothomiseos relinquat, incontinenti ius quod habet, amittere cogitur, reservato sibi octo dierum spatio, infra quod rem, si praetium offerat, poterit obtinere, sacramento a venditore praestito venditionem sine dolo tanto praetio celebratam.*

13. In vendita di case, poste nella città, non è limitato il diritto protomiseo dallo scorrer dell' anno o de' quattro mesi; nè colui, che si conosce di averlo, potrà esser costretto o a valersene o a rinunziarvi.

14. I superficiarii e gli usufruttuari, che pur tengono la vece del padrone, non potranno affatto a tal diritto aspirare.

15. Se sia chiaro di avere alcuno nel medesimo tempo vendute cose poste in diversi luoghi, ed altri avendo diritto protomiseo per una sola, desideri usarne; questi, se il primo compratore così voglia, può suo malgrado essere costretto a comperarle tutte, o a tutte lasciarle. Avendone poi comprata quegli una sola (pognamo un podere), è a distinguere, se il compratore abbia o no diritto protomiseo. Perciocchè avendolo, ed agognando altri per lo stesso diritto la cosa, non è nell' arbitrio del primo compratore obbligarlo ad acquistar tutto o lasciarlo; bastando che costui ne tolga tanto, quanto gliene spetta per il diritto protomiseo. Non avendolo poi egli, ed altri per lo contrario essendone fornito sulla cosa medesima, dovrà questi o tutta lasciarla, od acquistarla tutta.

16. Ma se il venditore, presasi la caparra, e non peranco consegnata la cosa, chiami in giudizio colui che ha il diritto protomiseo, perchè ne faccia l' acquisto, o vi rinunzi; debbe questi risolversi incontanente, riserbatogli spazio di otto giorni, entro cui offerendo il danaro, otterralla, dopo prestato giuramento dal venditore di aver senza dolo per tal prezzo fermata la vendita.

Rubrica XXXVIII.

De his qui possiderunt ante destructionem patriae.

1. *Si quemquam possessorem antequam nostra patria diminutionem capitis substineret, post eius miserabile infortunium claruerit possedisse*, licet ' diversae partis dominium instrumentis fuerit approbatum et licet *diversae partis intentio fundata fuerit per scripturam, si tamen nunc possessor tertio iuratus dixerit, se petitae rei instrumentum dominii a parte, quam fundaverat, habuisse, idque in destructione patriae amisisse, in disceptando dominio poterit obtinere.*

Rubrica XXXIX.

De minoribus.

1. *Cum minor proprio vel haereditario nomine debito convenitur, respondendi et satisfaciendi creditoribus necessitas irrogatur. At si se exhaeredare vel bonis cedere praeoptaverit, vel non habens mobile, ut possit creditori satisfacere, de stabili, ut consuetudo postulat, solverit creditori, aetatis beneficio usque ad completum decimum octavum annum, soluto debito, haereditatem, a qua se exhaeredando abdicaverat, vel bona quibus cesserat, vel rem quam pro debito solverat, recuperare liberum ar-*

Rubrica XXXVIII.

Di coloro, che possedettero prima della distruzione della patria.

1. Se sarà chiaro di aver alcuno posseduta cosa pria della capital ruina della patria, sebbene dopo quell' infortunio altri gliela contenda con buon fondamento di scrittura, purchè il terzo [1] possessore sotto giuramento avrà detto di aver avuto con istrumento il dominio della cosa richiesta dalla parte di colui, che intenta l' azione, ed averlo perduto nella distruzione della patria, nella discettazion del dominio può ben egli ritenerlo.

Rubrica XXXIX.

De' minori.

1. Il minore tratto in giudizio per debito proprio o ereditario, è mestieri che risponda e soddisfaccia ai creditori. Ma se egli avrà preferito di lasciare l' eredità, o cedere i beni, o non avendo cosa mobile da poter soddisfare al creditore, avrà pagato, come vuol la consuetudine, con cosa stabile; per benefizio dell' età, sino al diciottesim'anno compiuto, gli è concesso libero arbitrio di ricuperare pagando il debito l' eredità, cui aveva rinunziata, o i beni che aveva ceduti, o la cosa,

bitrium condonatur: ultra vero praedicta tempora a iam dicti beneficii commodo efficitur alienus.

2. *Si minor dum contrahit, restitutionem, in quibus se laesum asserit, in quibus solet restitutio indulgeri, per iudicem postulaverit, usque ad expletum annum decimum nonum, si mas fuerit, de more tantum restitutio indulgetur, si mulier usque ad completum tertium decimum annum: post vero restitutionis auxilium sibi noverit esse reclusum.*

Rubrica XL.

Si mundualdum abesse contigerit, et quando mulier fructus rerum mariti sui imputat.

1. *Cum Mundualdum alicuis extra regnum domicilium habere contingerit, vel piraticam noscitur exercere, si continuo biennio abesse constiterit Mundualdum, in contractibus mulieris alienationibus necessariis, vel voluntate confectis illius sequentis tamquam Mundualdi consensus sufficit, qui de iure Mundualdus vocabitur. At si absens Mundualdus existeret, nisi absens eum in mundio praevenerit. Sed si mulierem mori contigerit, ad eius haereditatem tamquam Mundualdus vocabitur. At si absens Mundualdus redierit, et haereditatem mulieris recuperat, et gesta cum muliere cum eo, qui Mundualdi locum obtinuerat, immutabilia perseverant. At si mulier infra moras biennii contrahere vel alienare voluerit, in necessariis tantum alienationibus et contractibus illius, qui Mundualdi locum obtinet, consensus sufficiat. Sed si infra biennium mulierem mori contigerit, ad eius successionem praesens vocabitur,*

onde aveva pagato: oltrepassata quest' età, si rende inatto a goder del vantaggio di tale benefizio.

2. Al minore, che per ufizio del giudice ricerchi la restituzione di cose, per cui querelasi leso nel contratto, e suol la restituzione concedersi, vien dato per costume il diritto sino al diciannovesimo anno compiuto, se maschio, al tredicesimo, se femina: dopo tale età gli è chiuso il rifugio della restituzione.

RUBRICA XL.

Dell' assenza del mundualdo, e de' frutti che la donna tolga dai beni maritali.

1. Avvenendo, che il mundualdo abbia domicilio fuor del reame, o conoscendosi ch'egli vada contro a'pirati, se costerà della continua assenza di un biennio, ne' contratti ed alienazioni della donna necessariamente o di volontà forniti basta il consenso di colui, che per diritto sarebbe mundualdo, se l'assente non l' avesse prevenuto nel mundio. Che se avvenga la morte della donna, alla eredità di lei, come mundualdo, sarà egli chiamato. Ma ritornando il mundualdo assente, e ricuperando l' eredità, rimangono immutabili le cose operate dalla donna col consenso di chi aveva tenuta la vece di mundualdo. In fra'l biennio poi volendo la donna far contratti o alienazioni, basta il costui consenso solamente ne'contratti e nelle alienazioni necessarie. Morta in questo periodo del biennio la donna, egli ancora sarà chiamato a succederle con la condi-

2. *Vidua si de mariti rebus fructus percepit, in rationes suas consumptos, donec vidua fuerit, minime computabuntur.*

Rubrica XLI.

Quousque dies intelligatur.

1. *Diem usque ad horam noctis mediam esse intelligendum, et romanae legis curiositas, et consuetudo leges imitans censuerunt.*

Rubrica XLII.

Si mulier consenserit viro alienanti.

1. *Cum alienanti viro res proprias mulier convincitur consensisse, habeat vel non habeat filios, si verum vel profectitium praetium pro quarta susceperit; nec a muliere, nec ab eius haeredibus venditio revocatur: si autem consentiendo mulier donanti forte marito, praetium si pro quarta non acceperit, licet mulieri consentienti contra suum factum minime venire concedatur; mulieris tamen haeredibus, non obstante quod sic consenserit mulier, ratione quartae pro parte contractum moribus est concessum. At si mulier in quibusdam consenserit, in quibus poterit litigari, non ipsi sed haeredibus disputandi super contractibus licentia condonatur.*

2. Alla vedova, che percepisce i frutti delle cose maritali, consumati in proprio uso finchè dura lo stato di vedovanza, non saranno essi da imputar punto.

Rubrica XLI.

Del computarsi il periodo di un giorno.

1. Sì la diligenza della legge romana, e sì la consuetudine imitatrice della legge hanno stabilito, che il periodo di un giorno sia da intendere sino alla metà della notte.

Rubrica XLII.

Del consentir della donna alle alienazioni fatte dal marito.

1. Costando, che la moglie abbia consentito al marito di alienare le proprie cose, abbia o no figliuoli, e presosi il vero o profettizio prezzo della sua quarta; nè da lei, nè da'suoi eredi può rivocarsi la vendita: che se nel consentire forse alle donazioni fatte dal marito non s'abbia preso il prezzo della quarta; sebbene sia negato a lei di andar contro il fatto proprio, agli eredi suoi per consuetudine si concede il diritto a pretender la quarta di quelle. Ma prestando ella il consenso in alcune cose, in cui potrebbe litigare, neanco a lei, ma agli eredi è conceduta facultà di disputare intorno ai contratti.

RUBRICA XLIII.

Soluto matrimonio, quid peti possit, et qualiter praescriptio doti non opponitur.

1. *Si alterius morte matrimonium fuerit dissolutum, si maritus praemoriatur, tam morgincapitis quam meffii mulieri integra petitio reservatur; idem et si mulier praemoriatur relictis quibuslibet descendentibus, observatur, sive enim primi, sive secundi matrimonii fuerint descendentes simile et ad utrumque petendum privilegium vendicabunt: sed si mulier praemortua nullos reliquerit descendentes, si muliere viva in iuditio lis pro meffio contestata, vel fuerit pignoratio subsequuta, mulieris haeredibus petendi alterutrum licentia condonatur, alias tantum morgincapitis exactio reservatur.*

2. *At si divortio fuerit dissolutum, tam mulieri quam eius haeredibus dotis morgincapitis et meffii, sicut si morte fuerit dissolutum, iura custodiantur intacta; ne tamen aliter matrimonio celebrata solutio mulierem damno vel compendiis afficere videatur, matrimonio soluto divortio exigendi alterum mulieris erit arbitrium, alterius vero pendebit iudicium, et si primo mulierem contingerit decessisse, contenta tamen de alterutro, quod accepit, reliqui petitio denegatur. At si mulier supervixerit, quod in pendenti fuerit, postulabit, cum et primo pendulium muliere superstite officiatur* [1] *purum.*

3. *Morgincap vero si non fuerit traditum, licet promissum ostendatur, tam legis sententia, quam morum consonantia, non*

petitur, nisi de tradendo morgincapite in iudicio facta contestatio demostretur, in hoc siquidem sic de promisso morgincapite contestatio operatur, quantum et ipsius traditio corporalis.

4. *Sed si matrimonium ante civitatis interitum monstrabitur perpetratum, si instrumenta dotalia ad matrimonii causam spectantia et morgincapitis et meffii a muliere vel eius haeredibus dicantur in destructionem amissa, de morgincapite tam mulier, quam haeredes iurabunt legitime, et quod traditum fuerat et amissum; de meffio autem et dotibus personarum qualitate et substantiae quantitate induita, taxante iudice, mulier vel haeredes legitime sacramentum praestabunt, ad minus tantum esse, quantum a iudice est taxatum, et ne saepius iuretur, additur quod instrumenta, ut asserunt, sunt amissa.*

5. *De dote vero, quae vulgo* priichbium *dicitur, si a viro vel ipsius haeredibus praetenditur, vel in destructionem amissa, vel usu fuisse consumpta, mulieris vel haeredum legitimo sacramento defenditur, quod nec taliter sint amissa, nec utendo sint diminuta vel deperdita; sed de ea maritus suam exercuit voluntatem, nisi et res talis sit, quae consumpta praesumitur, et iudicis officio comprobatur.*

6. *Dos vero cuiuscumque fuerit summae, si de eius repetitione quaeratur, nisi per scripturam legitimam nullam probatione mostrabitur, iurasse tantum debet legitime, quod non praestita fuerit vel soluta, eo tamen quod de dote matrimonii ante destructionem patriae contracti supra notavimus in suo robore duraturo.*

7. *Temporis quidem angustiis nec exactio dotis tardatur, nec petitioni vel repetitioni dotium ulla temporis praescriptio opponetur. Morgincapitis et meffii post solutum matrimonium tricen-*

di consuetudine non è da fare petizione, salvo se in giudizio sia stata fatta contestazione per la consegna di esso; nel qual caso la contestazione opera quanto la tradizione reale.

4. Dimostrandosi d'essersi il matrimonio innanzi alla ruina della città celebrato, se si dica dalla donna o da'suoi eredi d'essersi nel disfacimento perduti gl' istrumenti nuziali attenenti alla dote, al *morgincap*, ed al *meffio*; quanto al *morgincap* sì la donna e sì gli eredi giureranno legittimamente d'essere stato dato e perduto; del *meffio* e delle doti, tassandoli il giudice secondo la qualità delle persone e la quantità delle sustanze, la stessa donna o gli eredi presteranno ancora legittimo giuramento di tali essere almeno, quali dal giudice sono stati tassati; e per non ripetere giuramenti, s' aggiunge, come asseriscono, d' essersi gl' istrumenti perduti.

5. Il corredo, detto volgarmente *priichio*, se dal marito o suoi eredi si pretenda perduto nella distruzione, ovvero consumato dall' uso, la donna o i costei eredi si possono con legittimo giuramento difendere di non essersi così perduto, nè scemato con l' uso o distrutto; ma d' averne fatto il marito il voler suo; tranne se non sieno cose, che si presumano consumate, e tali le sentenzii il giudice.

6. Ricercandosi poi la dote, di qualunque somma ella sia, se per niuna legittima scrittura si prova, deesi solo legittimamente giurare di non essere stata data o pagata; lasciando sempre in vigore tutto ciò che di sopra notammo intorno alla dote di matrimonio contratto innanzi alla distruzione della patria.

7. La riscossione della dote veramente non vien tardata da limiti di tempo, nè alla petizione o ripetizione di essa alcuna prescrizion di tempo si oppone. L'eccezione degli scorsi trent'anni

8. *Dos autem nec hypothecam habebit tacitam, nec alio privilegio se tuetur.*

Rubrica XLIV.

De iuditio divisorio.

1. *Si fratres ad divisionis iudicium aspiraverint, et sunt eorum substantiae olivae, vineae, terrae, et domus extra menia habeantur, si duo tantum fuerint, in minoris voluntate relinquitur, ut alter tantum rustica praedia, videlicet, omnia quae mobilia, si qua sunt, dividat, minori electione servata eligendi. Minore vero urbana praedia dividente, maioris in eligendo servatur arbitrium. Sed si minor rustica dividere, ut maior urbana dividat, affectaverit; et tunc ipsius voluntate in tali divisione descenditur. Si vero olivarum tantum et vinearum fuerint possessores, debebit maior, ut alter eligat secundum minoris arbitrium, vineas vel olivas dividere, reliquum dividente minore, maiore in eligendo praeponitur.*

2. *Sed si olivas terras et vineas in commune habuerint, et in his minoris voluntas servabitur, ut si minor elegerit, maior unum ex praedictis, quod pro praevalentia reliqua in quantitate praecellit, dividit; duo vero, quae remanserint, dividenda minori, maiori eligendi quod voluerit potestas libera permictatur. At si minor unum ex his, quod praevalet dividere peroptaverit, ipso hoc dividente, et reliqua dividente maiore, minor in eligendo praeponitur.*

3. *At si tres fratres pluresve supersint, maior unum ex pa-*

8. La dote poi nè avrà tacita ipoteca, nè d'altro privilegio si guarentirà.

Rubrica XLIV.

Del giudizio divisorio.

1. Aspirando due fratelli a giudizio di divisione, ed essendo le lor sostanze uliveti, vigne, terre, e case poste fuor delle mura; lasciasi nella volontà del minore, che dividendosi dall'altro solamente i predii rustici, e con essi anche tutte le cose mobili, se ve ne sieno, si serbi egli la facultà della scelta: e così dividendo egli i predii urbani, si lasci la scelta al maggiore. Che se per lo contrario il minore desidererà dividere i rustici, perchè l'altro divida gli urbani, secondo la volontà di lui si scende alla divisione. Se poi saran dessi solamente possessori d'uliveti e di vigne, dovrà l'una cosa, anche a talento del fratello, il maggiore dividere, e quegli scegliere; e questi dividendo l'altra, lasciasi la scelta al maggiore.

2. Ancor quando in comune tengan' eglino gli uliveti, le vigne, le terre, si starà al voler del minore; il quale serbando a sè la scelta, divide il maggiore quello de' tre poderi, che in estensione avanza gli altri; i rimanenti due sono da dividere dal minore, e si permette la libera podestà di scegliere al maggior fratello. Che se quegli desidererà dividere il più esteso podere, il faccia; e dividendosi dall'altro fratello i rimanenti, è preposto sempre nella scelta il minore.

3. Ma se tre o più sieno i fratelli, il maggiore dovrà dividere

quod ultimum quantitate exuperat, tertio patrimonium, quod remanserat, dividendi necessitas irrogatur; in eligendo vero haec ordinis cautela servatur. Minor namque in divisione a maiore fratre confecta in eligendo praeponitur, post eum secundo servatur electio, maiori tertia portio relaxatur. In divisione vero a secundo fratre confecta talis ordo spectabitur: primo maioris in eligendo servatur arbitrium, secundo minoris erit electio, tertio relinquitur dividenti. At cum minor dividit, ad electionem primo secundus admictitur, post maior, portione tertia remanente minori.

4. *Inter maiores minoresve facta divisio, et celebrata legitime, et in scriptis redacta tenebit, nec adequatio poterit postulari, tam in divisione inter fratres et proximos, quam inter extraneos celebrata. At cum olivas, terras, et domos in diversis locis aliqui possiderint in commune, ut singulis commoda possit divisio celebrari, res singulae dividantur, quae si opportune celebrari non poterint, iudicis officium imploretur: hoc ipso in divisione morgincapitis obtinente.*

RUBRICA XLV.

De praescriptionibus, et qualiter in domo propria licet hostia aperire.

1. *Cum ius omne et omnis actio in rem vel in personam sit prodita, mobilis vel res soli sit, de qua quaeritur, triginta an-*

la, che avanzi in quantità l'ultima, al terzo per necessità è dato di dividere il rimanente patrimonio. Or ecco l' ordine della scelta. Il minore è preferito nello scegliere fra le parti fatte dal maggiore; dopo lui sceglie il secondo; al maggiore si lascia la terza porzione. Nella partizione fatta dal secondo si osserverà quest'ordine. Primamente sceglie il maggiore, indi sarà del minore la scelta, la terza porzione si lascia al dividente. Quando poi divide il minore, si ammette alla scelta in primo luogo il secondo, poi il maggiore, del minore è la rimanente porzione.

4. Fatta così la divisione fra maggiori e minori fratelli, e legittimamente celebrata, e recata in iscrittura, rimane salda; nè si può chiedere migliore uguaglianza di parti: e ciò tanto in divisione tra fratelli e congiunti, quanto fra estranei. Ma se gli oliveti, le terre, le case, poste in luoghi diversi, alcuni possedessero in comune, affinchè più comoda per tutti possa farsi la divisione, ciascuna cosa separatamente si partirà; il che non potendosi acconciamente eseguire, s'implorerà l'ufizio del giudice: il medesimo tenore si vuol serbare nella divisione del *morgincap*.

Rubrica XLV.

Delle prescrizioni, e dell' aprir vani nella propria casa.

1. Ogni diritto ed azione contro persona o cosa, e sia questa mobile o immobile, cessa con la prescrizione di trent' an-

o i fratelli, o i congiunti si contenda della prescrizione; allora si prescrive con quarant' anni, e richiedesi buona fede e titolo. In ugual modo con lo spazio trentenario potersi acquistare ed ammettere qualsivoglia servitù è comprovato da antica *cardarfera* [1], sì veramente che del diritto di servitù non si disputi contro la Chiesa, o il fratello, o il congiunto, perchè allora si vuol prescrizione di quarant' anni.

2. Niuno nella casa propria potrà aprire balconi o porte, se fuor di essa non vi lascerà tanto di suolo, che tra lui e 'l vicino interceda almeno lo spazio di due palmi.

3. Quando si cerca la debita cauzione, ci ha questa osservanza, che se la cauzione non sarà ogni vent' anni rinnovata, o in giudizio contestata, la petizion del debito si spegnerà.

4. La prescrizione poi dalle leggi concessa contro il Fisco non si muta; il simigliante è, come dicemmo, del giuramento [2].

5. Che se incontra di aver altri a rivendicare alcuna cosa, ed il possessore di essa sostenga di averla comprata da lui, questi dimostrando di averla solamente prestata, vincerà: ma ciò provar non potendo egli, ed essendo chiaro di averla il possessore posseduta per un quinquennio, con tale prescrizione questi si difenderà.

[1] Il nostro Angiola spiega la parola *cardarfera* per *consuetudine*, senza addurre altra ragione, che del senso del concetto.

Rubrica XLVI.

Si a patre dos promittatur, ad quid teneatur haeres.

1. *Cum pater dotem pro filia promiserit inter vivos, si obligationis tempore usque ad quartam seu septimam pro numero spoponderit liberorum, licet postea adeo labatur facultatibus, quod promissum excedit legitimam obligatam patre vivo, tam ab ipso, quam a fideiussoribus solidum extorquetur. Eo vero mortuo, nec haeredes ' fideiussor ultra legitimam conveniuntur, nisi post obligationem adeo facultatibus creverit, vel ad meliorem fortunam pervenerit, ut litis tempore, quod promiserit, non excedat. Nam tunc universae dotis petitio incolumis perseverat; sed si ultra quam lege permittitur dotis causa obligatur, et solutum fuerit, nulla de eo ab haeredibus petitio reservatur.*

2. *Sed si ultimis voluntatibus dotem pater plus, quam partio sit sive quantitas ultra legitimam dereliquit, haeredes, quod excedit legitimam, non praestabunt.*

3. *At cum mater alicuius marito dotanti filiam de pirrichio suo dare officio concesserit pietatis, renuente etiam filio donatio rata erit.*

RUBRICA XLI

Dell' obbligo dell' erede per la p
dal padre.

1. Promessa dal padre la dote al
settima parte de' beni posseduti al
secondo il numero de' figliuoli, se
scaduto nelle sue facultà, che la fatt
zion legittima, pure sì egli e sì il f
l' intero. Morto il padre, nè gli er
sono essere oltre la parte legittima
l'obbligazione sieno tanto cresciute l
fortuna pervenute, che al tempo de
ceda la porzion legittima. Perciocc
la petizione dell' intera dote: che a
legge permette, siesi per dote obbl
non è serbata agli eredi petizione v

2. Se poi nell' ultima sua volon
una dote eccedente la porzion legit
ranno l' eccesso.

3. Che se l'amor materno alla f
bia promesso il suo corredo; anch
donazione resterà salda.

Rubrica XLVII.

Quid habeat uxor de rebus, quas maritus usufructuario modo tenet.

1. *Licet in rebus alterius contracti matrimonii tempore maritus habeat usumfructum, uxor tamen singulari iure, si proprietarium maritum putaverit, in his etiam quartam proprietatis consequitur; et qui suarum rerum tantum concesserit usumfructum proprietatis quarta multabitur.*

Rubrica XLVIII.

Absente marito quid possit uxor accipere mutuo.

1. *Cum maritus taxidio* [1] *vel exercitu commorans noscitur elongatus, eius uxor usque ad duas uncias poterit recipere mutuum, ad quod solvendum, tamquam si ipse contraxisset, maritus urgebitur; cum tamen talis fuerit mulier, ut praedicta quan-*

[1] Il *taxidio* del testo è interpretato dal Massilla, a cui s'acconcia l'Angiola, per *mercimonium setae, a taxis greco-latine, seta.* Il de Rossi irridendo alla data interpretazione, avvisa che la voce *taxidium* non altro denota, che *quanto appartiensi all'esercito;* ed appoggiasi così all'Arnoldo nel lessico alla voce ταχτικος, come al contesto della rubrica. Ma a noi pare, che meglio venga da Τάξις,

Rubrica L.

Cum quis mulieris rogatu obligatus fuerit.

1. *Cum quis mulieris rogatu obligationis videtur obnoxius, primo mulier ad satisfaciendum urgebitur; quae si non solvendo constituta probetur, in subsidium qui se pro muliere obligaverat, ad solvendum arctabitur, hoc ipso cum quis pro ecclesiis vel monasteriis obligaverat obtinente.*

Rubrica LI.

Si creditor possidet res debitoris, qui bonis cesserit.

1. *Si cedentis bonis vel debitoris mortui res a creditore possessae fuerint et obtentae, cum vel haeres non appareat, vel exhaeredatus existat, haec distinctionis cautela servabitur: si quidem creditor habeat res antepositas, et alter earumdem rerum posteriorem possessionem praetendat, vel simplicem sive antepositionem habeat cautionem, creditori, qui primo rem habuit obligatam de eadem antepositione, in quantum erit debitum, satisfiet: reliquum aliis creditoribus vel simplicibus, vel quibus res secundo fuerant obbligatae, dimittet, nec creditori habenti antepositionem proficit, si velit, secundum quod iura postulant, offeratur. At si impignatas res habet, tunc legum inde loquentium seriem obser-*

Rubrica L.

Di chi si obblighi per preghiera della donna

1. Quando altri appaia gravato di obbligazione a preghiera di donna, costei primamente sarà costretta a pagare; convenuta ella in giudizio e non pagando, sarà tenuto in sussidio chi si obbligò per lei: tale è pure di chi siesi obbligato per chiese o monasteri.

Rubrica LI.

Del creditore, che possegga cosa di debitore, che abbia ceduto i beni.

1. Possedute od ottenute da un creditore cose di un debitore, che ha ceduto i suoi beni o è morto, non apparendo eredi, o avendo costoro rinunziato all'eredità, è da osservar questa distinzione: se esso creditore possegga le cose già ipotecate [1], ed altri pretenda una posterior possessione delle cose medesime, sia che abbia semplice cauzione, sia ipotecaria; innanzi a tutti si vuol soddisfare a chi dapprima essi beni furono obbligati, per quanto sarà il debito; il rimanente lasciare agli altri creditori semplici, ovvero a cui furono le cose in secondo luogo obbligate: nè altro vantaggio ne porta il creditore, che aveva l'antecedente ipoteca, il quale se le cose voglia per sè, offerir

[1] Pare la voce *antepositas* non essere adoperata in altro senso.

vaturus, ut nisi sibi debitum rerum possessionem non deserat. At cum simplex fuerit creditor, et per iudicem rerum debitoris possessionem habuerit, quandocumque, salvis tamen praescriptionibus, creditores alii postulantes in eandem possessionem concurrent, nullo praeiudicio generando, quod unius ex creditoribus rerum possessionem primo per iudicem occupavit.

Rubrica LII.

Si paries sit in confinio soli olivarum et vinearum, cui adjicitur.

1. *Si inter olivarum soli et vinearum confinia paries sit praefixus, si de parietis proprietate quaeratur, eius proprietas legitime probanti creditur: si vero ambigua sit dominii probatio, licet in confinio fuerit paries constitutus, licet prima facie praesumatur communis totius, tamen paries praesumitur vinearum.*

2. *Si ablata furto vel perperam res fuerit pignorata, et a fure dominus rem susceperit, nec in receptione furti actionem reservaverit, non posse dominum actionem furti intendere, cum ex tali videatur delicto poenitenti furi ignoscens fieri, consuetudo in hoc iuri contraria comprobavit.*

debbe, come impongono le leggi, di soddisfare agli altri. Ma possedendole egli come pegno, allora osservandosi il tenor della legge, non le lascerà, se non soddisfatto del suo credito. Che se sia creditor semplice, ed abbia ottenuto dal giudice il possesso delle cose del debitore; in ogni tempo, salvo però le prescrizioni, i creditori postulanti concorreranno al medesimo possesso, in nulla pregiudicando, che l'un d'essi ne abbia prima per ordinanza di giudice avuta la possessione.

Rubrica LII.

Della proprietà d' una parete posta fra un oliveto ed una vigna.

1. Se sul confine d' un oliveto e d' una vigna sia impiantata una parete, disputandosi della proprietà di questa, aggiudicasi a chi presenti legittima prova. Ma ambigua essendo la prova del dominio, avvegnacchè la parete stia sul confine de' poderi, ed a prima vista sembri comune, pure si presume appartenere alla vigna.

2. Se una cosa tolta furtivamente, od illegalmente pegnorata, il padrone abbia ritolta al ladro, nè ricuperandola abbiasi riserbata l' azion di furto; la consuetudine in ciò contraria alla legge approva, ch' egli non possa più intentare tale azione, perchè sembra d' aver perdonato al ladro pentito [1].

NOTIZIE RACCOLTE SOPRA LAVORO

E CORREZIONI

A pag. 541 del 1° vol., dicemmo essere castellano di Bari un Pierangelo Pizzoli, cui successe di poi Francesco Cataneo. Or pare, che cotesto Francesco debba essere Guarino e della famiglia Capitaneo di Modugno. Perciocchè sul portone del palazzo ora posseduto dal cav. Giuseppe Capitaneo leggesi questa iscrizione:

Die prima marcii 1512

Guarinus Captaneus de Novara Castellanus Bari.

Di questo Guarino, da cui discendono i due rami della famiglia Capitaneo di Modugno, la quale prima fu cognominata *Cataneo seu Capitaneo*, ed ora negli atti publici è conosciuta col solo cognome di Capitaneo (benchè la gente del volgo seguiti a dirla Cattaneo) si ha notizia; ma di Francesco, che bene

di nobili natali, fu un egregio cavaliere, e seguì in Polonia la regina Bona. In quella occasione Sigismondo re di Polonia il nominò cavaliere aurato con diploma de' 18 d'aprile 1518, in cui dice, ch'esso Guarino era andato in Polonia con la regina Bona, e che nella celebrazione delle nozze si era egregiamente condotto. Costui poi ad uno de'suoi figliuoli pose il nome di Sigismondo.

A pag. 563, seguendo noi il *giornale* di Giuliano Passero, dicemmo, che la regina Bona, dopo la celebrazion delle nozze avvenuta in Napoli, partissene per Polonia il dì 26 di dicembre 1517. Ma forse ne partì ella il primo dì dell'anno seguente; perchè nel 1° tomo di una Raccolta di cronache, diarii ec., pubblicata in Napoli nel 1780, abbiamo trovata una cronaca anonima, che contiene fatti avvenuti dall'anno 1495 al 1518, nella quale è detto così:

« 1517 dicembre. La Duchessa de Milano ave maritata la « sua figliola a lo Re en Polonia, sen'è facta la festa in qui- « sto dicto mese multo pomposa e bella a Napoli, et a dì primo « Iennaro sende andata a marito ».

A pag. 582 con la guida del Guicciardini toccammo delle ultime fazioni guerresche in questa provincia oprate dalla parte francese nel 1528 e 29; ma venutaci alle mani per la cortesia del cav. Scipione Volpicella la storia *dei successi del sacco di Roma e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech per Leonardo Santoro da Caserta* (*Nap.* 1858), vi trovammo a pag. 140 di molti particolari, che qui recar vogliamo.

« *Intesa la morte di* Lotrech e la strage del campo, Biton- « *to, essendosi partito* Giovan Clemente Stanga governatore

« nato e poco atto a difendersi, essendo in piedi la fazione fran-
« cese per l'autorità di Giovanni Rogadeo alla presenza di Gio-
« vanni della Marra governatore del luogo, non poteva pigliare
« quello espediente che desiderava. Giovan Clemente venuto
« in Barletta diede conto del successo a Camillo Orsino, per
« mezzo di Colangelo de Aleisiis di Venosa, che era luogote-
« nente in Barletta, acciò si togliesse dall'assedio di Manfredo-
« nia, ov'era accampato con una grossa banda di cavalli e fanti
« insieme con Eligio della Marra, il quale con non piccola di-
« ligenza aveva esatto e procurato danari per mantenere le
« genti intorno Manfredonia, la quale era gagliardamente di-
« fesa dagl'imperiali per avere un grosso presidio... L'Orsino,
« avuto l'avviso dallo Stanga, vedendo che non gli riusciva il
« disegno, se ne passò a Trani, ove fu ricevuto carissimamente
« da'Tranesi. I quali, assaggiata la dolcezza del governo de'Ve-
« neziani insino da' tempi di Ferrante II, che per iscacciare i
« capitani di Carlo VIII dal Reame aveva dato in pegno a'Ve-
« neziani quelle piazze marittime, abbracciarono con sommo
« giubilo l'Orsino, tanto maggiormente perchè tutta quella
« riviera di mare fronteggiata di tante nobili città viene arric-
« chita da'traffichi e commerci de'vascelli veneziani. In que-
« sto ardore di ricevere l'Orsino si mostrarono riscaldatissimi
« e prontissimi sopra gli altri Amidesso, Giovan Maria e Gio-
« vanni Palagani, Geronimo e Spirito di Bonismiri, Matteo
« Marini, Alfonso Sepe, Ferrante Sifola, Sebastiano della Sor-
« da, Antonio Pellegrino, Sebastiano Cappelli, e notar Cola
« de Fabriziis.

« Il Ceri, giunto a Barletta (servendosi dell'ardore di Mi-

« Nicca, ch'erano stati come sindaci della città a Lotrech, e
« Colonna vicecastellano in Barletta, con Nardo Scelso e Cola
« Acconciagioco, oltre il favore d'Eligio, Felice, Giovanni, Co-
« la, Colantonio e Petruccio della Marra, che facevano a gara
« in servizio del re di Francia, memorando amplissimi stati e
« privilegi avuti da're francesi, che già regnarono in Napoli),
« spianati i borghi e tutti i luoghi d'intorno, non si perdo-
« nando nè anche alle chiese, eccetto a quella di Santo Anto-
« tonio per il timore che si ha del fuoco di questo santo, for-
« tificò le muraglie cingendole di baloardi con fare grandis-
« sime fosse e terrapieni, con animo di sopportare un lun-
« ghissimo assedio, stando egli sempre in su'lavori, ed avendo
« fatto opera col Botiero che fussero rilasciati molti prigioni
« fatti nella città, che mostravano poco affetto alle cose di
« Francia.....

« Il Borello, dopo la sconfitta data al Romano, incalzando
« i vestigi di quello, se ben con qualche lentezza, se ne passò
« anco egli in Puglia. Tutto baldanzoso per i felici successi a
« Montauro, s'accampò sotto Andria.. Quivi il Borello fu bra-
« vamente ributtato da Federico Carafa, il quale l'assaltò ani-
« mosamente con uccisione non picciola e vergogna maggiore,
« non facendo più testa la sua cavalleria, come molto inferiore
« di virtù e di foggia d'armi a quella de' nemici. I quali fatti
« più audaci ripresero Canosa, fattovi un grosso bottino, e
« depredarono tutto il paese insino sotto Cirignola.... Essen-
« dosi resi Ruvo e Quarata agl'Imperiali, il conte del Borello,
« rifatto ed ingrossato il campo e ristorati dalla paura gli ani-
« mi de'suoi, d'Andria se ne passò sotto Barletta, acciò

« torno la città contemplando il sito con troppa sicurezza, fu
« colto d'una moschettata e portato in Andria, e, sopraggiun-
« tagli di più la febbre, fra pochi giorni vi lasciò la vita, avendo
« goduto pochissimo il frutto della vittoria e delle sue fatiche,
« senza aver visto il fine della guerra. Il principe di Melfi, per
« non dare spazio al nemico di riposo, sentendo che Alarcone
« era venuto nella provincia, si messe col Romano e Federico
« Carafa alla volta di Quarata, ov'era entrato Alarcone con
« buona squadra di Spagnuoli. Si combattè aspramente all'ar-
« rivare del campo, parendo ad Alarcone cosa d'animo basso
« cedere la campagna al vinto, essendo egli capitano veterano
« e capo d'uomini bravi ed invecchiati nella milizia. Al fine,
« dopo tre ore di sanguinosa baruffa, instando con impeto ter-
« ribile il principe, si ritirò dentro Quaranta Alarcone, asset-
« tando in luoghi opportuni l'artiglieria e la difesa contro gli
« assaltatori. Tutte le ore si dava all'arme e s'usciva a sca-
« ramucciare, essendo in ambedue le parti persone segnalate
« di valore e nobiltà. Ma il principe, vedendo che perdeva il
« tempo intorno Quarata, si rivoltò verso Molfetta già stata
« sua, piccola città, ma piena e popolata col presidio di due
« compagnie di soldati imperiali, essendo tirata a quella volta
« anco l'armata veneziana guidata dal Lando, che s'era unito
« con Giovanni Moro provveditore del mare Ionio. Fece il
« principe le sue trinciere co'cavalieri per fianchi pieni di giu-
« sta artiglieria, per togliere dalle difese i cittadini. A'quali
« per araldi fece intendere, che si rendessero senza aspettare
« la forza, sapendo essi quanto egli fusse stato loro benigno e

« ne'cittadini maggior l'animo e la fedeltà verso Cesare che
« l'ardire, mostrandosi apparecchiati ad ogni fortuna per Ce-
« sare, biasimando il principe che si fosse tolto dall'obbedien-
« za del suo natural signore, e ch'eglino prendevano l'esempio
« di lui in non obbedirlo, mentre si mostrava ribelle di Ce-
« sare, e sugli occhi dell'esercito vincitore, dopo tanta rovina
« ed esterminio del nome francese, cercava di tentar di nuovo
« la fortuna. Il principe, poichè vide l'umanità sua non esser
« cara a' cittadini, ma delusa da loro con volergli dar ricordi
« di pace e di fede, mentre egli era armato, divise le squadre
« de' suoi, animandoli all'assalto. Il primo fu il Carafa, che,
« spregiando ogni pericolo, si fece sotto le mura, spargendo il
« principe col Romano le ali degli archibugieri per la fronte,
« mentre l'artiglieria sopra i cavalieri era drizzata a vista de'ne-
« mici, levandoli dalle difese per le palle volanti, che passavano
« per mezzo le file degli armati con sommo terrore e violenza.
« E l'armata, fatta una sparata generale, s'accostò alle mura,
« ferendo i difensori. E Domenico Bembo fu di tanto cuore,
« che per l'antenna fu il primo a salire la muraglia... La città
« senza far più difesa venne preda de' nemici, essendovi stato
« ferito un francese chiamato il Guascone piccolo, uomo sti-
« mato e di molto ardire, compagno di un certo Giona anco
« francese tenuto in molta stima appresso i Marsigliani, essen-
« dosi trovato alla difesa di quella città contra gl'Imperiali.
« Ma la perdita di Federico Carafa, d'una sassata ferito, men-
« tre per troppo caldo s'aveva cavato l'elmetto, fu d'assai più
« dolore al principe ed all'esercito, che la gloria ed allegrezza
« d'avere espugnato Molfetta. La memoria del giovane estinto
« e di molto credito nell'esercito, e l'ira troppo altamente

« lutto estremo delle cose publiche e private, aggiunte alla
« crudeltà la libidine e l'avarizia. Dopo la presa di Molfetta,
« i Francesi scorsero insino a Nardò per tema che il duca non
« v'entrasse, il quale in tutto il tempo dell'assedio era stato
« in Napoli ne' servizi di Cesare, mentre Marcantonio Acqua-
« viva suo figlio teneva la parte di Francia. Giovinazzo dopo
« il caso di Molfetta senza indugio si diede ai Francesi, fug-
« gendosi via quei della fazione imperiale. E Camillo Orsino
« entrato dentro Monopoli, già per opera potissima d'Antonio
« d'Indelli e di Marcantonio di Palmieri venuta in poter de'Ve-
« neziani, fortificò egregiamente quella terra ».

Qui segue l'autore a narrare in modo non diverso da quello del Guicciardini, seguìto da noi, i fatti degl'Imperiali intorno Monopoli; donde non facendo profitto, e spaventati d'accostarsi a Barletta « per la molta fortificazione fattavi e per la
« grossa guarnigione che v'era con tanti nobili apparecchiati
« agli estremi de'mali, si ritirarono in Gravina e Matera con
« mettere ne'luoghi più prossimi guarnigioni di cavalli e fan-
« terie, duplicandosi a'popoli le gravezze e le spese con pa-
« gare la pena de'delitti altrui ».

A pag. 188, vol. II, in nota dicemmo di Michele Nitto, aggiunto per decreto della real Camera ai carichi del governo della piazza de' nobili; e quindi a pag. 218 anche in nota allogammo nel 2° ceto un altro Michele Nitto. Questi è diverso dal primo, ch'ebbe a genitore un Nicola, e l'altro un Vito Lonardo.

A pag. 272, vol. II, in nota narrammo, che alla prima venuta di re Ferdinando II in Bari fu egli ricevuto dall'Arcive-

INDICE

LIBRO TERZO

—

CAPO I

Dall' anno 1558 al 1617.

Peggioranti per gravezze le condizioni del commercio; dissensioni fra i cittadini, massime contro coloro, che hanno il governo della Città, e contro i nobili (1561); è mandato a quetarle l'auditore Giovanni Martinez, che ferma degli ordinamenti di buon governo; nè bastando questi, altri se ne stabiliscono dal consigliere Livio Margherita (1570); forma del governo municipale; elezione de' consiglieri, del mastrogiurato, de' sindaci, e degli ufiziali minori; lor possesso e giurisdizione; carestia, incursioni turchesche, presidii, furti, per le quali cose si ricrescono le imposte, e s' istituisce una milizia cittadina detta il *battaglione*; i presidii spagnuoli succedonsi sempre più tristi, e viene Fabio Tarcagnoto a prender contezza de' soprusi, ma vanamente; nuove paure di Turchi, di fame, di peste, ma sempre peggiori i presidii; s' istituisce un nuovo magistrato detto *Eletti della difension degli aggravii*, che torna a nulla; si pensa al porto, alle mura, alla publica istruzione; la istituzione della casa de' Gesuiti, combattuta nel consiglio della città, finalmente si accoglie (1589); la provincia di terra di Bari ha sua regia Audienza divisa da quella di terra d'Otranto, la quale pone sua stanza nella Città, e s'ignora perchè poi sia passata a Trani; minaccia ruina una delle torri del Duomo, nè si ha modo di ripararvi (1590); seguitano terrori di cavallette, di masnadieri, di fame; un incendio appiccatosi all'arsenale distrugge l'antico sedile, che si rifà più amplo con la torre del publico orologio (1604); si prolunga l'antico molo sul disegno del cavaliere Fontana, e si fan venire da Venezia periti artefici per nettare il porto; s' apre alla Città una nuova porta; si fonda uno Spedale detto *monte di Pietà*; un Conservatorio di donzelle sotto il titolo della *SS. Annunziata*; un

CAPO II

Dall' anno 1618 al 1648.

CAPO III

Dall' anno 1649 al 1650.

CAPO IV

Dall'anno 1651 al 1696.

CAPO V

Dall' anno 1696 al 1734.

CAPO VI

Dall' anno 1735 al 1795.

CAPO VII

Dell' anno 1796 al 1800.

CAPO VIII

Dall' anno 1801 al 1859.

CAPO IX

Coltura.

CAPO X

Conclusione.

APPENDICE

Tavola A.

Antiche medaglie Baresi.

Tavola B.

Epigrafi funerarie scolpite intorno al Duomo.

+SEPVLCHRVM MELICI.
A E PETRONI FILIJ.
+PETRI CRASSI NOTARII
HOC TVMVLV̂ Ē
+GRISO IONES CAPITIS
MASSILIJ.
+ ...... VLCRVM PETRACCE
CORGORII FIL'VS.
+HOC SEPVL'HṼ Ē
MARALDIZZIJ
KVRIHEL'E FILIJ
+HOC SEPVLCRV̄ Ē.
ANGELI · LVPONIS ·
CASE NOVE.
+SEPVLCHRV̄ GVILELMI.
FRATRIS
+SEPVLCRV̄ GVILELMI
FRATRIS RICCARD.
+HOC Ê SEPVLCRV̂

IUDICIS FIL'J PETRI
CORTICIJ ET HEREDVM
EIVS ∴
+HIC LOCUS Ē PETRI
AMERVZZIJ.
+HOC SEPVLCHRVM MAG
BLASIJ FABRICATORIS.
+MARALDIZZI PRINCIPIS
SEPVLTVRA.
+AD SVPEROS SVPERVM
CVLTOR, GARGANE,
RECEDIS-INTER QVOS
RECIPIS CÆLESTIS
GAVDIA SEDIS-TV
PATRIÆ LVMEN, TV
PAVPERIS AVXILIATOR-
IVSTITIÆ FAVTOR,
PIETATIS SEMPER
AMATOR.*

*Questo Gargano si afferma [illegible] essere della famiglia [illegible]

Tavola C.

Epigrafi funerarie scolpite intorno alla Basilica.

Sulla parte postica.

+ STEPHĀ TARANTIN
IC........ TROS.
+ MEL'A DE IOHANNIOE...
+ SEPVLTvRA MATRIS....
MEL'E SCLAZI.

Sulla parte destra

+ NICOLAVS FIL'VS·MVNDI
+ SEPULCRVM LEONIS DE
BELLO ET FILIORVM EI'
+ S. FILIOZ SĪR AVO-
REE Xo·PASCE.
+ CLAVDITVR hAC....
IVDEX·CVM PLEPET...
+ hOC Ê SEPVLChRVM
bLASII CAMERARII·
+ SEPVLChRV̄ IOhIS AG-
RAL'STI DE CERNELLO.
+ STEFANVS.
+ SEPVLCHRVM CERNE-
L'I FIL'I AGRALISTI.
+ LEO DE MELE SAPATICI.
+ S·COMIZI NICOLAI
IUDICIS GRISANCII.
+ ALbERIVS NAVCLERIVS

hEREDUM EIVS:·
+ hOC SEPVLChRVM
Ē ILDARI IOhIS FIL'J.
+ hOC SEPVLCHRVM Ē
IHCONIDO........ RANTII·

Al prospetto.

+ GISTRIAN...... DE FV-
MRELLO
+ hOC SEPVLChRVM EM-
AZ..... NICOLAI VITI
CLERICI...
+ hOC SEPVLChRV̄ Ē
IOKIS DE MARSIT·
7 ET hEREDUM
+ SEPVLChR̄M LEONIS
bISANTII.

Alla parte sinistra.

✱ SEPVLCR̄M W DE
CÔMITISSA MA '6
POZORTII APVLIE:
+ SEPVLCRVM BASILII
FILII KVRISERGII ET
EIVS EREDVM
+ IIIC RE.... VIESCIT
CORPVS..... RCIMBOLDI.

Tavola D.

Iscrizione incisa sulla tomba di S. Niccolò.

Parte superiore

1. Linea. GSMIIGATPPAICIDMSEOEPLMDNIPERD-MGMVAMMPDTLCDMPPDIVEIMVVSSOPEICM-IIMIQVSIVCPDMPASTLCCLSSEPMEDE.

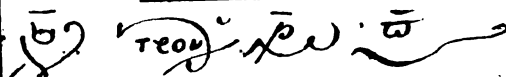
2. Linea TESBEPMEGSAQPIMGDEPCLMCPÇSM-AGVEMAIPN.VPSATPPVEPLEGIMIGEMEELP-PDIEMECMPLMGPEIQSFATGNQVQPDSDTSSAESCL.

3. Linea ASCDGIETPECCGMISGPHEPDTMIDBODDT-SATGDHQHEMPAAMIFOPDVEPEDAGEPDORDC-EDTDSSECHBEEBSAPDVMEDSACLAATMGA.

Lato sinistro.	Lato diritto
E A D Q	P P G M
I V E M	V N V F
S E C E	M A I M
CC A C	E D L A
D T L S	C M D I
M N E P	C R P P
M N S B	B L V M
A I M S	D T I N
S Q L C	I N P I
Q I N C	V D M D
A C I V	P L T D
G S A D	D T D E
O A T P	R A C I
P C A D	S E P V
G R N T	S P A L
P A M I	G M I C
H D D S	E Q V R

Parte inferiore

1. Linea. QSCTIMC-EVIMCAVEFCTPEPIA-PMMTQCTEPLSMCC-RSASMGIQPACLTGA-DAAIMNNNMACCLSP-CETDPPADMITQEDD-MCIVPI.

2. Linea. MSIQ·PEPA·M·P·RAMDIQPPCDA·MAR·C·C·I·I·SHAIV·E·C·QDBAMNEMLD-SMDIIQI·MRNCCEFG-DC·C·DGFDMEDGELT·PMNMCESNIL....

3. Linea. GLAM·RAD·CG·E·M·SAL·SDM-